3 1761 03621 3486

ENRICO FALQUI

Nostra "Terza pagina"

Con interventi di

Alvaro, Ambrogetti, Angioletti, Angiolillo, Antonicelli, Antonini, Artieri, Bacchelli, Baldini, Barzini, Belli, Bellonci, Bergamini, Bo, Bocelli, Bodini, Bontempelli, Burzio, Buzzati, Calzini, Camerino, Caputo, Cecchi, Comisso, Croce, De Angelis, De Benedetti, Debenedetti, De Robertis, Dessì, Donini, Emanuelli, Ferrero, Fiore, Flora, Franzero, Gadda, Gallo, Gargiulo, Gigli, Giovannetti, Granzotto, Lazzarini, Leschiutta, Lilli, Linati, Malaparte, Manzini, Monelli, Montale, Montanelli, Moravia, Moretti, Napolitano, Natoli, Ojetti, Palazzeschi, Pancrazi, Papini, Paternostro, Pea, Peirce, Pellizzi, Piovene, Praz, Prezzolini, Puccini, Quarantotti-Gambini, Ravegnani, Ridolfi, Romani, Romanò, Rossi, Saviotti, Scagnetti, Soffici, Solmi, Sorrentino, Spadolini, Spaini, Squarcia, Tonella, Valcini, Valentini, Valeri, Valori, Vergani, Zincone, Zingarelli.

CANESI

LIBRARY
DEC 27 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

© EDITRICE NANNI CANESI
Via Montanelli, 11 - Roma

PARTE PRIMA

Un po' di storia

CHE COS'E' LA « TERZA PAGINA »

Pare sia stato un umorista a dire che gli Italiani si possono dividere in tre categorie: quelli che hanno fatto del giornalismo, quelli che lo fanno e quelli che sperano di farlo. Senz'essere umoristi, vorremmo aggiungerne una quarta: quella di coloro che certamente faranno del giornalismo e intanto ci si vengono preparando, con la fiducia di riuscire ad essere stampati in « terza pagina ».

C'è chi ignora che cos'è la « terza pagina »? Qualcuno può esserci: e gli ripeteremo ancora una volta che la « terza pagina » è quella che, sfogliando un giornale, si trova terza nella successione delle pagine, ond'è che nel gergo giornalistico-tipografico vien anche chiamata semplicemente « la terza ». E come la prima è riserbata alla politica e ai fatti eccezionali; la seconda, alla cronaca cittadina; così la terza... Ma lasciamolo spiegare ai lessicografi. Al Panzini, che nel suo *Dizionario moderno* ci dice esser « quella che tratta di arte, critica, varietà, novelle ». Al Fumagalli, che nel suo *Vocabolario bibliografico* ci conferma esser « quella dedicata agli articoli di critica letteraria, a novelle ecc. ». E fin qui siamo d'accordo. Meno continuiamo ad esserlo quando Panzini aggiunge che l'« articolo o scritto di terza pagina », « una volta, era la sesta colonna di prima pagina ». In realtà quell'articolo, dall'occupare l'ultima colonna di prima pagina (allorché le pagine dei giornali venivano suddivise in sei colonne) e dal girare spesso in seconda pagina, prendeva il nome di « articolo di risvolto » ed era destinato unicamente alla esposizione e al dibattito di argomenti politici, economici, sociali. Soltanto più tardi vi si cominciarono a trattar temi anche culturali e letterari. Ma allora l'« articolo di risvolto », vo-

lendo conservare e distinguere la propria funzione, finì per cambiar posto e, pur rimanendo nella stessa pagina, passò dall'ultima alla prima colonna e si chiamò « articolo di fondo », oppure, all'inglese, « editoriale », in considerazione del fatto che, « anche se firmato, impegnava la responsabilità del giornale ». Come articolo critico o letterario si spostò dalla prima alla terza pagina, occupandovi le colonne d'apertura e assumendovi il nome stesso del carattere tipografico in cui per solito veniva e vien stampato: « elzeviro ». E ciò allo scopo di rimeritarne l'inventore, quantunque il Fumagalli, che in materia fa testo, ci avverta che l'elzeviro fu, sì, ordinato dagli « Elzevier o Elzeviri, famosi tipografi olandesi del secolo XVII, per combattere la decadenza dei caratteri romani cominciata con la seconda metà del secolo precedente », ma chi lo incise fu Cristoforo van Dyck, « il quale non fece che riprodurre i caratteri delle più antiche tipografie italiane e particolarmente quelli del Jenson ». (Per i tipografi olandesi Elzevier e per la storia della loro arte e del loro commercio rimandiamo alla ottima « voce » compilata da Giannetto Avanzi per l'*Enciclopedia italiana*: XIII, 850-851. Inoltre alla *Storia della Stampa* di Piero Trevisani [Raggio, Roma, 1953] e a *Cinque secoli di stampa* di S. H. Steinberg [Einaudi, Torino, 1962].)

Sennonché, dopo la precisazione del bibliografo, c'è la valutazione dell'artista. E un esperto intenditore della finezza di Eugenio Giovannetti ci avverte che: « i caratteri elzeviriani rappresentano, per lo spirito moderno, una delle più vive gioie: quella della più ariosa chiarezza conciliata con la più austera economia... La ragione militante, incalzata dalle macchine e dalla nuova architettura, tende ora ad appesantire un po' l'estetica tipografica, introducendo anche nei segni la logica delle masse dinamizzate. Il carattere tipografico mira ormai all'evidenza immediata più che alla suggestione aristocratica. Non nego che ci possa essere anche una bellezza architetturale dei simboli: ma questa bellezza massiccia può avviarci ad un nuovo barocco tipografico, ben lontano, per esempio, dalla gravità festosa dei caratteri bodoniani. Tutto sommato, la veste elzeviriana mi pare ancora la più diafana e la più lieve tra le vesti simboliche del pensiero. Nata con i grandi maestri della filosofia moderna (Car-

tesio, Spinoza, Bacone), essa ci parla ancora della chiarità ardita delle loro costruzioni. Indossare una simile veste, è sempre una grande festa per l'occhio e per l'anima ». Nulla però di più esatto e nel contempo di più felice che il nome d'« elzeviro » prescelto per quello speciale tipo di scritti che, dentro la misura massima, risicata e temeraria, delle due colonne, va, con elegante rigore e con grazia febbrile, dall'articolo critico al moralistico, dal capriccioso al fantastico. Senza contare che, nel passaggio dalla prima alla terza pagina, l'elzeviro trovò il modo ed ebbe il merito di nobilitare e regolar così l'intera pagina. Al punto che per molti la « terza » s'identifica con l'elzeviro. Ma sbagliano, e così incorrono in una serie di errori.

Errore: identificare tutta la « terza » con l'elzeviro, ossia con il solo articolo d'apertura, che spesso, e di preferenza la domenica, è anche un racconto. Errore: disconoscere che l'elzeviro acquista invece rilievo e prestigio dallo insieme della pagina, allo stesso modo che il suo lustro si riverbera sull'intera pagina. Errore: negare che anche la « terza » debba avere il suo più autentico lievito nell'attualità, senza perciò rinunziare a una maggior elaborazione ed ornatezza, pur nella diversa gradazione opportuna dall'uno all'altro articolo. Errore: pretendere che la « terza » diventi quasi un supplemento artistico-letterario del giornale e, quindi, stia e debba stare poco meno che a sé. Errore: lamentare che la letteratura e l'arte e la critica vi ottengano un assai minore spazio dello sport, quasi che, come lo sport, calamitassero milioni di lettori. Errore: scandalizzarsi che alla immediata recensione di tutti gli spettacoli cinematografici e teatrali non corrisponda quella di tutte le novità librarie. Errore: esigere che un giornale eserciti con la sua « terza pagina » la funzione d'un periodico specializzato nelle lettere e nelle arti. Errore: citare come esempio da imitare il piccolo quotidiano di provincia « che sta tentando addirittura d'imporre periodicamente una pagina tutta di letteratura », perché quella non è più una « terza pagina », bensì un supplemento, distinto dal giornale con apposito titolo, e solo così giustifica la propria letterarietà. Errore: biasimarvi come grossolana ogni produzione di « varietà » e condannarvi come intrusa ogni informazione di « cronaca », mentre sono en-

trambe suscettibilissime di uno svolgimento da « terza pagina », se affidate a gente capace. Errore: trascurare gli obblighi di pubblicità e di vendita imposti dal costo altissimo di produzione. Errore: dimenticare che il progredire dei mezzi tecnici sottopone un giornale a continui aggiornamenti, in ogni sua pagina e quindi anche nella « terza ». Errore: citare come un esempio di corruttela e baraonda « certi quotidiani serali che della" terza pagina " han fatto un bazar, dove tra i brillanti articoli in vetrina si trovano anche la letteratura e l'arte ma impennacchiate a dovere come tutto il resto »; mentre non è in quella categoria di giornali che si deve pretendere di trovare una vera « terza pagina ». Errore: far tutto un fascio delle innumerevoli « terze pagine » che si pubblicano ogni giorno. Errore: considerare come un surrogato del ben dosato miscuglio della « terza pagina » la pagina interamente letteraria, dal *Diorama letterario* della *Gazzetta del popolo* al *Corriere letterario* del *Corriere della sera,* o i supplementi librari che alcuni giornali (*Resto del Carlino, Stampa, Avanti, Giorno, Paese-sera, Nazione, Giornale del mattino, Mattino,* ecc.) dedicano settimanalmente alle recensioni e alle questioni letterarie. Errore: non accorgersi che si tratta di pubblicazioni differentissime, ma che pur interferiscono tra loro, a tutto danno della singolarità e dell'autonomia e della varietà della « terza pagina » e soprattutto del suo intento stesso più attraente e più divulgativo perché esercitato con l'immediatezza consentita a una pagina facente parte dell'intera viva compagine del giornale non spezzettata e non contraddistinta in tante sezioni specializzate come sono oggi quelle dedicate, con pagine distinte e quasi isolate, alle scienze, alle arti, agli spettacoli, ai motori, alla donna, ai giovani e fin ai divertimenti.

Domandiamoci piuttosto quali siano la funzione e la condizione dell'autentica « terza pagina », sociale e letteraria, culturale e dilettevole. Quella funzione, per molti, ieri fu alta ed oggi è bassa; ieri fu attiva ed oggi è passiva. Quella condizione, per molti, ieri fu privilegiata ed oggi è svilita; ieri fu florida ed oggi è smorta. Ma qui sorgono i dissensi. Per quanti continua ad essere valida ed operosa? E poiché diverse e complicate sono le ragioni del miglioramento o del peggioramento prospettate dagli uni e dagli

altri, il raccoglierle, chiarirle ed ordinarle è nel nostro programma, quale già nel '53 lo svolgemmo per conto del « Terzo programma » radiofonico e quale oggi torniamo a riproporlo, utilizzando anche il materiale di allora, ma integrandolo e moltiplicandolo coi necessari numerosissimi aggiornamenti e completamenti, sì da rendere più compiuta ed attuale la documentazione.

SUA FUNZIONE E CONDIZIONE

La « terza pagina » peggiora? Come? Perché? In confronto a quali modelli? In conseguenza di quali fatti? A cominciar da quando? Senza rimedio? Queste ed altre, purtroppo, non sono domande cui si possa rispondere senza rifarsi un po' addietro nella storia della « terza pagina »; ma una storia della « terza pagina » è ancora da scrivere, ancora da abbozzare. Vogliamo provarci? Vogliamo lasciarci tentare?

Il 15 dicembre 1839, in uno dei suoi famosi articoli nella *Revue des Deux Mondes,* Sainte-Beuve lamentò che « une histoire des journaux » fosse ancora da fare. « Il est déjà tard, bientôt on ne pourra plus: on est déjà à la décadence et au bas-empire des journaux. Bayle nous en marque l'âge d'or, si court: le vrai siècle de Louis XIV; il réclamait déjà une histoire des gazettes. Mais l'entreprise que je propose en ce moment et que je suppose,... cette histoire des journaux donc dans son incomplet et dans son inexact inévitable se fera-t-elle? J'en doute un peu... ». Nessuno profeta in patria: nemmeno Sainte-Beuve. E la storia del giornalismo da lui invocata e sollecitata, ma ritenuta inattuabile, è stata invece scritta; in ogni paese, anzi, progredisce col progredire stesso del giornalismo, sicché alle storie d'Italia, d'Inghilterra, di Francia, di Germania e insomma d'Europa, han fatto seguito quelle d'America. Nulla, d'altronde, di più naturale. C'è chi ritiene che la storia dei giornali sia una parte della storia generale; e che perciò, mentre ne riceve i chiarimenti indispensabili, ne illustra i fatti politici e sociali. Così si spiega anche l'inconveniente comune ad ogni storia del giornalismo: quel suo restare limitata al fattore politico, sociale, tecnico,

industriale, ignorando o escludendo o sottovalutando il fattore culturale, critico, letterario, artistico, che non è certo di minore importanza e che, in gran parte, è costituito appunto dalla « terza pagina ».

Nata quando? Come? Dove? E cresciuta? E divenuta? L'*Enciclopedia italiana* dedica ventitré delle sue ampie e minute colonne alla storia del giornale e del giornalismo, italiano e straniero, antico e moderno; e altre tre gliele aggiunge nell'*Appendice* sul decennio dal 1938 al '48. Ventisette pagine: un vero trattatello, dove tutto è esatto: titoli, date, proprietà, direttori, redattori, collaboratori... Ma per ciò che riguarda la « terza pagina » tutto è limitato a poche righe, genericamente riassuntive, a pagina 187 del XVII volume:

« Sulla fine del secolo XIX e sui primi del XX il giornalismo italiano si venne perfezionando e organizzando. Si ebbero i primi tentativi del giornale venduto a un soldo; si incominciarono ad abbellire i giornali con illustrazioni e disegni; si rivolsero particolari diligenze alla cronaca cittadina; si introdussero novità nella compilazione, come l'articolo " risvolto ", collocato fra la prima e la seconda pagina; si inaugurò la serie degli " inviati speciali ", che con le loro corrispondenze fornivano materia fresca e interessante; si diede particolare sviluppo alla " varietà ", ricorrendo anche a mezzi e a spese inusitate e si arrivò a concepire la famosa " terza pagina ", sviluppando quella che si chiamava la " colonna di risvolto ". Fu questa una delle più importanti innovazioni del giornalismo italiano, che chiamò a collaborare ai quotidiani anche i maggiori scrittori e li mise in contatto col pubblico ». Punto e basta.

Laddove è proprio arrivati a quel punto finale che ci si domanda perché nelle storie del giornalismo manchi una più circostanziata indagine e valutazione della « terza pagina ». Forse perché ogni adeguata osservazione al riguardo dovrebbe essere di storia e di critica letteraria, e alla storia e alla critica letteraria nelle trattazioni sul giornalismo contemporaneo non si fa posto che di straforo, e pur sempre traverso qualche aneddoto? Parrebbe quasi che a rendere assoluta la distinzione tra giornalismo e letteratura fossero gli stessi storici reputati come i più atti ad attenuarla.

Un riconoscimento maggiore, quantunque più in suc-

cinto, sul valore della « terza pagina » si riscontra nel *Dizionario enciclopedico italiano* (1956: V, 394), laddove, nel quadro dei progressi tecnici e organizzativi realizzati dal nostro giornalismo, è registrata « la famosa " terza pagina ", di varietà letteraria, che, giovandosi della collaborazione di scrittori anche illustri, si è fatta mediatrice fra il mondo della cultura e il gran pubblico, con risultati spesso proficui tanto per l'uno quanto per l'altro ».

Coi Francesi le cose vanno diversamente. La storia di Léon Levrault fa addirittura parte di una collezione di *Genres littéraires*. Giornalismo e letteratura vi si fondono e ne dovrebbe scappar fuori un nuovo « genere » letterario. Sennonché il Levrault si guarda dallo spingere la trattazione più in là del 1881 e le sottrae la parte di svolgimento che sarebbe stata più originale e più interessante: la moderna, la contemporanea, proprio quella in cui il giornalismo, sviluppandosi ed emancipandosi, può aver detto ed ha detto, in quanto giornalismo, una parola sua anche nel settore letterario. Levrault si fa scrupolo « de racconter nos querelles contemporaines et de juger des publicistes qui sont encore bien vivants ». Levrault è dunque un altro di quei critici che di un autore si occupano solo quand'è morto. Auguriamoci che se mai la nostra vallardiana collezione dedicata alla storia dei *Generi letterari* spingerà le sue propaggini fino al giornalismo, auguriamoci che lo faccia ad opera di qualche critico più intraprendente del Levrault, tanto da poter finalmente disporre anche dell'ulteriore giusto chiarimento sulla « terza pagina », che, in quanto tale, è di istituzione recente e di marca italiana. Nel frattempo valga il nostro contributo.

E' infatti da sapere che, in data 2 maggio 1955, il senatore Alberto Bergamini tenne una conferenza sulla « terza pagina » della stampa quotidiana nostrana, facendo risalire il merito dell'innovazione al *Giornale d'Italia,* da lui stesso fondato nel novembre 1901. Giusto merito, la cui data va precisata e registrata con ogni scrupolo perché rappresenta un titolo di priorità che dal Bergamini e dal suo giornale s'estende all'intero giornalismo italiano, anche nei confronti di quello internazionale. Fino ad allora una « terza pagina », con le caratteristiche culturali che dovevano poi renderla variamente tipica dei nostri giornali, non s'era avuta: e l'averla

ideata e attuata resta vanto del Bergamini. Data storica, dunque, che mette conto di fissare nella memoria: ma storica non tanto per l'anzianità (da non far risalire nei secoli), quanto per la singolarità dell'avvenimento, verificatosi per la prima volta in un giornale romano e da lì ripreso, esteso e diffuso nei fogli quotidiani di tutta la penisola, con interpretazioni e realizzazioni diverse a seconda del giornale, del direttore e dei suoi lettori ideali e reali.

Resoconto naturalmente più particolareggiato della conferenza del Bergamini fu quello apparso nel *Giornale d'Italia,* sennonché vi si riferì che, « nel 1906, in occasione della prima assoluta della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio al teatro Costanzi, al fine di sensibilizzare l'avvenimento, il Bergamini incaricò quattro diversi redattori (Diego Angeli per le scene, Nicola d'Atri per le musiche, Domenico Oliva per la critica, Eugenio Checchi per la cronaca) della recensione della leggendaria serata. Dalla coesistenza dei quattro pezzi di diverso interesse artistico (mondano, musicale, drammatico e pittorico) ma che si richiamavano reciprocamente nell'unità di uno stesso problema estetico, il Bergamini intuì e di conseguenza istituì una pagina speciale (sulle sei o otto pagine di cui era formato il suo giornale) che raccogliesse scritti di autori indiscutibili votati ai problemi dell'arte... ».

Ma, se così fossero andate le cose e se la istituzione della « terza pagina » avesse coinciso con l'anno 1906, non mancherebbe chi avrebbe buon gioco, carte alla mano, nel toglierne la priorità al *Giornale d'Italia.* Di « terze pagine », nel 1906, ce n'erano già altre nei nostri giornali. Né si può affermare che tutte fossero ricalcate su quella, molto cattedratica, del *Giornale d'Italia.* La verità è che la prima rappresentazione della *Francesca da Rimini* ebbe, sì, luogo a Roma e al teatro Costanzi, da parte della Compagnia drammatica di Eleonora Duse; ma non nel 1906, bensì nel 1901, e precisamente il 9 dicembre. (La stampa in volume s'ebbe più tardi, nel 1902, coi tipi dei fratelli Treves e coi fregi del De Carolis. Ma già nel 1901 s'era avuta a Roma, quella in estratto dal giornale *La Patria.*) Cinque anni prima o cinque dopo, nell'effettuarsi di simile novità in simile materia, accordano o tolgono un primato che, pur

rimanendo in patria, può altrimenti passare da Roma col *Giornale d'Italia* a Milano col *Corriere della sera* o a Bologna col *Resto del Carlino.* Resta invece assodato che la prima « terza pagina » fu quella apparsa nel *Giornale d'Italia* del 10 dicembre 1901.

Altri obietterà che il nucleo della « terza pagina » era già presente nel primo quotidiano italiano. E ci ricorderà che il *Diario veneto* apparve a Venezia, nel gennaio 1765, col programma d'essere una « pubblicazione amena e proficua, ad ora ad ora sparsa di morali e di filosofiche riflessioni, dirette al buon regolamento dei costumi e scritte con stile colto e ornato ». E aggiungerà che in ogni suo numero recò un articolo moraleggiante, registrò cronache cittadine, note astronomiche, effemeridi religiose; e che, per essere più interessante, cominciò a pubblicare in appendice *Le memorie del conte di Totleben.* Ma, a questa stregua, tra i fondatori della « terza pagina » bisognerà ricordare l'editore Holl di Schiffbek: per aver, fin dal 1714, introdotto nel suo giornale le « recensioni », da cui derivarono quegli articoli, scientifici e letterari, che nel 1840, in Francia, si trasformarono nei « feuilletons », ossia nelle autentiche « appendici ». E prima ancora bisognerà ricordare che, in Inghilterra, già nel 1704, scrittori della risma di uno Swift e di un Defoe avevano cominciato a scrivere « articoli di fondo ».

Sul giornalismo letterario inglese del Settecento, dopo esserci fatti promotori (nella collezione dei *Classici dell'Umanismo,* presso l'editore Colombo) di due florilegi: *Il tappezziere politico* di Giuseppe Addison e *Il chiacchierone* di Riccardo Steele, ambedue a cura di Aldo Valori (1955), nel '63 abbiamo ripreso e, in certo senso, completato l'impresa, grazie ad Elio Chinol (nell'altra collezione: *Scala reale,* presso l'editore F. Vallardi), che ha assolto il compito di redigere una più vasta antologia dell'intero settore. Apparsa col titolo *Saggisti inglesi del Settecento,* essa reca un saggio introduttivo ed una bibliografia veramente esemplari per la conoscenza della materia e per la finezza dell'analisi. Comprende saggi dei seguenti scrittori: Daniel Defoe, Jonathan Swift, Richard Steele, Joseph Addison, Eustace Budgell, Thomas Tickell, Alexander Pope, John Gay, George Berkeley, Henry Fielding, Samuel Johnson, Samuel

Richardson, Thomas Warton, James Boswell, John Hawkesworth, Joseph Warton, Edward Moore, Lord Chesterfield, Horace Walpole, Richard Owen Cambridge, George Colman, Bonnel Thornton, William Cowper, Oliver Goldsmith, Henry Mackenzie, Richard Cumberland. Dalla bibliografia risulta quanto scarso sia stato il contributo italiano: per la letteratura critica è limitato al saggio del Graf su *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (Torino, 1911) e ai due del Treves su *L'« Osservatore » di G. Gozzi nei suoi rapporti con lo « Spectator » di G. Addison* (nell'*Ateneo veneto,* XXIII, 1900) e del Segré su *Lo « Spectator » dell'Addison* e *l'« Osservatore » di G. Gozzi* (Firenze, 1911). Le traduzioni, precedentemente a quelle del Valori, del Chinol e dei suoi egregi coadiutori, erano, salvo errore, limitate a quelle dei *Libelli* di Swift e di *Lo Spettatore* di Addison, a cura l'una di Prezzolini (Carabba, Lanciano, 1918) e l'altra di Praz (Einaudi, Torino, 1943).

Indubbiamente il giornalismo europeo progredì in Inghilterra; e il giornalismo italiano, nel Veneto e in Lombardia. Ambedue nel '700, e ambedue grazie alla valentìa degli scrittori che vi si dedicarono, e che, se in Inghilterra si chiamarono Daniel Defoe, Joseph Addison, Richard Steele, Jonathan Swift, alla fine, in Italia, risposero pur sempre al nome di Gasparo Gozzi, Giuseppe Baretti, Pietro Verri, Giuseppe Parini, Cesare Beccaria. Sicché, bene o male, a un *Tatler* (1709) e ad uno *Spectator* (1711), ad un *Examiner* (1710) e ad una *Review* (1704), noi facemmo riscontro con la *Gazzetta veneta* (6 febbraio 1760 - 31 gennaio 1761) e coll'*Osservatore veneto* (4 febbraio 1761 - 18 agosto 1762), con la *Frusta letteraria* (1 ottobre 1763 - 15 luglio 1765) e col *Caffè* (giugno 1764 - maggio 1766). Facemmo quel che potemmo. E non fu poco, se molti di quegli scrittori con molti di quegli scritti finirono più tardi per trovar posto nelle storie e nei manuali e nelle antologie della Letteratura italiana. E quanto quel posto fosse meritato s'è rivisto anche ultimamente coi ben ordinati e ben aggiornati esempi offerti dai *Classici Utet,* dai *Classici Ricciardi* e dalla *Collana di periodici italiani e stranieri* edita dalla casa Feltrinelli, dopo che nella *Carducciana* della casa Sansoni, negli *Scrittori d'Italia* della casa Laterza e nei *Classici Rizzoli* erano

già apparsi florilegi e ristampe dei giornali letterari del Gozzi e del Baretti.

Nitidi volumi antologici come quelli sui *Viaggiatori del Settecento* a cura di Leonello Vincenti, sul *Giornalismo del Settecento* a cura di Luigi Piccioni e sui *Letterati, Memorialisti, Viaggiatori del Settecento* a cura di Ettore Bonora, sul *Caffé* a cura di Sergio Romagnoli, sui *Giornali veneziani del Settecento* a cura di Marino Berengo; senza trascurare le precedenti scelte dal *Caffè* di Vincenzo Lozito (Trevisini, Milano, 1923), di Luigi Collino (Utet, Torino, 1930) e di Ezio Colombo (Bompiani, Milano, 1945); e senza contare le settecentesche e le ottocentesche e quelle contenute nelle opere del Verri e del Beccaria (N. Valeri: Le Monnier, Firenze, 1947; S. Romagnoli: Sansoni, Firenze, 1958): tutti questi volumi costituiscono la più favorevole e più tangibile riprova che realmente negli autori ivi compresi vanno riconosciuti e rispettati i progenitori del nostro giornalismo. Procurarseli e leggervi ora una lettera e ora una cronaca, ora una pagina di diario e ora una relazione di viaggio, è motivo di sorpresa e di piacere. Oltre tutto, ci ripresentano scrittori amabilissimi, coi quali si sta in compagnia volentieri, come al caffè o in un salotto. Non per nulla il Settecento fu, soprattutto per il Veneto, il gran secolo del giornalismo. Qualche titolo, qualche data: e la conferma risulterà evidente.

Nel giro di una settantina d'anni il Veneto si prese il lusso di stampare una settantina di periodici. Elenchiamoli alla svelta, chiedendo scusa a Francesco Fattorello e a Marino Berengo se ci capiterà di ometterne e sbagliarne qualcuno. Essi furono: *Pallade veneta* (1702), *Giornale de' letterati d'Italia* (1710), *Mercurio storico e politico* (1718), *Giornale de' letterati oltramontani, Foglietti letterari* (1723), *Galleria di Minerva riaperta, Estratti de' giornali eruditi d'Europa, Atti eruditi della Società Albrizziana* (1724), *Gran giornale d'Europa* (1725), *Storia letteraria d'Europa* (1726), *Filosofo alla moda* (1727), *Novelle della Repubblica delle Lettere* divenute poi le *Novelle della Repubblica letteraria* (1729), *Nuovo postiglione* (1741), *Storia letteraria d'Italia* (1750), *Magazzino universale* (1751), *Spettatrice* (1752), *Notizie ecclesiastiche di Roma* (1759), *Gazzetta veneta* (1760) divenuta poi la *Nuova gazzetta veneta* (1762),

Mondo morale (1760), *Osservatore veneto* (1761) divenuto poi *Gli osservatori veneti* (1762), *Minerva* (1762), *Giornale di medicina* (1762), *Frusta letteraria* (1763), *Biblioteca moderna* (1763), *Giornale d'Italia* (1764), *Storia delle cause civili* (1764), *Diario veneto* (1765), *Corriere letterario* (1765), *Giornale della generale Letteratura d'Europa e principalmente d'Italia* (1766), *Giornale veneto* (1766), *Magazzino italiano delle cose letterarie piacevoli interessanti utili ed erudite* (1767), *Sognatore italiano* (1768), *Europa letteraria* (1768), *Gazzetta Notizie del mondo* (1769), *Giornale enciclopedico* (1773), *Novellista veneto* (1775), *Notizie del mondo* (1779), *Opuscoli miscellanei* (1780), *Messager de Thalie* (1780), *Gazzetta universale* (1780), *Giornale letterario* (1781), *Nuovo giornale enciclopedico* (1782), *Avvisi pubblici di Venezia* (1785), *Gazzetta delle gazzette* (1786), *Gazzetta urbana veneta* (1787), *Nuovo giornale enciclopedico d'Italia* (1790), *Genio letterario d'Europa* (1793), *Memorie per servire all'istoria letteraria e civile* (1793), *Mercurio d'Italia* (1796), *Curiosità d'ogni genere, Equatore* (1797), *Monitore veneto* (1797), *Italiano rigenerato* (1797), *Redattore veneto* (1797), *Libero veneto* (1797), *Libero veneto spigolatore* (1797), *Monitore lombardo veneto traspadano e cispadano* (1797), *Campana a martello* (1797), *Gazzetta veneta privilegiata* (1799), *Articoli storico-geografici a maggiore intelligenza dei fogli politici correnti d'Italia* (1799). Un vero primato. « Venezia ebbe allora tutti i tipi di periodici: dal letterario allo scientifico, dal foglio d'informazione a quello di morale. E varie furono le ragioni del rigoglioso sviluppo della sua stampa; anzitutto ragioni di ambiente: accademia, caffè, ozi pubblici, il credito goduto dall'erudizione enciclopedica, la posizione geografica favorevole al commercio e alla diffusione della stampa; inoltre: l'indole dei Veneziani, per natura curiosi ».

Tuttavia Felice Cùnsolo, nel *Mondo in sei pagine* (ch'è una storia del giornalismo), ha osservato che: « i tentativi di snaturare il giornale privandolo della principale funzione che è quella di informare, operati al principio del '700 in Inghilterra da Steele e Addison e nella seconda metà del secolo da Gasparo Gozzi e Pietro Verri in Italia, non eb-

bero successo. I predetti scrittori e i loro imitatori cercarono di trasformare il giornale in un doppione di libro, meno pesante, meglio scritto e più attraente per gli argomenti trattati ». Vediamo un po'. Lo *Spectator,* fondato da Addison e Steele nel 1711, « fu bene accolto in principio ed ebbe numerosi lettori; ma dopo un anno il pubblico si stancò e non lo seguì più, così, quando il foglio fu costretto dalla legge sul diritto di bollo ad aumentare il prezzo, i lettori approfittarono della circostanza per abbandonare il giornale ». A Gasparo Gozzi, nel 1760, successe la stessa cosa: « Dapprima molti Veneziani fecero la coda davanti alla bottega del libraio che vendeva la *Gazzetta veneta,* poi si stancarono e non la comperarono più, tanto che un contemporaneo di Gozzi, di fronte ai ripetuti fallimenti di giornali siffatti, si domandava: — E' sbagliata la formula? — Sì, la formula era sbagliata »: pretese di rispondere il Cùnsolo. « E lo confermò il Verri col fiasco del suo *Caffè.* »

Eppure tali « tentativi » non mancarono di far presa e lasciar traccia sullo spirito conduttore e sul criterio ordinatore di quello che doveva di lì a poco diventare l'effettivo « giornale » e che pertanto dal voler essere « informativo » non derivò la rinunzia al dover essere « formativo ». La formula iniziale sarà stata sbagliata. Ma non sarà stato del pari illusorio l'intento di servirsi del giornale « per infondere nel grande pubblico il sapere, per aprire gli occhi e illuminare la mente della gente, troppo a lungo tenuta nel chiuso dell'ignoranza e del pregiudizio »? « Quale grande pubblico — si domanda il Cùnsolo —: quello che sapeva leggere o l'analfabeta? Notoriamente nel '700 le persone istruite erano in numero sparutissimo, mentre gl'incolti costituivano la stragrande maggioranza. » Ma non tutto di quella formula iniziale, frutto di laboriosa esperienza e di generosa passione, andò perduto. « Il giornale, prima di giungere all'alto livello in cui oggi si trova, dovette fare molte esperienze: e tutte le esperienze sono utili, anche quelle sbagliate. » Furono sbagliate quelle del '700? Anche per Cùnsolo, il giornale « più che altrove progredì in Inghilterra, e riuscì a conquistare i suoi diritti a uno a uno dopo anni di lotte, iniziate da Defoe e continuate da tanti coraggiosi che seppero resistere

alle continue e varie pressioni, che andavano dalla galera alla sovvenzione governativa ».

« C'est notre gloire et c'est notre plaie que le journal! »: ha esclamato Sainte-Beuve dall'alto della sua esperienza. Ma per un buon giornalista, quanti cattivi!

E qui vien da ricordare che, tempo addietro sopra uno dei tanti giornali romani, è apparso, anonimo e polemico, uno stelloncino intitolato: *Agonia degli elzeviri.*

« Addio terze pagine, ricamate culle della " prosa d'arte "! Il pubblico di oggi vuol sapere tutto sulla dieta Hauser, sul panfilo di re Faruk e sui problemi delle nascite: le esigenze della vita di tutti i giorni ed i settimanali a rotocalco hanno ferocemente decretato la morte dell'elzeviro! Addio, " terze pagine " della nostra giovinezza, oasi di cultura nel movimentato deserto delle notizie trasmesse per telescrivente, verdi pascoli del cielo letterario alla nostra inesausta fame di letture vive! L'incredibile tiratura dei giornali a fumetti ci fa sentire imminente la vostra fine; di giorno in giorno ci aspettiamo che scompariate del tutto, soffocate dalla cronaca che preme con gli incesti, le retate sensazionali degli invertiti notturni, i delitti misteriosi e appassionanti come un " giallo " ben congegnato... La vostra anacronistica resistenza è commovente come il salotto di Nonna Speranza, inutile come le oleografie che ne ornavano il parato un po' stinto. Ma su, rassegnatevi alla vostra morte senza gloria; non complicate con una inutile agonia un trapasso già segnato dalla sorte!... Basta con la letteratura! La cultura di oggi fermenta nelle pagine a due colonne delle " selezioni " e dei " digests ", si sprigiona e s'irradia, irresistibilmente, da quelle alte espressioni della civiltà contemporanea che sono i settimanali a fumetti; oltre non si deve andare: Hic sunt leones. La vostra funzione è superata, il fragore degli aerei a reazione lanciati a velocità supersonica non consente più di seguirvi, lo scoppio delle bombe di Hiroshima vi è riuscito fatale, quasi quanto lo è stato per i centomila Giapponesi atomizzati!... Piamente raccolti attorno al vostro letto di morte, già i compilatori di manuali e gli storici della nostra letteratura attendono ansiosi il compimento del vostro destino,

pronti a darvi onorata sepoltura nelle pagine ancora bianche dei loro repertori. »

Abbiamo dunque meritato di tirarci addosso un simile gravame? E siamo persuasi che la condizione presente della « terza pagina » è sul serio così grama come quella satireggiata dall'Anonimo non senza nostalgica enfasi politica? In vero, se Tizio la deprime, Caio la esalta. Perniciosa per gli uni, è salutare per gli altri. Ma ben pochi tengono presente che in un giornale, a subir qualche cambiamento da periodo a periodo, nello spirito e nella forma, non è la sola « terza pagina », bensì l'intero giornale. Ciò in conseguenza, tanto del sopraggiungere di nuove eventuali direttive politiche ed esigenze economiche, quanto del perfezionarsi dei mezzi meccanici di comunicazione, composizione e diffusione. Ragioni tecniche e ragioni industriali fanno sentire il loro influsso non meno delle ragioni ideologiche e critiche. Aggiungansi i legami col gusto (buono o cattivo) del tempo; nonché le sollecitazioni della concorrenza.

Siamo passati dal giornale parlato al giornale manoscritto, dagli *Acta diurna* del 59 avanti Cristo alle *Gazzette* e agli *Avvisi* e ai *Corrieri* del Settecento, dal giornale stampato al giornale murale, dall'illustrato al cinematografico, dal telefonico al radiofonico, dal radiotrasmesso-in-facsimile al televisivo... Siamo passati dai caratteri a mano di legno alla linotype (1886), dal torchio alla rotativa (1846), dalla xilografia alla telefoto (1920), dalla lettera alla telefonata, dal telegramma al cablogramma, dall'espresso alla telescrivente... Siamo passati dal menante al fotoreporter, dal subrostrano al radioreporter, dal novellante e gazzettante e fogliettante al rapportista e cronista e giornalista, dal « feuilletoniste » al « columnist », senza che mai mancassero i gazzettieri e i « canardiers » con le loro bugie e con le loro invenzioni... Siamo, perfin con la tipografia, passati dal sottosuolo al treno, alla nave, all'aeroplano... E potevano, tutti questi passaggi, non lasciar traccia nello spirito e nella forma del giornale, dopo che l'avevano già impressa nel pensiero di coloro ch'erano impegnati a scriverlo e di coloro ch'erano chiamati a leggerlo?

La storia ha già registrato certe date e certe priorità. Il primo quotidiano del mondo uscì in Lipsia, nel 1660, a

cura del libraio Timothäus Ritzsch, s'intitolò *Leipziger Zeitung* e per tutto il secolo non ebbe concorrenti, perché il tentativo inglese del *Postboy,* nel 1695, durò quattro giorni, allo scadere dei quali il foglio riprese la sua periodicità settimanale. Sicché la vera e propria serie dei quotidiani europei ebbe inizio più tardi e si può riassumere: Inghilterra, 1702: *Daily Courant;* Austria, 1703: *Wienerisches Diarium;* Svizzera, 1728: *Feuille d'avis;* Spagna, 1758: *Diario noticioso curioso erudito y comercial publico y economico;* Italia, 1765: *Diario veneto;* Francia, 1777: *Journal de Paris;* Belgio, 1795: *Républicain du Nord;* Irlanda, 1763; Svezia, 1769; Polonia, 1773; Olanda, 1777. In quanto all'America, il primo quotidiano uscì a Filadelfia, nel 1783, e si intitolò: *The Pennsilvania Evening Post and Daily Advertiser;* ma già nel 1775, a New York, c'era stato il breve tentativo di un quotidiano composto di quattro periodici, ripartiti a giorni fissi della settimana.

Se poi dalla fondazione del giornale passiamo alla sua attuazione, è da ricordare che: il primo ad usar la linotype fu, in America, la *New York Tribune,* nel 1886, e in Europa, il *Times,* nel 1890; il primo con servizi radio-telegrafici fu il *Times* nel 1904; il primo con servizi telegrafici fu il *Matin* nel 1902; il primo con fumetti fu uno americano nel 1920; il primo con resoconto giudiziario fu l'*Epoque* nel 1845; il primo con avvisi pubblicitari fu la *Gazette* di Parigi, nel 1631, e fruttò la ricchezza al direttore Renaudot; il primo con annunzio matrimoniale fu il *Manchester Weekly* nel 1727, e fruttò il manicomio all'inserzionista; il primo « tabloid », e cioè con più illustrazioni che testo, fu il *New York Daily News* nel 1919, ma il sistema era già stato sperimentato in Francia, dall'*Excelsior,* nel 1910; il primo in fac-simile fu uno americano nel 1938; il primo con il riassunto di una intervista fu il *Paul Pry* di Washington nel 1831 (e l'intervista era stata fatta da Anne Royall all'ex presidente degli Stati Uniti, Adams, mentre si bagnava nel fiume Potomac); il primo con il testo integrale di una intervista fu il *New York Tribune* nel 1859 (e l'intervista era stata fatta dallo stesso direttore, Horace Greely).

In quanto agli editori, cominciarono nella seconda metà del Seicento a far pubblicità sui giornali in favore delle

proprie novità librarie. Il primo avviso fu forse quello accolto dal *Mercurius politicus* di Londra nel 1652: vi si decantava un poema eroico sulle vittoriose gesta di Olivier Cromwell. Altri ne comparvero per lanciare le *Considerazioni sul modo migliore di liberare la Chiesa dai Simoniaci* scritte da Milton. E nel 1658 fu la volta degli avvisi per incoraggiare l'uso del tè.

Ma qualcosa la storia ha registrato anche sul nostro conto. Da noi: il primo ad usare il telefono e la stenografia fu il *Corriere della sera;* il primo ad usare la stereotipia fu il *Messaggero;* il primo a stampare più edizioni fu il *Càffaro;* il primo a disporre d'inviati speciali fu la *Gazzetta del popolo* nel 1869, in occasione dell'apertura del Canale di Suez. E la prima novella pubblicata in « terza pagina » sembra che sia stata quella intitolata *Rigoletto,* con la quale Teresa Ubertis in Gray, nota con lo pseudonimo di Teresah, vinse nel 1902 il premio « Giacosa » bandito dalla *Lettura.*

Circa le prime gazzette settimanali ecco qualche notizia per i curiosi. La prima uscì ad Anversa, nel 1605, a cura di Abrahar Verkoeven, e s'intitolò: *Nieuwe Tijdingen.* Ad essa seguirono: nel 1609, ad Augusta, la prima tedesca: l'*Aviso-Relation oder Zeitung;* nel 1622, a Londra, la prima inglese: il *Weekly News;* nel 1631, a Parigi, la prima francese: la *Gazette;* nel 1636, la prima danese; nel 1636, a Firenze, la prima italiana, senza titolo; nel 1640 la prima romana: la *Gazzetta pubblica;* nel 1641, la prima portoghese; nel 1661, la prima spagnola; nel 1681, la prima lèttone; nel 1703, la prima russa; nel 1773, la prima finlandese; nel 1785, la prima estone; nel 1790, la prima greca. Sennonché, a giudizio dello Chalmers, il primato spetterebbe all'Italia, per merito della *Gazzetta di Venezia,* la cui pubblicazione sarebbe da far risalire al 1536 o a non più tardi del 1562.

A quale scopo tanto allineamento di anni e di primati? La giovane Europa ha sempre molto da imparare dal vecchio Oriente. Fin dal 1331 aveva visto la luce in Pechino il *Kinn-Bao,* stampato su carta e con caratteri di legno... Fin da quattro secoli prima del *Kinn-Bao,* a Pechino era in uso la pubblicazione manoscritta... Ma, per quanto siano tutte legate fra loro e tutte necessarie, come gli anelli di un'unica catena, le date che a noi più interessano sono altre e ri-

guardano la fondazione di giornali più recenti. Chi voglia registrarle, tra Ottocento e Novecento, prenda esatta nota delle seguenti, senza confonderne la diversa importanza di diffusione, di programma, di durata e di continuità: *Gazzetta del popolo:* 1848; *Osservatore romano:* 1849; *Nazione:* 1859; *Giornale di Sicilia:* 1860; *Roma:* 1860; *Stampa:* 1861; *Secolo:* 1866; *Fanfulla:* 1871; *Corriere della sera:* 1876; *Messaggero:* 1878; *Piccolo:* 1881; *Tribuna:* 1883; *Resto del Carlino:* 1885; *Secolo XIX:* 1886; *Gazzettino* 1887; *Mattino:* 1891; *Avanti:* 1896; *Giornale d'Italia:* 1901; *Lavoro* 1903; *Nuovo giornale:* 1906; *Idea nazionale:* 1911; *Popolo d'Italia:* 1914; *Mondo:* 1922; *Ambrosiano:* 1922; *Unità:* 1924; *Tevere:* 1924; *Corriere padano:* 1925; *Tempo:* 1944; *Risorgimento liberale:* 1944; *Corriere lombardo:* 1945; *Giorno:* 1956. Una decina di questi giornali non esistono più.

E Prezzolini ci ricorda che « nei primi anni dopo il Risorgimento il giornale rappresentava un partito; aveva una scarsa tiratura; le comunicazioni non gli permettevano di arrivar presto in posti lontani; aveva pochi servizi telegrafici e nessuno per telefono; i suoi corrispondenti potevano scrivere con calma; la cronaca quasi non esisteva; la clientela era quasi esclusivamente di uomini e di persone delle classi dirigenti. Allora il giornale poteva essere scritto con una certa eleganza: poche migliaia di lire bastavano a fondarne uno; e la sua forza stava nella persona del direttore, negli articoli di fondo, nella continuità ideale, nella forma signorile ». Orbene, « la scomparsa di quel tipo di giornale è stato un fenomeno mondiale, e non se ne può fare colpa particolare all'Italia, che l'ha subita più tardi di altri paesi, più innanzi di lei allora nello sviluppo delle industrie e delle comunicazioni. Il giornale d'informazione ha spodestato il giornale di partito. Lo sviluppo delle comunicazioni e l'allargamento del numero dei lettori, appartenenti sempre più a ceti pratici e meno colti, ha creato la possibilità di redigere e di smerciare un tipo di giornale nel quale la notizia ha più importanza dell'articolo, un buon corrispondente vale più di un buon scrittore... ». (*La cultura italiana,* 165-166: Corbaccio, Milano, 1930.)

Si dirà che Prezzolini è sempre stato un po' pessimista

e un po' paradossale. Ma di giornali e di partiti se ne intende; su giornalisti e su letterati la sa piuttosto lunga... Così non sbaglia nell'osservare che a un certo punto la notizia, in un giornale, perché urgente e necessaria, ha cominciato ad essere tenuta quasi più in considerazione dell'elzeviro. E' detto per assurdo, ma fatto sta che, quando manca lo spazio, purché non resti sacrificata alcuna notizia, chi ci va di mezzo, tirandosi indietro e scomparendo, è sempre l'articolo di « terza pagina ». Anche durante le guerre, allorché, per risparmio di carta, i giornali si trovarono a dover ridurre il numero delle pagine, la prima ad essere eliminata fu la « terza pagina ». Non in tutti e non del tutto. Qualcuno ci fu, e va registrato: appunto il *Tempo* di Roma, che, quantunque appena sorto (il 6 giugno 1944) s'adoperò per salvare il salvabile nella tradizione della « terza pagina », comprendendo che avrebbe giovato alla varietà e alla attrattiva delle sue colonne. Così vi fu ripristinato l'uso dell'« articolo di risvolto », critico o letterario, riportandolo in prima pagina. Così, in calce a quello smilzo colonnino, si videro riapparire le firme dei Cecchi e dei Baldini, dei Cardarelli e dei Savinio, degli Alvaro e dei Praz, dei D'Amico e dei Gentile, dei Moravia e dei Brancati e dei Piovene: e fu di buon augurio. Così, grazie a quegli articoli, un po' per la loro collocazione a ridosso della cruenta materia politica e un po' per la loro ispirazione intonata alla dolorosa durezza dei tempi: un po' per tutto questo fu riaccertata la convenienza che anche la « terza pagina », sulla scorta del poco che ne sopravvanzava, ruotava intorno a quanto di più vivo e di più nostro c'era nell'« attualità », nella cronaca e nella storia del tempo presente, e che, con la riflessione o con la fantasia dei suoi scrittori, riusciva a farlo in modo da mostrarsene partecipe.

Ma è indubbio che nel ristretto eppur larghissimo giro della « terza pagina » si sono verificati cambiamenti piuttosto notevoli durante il trapasso dall'uno all'altro Dopoguerra: e, a chi ne volesse la riprova, indicheremmo quella del diverso spirito di due collezioni pur ugualmente informate al criterio antologico. La diversità sta nel modo di richiamarsi e di rivolgersi alla « terza pagina »; modo reso programmaticamente evidente fin dai rispettivi titoli: *La terza pagina* e *Il libro del giorno*. E tra l'una e l'altra collezione non corre più d'una trentina d'anni. La prima, sotto la direzione di Orio Vergani, voleva essere: « Un'antologia dell'opera dei più noti e interessanti scrittori italiani, raccolta tra la produzione dedicata ai giornali e ritenuta degna di vivere una vita più lunga di quella effimera e quasi senza eco del quotidiano. Una antologia di scrittori italiani che » avessero « saputo fondere le qualità del giornalista con quelle del letterato, creando così un genere particolarissimo che è una tra le più pure espressioni intellettuali del nostro tempo ». La seconda, sotto la direzione della Casa Mondadori, voleva essere invece considerata quasi come una germinazione del foglio quotidiano, dappoi che, « analogamente alla " terza pagina ", presentava opere narrative, diaristiche, critiche, documentarie, di viaggi, di costume e di scienze, nate dall'attualità ma destinate a entrare nella storia dei nostri giorni ». E dunque: dal criterio estetico-antologico della prima si era trascorsi al criterio storico-documentario della seconda. Nella collana mondadoriana trovarono posto: un romanzo di Remarque *(L'ultima scintilla)*, un saggio di Barzini junior *(Gli americani sono soli al mondo)*, la *Vita eroica di Amedeo duca*

d'Aosta ricostruita dal Tosti e il « best seller »: *Mister President* di William Hillman. Nell'altra collana... lasciamolo raccontare allo stesso Vergani. E' una paginetta di storia letteraria del Novecento, che potrà far comodo trovare agli atti.

« La *Terza pagina,* come collezione di elzeviristi o saggisti, maturò nel clima della " terza pagina " dell'*Idea nazionale,* dove era molto vivo il riflesso del movimento rondista, da una parte, e il presentimento, dall'altra, di quello che Bontempelli avrebbe definito: il " Novecento ". L'elzeviro o il saggio prendevano un carattere preciso, superando la letteratura d'occasione giornalistica: e se il saggismo poteva dirsi nato per opera di scrittori vociani, il rondismo aveva dato carattere ad altri scrittori che, come Cecchi, non erano chiusi nel giro dei problemi di Soffici, Papini, Prezzolini. Ogni volumetto doveva contenere un'antologia di scrittore di " terza pagina "; e la pubblicazione doveva avere il carattere di un periodico per consentire agli autori di ripubblicare gli stessi scritti in volume, come fecero appunto Cardarelli, Barilli, Cecchi e altri. Un'appendice su carta azzurra conteneva alcune pagine di indicazione, sommario e critica delle " terze pagine " italiane del mese. (Ogni giornale ne aveva allora una decente.) L'editore fu trovato in un buon diavolo di impiegato delle poste che aveva ereditato una piccola tipografia dietro al Colosseo. Tutti davano la propria opera gratis: autori, disegnatori, critici, compilatori. L'economia era rigorosa e il piano ambizioso. Bisognava, naturalmente, non contraddire troppo quel buon diavolo dell'impiegato delle poste, e per questo si dovettero pubblicare anche volumetti di autori non tutti " terzapaginisti ", di una notorietà che andava alle orecchie del finanziatore, come, per esempio, Luciano Zuccoli. Mancava ogni organizzazione di vendita: io portavo i volumetti nelle librerie romane, e scarse erano quelle che li accettavano, al di fuori delle Matteucci di piazza Venezia e dell'infelice Funari di via delle Convertite. A Milano, Walter Toscanini faceva lo stesso lavoro, e vendeva duecento copie per numero. Il miglior successo l'ebbe Barilli: il *Delirama* era il suo primo libro ed è rimasto il suo migliore. Fatto sta che con quella collezioncina mi tolsi il gusto di leggere un giudizio di Pancrazi, in un bilancio dell'annata letteraria nel *Resto del Carlino,* che diceva come tre

volumetti della *Terza pagina* (Cardarelli, Cecchi, Barilli) fossero i tre migliori libri dell'anno. Quanti ne uscirono? Nove. E la loro serie non va giudicata con criteri severi, dal momento che vi figurarono: Luciano Zuccoli *(In cerca di una barba)*, Emilio Cecchi *(La giornata delle belle donne)*, Sibilla Aleramo *(Il mio primo amore)*, Massimo Bontempelli *(La donna del Nadir)*, Raffaele Calzini *(Elegia a St. Moritz)*, Antonio Beltramelli *(Le lettere del cavalier Mostardo)*, Bruno Barilli *(Delirama)*, Vincenzo Cardarelli *(Terra genitrice)*, Adone Nosari *(Le belve e l'uomo)*. Dopo il nono volumetto, la serie s'interruppe e non riprese mai più. Il tipografo-postelegrafonico s'era mangiata la tipografia con altre più dispendiose imprese. Io, — precisò Vergani — preso dalla fondazione, avvenuta nello stesso anno, del Teatro d'Arte di Roma presieduto dal Pirandello, non potei trovare altri editori per continuare. Erano i mesi più complicati dell'affare Matteotti: c'era altro cui pensare. Rimasero così nel cassetto due manoscritti già consegnati di Savinio e di Sbarbaro, e non si andò avanti nella compilazione degli altri (Malaparte, Savarese, Baldini, Panzini, Campanile, ecc.), che erano già segnati in programma. Se avessi tempo mi piacerebbe riprendere la collezione, fatta così alla buona come un tempo. Gli editori rifiutano sistematicamente i testi frammentari degli Italiani, inseguendo diari politici e romanzi americani. Scrittori vecchi e nuovi ce ne sarebbero più di quanti si pensi, degni di sopravvivere. Ma il tempo manca, e tutti i minuti vanno dedicati a guadagnarsi il pane. Altrimenti, se fossi in quattrini, la rifarei " pour mon plaisir ", come dice l'editore Grasset. »

Ecco perché in una documentazione sulla « terza pagina » bisognava soffermarsi su quell'antica collezioncina, che ebbe il merito e si cavò la soddisfazione di ottenere in sede cronachistica riconoscimenti e complimenti da critici che mai più glieli avrebbero accordati in sede storica. Ad esempio, da Valentino Piccoli. Recensendone i primi volumetti nel *Secolo* di Milano, egli prese e diede atto dell'avvenuta formazione di « una ricca letteratura, fiorente nelle " terze pagine " dei quotidiani, la quale ogni tanto si eleva ad attuazioni d'arte, che meritano di trascendere la superficiale occasionalità del momento che passa. Essa rappresenta infatti un

aspetto, ben determinato e caratteristico, della nostra letteratura contemporanea: molti autori di valore, che in altri tempi si sarebbero dedicati al libro organico e vasto, prodigano oggi negli articoli la loro maggiore attività. Ma raccogliere — come molti fanno — in grossi volumi tutti gli articoli scritti, può essere pericoloso... Ed ecco sorgere invece una collezione di volumetti, in cui gli autori di " terza pagina " mettono insieme pochi articoli da giornale: solo i più belli e i più degni. Il formato costringe l'autore ad una cernita severa, e i resultati sono per lo più soddisfacenti ».

Riconoscimenti e complimenti del genere, per quanto concessi a denti stretti, costituirono il principio di una lunga interminabile controversia sull'effettivo valore o no di quel tipo di scritti.

Ma alle due collane *La terza pagina* e *Il libro del giorno* è da aggiungere quella, recentissima, diretta da Giuseppe Longo, edita dalla casa Cappelli in Bologna, intitolata *L'Ippocampo* e « destinata a raccogliere, con criterio antologico, le migliori pagine dei più noti prosatori, dal racconto breve alla prosa d'elzeviro, dai Rondisti, che possono considerarsi i creatori del genere, ai giovanissiani. Scrittori tutti ai quali sono affidati la tradizione e il continuo rinnovamento di quel chiaro linguaggio che deve svolgere funzione mediatrice fra cultura e lettore nella pagina del libro e in quella del giornale ». Ottimo programma che, ben attuato, ha visto allinearsi raccolte di Longo, Aniante, Cardarelli, Valgimigli, Titta Rosa, Marchesi, Zanelli, Giusso, Bernardelli, Caprin, Trompeo, Emery e di altri « elzeviristi »; ed ha meritato l'apprezzamento della critica. Di Cecchi, ad esempio, nel *Corriere della sera* del 27 marzo 1957: « La graziosa collezione va insomma considerata, soprattutto, come una sorta di enciclopedia o crestomazia della cosiddetta " terza pagina ". E il curioso è ch'essa sia stata fondata e che prosperi precisamente in un periodo nel quale, di tanto in tanto, si sente suonare la campana a morto, proprio su quelle forme del racconto breve, della prosa d'elzeviro, e del saggio, che della " terza pagina " sono state e seguitano ad essere principale ornamento ».

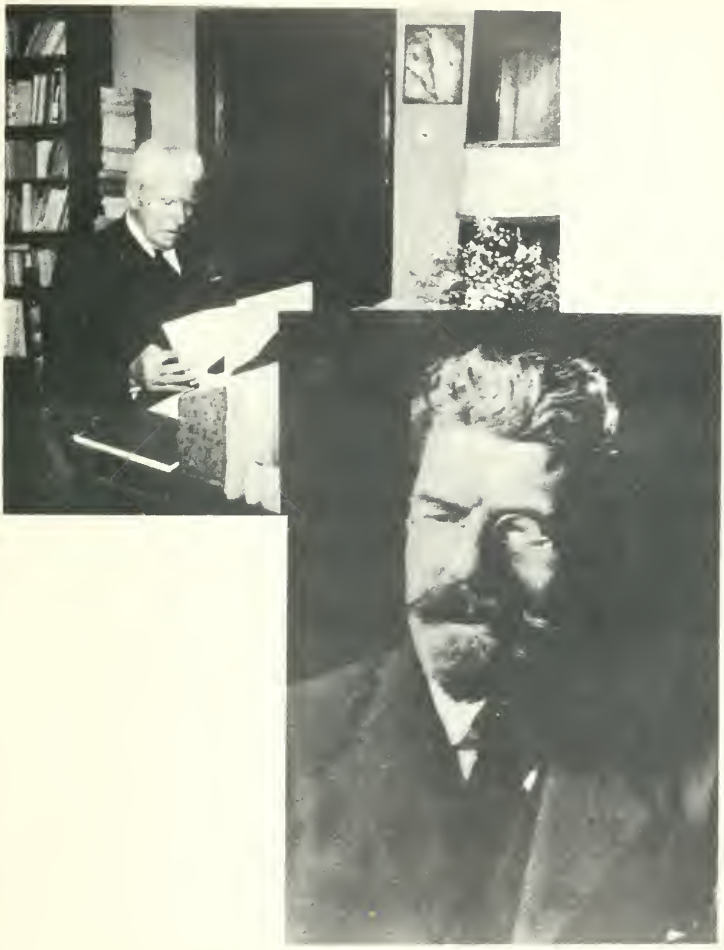
E tutto ciò starebbe a confermare che la « terza pagina » aveva finito coll'estraniarsi dalla realtà, dalla vita, a esclusivo vantaggio di uno sterile gioco accademico? E che non a lungo avrebbe potuto continuare a farlo, senza condannarsi alla rovina, tra la disapprovazione e la noia dei suoi stessi lettori?

Ma se per gli uni è già morta, per gli altri è sempre viva. Per questi è da lodare; per quelli è da biasimare. Difatti alla compilazione della « terza pagina » non presiede un criterio unico, costante, quantunque una certa ripartizione e combinazione della materia vi risulti più o meno regolata sempre sulla stessa formula. Che è quella: dell'« elzeviro » messo in apertura di pagina, cioè nelle prime due colonne (e variabile dall'articolo critico al racconto); del « taglio » messo al centro (e per solito consistente in una corrispondenza dall'estero); della « varietà » messa di spalla, cioè nelle ultime due colonne (e variabile dalla cronaca italiana alla polemica, dalla curiosità storica alla novità scientifica); del riempitivo di alcune rubriche, stelloncini, corsivi, non esclusi i resoconti degli spettacoli teatrali musicali e cinematografici e l'elenco dei « libri ricevuti ». Ciò nonostante, le differenze da « terza » a « terza pagina » sono moltissime. A seconda: che appartenga a un giornale dell'una o dell'altra corrente politica; che esca in una grande o in una piccola città; del Nord, del Centro o del Sud; che sia guidato da un direttore più giornalista o più letterato; che sia destinato a un pubblico più vasto o più scelto; che sia messo in vendita di mattina, di sera o nel pomeriggio; che contenga poche o molte illustrazioni; che disponga di grandi o piccoli mezzi finanziari, e quindi di equiparati servizi redazionali interni ed esteri, nonché di adeguati apporti collaborativi.

E a tutte queste differenze, riscontrabili a prima vista, è da aggiungere l'altra, assai più forte ed intima, derivante dal fatale trascorrere delle stagioni. Ragione per la quale la « terza pagina » di oggi, a giudizio di taluni, sarebbe peggiore di quella di ieri in conseguenza del peggiorare della situazione giornalistica nei rapporti e nei confronti della cultura. Ma un tale giudizio suscita controversie e c'è disparità anche nell'identificarne le cause. E c'è altresì da domandarsi se non si commetta errore quando, dicendo « terza pagina » e vo-

lendola giudicare, ci si riferisce all'insieme di tutte le « terze pagine » degli innumerevoli giornali italiani. Non converrebbe limitare l'esame a quelle dei maggiori e dei migliori, pur sempre considerando la relatività e la parzialità del giudizio? Ogni « terza pagina » ha un suo modello ideale, sulla base delle stesse differenze di struttura e d'indirizzo che corrono da giornale a giornale, da giornale partiteggiante a giornale indipendente, da giornale settentrionale a giornale meridionale. Per assodare se la cultura e la letteratura vanno bene o male, si deve forse tener conto di tutto quanto viene stampato? Ancora meno si può adoperare lo stesso criterio per giudicare della « terza pagina ». Né si può esercitare lo stesso rigore, perché cultura e letteratura vi recano sì il proprio contributo, ma non in maniera da escluderne ogni altro. Convenienza politica e urgenza informativa fanno sentire il loro peso similmente alla contingenza economica e alla concorrenza editoriale. Dovremo perciò dare ragione ai pessimisti che sostengono l'irrimediabile « preminenza del fattore commerciale » e negano alla « terza » « una qualunque funzione presente o passata », trovando « perfettamente ozioso il farne una categoria o un tabù »? Non sarebbe assennato. La « terza » non sta a sé, ma fa parte del giornale. E, in quanto tale, mentre lo deve integrare, deve saperglisi intonare riguardo all'attualità, ossia alla scelta e all'interpretazione dei fatti e dei sentimenti di oggi e di ieri in rapporto all'ordine storico. Il che sempre si verifica, anche in un articolo di fantasia o di critica, purché sia veramente utile alla « terza pagina » di un giornale vivo.

Come va, allora, che ai piccoli giornali provinciali, con la loro « terza pagina », è capitato di fare, in pro della cultura e letteratura, quasi più dei grossi giornali metropolitani? Si spiega con la diversità degli intenti, in rapporto al costo e alla vendita. Più aumenta il numero dei lettori e più cresce l'opportunità di non scontentarli e di non stancarli. I buoni scrittori che vi riescono, senza snaturarsi, sono rari. E i buoni giornali che vi contribuiscono, senza involgarirsi, non lo sono di meno. Un grande giornale ha, per la sua stessa grandezza, l'obbligo d'osservare certe regole, nella pubblicazione degli articoli; e sono regole che possono, a volte, accordarsi più con quelle di un'università popolare che



Alberto Bergamini (San Giovanni in Persiceto, 1871 - Roma, 1962) ideò e attuò, nel « Giornale d'Italia », da lui diretto in Roma, la prima « terza pagina ».

LA "FRANCESCA DA RIMINI" di GABRIELE D'ANNUNZIO
AL TEATRO COSTANZI

La sala

La tragedia

La musica

Il pianoso e i fiori

Roma

Il 10 dicembre 1901, in occasione della prima rappresentazione della « Francesca da Rimini » di D'Annunzio, nel « Giornale d'Italia » apparve questa che fu la prima « terza pagina », con quattro articoli di Diego Angeli, Nicola d'Atri, Domenico Oliva, Eugenio Checchi (Tom).

Corriere della Sera, 30 Luglio 1911

Le faville del maglio

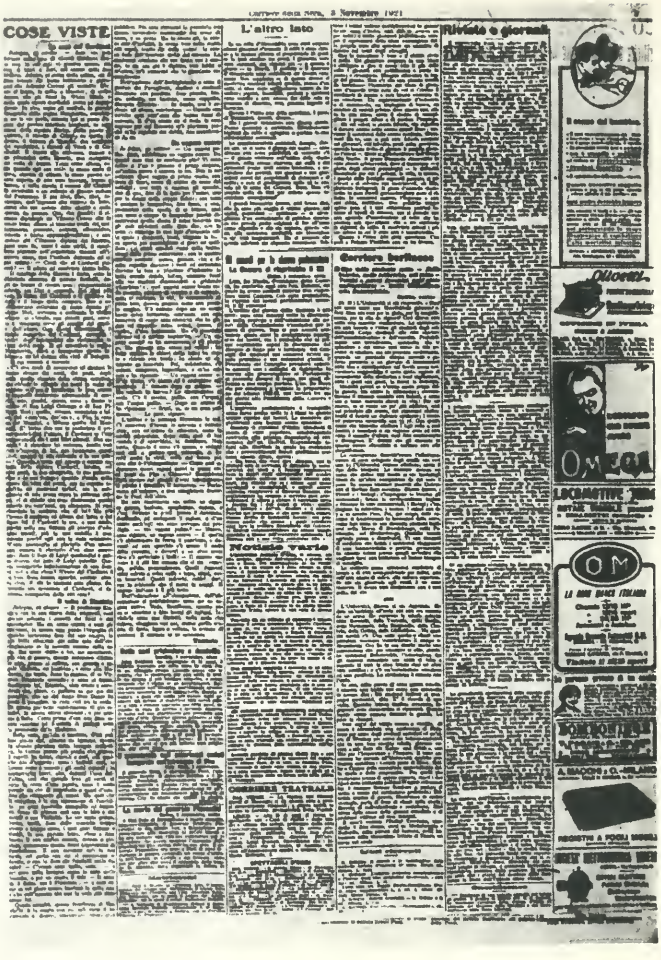
MEMORANDA

Riviste e giornali

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il naufragio di un piroscafo

La seconda delle « Faville del maglio » di D'Annunzio, in memoria del Carducci, pubblicata nella « terza pagina » del « Corriere della Sera » del 30 luglio 1911.



COSE VISTE

L'altro lato

Riviste e giornali

Corriere burlesco

Notizie varie

Cronaca teatrale

Omega

OM

La prima delle « Cose viste » di Ojetti stampata il 3 novembre 1921 nella « terza pagina » del « Corriere della Sera ».

Domenica 4 marzo 1951 — CORRIERE DELLA SERA — 3

TERZA PAGINA: QUI GLI ITALIANI APPRESERO AD AMARLI

GABRIELE D'ANNUNZIO: UNA «FAVILLA DEL MAGLIO»

Incontro con Carducci alla "Cronaca bizantina,,

UGO OJETTI: UNA «COSA VISTA» DEL 1918

Sbarco dall'"Audace,, in Trieste liberata

LA PRIMA PAGINA DEL PRIMO NUMERO: 5 MARZO 1876

CORRIERE DELLA SERA

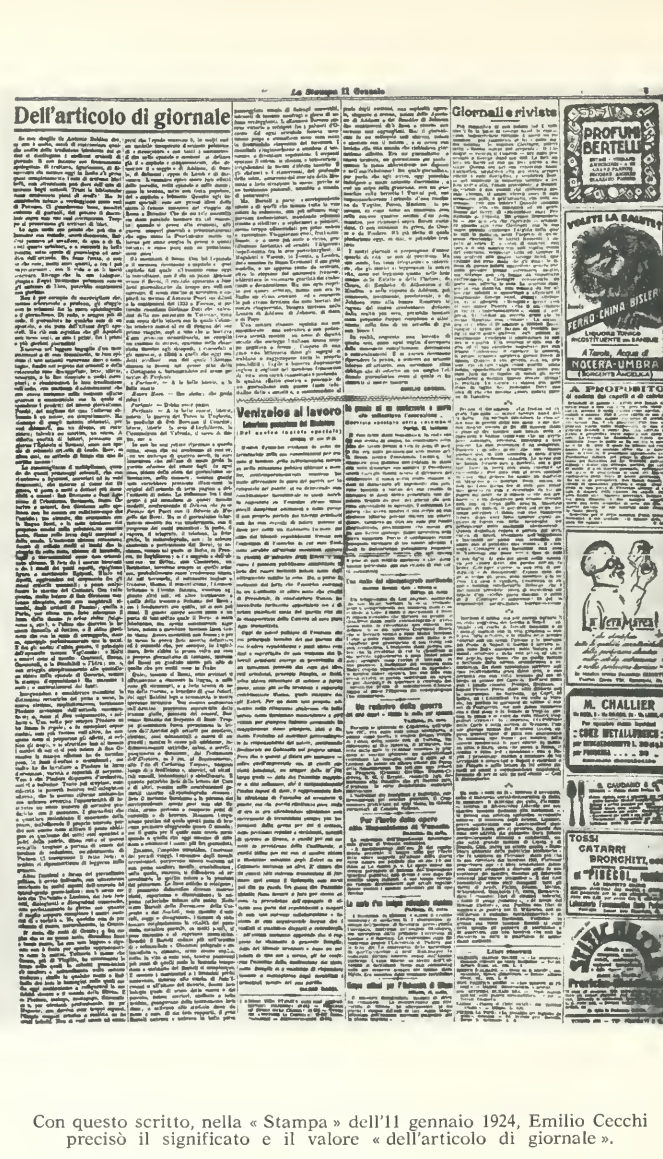
Una folla di care ombre nei corridoi del vecchio "Corriere,,

GRAZIA DELEDDA UNA NOVELLA DEL 1912

IL FIORE CADUTO

I MAESTRI DELL'ELZEVIRO

Nel LXXV anniversario del suo primo numero (5 marzo 1876 - 4 marzo 1951) il « Corriere della Sera » volle così ricordare la funzione della « terza pagina ».



Dell'articolo di giornale

Giornali e riviste

Venizelos al lavoro

Un redattore della guerra

Per l'arte delle opere alla Sempiternamente di Tomaso

Con questo scritto, nella « Stampa » dell'11 gennaio 1924, Emilio Cecchi precisò il significato e il valore « dell'articolo di giornale ».

LA MUSICA E LE BELLE ARTI

ASTERISCHI

DI GALLERIA IN GALLERIA

LIBRI RICEVUTI

DA PARIGI

Qualche esposizione significativa

LE RIVISTE

La « terza pagina » dell'« Ambrosiano » è stata, a suo tempo, una delle più ben fornite. In questa, del 17 dicembre 1930, dedicata alla musica e alle arti, articoli di Barilli, di Carrà e di Severini.

Gazzetta del Popolo — 10 Giugno 1931

DIORAMA LETTERARIO

L'agnello di San Giovanni

CINQUANTENARIO DI PINOCCHIO

Ricordo di mastro Geppetto

GALLERIA

Guido da Verona

NOTIZIARIO

All'insegna delle Belle Lettere

Considerazioni di autori

La rivista dei libri

Alberto Cecchi

Francesco Chiesa

Gabriele Lucchini giornalista e sua opera

Ermanno Ciccotti

Alberto Lupo

Il 10 giugno 1931 apparve nella « Gazzetta del Popolo » di Torino il primo « Diorama letterario », oggi largamente imitato da moltissimi giornali.

non con quelle di un istituto di studi superiori. Ma, se scrivere per centomila persone non è come farlo per cento, il buon scrittore non deve perciò rinunziare alle sue prerogative di nobiltà e distinzione. Deve anzi saper rimanere se stesso, dall'a alla zeta, purché in maniera sicuramente accettabile. Senza contare che la consistenza storica della « terza pagina » fu sopravvalutata polemicamente da coloro che volevano poi trarne motivo di svalutazione. Bastava invece attenersi alla realtà dei fatti, perché la valutazione ottemperasse ai debiti requisiti di intelligenza e di giustizia critica. Ma si voleva provocare una reazione. « Parve allora che tre quarti della nostra letteratura dovessero sfociare nella " terza pagina ". » Innegabilmente. « Impressionismo e Frammentismo aiutando, e ancor meglio i mezzi finanziari dei grandi giornali, si pensò che la novella, il ricordo, la " cosa vista ", il poemetto in prosa, la critica " bella " e perfino la poesia, vi avessero trovato la stanza ideale. » Sennonché all'Impressionismo e al Frammentismo sarà da aggiungere, come integrante e correttivo, anche il Saggismo critico e fantastico. In quanto, poi, ai mezzi finanziari dei grandi giornali nel richiedere un particolare tipo di scritti — nemmeno troppo particolare, se trascorse dal racconto alla critica, — essi avranno avuto ed hanno la stessa funzione, poniamo, di quelli di coloro che in antico commettevano un affresco nella misura d'una data parete ecc. E non c'è da menare scandalo se fu il giornale ad offrire una « stanza » che, per certo tipo di scritti, poté sembrare quella ideale, senza che peraltro ne scapitasse la qualità, anzi provocando reazione da parte di coloro che, non potendo pareggiare in qualità, pensarono di far breccia con la quantità di tutti gli scontenti ch'erano poi tutti gl'impari, tutti gl'incapaci. E c'è dell'inutile ironia nel sostenere che « gli elzeviri diventarono miracoli di precisione espressiva e tipografica, in pagine sempre più calibrate e pulite. Tanto che riletti in volume quei pezzi avevano finanche un'aria più trita ». Storie. Attraverso quella precisione, tuttavia non miracolosa perché ottenuta contemperando l'ispirazione con lo studio, si riuscì a combattere e respingere e vincere l'imprecisione, tanto più minacciosa in quanto facile e comoda. Davvero si può rimproverare la buona fattura ad un componimento letterario? Davvero in

quella scrupolosa bontà finisce soffocata ogni generosità? Bisogna dimostrarlo; anche con la contrapposizione di altri testi contemporanei e di diverso genere, dove a un'insufficiente bontà faccia riscontro una travolgente generosità. Fatto sta che tocca sempre alla « terza pagina » di indicare il livello culturale raggiunto dal giornalismo italiano. Immessa e fusa nell'insieme del quotidiano, ne ha aumentata la varietà e nobilitata l'attrattiva. Anche tecnicamente, anche industrialmente, essa ha rappresentato e rappresenta un progresso che va difeso e potenziato.

Inoltre, nel giudicare la portata della « terza pagina » è da tener presente che il diminuire dell'analfabetismo e lo aumentare dell'istruzione hanno propagato nelle masse il bisogno della partecipazione politica, quindi della informazione. E a rendere via via più urgente quel bisogno dev'essere stato il verificarsi di avvenimenti quali le guerre e le rivoluzioni. In appresso e in tempi pacifici, a quel bisogno si deve essere sostituito il piacere della lettura: né il giornale poteva fare a meno di provvedervi, con gli elzeviri e con le corrispondenze, con le rubriche e con le varietà scientifiche e critiche. Così, dal loro continuo aumentare di numero e di frequenza, e dalla opportunità di evitare che finissero confuse o soffocate tra il crescente e sempre più rapido accavallarsi delle notizie, è sorta e si è imposta la convenienza di raccogliere e ordinare quegli elzeviri e quelle corrispondenze in una pagina, che fosse istruttiva e ricreativa e che per maggior evidenza (dopo la prima) fosse la terza.

Ma, a tale stregua, la sua creazione non è da valutare anche come un segno di fiducia nella curiosità, nell'interesse, nel bisogno culturale dei lettori?

IN EUROPA

A questo punto torna opportuno informarsi se e come e dove nei giornali degli altri paesi esista o no una « terza pagina » rispondente alle caratteristiche della nostra.

Per la Francia ci siamo rivolti a Glauco Natoli e a Giacomo Antonini. Roma non è tutta l'Italia, ma Parigi è ben sempre tutta la Francia: ed ogni riferimento a Parigi e alla sua stampa s'intende esteso all'intera Francia, nella stessa guisa che ogni riferimento alla stampa francese finisce per trovare la sua esemplificazione più esatta in quella parigina.

« Il problema della " terza pagina " — secondo l'Antonini — trova in Francia una soluzione alquanto diversa da quella italiana. Anzitutto, nell'impaginazione del giornale, una " terza pagina " dedicata alla varietà, alla cultura od alla letteratura non esiste. Non per questo mancano le rubriche, e anzi lo spazio loro attribuito nei giornali seri ed importanti è superiore nell'insieme a quello dei nostri grandi quotidiani. Sennonché dette rubriche sono o sparse fra la prima e la sesta ed ottava pagina o riunite in grandi pagine settimanali. Per citare alcuni esempi: il *Figaro,* ch'è il più autorevole e diffuso dei quotidiani parigini, dissemina le rubriche su tutte le pagine, dalla prima all'ultima, a seconda dell'importanza. *Combat,* ch'è il più noto dei quotidiani sorti dopo la liberazione del territorio francese, ha invece una quinta pagina dedicata alternativamente nel corso d'una settimana alla letteratura, al teatro, al cinema, alle belle arti, alla scienza, ecc. Il *Monde,* giornale della sera creato nella intenzione di sostituire il *Temps* dell'anteguerra, in cui si trovava una " terza pagina " all'italiana, esita un po' fra le due soluzioni. Ma la differenza fra i nostri quotidiani e quelli

francesi non si limita ad una questione formale e investe la sostanza stessa dell'apporto culturale, letterario, artistico. Il famoso elzeviro praticamente non esiste. Solo il *Figaro* pubblica in prima pagina, quattro o cinque volte per settimana, articoli vari di collaboratori letterari; e quelli spesso polemici di Mauriac li pubblica come articoli di fondo, anche se dedicati a questioni puramente letterarie. E ciò avveniva anche su *Combat,* un paio d'anni fa, quando Camus era uno dei suoi direttori.

« I quotidiani parigini non fanno viaggiare giornalisti - scrittori attraverso l'Europa ed il mondo allo scopo di pubblicarne regolarmente le corrispondenze in cui l'elemento personale è sempre predominante. I pochi redattori-viaggianti hanno lo spazio limitato; i corrispondenti dalle varie capitali straniere, anche dei maggiori quotidiani, si limitano all'invio di notizie o di qualche breve commento sulla situazione politica, appartenendo, salvo qualche eccezione, a tutt'altra categoria di giornalisti.

« Ogni quotidiano ha, invece, una rubrica fissa di critica letteraria ed ha magari due o più redattori intenti a seguire gli sviluppi delle lettere francesi contemporanee. Le letterature straniere ed i classici non vengono trascurati. Da Montaigne a Balzac, da Racine a Rimbaud, gli scrittori del passato continuano ad essere presenti attraverso articoli vari, rievocazioni, critiche, commenti. Ma, contrariamente a quanto succede in Italia, un grande quotidiano francese si riterrebbe disonorato se non dedicasse ogni settimana due o tre colonne all'illustrazione ed alla difesa della letteratura francese contemporanea, anche quando non si tratta di scrittori e di libri di primo piano.

« Accanto alla letteratura — cui il *Figaro, Combat, Paris-Presse,* l'*Aurore, Franc-Tireur,* il *Monde* ed altri, senza distinzione di colore politico, attribuiscono la parte del leone, — il teatro, la musica, le belle arti ed il cinematografo hanno ugualmente una rubrica regolare cui, oltre ad un critico titolare, contribuiscono collaboratori vari. L'intensa vita teatrale parigina, il moltiplicarsi dei concetti e delle mostre d'arte, il vivissimo interesse del pubblico per quanto riguarda da vicino o da lontano il cinematografo, gli attori e i

registi, offrono sufficiente materia per occupare pagine intere. »

E se questa era, una decina d'anni fa, la situazione della stampa francese di fronte al programma la cui trattazione, nella stampa italiana, è di pertinenza della « terza pagina », essa era dunque del tutto diversa dalla nostra: più informativa, più giornalistica, più attraente, se si vuole, ma più scadente: più volta all'esterno, al biografico, di quanto da noi si senta tenuta a mirare all'interno, al critico. Difatti anche secondo Natoli:

« Se la tradizione della stampa letteraria francese si è mantenuta viva nel suo spirito e si riflette ancor oggi, nelle sue caratteristiche, in giornali e riviste, per contro non si può dire che la stampa quotidiana abbia dato origine a un " genere " che possa accostarsi alla " terza pagina " dei giornali italiani. La fisionomia stessa dei giornali francesi è ben diversa, e l'evoluzione da essi subita, dal secolo scorso al nostro, non è stata certo propizia all' " ennoblissement " della funzione di un giornalismo, che ha pur vantato fra le sue file scrittori di primissimo ordine. E' noto che la battaglia delle idee, ingaggiata da Pierre Bayle alla fine del Seicento, e quindi l'influenza inglese in questo campo, hanno dato alla stampa francese una autorità sempre maggiore in ogni ordine di dibattiti, sicché si può affermare che la stampa francese non ha mai cessato di esercitare la sua funzione determinante nella formazione e nella direzione dell'opinione. Basterà pensare a giornali quali *La Quotidienne, Le Globe, Le constitutionnel* e fino ai nostri giorni, passando per il *Journal des débats,* il *Temps* e l'*Action française,* per ritrovare, di volta in volta, prese di posizioni decisive in dibattiti letterari rispecchianti il punto di vista e l'opinione che quei giornali rappresentavano nella vita pubblica francese. Ed è superfluo richiamare qui i nomi dei grandi critici, da Jouffroy a Sainte-Beuve a Jules Lemaître, che durante tutto il secolo XIX hanno creato un genere di critica particolarmente francese, centrata sugli elementi episodici del fatto letterario, e che ha dato luogo alla nascita di un tipo di scrittore, il " courriériste ", cui hanno dato lustro Anatole France e Marcel Proust, Léon Daudet e Charles Maurras, Gérard Baüer e Paul Morand.

« Tuttavia, la fisionomia della stampa francese del nostro secolo si è andata rapidamente modificando rispetto al secolo precedente, nel senso di una maggiore concessione alle esigenze della informazione, a scapito della qualità stessa, o della levatura, di tutto l'insieme della stampa. Basterà confrontare il *Figaro* odierno con quello di Anatole France o di Bernard Lazare e di Émile Bergerat, o il *Temps* di Gustave Larrumet con il *Monde* odierno. E con questo non si vuol portare un giudizio negativo sui contemporanei, ma solo fare una semplice constatazione. Altri prima di noi, che non eravamo ancor nati, si interrogava alla soglia del nostro secolo sulle sorti future del giornalismo francese: era Jules Claretie, e con queste parole: " Le siècle qui finit en est à faire son examen de conscience; le siècle qui va commencer subit, avant d'être né, le supplice des horoscopes ". Questi oroscopi sono ormai per noi senza mistero: ci sembra di poter dire che la stampa francese ha sacrificato alle esigenze della vita moderna assai più che la stampa italiana. Il " feuilleton " e la " chronique " settimanali non sono comparabili all'elzeviro; l'informazione letteraria cede sempre più il passo al pettegolezzo mondano: basta aprire la seconda pagina di quotidiani come *Combat* e *Franc-Tireur* ecc. — per non dire dei giornali serali tipo scandalistico — e ci si rende subito conto d'una trasformazione radicale, che è sintomo più inquietante di una crisi non particolarmente francese. Il solo giornale, per concludere, che si preoccupi di rimanere sulla linea di una tradizione nobile, è oggi *Le Monde*: i suoi " reportages " sulle più scottanti attualità cercano sempre di essere scientifici, cioè informatissimi e obbiettivi: e se volete ancora ritrovare un'eco delle *Chroniques de Lancelot,* con meno spirito e stile ma più tecnica e dottrina, leggetevi la *Défense de la langue française* di Dauzat, che cerca di seguire il moto perpetuo della lingua nel suo divenire ».

Ma « durante gli ultimi dieci anni — riprende e prosegue oggi Antonini — l'evoluzione della stampa francese in un senso che chiameremo anglosassone si è andata accentuando. Essa aveva avuto un inizio nell'immediato dopoguerra, quando i grandi quotidiani, riprendendo, magari sotto un titolo alterato o del tutto diverso, normalmente le loro pubblicazioni, mostrarono subito di volersi distinguere dai loro omo-

nimi o quasi omonimi dell'anteguerra, riducendo il numero e la lunghezza degli articoli veri e propri in favore del notiziario e di brevi note informative. La " terza pagina " o, per essere più precisi, quello che nei quotidiani parigini dell'anteguerra poteva corrispondere alla " terza pagina " dei nostri giornali, ebbe a subire in primo luogo le conseguenze di cotesto mutamento considerato corrispondente allo spirito dei tempi. Da allora i quotidiani parigini sono andati sempre maggiormente nella direzione indicata da tempo dai giornali inglesi ed americani. L'articolo di fondo di prima pagina è notevolmente più breve di quanto lo siano quelli dei nostri quotidiani e gli articoli di varietà, di polemica o di impronta letteraria — quando figurano sul sommario — hanno la lunghezza di un corsivo. Esemplari per la stampa parigina di oggi possono considerarsi due quotidiani: uno del mattino (*Le Figaro*) e uno della sera (*Le Monde*). Lo sono in un senso inverso. *Le Figaro* è l'unico giornale ad avere il desiderio di non allontanarsi troppo dal passato ricordando quanto in anni lontani gli diede una vasta rinomanza. *Le Monde* invece intende applicare con serietà la formula nuova. E questa consiste essenzialmente nel dare alle pagine che non siano di pura cronaca degli eventi un carattere tecnico. *Le Monde* pubblica su problemi d'indole varia: politici, economici, sociali, culturali, anche puramente letterari, articoli dovuti a collaboratori competenti e scritti con serietà. La loro impostazione ha tuttavia sempre qualcosa di informativo, di critico o di polemico, non si tratta mai di pura divagazione, di prose interessanti od ammirevoli soltanto per lo stile. Gli elzeviri che si potevano leggere in altri tempi su *Le Temps*, illustre predecessore che *Le Monde* ha dall'inizio avuto come esempio senza mai riuscire ad eguagliarlo, sono del tutto scomparsi. Dal suo canto *Le Figaro* è l'unico a voler perpetuare il genere in prima pagina, l'unico o quasi ad offrire ad alcuni scrittori la possibilità di esprimersi liberamente seguendo il capriccio della loro fantasia, sviluppando una trovata o prendendo l'appiglio da un fatterello di cronaca o da una nota di costume. Forse perciò tale quotidiano incontra di anno in anno difficoltà maggiori a trovare nuovi collaboratori dotati per questo genere di giornalismo letterario. Gerard Bauer, che firma i suoi elzeviri con lo pseudonimo " Guer-

mantes ", è rimasto oramai unico della sua categoria, affiancato qualche volta, ma raramente, da Andrè Billy, da Thierry Maulnier, da Pierre Gaxotte, e recentemente anche dalla maliziosa Françoise Parturier. Gli altri collaboratori, appartenenti ad una generazione più giovane di quella di Gerard Bauer ed Andrè Billy, si sforzano invano a trovare il tono, partendo sovente da pretesti poco indicati per simili esercizi. Leggendoli si ha un'impressione di fatica: segno inequivocabile dell'impossibilità di continuare ancora a lungo a coltivare un genere di prosa oramai tramontato. In compenso *Le Figaro,* come gli altri quotidiani d'informazione o di partito, ha ogni settimana le sue pagine speciali dedicate alla letteratura, alle arti figurative, alle scienze, ai problemi sociali, all'economia. E va rilevato che sui quotidiani francesi lo sport ed anche gli spettacoli occupano spazio sensibilmente più ridotto di quello loro attribuito in quasi tutti i giornali italiani. Per contro, le pagine dedicate al teatro ed al cinematografo pubblicano articoli di cronaca o di critica, mai pettegolezzi sulla vita privata delle attrici, dei registi e degli attori. Di questa si occupano abbondantemente settimanali più o meno specializzati in tutto ciò che ha sapore di scandalo.

« Il fenomeno più caratteristico dell'ultimo decennio rimane tuttavia la grande importanza assunta dai settimanali e paragonabile a quella che hanno in Inghilterra il *Sunday Times* e l'*Observer* affiancati da alcuni altri. Si allude, beninteso, non ai settimanali illustrati molto vicini ai nostri rotocalchi e, come alcuni di questi, di grande tiratura, dovuta però quasi esclusivamente alle fotografie in bianco e nero od a colori, le quali prevalgono nella maggioranza delle pagine sul testo, e non agli articoli, anche se qualche volta dovuti a scrittori, giornalisti, uomini politici di una certa notorietà, bensì a quelli dove gli interessi politici e culturali rimangono in ogni circostanza dominanti. Alcuni di essi esistevano anche dieci anni or sono ma, mentre allora potevano essere considerati un complemento ai quotidiani, oggi assumono a volte un'importanza maggiore alla loro esercitando sull'opinione pubblica un influsso più forte.

« Questo vale per tutti i settimanali, sia i più specificamente politici e sia quelli letterario-artistici, tanto per gli

organi orientati a destra quanto per quelli orientati a sinistra. Ciò che anni or sono, da noi si poteva cercare e trovare sulla " terza pagina ", in Francia va oggi ricercato in settimanali quali *L'Express, Arts, Le Figaro littéraire, Candide, Rivarol, France-Observateur, Carrefour, Les Lettres françaises, Aspects de la France, Les Nouvelles littéraires.* Ce n'è per tutti i gusti e tutte le opinioni. Essi sono aperti alla critica ed alla polemica: qualsivoglia problema culturale, politico, economico o morale di attualità vi è ampiamente discusso. Quanto alle lettere, sono essi ad avere i critici più ascoltati sia per la letteratura francese che per le letterature straniere. Lo stesso vale per il teatro, il cinematografo, la cronaca o la polemica politica. Nei settimanali si riscontra in genere una maggiore libertà d'espressione, una maggiore indipendenza nei confronti del potere, di quanto si verifichi nei quotidiani. La collaborazione vi è molto più varia e, all'infuori delle pagine dedicate alla politica, meno impegnativa nei riguardi della linea assunta dal giornale. Con altre parole: chi scrive di letteratura, d'arte o di teatro su un settimanale non è tenuto a condividere le idee politiche della direzione. Il gollismo sfrenato di François Mauriac non è certo condiviso da tutti i collaboratori del *Figaro littéraire* né il radicalismo arrabbiato di Servan Schreiber da quanti scrivono su *L'Express.* Però l'osservazione a riguardo della modifica di orientamento intervenuta dopo la fine della guerra sui quotidiani vale anche per i settimanali. Elzeviri di pura fantasia, articoli dovuti al capriccio del momento validi soltanto per lo stile o per la bravura del prosatore, od anche moralità estemporanee sono divenuti oramai una rarità, sembrano appartenere ad una razza quasi del tutto scomparsa ».

Per l'Inghilterra — seguendo lo stesso criterio che per la Francia — abbiamo chiesto ragguagli a Filippo Donini e a Carlo Maria Franzero. Trattandosi del paese che gli storici sono d'accordo nel riconoscere come quello in cui ha avuto nobilissima origine il giornalismo moderno, parrebbe che dovesse sempre vantare il più bello e più ininterrotto assortimento di « terza pagina ». E invece « nei giornali inglesi — ha precisato Franzero — non esiste la " terza pagina " nel senso che l'intendiamo noi, di una pagina tutta a sé, di materia

e di forma quasi, e talvolta anche troppo, letteraria. Nei più importanti e più seri — che non perciò sono i più diffusi — esiste la cosiddetta " middle page " o " pagina di centro ": nel *Times,* nel *Manchester Guardian,* nel *Daily Telegraph.* Ed è la pagina in cui si trovano gli articoli di fondo, che in alcuni giornali sono talvolta in numero di tre, pubblicati l'uno dopo l'altro con titoletto su una colonna, come potrebbe fare una rivista politica ebdomadaria. Poi, nel centro della stessa pagina, vi è un articolo di collaborazione, quasi sempre su problemi o su fatti di importanza internazionale. Il *Manchester Guardian,* invece, pone questo articolo sulle due ultime colonne interne e nel centro ha il " diario " o la " lettera " da Londra composta di paragrafi, scritti come le annotazioni di un diario e intessuti di notizie e di commenti sui fatti e sulle cose più differenti. E questa dei " diarî ", presenti in tutti i giornali della sera, è una piacevolissima rubrica, derivata dalla tradizione dei grandi diaristi, come il Pepys e l'Evelyn, i cui volumi diaristici sono la più ricca fonte di notizie e di curiosità sul Sei o Settecento inglese.

« In coda agli articoli di fondo, il *Times* mette il cosiddetto " fourth leader ", che è, da cent'anni, un gaio e brillante articoletto di varietà. Il *Manchester Guardian* invece, nelle due ultime colonne della pagina precedente a quella di centro, pubblica, ogni giorno, una novella o un saggio letterario. Tutto il resto, la critica teatrale e musicale, le recensioni librarie e insomma quello che da noi costituisce la " terza pagina ", è disseminato qua e là; nei giornali più seri, sempre allo stesso posto; in quelli più popolari, dove capita. Non esiste la consuetudine della " corrispondenza " dall'estero, non esiste il nostro " taglio di terza "; anzi gli articoli di corrispondenti esteri sono rari, a meno che si tratti di vere e proprie serie di articoli.

« Nei giornali popolari — che sono i più diffusi — manca del tutto una " terza pagina " intesa nel senso nostro, sebbene non vi manchi una mezza pagina di semi-varietà. Per contro, i giornali popolari della domenica rientrano nel tipo in rotocalco dal principio alla fine, e tutto vi prende l'aspetto di articolo sensazionale: politica, scandalo e il romanzaccio a puntate, che in taluni occupa una pagina intera ed è adorno di disegni procaci. Alla domenica, nei giornali

più seri troviamo una pagina intera di recensioni e un'altra dedicata al teatro, alla musica, al cinema e alla radio, con l'aggiunta di articoli e, sempre, di diarî. Si direbbe, quasi, che i giornali inglesi — di ventiquattro e trentadue pagine fino alla guerra — non abbiano saputo trovare, nel nuovo odierno formato di sei o tutt'al più di otto pagine, la capacità di condensare la molta materia di cui prima erano ricchi, pur conservando quell'intento e quell'aspetto di divulgazione culturale che avevano in addietro.»

Ed ecco le informazioni integrative del Donini: « I giornali inglesi sono molto diversi dai giornali italiani. E' diversa la presentazione delle notizie politiche, diverso il modo di riferire i fatti di cronaca, diverso il resoconto delle notizie sportive, e ancor più diverso il modo di presentare le notizie letterarie, artistiche, culturali. Manca la regolarità quotidiana della " terza pagina " italiana. E, per quanto le abitudini varino molto da giornale a giornale, all'ingrosso si può dire che gli articoli che da noi vengono concentrati, tutti i giorni, nella " terza pagina ", sono in Inghilterra sparsi nel giornale, con una periodicità di rubriche fisse separate.

« Guardiamo per esempio il *Times:* ogni giorno troveremo un paio di colonne dedicate agli " entertainements " e cioè alla critica degli spettacoli, dei concerti e delle mostre d'arte, e solo due volte alla settimana, di solito il mercoledì e il venerdì, altre due colonne di recensioni di libri nuovi. Novelle mai, disegni o vignette mai; articoli critici che non siano legati a recensioni o a spettacoli, molto raramente. Sicché l'impressione del lettore italiano sarà che nel *Times* praticamente non esista nulla che corrisponda alla nostra " terza pagina ", e il suo scandalo sarà ancor più grave in considerazione del numero delle pagine di questo giornale, che ne ha dodici tutti i giorni.

« Prendiamo il *Daily Telegraph:* su dieci pagine quotidiane, una media di mezza colonna al giorno di critica o piuttosto di cronaca drammatica, artistica, musicale, una pagina intera di recensioni il venerdì, quando il giornale ha dodici pagine, e nient'altro.

« Passiamo al *Daily Mail:* ancor peggio, qualche recensione di libri il venerdì o il sabato, e scarsissime notizie cul-

turali negli altri giorni. Ma il *Daily Mail* è un giornale piuttosto popolare.

« Guardiamo allora il *Manchester Guardian,* l'importante organo liberale che ha tanta diffusione tra le classi colte. Qui la situazione migliora, ma non regge ancora il confronto con quella italiana. Il *Manchester Guardian,* su dieci pagine ne dedica di solito mezza alle cose della cultura (ed è curiosamente proprio la terza pagina), un po' di più quando esce a dodici pagine, e ancor di più, cioè due mezze pagine separate, quando ne ha quattordici. Questo accade il venerdì, e una delle mezze pagine è interamente dedicata a libri nuovi.

« Non è il caso di continuare l'esame degli altri quotidiani, poiché i quattro che abbiamo detto sono i più diffusi del mattino, e quanto a quelli serali (lo *Star,* l'*Evening News,* l'*Evening Standard* eccetera), essi hanno un carattere estremamente popolare; e se parlano di spettacoli, lo fanno da un punto di vista esclusivamente spettacolare; se pubblicano racconti, si tratta di racconti di nessun valore letterario; se si occupano di libri, presentano il libro che meno impegna il cervello del lettore. Possiamo dunque dire che il fatto culturale ha nel quotidiano inglese un ben scarso rilievo, in confronto allo spazio dedicato alle notizie politiche, economiche, sportive, mondane, e in confronto al gran numero di pagine assorbite per intero dalla pubblicità. Ma non è il caso di dedurne un giudizio troppo affrettato. Le osservazioni precedenti si riferiscono ai giornali del '53 che non si pubblicano la domenica, che vivono di pubblicità, che sono letti frettolosamente da gente indaffarata. Ed è certo che, se ci si limita ad un parallelo tra i quotidiani inglesi e quelli italiani, il giudizio di superiorità, quanto a livello culturale, è a vantaggio di quelli italiani. Ma la situazione cambia completamente e si rovescia, a tutto vantaggio della stampa inglese, se prendiamo in considerazione i settimanali. »

Tale carattere distintivo è stato messo in luce, anche dall'Antonini, riguardo alla Francia. « Parlando della " terza pagina " in Francia, si avrebbe torto a non menzionare i settimanali. La loro importanza si è andata affermando durante gli ultimi anni, com'è dimostrato dalle tirature del *Figaro littéraire* e di *Carrefour.* Ma anche nei settimanali il problema è posto e risolto come nei quotidiani. Per i viaggi e le

impressioni dalle capitali estere i settimanali spesso si rivolgono ad agenzie di stampa, pronte a rivendere gli articoli di giornalisti inglesi, americani e, a volte, tedeschi e scandinavi. Il *Figaro littéraire,* in cui la parte storica e scientifica è assai sviluppata, approfitta a volte di viaggi occasionali dei collaboratori per stampare ricordi ed impressioni di viaggio. Tanto in *Carrefour* quanto in *Arts* ed in altri, cinematografo, teatro, pittura e scultura hanno regolarmente le loro colonne, a volte le loro pagine. Ma è sempre la letteratura contemporanea ad avere il sopravvento anche sui settimanali, non esclusi quelli di partito come *Les lettres françaises* all'estrema Sinistra e *Aspects de la France* o *Rivarol* all'estrema Destra. Ognuno vede naturalmente la produzione letteraria secondo l'angolo delle proprie opinioni politiche, ma nessuno oserebbe ignorarla, tutti anzi tendono ad accaparrarsi la collaborazione di scrittori noti o giovanissimi, chiedendo tuttavia non elzeviri o divagazioni, ma sempre articoli sopra argomenti molto precisi, di critica, di polemica, di storia, di ricordi, di costume. Nella stampa francese la letteratura ha ancora il posto che da noi troppo spesso ha dovuto cedere allo sport. »

In quanto all'Inghilterra, proseguì il Donini, la situazione era diversa e migliore, perché generalmente lo stesso « trust » proprietario di un quotidiano pubblica anche uno o più settimanali. « Così la domenica è il giorno in cui si riscatta abbondantemente, nel campo della cultura e delle arti, l'avarizia in cui gli uomini d'affari che posseggono i giornali e li controllano, durante la settimana relegano alla condizione di Cenerentola tutto ciò che riguarda la vita culturale: il *Times Literary Supplement* (di sedici e talora ventiquattro pagine, tutto dedicato alla letteratura e alle arti) e il *Times Educational Supplement* (di dodici pagine, tutto dedicato ai problemi dell'educazione). Poi c'è il *Sunday Times,* un magnifico settimanale nel quale la politica si riduce al ruolo di Cenerentola, mentre le lettere e le arti fanno la parte del leone. Il "trust" liberale o liberaleggiante pubblica l'*Observer:* un altro eccellente settimanale di grande tradizione (fu fondato nel 1791) e con collaborazioni autorevolissime, così distribuite lungo le sue sedici pagine: due terzi alla cultura artistico-letteraria e il resto alla politica, alle scienze, allo sport. Differentemente dal *Sunday Times,*

l'*Observer* non pubblica racconti né altro genere di letteratura creativa, limitandosi a una funzione di segnalazione critica. Il *Sunday Times* pubblica invece racconti, versi, saggi. « Ma ci sono anche molti altri settimanali meno diffusi e pure di alto livello culturale: lo *Spectator,* il *New Statesman and Nation,* il *Time and Tide,* il *Tablet,* la *Tribune.* Essi differiscono enormemente dai settimanali italiani: come nessuno è paragonabile alla *Fiera letteraria,* perché non si limitano esclusivamente alle lettere e alle arti, ma s'interessano anche alla politica, alla vita economica, alla scienza, perfino allo sport (delle sedici pagine dell'*Observer,* l'ultima è sempre dedicata allo sport); così non sono da paragonare nemmeno all'*Europeo,* ad *Oggi,* ad *Epoca* ecc. i quali trovano piuttosto i loro confratelli inglesi tra l'*Illustrated London News,* il *Picture Post,* la *Sphere* ecc., e cioè tra i settimanali illustrati, a rotocalco.

« Tutto sommato, quantunque nei giornali inglesi non esista una " terza pagina ", la parte fattavi alla cultura è più vasta. Il letterato inglese non trova posto tra i quotidiani, ma tra i settimanali ha possibilità molto più larghe che con il suo confratello italiano. E, mettendoci dal punto di vista dei lettori, anziché da quello degli scrittori, diremo che, per la larghissima diffusione dei settimanali, il lettore inglese legge settimanalmente più letteratura del lettore italiano. Ora, la netta differenziazione tra la stampa quotidiana, o piuttosto feriale, e quella domenicale, può stupire. Ma questa ripartizione di compiti, questa specializzazione o sezionalità della stampa, si attaglia perfettamente alla mentalità e alle esigenze del pubblico inglese. Durante la settimana si lavora, non si ha tempo di leggere articoli che richiedono concentrazione e tranquillità. Tuttavia si vuole essere informati di ciò che accade nel mondo della cultura; ed ecco le notizie brevissime sugli spettacoli, sulle mostre, sui concerti, notizie che per la loro frettolosa semplicità stupiscono i nostri critici drammatici artistici musicali: infatti non sono altro che crudi resoconti di fatti avvenuti. Ma la domenica si ha tempo: ed ecco la necessità del settimanale. Ecco perché le rubriche teatrali, musicali, ecc. dei giornali della domenica sono di un livello critico infinitamente superiore a quello dei quotidiani.

« Ma non sempre è stato così. Il giornalismo inglese, se pure non è nato dalla letteratura, la ha avuta almeno per levatrice. Furono i letterati, nel Settecento, a pubblicare i primi periodici e ad inventare l' "essay", fiorito appunto sui giornali di Steele e di Addison, su quel *Tatler* e su quello *Spectator* che esistono ancora. Pensate che alla metà del Seicento le notizie della guerra civile venivano date da un foglio scozzese in versi e in rima. Pensate che la letteratura inglese conta un nobile poemetto sul giornalismo *(The Newspaper,* di George Crabbe); che al *Morning Post,* oggi sopravvivente nel *Daily Telegraph,* collaborarono il Coleridge, il Wordsworth, il Lamb; che al *Morning Chronicle* collaborarono lo Sheridan, Thomas Moore, il Byron; che su un giornale videro la luce i primi scritti di Dickens. Ciò non toglie che più tardi il divorzio del quotidiano dalla letteratura fu una necessità man mano che il quotidiano scendeva tra il popolo: trovava sempre meno gente che avesse agio di leggere racconti e saggi, sempre più gente con poco tempo, e quindi disposta a comprare il giornale solo se presentava le notizie in pillole. Ma poiché la letteratura era anch'essa una necessità (e lo è tuttora, in un paese come l'Inghilterra dove si legge moltissimo) volle prendersi la rivincita coi giornali della domenica. E nulla è più rivelatore di un piccolo particolare che forse qualcuno avrà notato. I quotidiani pubblicano generalmente le recensioni dei libri nuovi il venerdì. Perché? Perché la gente di venerdì legge la recensione, di sabato compra il libro e di domenica lo legge. Non sarà un bel progresso se anche in Italia arriveremo un giorno alle recensioni del venerdì? »

Fuori dubbio sarebbe segno di un rallegrante progresso. Ma per ora il venerdì continua ad essere un giorno di magro, se non addirittura di digiuno, poiché in genere, da noi, le recensioni sono considerate piuttosto noiose e, come tali, poco fruttuose... E' un pregiudizio, è un errore: fra i lettori di un giornale non mancano anche quelli che gradirebbero e seguirebbero le recensioni. Formare il buon lettore, sì che progredisca anche culturalmente, e non limitarsi ad informarlo, rientra nei compiti del giornalismo serio.

Disgraziatamente, a tale riguardo, le cose non continuano ad andar troppo bene ed anzi accennano a deterio-

rarsi nella stessa Inghilterra, che pur nei secoli scorsi fu maestra di insigne giornalismo. Succinta ma esauriente, una odierna documentata relazione di C. M. Franzero ci mette al corrente sui cambiamenti verificatisi negli ultimi lustri. Contiene informazioni che importa trascrivere per disteso.

« Fleet Street, la strada dei giornali per antonomasia, è immutata. Dal piccolo monumento di Temple Bar, che segna il confine della City di Londra dove il cocchio della Regina deve sostare per ricevere dal Lord Mayor il permesso di entrare nella City nella quale egli ha giurisdizione sovrana, i grandi palazzi dei giornali si susseguono sui due lati della strada fino al viadotto di Ludgate Hill, dominati dalla cattedrale di S. Paolo, che gli Inglesi son convinti che sia un'opera architettonica pari a San Pietro di Roma, a cui s'era ispirato il suo architetto Sir Christopher Wren, amico del Bernini. Sono palazzi nobili ed imponenti, come quelli del *Daily Telegraph* e della *Reuter,* o fantasie novecentistiche come il palazzo di vetro nero dello sciovinissimo *Daily Express* che è una vera sfida al proverbio « Chi vive in una casa di vetro non deve tirar sassate ». I palazzi continuano nelle stradine laterali; e qui sono edifici rigidamente funzionali, vere fabbriche di giornali, dai cui finestroni degli interrati si possono contemplare le immense sale delle rotative, dodici, diciotto, ventiquattro rotative che dalle ventuno e trenta vomitano milioni di copie. Il *Times* è un duecento metri fuori della zona, nella Printing House Square, un labirinto di edifici nuovi aggiunti al massiccio originario, autentico Castello del Giornalismo.

« A Fleet Street vengono preparati ogni notte i sette giornali di Londra, divisi in " popolari " — *Daily Mail, Daily Express, Daily Herald, Daily Mirror, Daily Sketch* — e " seri ", il *Times* e il *Daily Telegraph.* Il *Financial Times* non è incluso nella lista dei quotidiani e, come si addice a un giornale finanziario, è prodotto e stampato nel cuore della *City;* e l'organo del Partito Comunista, il *Daily Worker,* non ha diffusione sufficiente per essere incluso nelle statistiche dei grandi giornali. Due di quei sette giornali (ora ridotti a sei perché il *Daily Herald,* dopo cinquantatré anni di vita battagliata e quantunque tirasse 1.302.000 copie al giorno, essendogli venuta a mancare la pubblicità necessaria, ha smes-

so le pubblicazioni in data 14 settembre 1964, ed è stato rimpiazzato dal più popolare *Sun*) posseggono un giornale pomeridiano e serale l'*Evening News* che appartiene al gruppo del *Daily Mail,* e l'*Evening Standard* del gruppo *Express.* Ugualmente i grandi gruppi posseggono i numerosi giornali della domenica, divisi anch'essi in "popolari" — *Sunday Express, News of the World, Sunday Mirror, Sunday Dispatch, People* — e di "alta classe", l'*Observer* e il *Sunday Times,* a cui si è aggiunto di recente il *Sunday Telegraph.*

« I londinesi leggono moltissimo. La tiratura globale dei giornali del mattino supera i venti milioni di copie al giorno, a cui vanno aggiunti tre milioni di copie dei giornali pomeridiani e serali; e la tiratura dei giornali domenicali è ancor più vasta. Quasi tutti i giornali del mattino son chiamati "nazionali" perché arrivano in talune regioni della Gran Bretagna non per ferrovia nelle edizioni della capitale, ma stampati direttamente in quelle città, dove questi giornali hanno impiantato stabilimenti, e tutto il testo del giornale viene trasmesso dagli uffici di Londra a quelli provinciali mediante telescriventi e ricomposto con caratteri e impaginazione identica a quella dell'edizione di Londra. Dei giornali delle provincie solamente uno ha una certa diffusione a Londra, il *Manchester Guardian,* il quale, tirando ora un'edizione a Londra, ha mutato il nome in *The Guardian,* cosa che non gli ha giovato.

« Fino al settembre del '39 i quotidiani di Londra furono grossi giornali di 24 e persino 32 pagine. Erano, quelli di alta classe, delle enciclopedie quotidiane degli avvenimenti mondiali, e le loro rubriche di articoli abbracciavano tutto lo scibile. I più importanti erano un modello meraviglioso e una scuola incomparabile di giornalismo. Quelli "popolari" erano dei rotocalchi quotidiani, con aggiuntevi le notizie del giorno. Alla domenica l'*Observer* e il *Sunday Times* pubblicavano otto pagine di recensioni librarie circondate da colonne e colonne di pubblicità editoriale. Erano i tempi felici quando uno scrittore era sicuro di vedere il suo nuovo libro recensito con grande dignità, fosse pure per un giudizio negativo.

« Durante la guerra i giornali ebbero la carta razionata,

e scesero a 6 e poi a 4 pagine. Alla fine della guerra le condizioni economiche non consentirono di tornare al grande formato del passato. Il governo socialista, fanatico dei controlli, applicò restrizioni ancor più rigide sulla carta e sul formato dei giornali, e i quotidiani di Londra non rividero e non rivedranno mai più i loro formati d'un tempo, attenendosi ora in media sulle 13-18 pagine, e soltanto i maggiori giornali stanno sulle 24 pagine, raramente toccando (il *Times*) le 32 pagine. Ridotto il numero delle pagine, è finita per sempre la ricchezza delle notizie e l'abbondanza delle rubriche specializzate: la stampa londinese ha perduto il suo carattere di solennità e non ha saputo acquistare quella snellezza ed economia d'impaginazione che consente ai giornali del Continente d'essere ricchi di testo nel loro pur limitato numero di pagine. I giornali di tipo popolare son diventati tutti, qual più qual meno, dei " tabloid-papers ", dei giornali in pillole, che si differenziano solo per la quantità maggiore o minore di spazio dato al sensazionalismo e alle fotografie di donne seminude con cui taluni giornali popolari si procacciano una nuova clientela di lettori, cosa senza precedenti nella storia del giornalismo inglese e indice dell'abbassato livello morale della nazione. I vecchi giornalisti vi dicono che, dalla guerra in qua, la Fleet Street ha perduto la sua antica e tradizionale gaiezza, il suo spirito di " bohême ", il suo senso romantico dell'avventura. In realtà, è sceso il livello del giornalismo londinese. Fleet Street oggi non cerca più i giovani d'ingegno e magari di genio, gli scrittori egotisti ed eccentrici, i gran bevitori di " whisky " dalla penna brillante. E, anche se la formula aveva cominciato a rivelarsi negli anni intorno al 1930, fino al '39 Fleet Street visse su un ritmo che ricordava gli entusiasmi e la splendida immaginazione dell'epoca eduardiana nel primo decennio di questo nostro secolo. Fleet Street era allora la Mecca dei giovani scozzesi e gallesi con un favilla nel cuore e lo scartafaccio d'un'opera geniale nel cassetto a cui si dava un ritocco fra un articolo di fondo e un pezzo di " reportage "; era piena di giornalisti che bevevano come spugne ma avevano il cuore e l'immaginazione alla Dickens. Fleet Street produsse in quegli anni o aiutò a valorizzare e lanciare tutti i grandi scrittori e saggisti dell'Inghilterra moderna: Arnold

Bennett, G. K. Chesterton, Hilaire Belloc, Beverley Nichols, H. V. Morton, E. V. Lucas, J. B. Priestley, e cento altri. I più bei libri della letteratura moderna inglese furono concepiti vuotando bottiglie di borgogna da « Bodega » e all'« El Vino ».

« Negli anni fra le due guerre Fleet Street aperse ai giovani tutte le porte. — Ogni " reporter " (aveva detto il grande Pulitzer) è una speranza; ogni direttore è una disillusione. — Così era parso nell'età d'oro, quando Lord Northcliffe rivoluzionò il giornalismo inglese. Northcliffe fu un genio, e morì pazzo: ma scoperse che il giornale aveva un inesauribile nuovo tipo di lettori: l'uomo della strada. Dieci anni dopo di lui un altro genio del giornalismo, il canadese William Aitken, divenuto Lord Beaverbrook, scoperse un'altra inesauribile massa di lettori per il suo grande giornale: le donne. Le donne che compravano il sapone la cui pubblicità ingrassava il proprietario del giornale. Beverley Boxter e Arthur Christiansen femminilizzarono il *Daily Express,* e in breve tutta Fleet Street seguì la formula di Beaverbrook. Le donne sono subiettive, diceva la formula, e " reporters " e redattori scrissero le loro cronache e rubriche per sedurre l'ego sempre più importante delle donne lettrici. Tutto il giornalismo inglese fu impostato sul " punto di vista delle donne ". I giornali cessarono d'essere delle tribune e dei notiziari: diventarono rivistine quotidiane per le donne della piccola borghesia e del popolino. Fu scoperta l'importanza enorme dell'impaginazione attraente all'occhio: i direttori inventarono la tecnica della pagina disegnata in anticipo e dentro la quale le notizie e gli articoli debbono venire piazzati e compressi fra i chiaroscuri dei titoli e le piacevoli fotografie stampate alla perfezione.

« Questo — vi dicono i vecchi — è ciò che ha ucciso il bello scrivere e anche l'arte del giornalismo a Fleet Street: la convinzione che le lettrici, e con esse gli stolidi uomini della strada, preferiscono notizie ben presentate e cronache sensazionali, anche se prive di qualsiasi distinzione di stile giornalistico o letterario. Ai brillanti inviati speciali, ai " reporters " i quali, come il famosissimo George Augustus Sala, d'una cronaca facevano una bella pagina, è succeduta una schiera di " sub-editors " i quali riscrivono tutto il materiale

secondo la formula del nuovo ricettario; i " reporters " consegnano non più il loro prodotto finito, ma una paginetta di materiale semigrezzo da essere elaborato dai cuochi secondo le istruzioni della giornata. Neanche l'urgenza delle notizie ha più importanza: il giornale popolare non è più interessato alla notizia come tale, ma si preoccupa soltanto del trattamento da darle. Eppure la diffusione dei giornali popolari è salita a dismisura. Il giornalismo inglese fornisce al pubblico solamente ciò che il suo pubblico vuole; ed è questo uno dei fenomeni più notevoli del nuovo giornalismo inglese.

« Un fenomeno che ha portato con sé, se non proprio la morte, per lo meno la mutilazione della " terza pagina ". Bisogna dire subito che la " terza pagina " quale noi la conosciamo, la " terza pagina " classica, quasi un quotidiano " feuilleton littéraire ", dove ogni scritto è tenuto a un nobile livello e sovente è un " saggio " o " capitolo " che domani farà parte di un libro, questo genere di " terza pagina " non è mai esistita nei giornali inglesi: ma la materia è distribuita su varie pagine, sovente a caso, dove l'impaginazione lo consente. Difatti nei giornali " popolari " v'è una cosiddetta " terza pagina " in quella che è la pagina di centro del giornale, e precisamente quella a sinistra; ma gli argomenti sono trattati succintamente, e vanno dalle questioni politiche alle questioni sociali, con particolare insistenza sui problemi delle giovani generazioni e sulle cose femminili. In altre pagine, poi, si trovano vite e casi di astri del cinema, con amplissimo spazio dedicato alle critiche dei film più importanti o più " montati " dalle case di produzione. E in forma più nobile, tanto nello stile quanto nella scelta degli argomenti, è così per i giornali " seri ", dove la " terza pagina " è disseminata su varie pagine, dedicando, una volta per settimana, una o due pagine alle recensioni di libri (il venerdì per il *Daily Telegraph,* il giovedì per il *Times*) e soltanto il *Times* ha tutti i giorni una " terza pagina ", anch'essa vagante, e che si occupa con prevalenza di critiche d'arte, teatro e musica. Ugualmente è per il *Guardian* (ex *Manchester*), che con il *Times* divide la specialità di un articolo di risvolto nella pagina di centro, quasi sempre dedicato a cose politiche. Sono pressoché scomparsi gli articoli di inviati speciali, né esistono i nostri interessantissimi " tagli

di terza ", quasi che per il giornale inglese il resto del mondo non avesse alcun interesse.

« Restano escluse da questa rassegna le riviste settimanali, come *Spectator, New Statesman, Tablet, Tribune,* che, pur avendo un alto valore culturale, non rientrano nei giornali, per giornale intendendosi una pubblicazione di foglio o di gazzetta, particolare per il suo formato e per la presentazione di notizie politiche e varie. Ma è necessario soggiungere che da qualche tempo i due maggiori giornali settimanali — l'*Observer* e il *Sunday Times* — sono stati presi dalla febbre della " terza pagina ", e hanno addirittura creato un supplemento di ben venti pagine che viene inserito nel giornale stesso ma come una pubblicazione distinta e separata: venti pagine di " terza pagina ", una cornucopia artistico-letteraria che ogni domenica versa sui lettori un profluvio di articoloni lunghi un' intera pagina e anche due, estratti di libri, interviste con personaggi celebri, saggi filosofici o letterari, recensioni di libri e critiche d'ogni sorta. Tanta materia che non si ha il tempo di leggerla tutta. Il *Sunday Times* poi aggiunge ancora un altro supplemento: una rivistina stampata con splendide illustrazioni a colori e ottimi articoli d'arte, di vita e problemi d'attualità. Un eccesso di cultura che sembra quasi ridicolo, ove si tenga presente che la massa del pubblico, che è pur quella dei giornali " popolari ", è interessata soltanto alla effimera e stravagante arte dei " beatniks " e dei " beetles " ».

E in Germania? Dopo tutto quello ch'era successo di travolgente e rovinoso? Come andavano le faccende della stampa, con particolare riguardo alla « terza pagina »? Ce lo illustrò allora Sandro Paternostro, nel '53.

« Per i giornali tedeschi, invece che di " terza pagina " nel senso in cui s'intende in Italia, sarebbe più esatto parlare di " terze pagine ", al plurale. Oppure, a voler essere scrupolosi, di una terza, di una quarta, di una quinta, e talvolta di una sesta e di una settima pagina dedicate all'arte, alla filosofia, alle lettere, al cinema, al teatro, alla radio, a quanto insomma si è soliti racchiudere nei due concetti di cultura e di varietà. Il numero delle pagine che i giornali tedeschi dedicano alla cultura ed alla varietà cambia a seconda che

si tratti di una delle edizioni giornaliere normali o di una edizione domenicale o " Sonntag-Ausgabe ", come si dice su entrambe le rive del Reno. Ed il perché è evidente. Le edizioni giornaliere vanno da un minimo di 8 ad un massimo di 12 o 16 pagine. Quelle domenicali, stracariche di pubblicità e di inserzioni a pagamento, caratteristica espressione di un grande paese industriale, vanno da 12 a 16 e perfino a 20 e 24 pagine. Inoltre va tenuto conto del fatto che i maggiori quotidiani tedeschi a diffusione nazionale nelle due Germanie accompagnano le loro edizioni della domenica con un supplemento illustrato a rotocalco di 4 o di 8 pagine, che viene venduto col resto del giornale ad un prezzo leggermente superiore a quello ordinario. Accade così, ad esempio, che la *Neue Zeitung-Illustrierte,* cioè il supplemento illustrato della *Neue Zeitung* di Francoforte, contiene articoli, foto, inchieste, consigli sulla moda, oroscopi e recensioni, perfino poesie ed elzeviri che avrebbero potuto essere tranquillamente ospitati nelle " terze pagine " normali. In realtà, nelle edizioni della domenica (che però, salvo per la *Welt* di Amburgo, per la *Kölnische Rundschau* di Colonia e per pochi altri giornali, escono il sabato mattina), il materiale redazionale che riguarda la cultura e la varietà è distribuito fra tre o quattro delle normali pagine interne nonché fra le pagine a rotocalco del supplemento illustrato. Ma se per " terza pagina " si intende non più un elemento della ripartizione redazionale di un giornale moderno, bensì un elemento a sé, autonomo, quasi un fattore stilistico del giornalismo con caratteristiche proprie, o addirittura un " genere " a sé stante della letteratura, allora la nostra " terza pagina ", in un senso meno vasto del termine, può essere identificata con una pagina ben precisa dei Tedeschi, ossia col cosiddetto " feuilleton ". Ed esso vanta una tradizione gloriosa ed antica.

« Nel primo ventennio del secolo, la firma dei fratelli Zweig e dei fratelli Mann appariva già sui " feuilletons " dei giornali germanici accanto a quella di Carossa, di Wieckert, di Fallada, di Klabund. Ed anche oggi il " feuilleton " è un vivaio di elzeviristi e di novellieri della giovane generazione, di caricaturisti e di disegnatori, di critici letterari e di polemisti, né più né meno che come una buona " terza

pagina " italiana. Ma una novità e diversità c'è, rispetto alla nostra: ed è la presenza di poesie di giovani o antichi autori. Per i Tedeschi un " feuilleton " deve accogliere tanto il Gottfried Benn poeta quanto il Gottfried Benn critico, lo Stefan Andres improvvisatore e lo Stefan Andres analista e saggista. Alcuni credono che la costumanza abbia una sottile origine psicologica. Gli è che, quando il giornalismo germanico era ai suoi albori, molte proteste e molte polemiche venivano scritte in versi alla meno peggio, quasi a volerne addolcire l'asprezza. Tanto che, per involontaria associazione d'idee, si potrebbe pensare a quella rapida forma di giornalismo polemico versificato che furono gli epigrammi di Marziale. Orbene, come se questa immancabile componente versificata del giornalismo tedesco si fosse con gli anni venuta lirificando, dalla prima o seconda o quarta pagina è passata oggi al " feuilleton ". E naturalmente la presenza di poesie giova molto a far conoscere giovani poeti di talento. »

« Nell'Austria — aggiunse Alceo Valcini — non esistono " terze pagine ". Nei tempi d'anteguerra, prima del Nazismo, i grandi giornali di Vienna pubblicavano quasi quotidianamente degli articoli o meglio dei " feuilletons ", posti a piè di pagina, come un'appendice. Essi avevano un contenuto ricercatamente letterario, e trattavano d'arte, critica letteraria e teatrale, impressioni di viaggio. Erano soprattutto saggi, piuttosto eruditi e pesanti. Ma la diminuzione delle pagine, imposta anche ai giornali austriaci, ha portato la necessità di sacrificare questa tradizione assai cara ai lettori viennesi, i quali però non sono rimasti del tutto sprovvisti. Infatti tutti i giornali austriaci (e i più importanti sono: a Vienna il *Die Presse,* il *Wiener Tageszeitung,* l'*Arbeiter Zeitung;* e a Salisburgo: il *Salzburger Nachrichten*) escono alla domenica con quattro, sei, otto pagine — le pagine sono molto più ridotte delle italiane — dedicate esclusivamente ad argomenti d'intonazione letteraria. Troviamo il romanzo d'appendice, una pagina dedicata ad argomenti letterari sia austriaci che stranieri, articoli d'arte, corrispondenze di viaggi, critica letteraria, novelle, poesie. Uno zibaldone, ma ben curato e interessante: sei " terze pagine " condensate nel giornale del settimo giorno. Però anche nei giornali quoti-

diani, in certe rubriche interne trovano posto cronache di avvenimenti teatrali ed artistici, ben curate e diffuse. Insomma, malgrado le attuali restrizioni, il pubblico austriaco è sempre messo in condizioni di poter seguire i principali avvenimenti letterari locali e mondiali. »

In vero, anche sui giornali italiani, anni addietro, sono state stampate poesie. L'Ajello ha ricordato che, « a ventiquattr'ore dall'assassinio dei Sovrani di Serbia, nel 1903 », il *Corriere della sera* pubblicò « in prima pagina una diffusa elegia di Ada Negri, intitolata *Il sogno di Draga* (che era il nome della regina). E tre anni dopo, la stessa scrittrice doveva trasmettere, "per lettera al *Corriere*", delle ornatissime corrispondenze sull'eruzione del Vesuvio ». E sono rimaste celebri le *Canzoni d' oltremare* di D' Annunzio nel *Corriere della sera.* Ma anche la vena delle *Canzoni d' oltremare* finì coll' inabissarsi, né si fecero avanti altri simili cantori, che sapessero conciliare le esigenze politiche di un giornale con le sue condiscendenze letterarie. La nuova poesia italiana prese inoltre ad inerpicarsi lungo cammini un po' troppo ardui perché fosse facile e consigliabile tenerle dietro dalle pagine di un giornale. Ci fu, più tardi, il tentativo della *Gazzetta del popolo,* che non esitò a fregiar di qualche poesia contemporanea il suo settimanale *Diorama letterario;* ma cessò con la guerra e non è stato ritentato. Sicché quasi tutte le poesie che di quando in quando ricompaiono nella « terza pagina » dei giornali sono o dialettali (e così in quelli romani notiamo un certo equivoco spreco del Belli) o partigiane (e così in quelli socialcomunisti notiamo un certo propagandistico esibizionismo di « compagni »). Le eccezioni, rarissime, si riscontrano nei fogli provinciali, a firma di giovani.

Ma, per un insieme di circostanze, anche il romanzo d'appendice è venuto decadendo; e non si può sostenere che abbiano avuto fortuna i tentativi fatti qua e là, a varie riprese, per cercar di rialzarlo, se non nella stima, almeno nella curiosità dei suoi lettori. L'appendice, come tale, non ebbe inizio romanzesco, non fu limitata alla pubblicazione di un apposito tipo di romanzo, popolaresco, avventuroso, passionale. Nacque in Inghilterra, crebbe in Italia, vigoreggiò in

Francia, sul finire del '700, nel *Journal des Débats* dei fratelli Bertin, grazie alla pubblicazione a puntate dei fortunati « feuilletons » scientifico-letterari dell'abate Geoffroy. In quanto all'appendice costituita da un apposito romanzo a puntate, ebbe il suo periodo di fulgore nella Francia dell'800 con l'Alessandro Dumas dei *Tre moschettieri* e di *Vent'ani dopo* e con l'Eugenio Sue dell' *Ebreo errante.* C'è tutta un'aneddotica intorno alla trionfale pubblicazione di quel romanzame, che tanto più successo otteneva quanto più dozzinale risultava, sicché ai Dumas e ai Sue era lecito farselo pagare a peso d'oro, anche a un franco e mezzo la riga, considerando come intere le frazioni di riga. Da noi, il più rinomato romanziere di quel tempo si chiamò Francesco Mastriani, ma fece la fortuna dell'uno o dell'altro giornale napoletano cui cedette i propri polpettoni, dalla *Cieca di Sorrento* ai *Misteri di Napoli.* Eppure in quei romanzi furoreggiava tutto un particolare gusto d'invenzione e di tecnica, di colpi di scena e di colpi al cuore, di efferate violenze e di smammolate dolcezze, che in tempi più recenti, alla stregua d'altrettanti inauditi modelli, dovevano richiamare l'interesse degli scrittori surrealisti nonché dei critici socialisti o comunisti. Per i surrealisti, a motivo del potenziatissimo coefficiente fantastico; per i politici, a motivo dell'appagamento fantastico popolare, non certo conseguibile con qualsivoglia produzione letteraria, una volta essiccatosi il filone del poema epico e cavalleresco. Ma una storia del romanzo d'appendice dev'essere ancora scritta; e sarebbe curioso seguirvi l'andamento delle diverse maniere narrative e dei diversi insegnamenti morali in rapporto al trascorrere degli anni, poiché l'intreccio e la morale sempre vi prevalsero sino a costituirne la ragione essenziale. Oggi?

Cùnsolo annota che « oggi l'appendice ha compiuto il suo ciclo: in Italia i grandi quotidiani non la pubblicano più; i francesi la adoperano ancora, ma non in porzioni omeopatiche come un tempo, e alcuni periodici arrivano a darne due e anche tre capitoli per volta. Il romanzo d'appendice non attira più, e ai nostri giorni non si può affermare che contribuisca alla fortuna d'un giornale. La gente ha fretta e vuol sapere subito tutto. Sono cambiati anche i gusti delle persone e quelle che un tempo stavano sulle spine per l'eroe

chimerico in pericolo, sono morte: la nuova generazione vuole ampi resoconti sportivi, mentre le serve romantiche bramano il romanzo a fumetti. Senza contare le crescenti possibilità di sfogo che cronaca nera e cronaca giudiziaria offrono ogni giorno al potenziale sentimentale e romanzesco di tanta gente che fino a ieri, in mancanza di altro sfogo, si buttava sui romanzi d'appendice, facendo la fortuna degli autori che li scrivevano e dei giornali che li pubblicavano ». Eppure qualche superstite traccia del romanzo d'appendice o per lo meno di quell'esigenza, volta dal fantastico allo storico, è parsa ai giorni nostri riscontrabile in alcune pagine speciali del *Tempo* romano, dedicate specialmente a rievocazioni di forte richiamo politico-militare. Sicché ormai nemmeno quello del romanzo d' appendice sarebbe più il solo angolo meritevole, in un giornale, di essere considerato « genuinamente popolare » come in passato. Ma anche in passato — a giudizio dell' Ajello (*Nord e Sud,* agosto 1962) — quanto non risultò difettoso ed impari al bisogno? Roba da storie a fumetti, contrariamente alle possibilità offerte da una tradizione « che aveva conosciuto un' èra di vero splendore artistico » e contrariamente altresì alle sollecitazioni avanzate da certa più pugnace narrativa del nostro stesso Risorgimento. Ma qui nella valutazione tornano a prevalere elementi politici. Presenti fin da allora nella scelta? E non certo assenti, neppur oggi, dalla novellistica che, al presente, viene ospitata di domenica, a piena pagina, nelle varie edizioni dell'*Unità.* Dove non c'è politica? Anche nei romanzi d'appendice e nella novellistica.

Ma torniamo al problema della « terza pagina » negli altri paesi d'Europa.

Nella Svizzera — stando alle notizie del compianto Jean Louis Ferrero — niente « terza pagina » che possa ricordare quella dei giornali italiani. E solo nei più importanti (*Journal de Genève, Tribune de Genève, Gazette de Lausanne, Liberté* di Friburgo) c'è una pagina letteraria settimanale. Quella del *Journal* è diretta dal romanziere Jacques Chenevière, è piuttosto accademica ed accoglie anche scrittori francesi di qualche rinomanza. Quella della *Tribune* è diretta dal romanziere Jean Marteau, spirito mordente, un

po' volterriano. Quella della *Gazette* è diretta dal critico Jean Nicollier ed è forse la migliore. Ciò non toglie che altri articoli letterari vengano pubblicati alla spicciolata nel corso della settimana. Ma oggi?

Nulla di mutato in Svizzera, postilla Guido Tonella: « non esiste cioè una " terza pagina " che possa ricordare quella dei quotidiani italiani. Ma una tale constatazione vale soltanto nel senso propriamente numerico di una pagina letteraria che figuri davvero al terzo posto e che appaia ogni giorno. In altri termini sarebbe errato credere che i giornali svizzeri, più esattamente quelli della Svizzera francese, si limitino a occuparsi di argomenti letterari nella loro speciale pagina settimanale. In realtà, siccome si tratta di giornali in cui la disposizione della materia avviene in modo assai diverso che da noi, particolarmente per quanto riguarda la pagina d'apertura, è per così dire normale trovare per l'appunto in " prima " articoli che da noi andrebbero in " terza ": vedi le recensioni letterarie del *Journal de Genève,* i corsivi *Au fil du temps* dello stesso giornale, e *Au jour le jour* del suo concorrente *La Suisse.* E non dimentichiamo la prima pagina della *Tribune de Genève,* che si può considerare in tutto come l'equivalente della nostra " terza ". Si può fare la stessa constatazione per la *Gazette de Lausanne* che pubblica quotidianamente una recensione nella pagina d'apertura *(Un livre par jour).* In quanto alla pagina letteraria, premesso che alcuni titolari sono mutati, occorre aggiungere che il sistema è andato sviluppandosi, sicché più che di pagina letteraria si deve parlare di supplemento letterario: e nonostante il minor formato di questi giornali rispetto ai nostri, si tratta di supplementi relativamente ricchi, sia per quanto riguarda le firme (che non sono soltanto di scrittori della Svizzera francese) sia per l'abbondanza delle informazioni. Da rilevare che questi supplementi, pure riservando lo spazio maggiore alla letteratura accolgono per solito gli articoli consacrati in genere ad argomenti artistici, come avviene anche nella " terza pagina " italiana.

« Questo vale per la Svizzera francese. Nei giornali della Svizzera tedesca la " prima " è di solito consacrata alle notizie di attualità, come da noi: peraltro spesso con qualche sconfinamento letterario, come la *Neue Zuercher Zeitung,*

coi suoi "feuilletons" a piè di pagina. Agli argomenti letterari sono riservate pagine speciali, per lo più col sistema dei supplementi. Anche nella Svizzera italiana, nonostante la più accentuata tendenza ad uniformarsi all'esempio italiano con una prima pagina d'apertura prevalentemente occupata dai fatti del giorno, si constata in "prima" la presenza di corsivi d'intonazione vagamente letteraria. »

Nella Spagna — c'informò Vittorio Bodini nel 1953 — si stampano pochi giornali: « ci sono giorni che alle undici del mattino nelle edicole non ne hanno più una copia. Non c'è dunque un problema di concorrenza, e questa condizione di privilegio assicura una grandissima serenità nei riguardi della collaborazione letteraria. Con tutti gli inconvenienti di altra indole, esiste la possibilità di orientare il pubblico verso il livello più alto: ciò che non tutti i giornali fanno, e non tutti allo stesso modo, ma indicheremo su tutti la paginetta dell'*ABC*, che è un gioiello. La "terza pagina" non esiste perché la collaborazione letteraria è variamente distribuita secondo i giornali, che a loro volta si distinguono fra loro anche per il formato. L'*ABC*, che ha il formato d'una grossa rivista in quarto, dedica alla collaborazione letteraria la prima pagina, subito dopo la copertina illustrata e le eventuali pagine di pubblicità. Il giornale si apre dunque con questo portico di raccoglimento e di finezza, prima che incominci il tumulto degli avvenimenti del giorno. Come qualità fa pensare alla "terza pagina" del *Corriere della sera* negli anni migliori, ma gli articoli sono cortissimi, tre quarti delle nostre colonne, e portano la firma dei migliori letterati, fra cui basti citare per tutti il maestro dell'elzeviro spagnolo, Azorín. Di *Arriba* è collaboratore fisso Eugenio D'Ors con le sue *Glosse*, notazioni brevissime e pensierini, che a volte risultano un po' strani poiché obbediscono a un suo disegno segreto che non appare se non quando poi li raccoglie in volume nei suoi *Glossari*. La parte letteraria in tutti gli altri giornali non è così precisa. Ma in alcuni invade le zone dei servizi dall'estero o delle rubriche che alcuni scrittori tengono con molta finezza, soprattutto nei quotidiani della sera, sui più disparati argomenti del costume e della vita segreta del popolo spagnolo ». « Prima dell'avvento di

Franco — ricordò Ugo Gallo —, su due quotidiani di Madrid, il *Sol* e l'*Imparcial,* appariva un supplemento letterario del lunedì, con le migliori firme spagnole: ma si era sempre sul piano del giornalismo anglo-francese, col supplemento letterario settimanale. »

E oggi? Secondo il giudizio di Angelo Leschiutta, « anche per il vuoto prodotto dall'assenza quasi completa della polemica politica e dalla castigata cronaca nera e giudiziaria, la tradizione dei giornali spagnoli di dedicare ampio spazio ai temi della cultura si è via via accentuata nell'ultimo decennio, a misura che l'industria giornaliera usciva dalle ristrettezze imposte dalle condizioni economiche del Paese, come le limitazioni all'importazione della carta, il tenore di vita molto basso dei ceti operai e della piccola borghesia, eccetera. Soprattutto il madrileno *ABC,* senza trascurare i suoi sempre eccellenti servizi dall'estero, è diventato una autentica tribuna letteraria, nella quale si avvicendano i migliori scrittori residenti in patria, come, per citare alcuni nomi, José Maria Peman, Camillo José Cela, José Maria Gironella, il veterano Azorín, Edgar Neville, José Camon Aznar, José Maria Suoviron, Melchor Fernandez Almagro, Cesar Gonzales Ruano. In essa apparve sovente, fino alla sua scomparsa, anche Ramon Gomez de la Serna, che da Buenos Aires, dove dimorava, mandava le sue ultime *Greguerias.* E questa copiosa ed eletta collaborazione viene ospitata prevalentemente in alcune pagine che precedono il giornale vero e proprio, così da costituirne una specie di supplemento letterario, spesso arricchito da disegni di Goñi, di Esplamdiú e di altri eminenti artisti, a commento della prosa. Ma anche *Arriba* riserva generosamente molto spazio alla letteratura ed alle arti. Le troviamo dapprima nella seconda e nella terza pagina, ma poi riappaiono in modo preminente nella rubrica *Vida cultural,* ed ancora nelle pagine speciali, dove si legge sovente, assieme ad altre firme di grande prestigio, quella del filosofo Adolfo Muñoz Alonso. Ma nelle sua terza pagina intitolata *Editoriales y colaboraciones,* anche *Ya* pubblica sovente articoli letterari, benché essi trovino posto, più avanti, in una pagina appositamente riservata alle collaborazioni. Ed anche i quotidiani madrileni della sera ospitano collaborazione di molto interesse. Fra essi va ricordato

Pueblo, organo dei Sindacati, che ha la sua " terza pagina " intitolata proprio *Terza pagina.* Essa, però, contiene prevalentemente articoli di carattere sociale e di polemica sindacale. I temi della classica " terza pagina " vengono trattati con una prosa divulgativa, e si trovano un po' dappertutto, nelle molte pagine del giornale. Ma è da notare che anche a Barcellona *La vanguardia,* il più diffuso quotidiano della Catalogna ed uno dei più autorevoli della Spagna, accoglie nelle sue pagine di *Colaboraciones* gli scritti di eminenti rappresentanti della intensa vita culturale barcellonese. In realtà, tanto fervore letterario è presente anche in molti giornali di provincia. Come esempio, va citato *Diario vasco* di San Sebastiano, che ha una pagina dal titolo *Las artes y las letras,* con degni e brillanti articoli. In conclusione, molti Spagnoli che leggono la stampa di altri Paesi europei retti con il sistema della democrazia parlamentare, giudicano monotoni i loro giornali, ma riconoscono che danno un contributo apprezzabile alla cultura. Specialmente con le edizioni della domenica, il loro apporto alla conoscenza della narrativa, della poesia, della filosofia, della pittura, eccetera, è molto importante. Forse il " saggio " rimane il genere letterario in cui eccellono gli scrittori spagnoli anche in virtù della generosa ospitalità concessa loro dai quotidiani ».

Nel Portogallo — confermò Gino Saviotti — non c'è « terza pagina ». « C'è una pagina numero tre, che in quasi tutti i giornali viene interamente occupata da larghi annunci degli spettacoli e, come la quinta, ostenta in gran parte la pubblicità commerciale, non meno vistosa. Invece sono tenute in onore, e ospitano perciò le rubriche di maggior interesse, le pagine di numero pari, a cui in Italia si dà meno importanza. E la " terza pagina "? In sua vece, tutti i " diarii " di Lisbona, di Oporto e di Coimbra pubblicano settimanalmente un'accurata pagina letteraria, con articoli critici, notizie, fotografie, disegni. E qualche giornale, specie del pomeriggio (di formato ridotto), ha pure una pagina settimanale di teatro e cinema, o belle arti, una dedicata alle signore, una per i ragazzi, una tutta di sport e di corride. E il *Diario Popular* di Lisbona, offre, quindicinalmente, persino una pagina di argomento assicurativo. »

IN AMERICA E IN RUSSIA

E in America? Quale straordinaria importanza possa assumervi il problema della « terza pagina », a seconda che venga affrontato e trattato con aperto spirito di comprensione oppure con angusto intento di negazione, è reso evidente da alcune cifre riguardanti la tiratura e quindi la diffusione dei giornali in tutti gli Stati Uniti. Al primo gennaio 1952: il numero dei giornali assommava a 1.773 (di cui soltanto 319 del mattino e 1.454 della sera, senza contare le 543 edizioni domenicali). Al 31 ottobre 1951: il numero delle copie raggiungeva i 54.017.938; e il prezzo medio per copia raggiungeva i 5 centesimi di dollaro, equivalente a 31,50 delle nostre lire. E lasciamo tutte le altre cifre statistiche che, in proporzione, non sono meno impressionanti. Pubblicazioni apposite le registrano e illustrano con abbondanza ed esattezza di particolari. Senza che alcuna, tuttavia, riguardi l'insieme di questioni critiche e giornalistiche, sociali e culturali, inerenti al problema della « terza pagina ». Difatti la « terza », intesa nel senso italiano, non esiste nei giornali americani. Ed è un'assenza che non trova giustificazione nel loro assai maggior numero di pagine. Altre ragioni debbono esservi e, chiedendo a Giuseppe Prezzolini e a Gianni Granzotto di indicarcele e commentarcele, deliberatamente ci rivolgemmo nel '52 a un anziano e a un giovane, a un professore che da anni risiedeva in America (ora non più: è di nuovo in patria) e a un giornalista che vi era sbarcato da poco. Il convergere dei loro punti di vista in una stessa serie di riflessioni garantì e rafforzò la rispondenza al vero delle ragioni addotte per spiegare il diverso comportamento della stampa italiana e americana di fronte allo svolgimento cul-

turale artistico e letterario, nonché in rapporto alla sua presentazione e interpretazione per il pubblico. Prezzolini se ne stava asserragliato tra i libri in cima a un grattacielo di New York, ma come dentro la torretta di un osservatorio, e di là guardava e annotava.

« In America non c'è un pubblico intellettuale come in Italia, fatta la proporzione; e poi gli scrittori americani sono più socialmente inclinati e più extrovertiti di quelli italiani. Lo scopo di un articolo o di una recensione può accader anche in America che sia quello di mostrare se stesso, ma in generale lo scopo è di dire qualche cosa che insegni o illumini o insomma serva al pubblico come guida per comprare il libro, o per assistere ad una " première ", o per andare al cinema. Però ogni giorno il *Times* (che sarebbe, con l'*Herald,* il giornale tipo degli intellettuali) pubblica una lunga recensione di un libro del giorno (mai straniero, ossia in una lingua che il lettore comune non sa, a meno che non sia già tradotto) e nella stessa pagina si trovan notizie bibliografiche di tutti i libri pubblicati quel giorno e una colonnetta di echi e di pettegolezzi sugli autori ed editori, come autori, o magari come uomini.

« E questo si ripete, sempre, moltiplicato per ventiquattro-sessanta pagine nel supplemento settimanale. Ma, mentre la rubrica quotidiana è tenuta da un redattore fisso, il settimanale (" Book review ") è fatto da un altro redattore che talvolta non scrive, è illustrato e ci collaborano degli " specialisti ". (Cioè un libro di letteratura francese generalmente è recensito da un professore di letteratura francese, oppure da uno che ha tradotto molto dal francese; e il pubblico viene informato di questa qualità o giustificazione; e in generale il pubblico viene informato delle qualificazioni, dei titoli di collaboratori straordinari: il Tal dei Tali è questo, fu questo ecc. Cosa che si potrebbe fare anche nei giornali italiani, se non si supponesse il pubblico più informato di quello che è.) Nella pagina dove si trova la recensione, si trovano anche altre notizie letterarie, ma non esclusivamente. Il teatro, il cinema e ora la televisione occupano colonne o pagine vicine. La critica americana è, in generale, piuttosto bonaria, salvo che per il teatro ed il cinema. Quella letteraria mi pare molto mite in confronto dell'italiana e della

europea in generale. Anche qui le notizie personali si alternano a quelle sugli spettacoli e sul contenuto o sulle tendenze letterarie. Il supplemento degli spettacoli è molto più vasto ed illustrato di quello letterario, o più precisamente è librario, perché un libro di memorie o di politica occupa sempre un posto più importante di uno di poesia.

« Ci sono infine varietà di scritti che corrispondono vagamente agli elzeviri, brevi, oppur lunghi una colonna. Ci sono i " colonnisti ", che magari possono qualche volta non seguire la politica dello stesso giornale. Parecchi di questi colonnisti rasentano il libello in ogni numero. Altri si mantengono su un livello più elevato di idee. Ci sono dei commentatori umoristici e sentimentali; ci sono dei poeti umoristici o sentimentali o politici. E anche in fondo a una colonna si possono trovare dei versi (non mai straordinari ma passabili). Insomma c'è un interessamento vasto alla letteratura e all'arte e alla fotografia, ma più diffuso e più sociale, e gli organi sono più specializzati, per via dei mezzi superiori. Inoltre le informazioni o recensioni sono, non dirò obbligatoriamente, ma generalmente collegate con la pubblicità che gli editori o i teatri o i cinematografi hanno sui giornali.

« Naturalmente la parte intellettuale varia da giornale a giornale, come il tono a seconda del pubblico che il giornale cerca di contentare; perciò anche nel giornale delle serve, il *Daily News* (che io leggo sempre perché fatto benissimo, per i suoi scopi), c'è qualche notizia di libri, più rapida di quelle del *Times,* ogni giorno. In certi casi speciali un libro viene citato e raccomandato nell'articolo di fondo (che però non si trova nelle prime pagine del giornale e non è letto che da un numero ristretto di lettori). In generale, la notizia, il fatto, hanno più importanza dei valori e dei gusti e dei pareri. C'è — fino ad un certo punto — addirittura maggior rispetto per le notizie e per i fatti, che non per i valori; ossia una notizia libraria o di un concerto o di un'esposizione vien data perché è un fatto da conoscere, e un giornale ben informato non può ignorarla.

« Il resultato di questo è che le riviste puramente letterarie sono, proporzionalmente all'Italia e alla Germania, meno lette, e prosperano poco, perché il lettore dei giornali

trova maggior soddisfazione nel supplemento letterario che nella rivista letteraria, e spende meno. Non esiste un settimanale tipo *Europeo,* indipendente da giornali. Esistono invece molti supplementi del genere, che vengon distribuiti ai lettori di altri quotidiani in un altro settore.

« Per ciò che riguarda la politica: dato il carattere industriale della stampa maggiore americana, è naturale che l'indirizzo politico abbia poca influenza nel giudizio letterario dei recensori (salvo forse gli organi comunisti, poco diffusi). Si può dire che d'ogni libro importante deve uscire una recensione negli organi maggiori, e la valutazione forse dipende piuttosto dall'umore del critico, dalla scuola cui appartiene (se ne ha) che dal colorito politico del giornale. Comunque, e sempre parlando in generale, gl'intellettuali e recensori di gran parte della stampa son di tendenza di Sinistra: sono liberali, ma diversamente che in Italia, dove sarebbero detti radicali o azionisti.

« L'illustrazione è più abbondante che in Italia, grazie al maggiore spazio, ai mezzi tecnici migliori e anche in virtù del maggiore interesse del pubblico. E, con le fotografie degli autori, sono usate anche quelle dei collaboratori. Alcuni colonnisti hanno sempre il proprio ritratto riprodotto ogni volta in piccolo, come una firma. Questo si chiama: " elemento personale ". Ma si usano anche le caricature (soprattutto negli organi più raffinati ed europeizzanti). Le notizie intellettuali appaiono spesso in mezzo alle colonne quotidiane di " gossip " (voci, pettegolezzi, aneddoti, motti) che si trovano ogni giorno in tutti gli organi appena un po' importanti. Alcuni supplementi pubblicano racconti e altri " fumetti ". Il *News,* una novella di una pagina in ogni numero, ed un romanzo (in genere poliziesco) a puntate. Per la quasi totalità degli scrittori di critica, la letteratura è un fatto sociale o politico. Persone che giudichino le opere letterarie dal punto di vista letterario, sono pochissime; una è Edmund Wilson; e non hanno certo un grosso pubblico. I libri vengono giudicati quindi per la tesi sociale che sostengono, o come studi di un dato ambiente storico o presente, oppure di un dato problema. La coscienza sociale americana ha un peso maggiore di quella europea, nel giudizio intellettuale.

« L'attualità ha inoltre un posto di prim'ordine nella

pagina che, con longanimità, corrisponderebbe alla " terza ". Nessun giornale pubblicherebbe certi articoli che noi pur leggiamo con piacere nella " terza pagina " italiana. Bisogna sempre che ci sia un attacco, un richiamo ad avvenimenti presenti, anzi quotidiani.

« Ma un altro punto che farà stupire il giornalista italiano è che i giornali ricevono copie delle opere da recensire in anticipo di quindici giorni. Tuttavia l'editore avverte, con un biglietto, che non si pubblichino recensioni fino al giorno tale; e tutti mantengono la parola, sicché nello stesso giorno si vedono escire le recensioni in tutti i quotidiani (se il libro è importante) e nessun critico o direttore commetterebbe mai l'infrazione di farlo prima. [Tutt'al contrario, purtroppo, di quanto si verifica in Italia, dove ciascun giornale non esita a cercare di far prima dell'altro, ad ogni costo...]

« In un certo senso, una " terza pagina americana " si potrebbe fare ritagliando da varie pagine (che si trovano abbastanza vicine) dei giornali americani, e unendo la recensione quotidiana, le notizie delle pubblicazioni, i pettegolezzi letterari, artistici, teatrali, i commenti di qualche umorista, il resoconto teatrale e quello cinematografico, la rubrica della televisione... Ma tanta roba non starebbe in una pagina. E bisognerebbe trovare posto per gli illustratori (fumettistici) satirici, umoristici, bonari, amari, fantastici, di cui nessun giornale (salvo il *Times*) può fare a meno. Ma da tutto ciò vedete un po' che razza di problema sarebbe quello di voler adattare le dimensioni dell'America all'Italia... »

Quasi proseguendo e ribadendo le osservazioni e le conclusioni dettate al Prezzolini da un vivo senso dell'esperienza, il Granzotto, reduce da un lungo soggiorno americano e quindi ben al corrente di quel giornalismo oltre che del nostro, spiegò e commentò:

« Le nostre abitudini, le nostre concezioni di una " terza pagina " letteraria e di varia informazione sono del tutto estranee al costume giornalistico americano. E ciò in misura totale, non soltanto come riferimento ad una differenza di impaginazione, ma ad una completa diversità di concezioni nella struttura del giornale. In Francia, ad esempio, la " terza pagina " non esiste. Ma giornali come il *Figaro* pubblicano ogni giorno, al piede della prima pagina, quelle " chroni-

ques " che sostituiscono talvolta i nostri elzeviri, talvolta le nostre inchieste di inviati-speciali nei paesi del mondo. Nulla di tutto questo nel giornale americano, per lo meno nelle sue edizioni normali e quotidiane. Il giornale americano, nei giorni feriali della settimana, si compone di due parti, di due veri e propri fascicoli distinti, ciascuno di circa trentasei pagine.

« Nel primo fascicolo trovan posto tutte le informazioni, le notizie, le corrispondenze dai vari luoghi del globo nei quali è accaduto qualcosa di interessante e di attuale nelle ultime ventiquattro ore. Questi articoli, anche quando sono affidati ad inviati-speciali, non hanno mai il carattere letterario delle corrispondenze italiane di " terza pagina "; sono strettamente rivolti ad una informazione completa dei fatti, senza divagazioni e senza alcun tentativo di dare interpretazioni ricavate da episodi marginali, come avviene sovente nel corso dei viaggi dei nostri più celebri " inviati ". Raramente la corrispondenza ha carattere personale. E' stato il caso, ad esempio, delle corrispondenze di Helsey dal Giappone, con la prima descrizione del cataclisma di Hiroshima. O quello degli articoli di Margherita Higgins dalla Corea. Queste corrispondenze erano pubblicate in prima pagina, o nel corpo del giornale senza distinzione particolare dal resto delle altre informazioni.

« Sempre nello stesso fascicolo la penultima facciata è quella della pagina dedicata agli " editoriali ". Ogni giorno i principali avvenimenti vengono commentati in una serie di sei, sette, otto brevi articoli di mezza colonna l'uno, ed anche meno. Tutti anonimi, e tutti col tono di un articolo di fondo. Spesso sono dedicati anche a fatti del costume, a cronache letterarie ed artistiche, quando esse prendano l'aspetto di stretta attualità. In questo caso possono vagamente rassomigliare al tono dei nostri articoli di " terza pagina ". Ma li contraddistingue sempre la concisa brevità, e il tono assolutamente impersonale. Nella pagina degli " editoriali " trovano posto anche divagazioni intorno ad avvenimenti minori, vere e proprie argomentazioni da " corsivo " brillante, come le colonnine smarginate di certe nostre " terze pagine ". Ma si tratta di prosa anonima, contenuta entro limiti di spazio assai ristretti.

« Passiamo al secondo fascicolo del giornale. In esso vengono pubblicate: le notizie di cronaca vera e propria; le critiche teatrali, cinematografiche, musicali e letterarie (almeno un libro è recensito ogni giorno con un ampio articolo informativo); la moda e la cronaca mondana; lo sport; le notizie di borsa, finanziarie ed economiche; la gran parte degli annunzi pubblicitari. Anche in questo settore, le pagine dedicate ad avvenimenti e a problemi culturali (si aggiungano le cronache scientifiche, artistiche; e quelle dedicate a questioni educative, ai problemi della scuola, ecc.) pubblicano soltanto articoli informativi, e mai saggi o disquisizioni o inchieste di ordine generale. Ciascun giornale ha, per ogni particolare problema o qualità di informazione, il suo o i suoi " colonnisti ". E i più celebri, i più noti e i più letti, sono sempre quelli che dànno in gran copia notizie, per non dire addirittura pettegolezzi. Come le famose Louella Parson ed Elsa Maxwell per gli avvenimenti mondani: due donne intente a passare il loro tempo nei centri maggiori del pettegolezzo internazionale, da Hollywood a Cannes, da Parigi a Capri.

« Ma il panorama si modifica sensibilmente quando viene la domenica, e le normali 72 pagine dei quotidiani americani diventano 150 o 200. Bisogna vedere il sabato notte (le edizioni domenicali sono messe in vendita la sera del sabato) gli Americani e le Americane tornarsene a casa col pesante fagotto del giornale preferito sotto il braccio, preparati ad una lunga e varia lettura festiva. I giornali domenicali, che costano quattro volte di più del prezzo normale (venti centesimi di dollaro invece di cinque, vale a dire centoventi lire invece di trenta), si compongono di numerosi fascicoli. Ci sono sempre i due primi fascicoli dedicati alle informazioni. Poi c'è un fascicolo nel quale vengono riassunte, e commentate, tutte le principali notizie politiche della settimana. Un altro fascicolo è il sommario panoramico di ogni attività e di ogni attualità nel mondo dello spettacolo, dal teatro alla televisione, dal cinema al concerto. Un altro fascicolo è dedicato alla letteratura, con ampia indicazione di tutti i libri usciti nella settimana, interviste con autori ed editori, statistiche sui libri più venduti, ecc. Un altro fascicolo ha la forma di " magazine ", di rivista illustrata, e,

siccome contiene articoli, saggi, inchieste e talvolta novelle, è quello che più si avvicina, ma con una formula molto popolare, alla " terza pagina " italiana. Altri fascicoli sono dedicati ai romanzi a fumetti, tutti a colori; alla mole degli annunzi pubblicitari, debitamente divisi per categoria; al giardinaggio o al turismo; allo sport; e così via. In America vi è netta distinzione fra giornalismo e letteratura. Ed è questa, sostanzialmente, la ragione per cui la nostra "terza pagina " non esiste. In America gli scrittori non hanno bisogno di svolgere una secondaria, o primaria che sia, attività giornalistica per vivere e prosperare. E il giornalista lavora in un campo e sotto sollecitazioni del tutto diverse da quelle dello scrittore. Il giornalista è o l'informatore o l'osservatore o il critico dei fatti quotidiani. Il problema della sua professione, e del suo successo, è un problema di abbondanza di notizie e di acutezza di interpretazioni: niente affatto un problema di forma nella esposizione, e quindi senza alcun legame con le emozioni e con gli interessi letterari. »

Questa la situazione statunitense nel '52. Ma dodici anni più tardi? L'Unesco informa che, in tutto il mondo, ogni giorno, si tirano 217 milioni di copie di quotidiani, 92 milioni dei quali nella sola Europa. Ciò non toglie che il primato fra i singoli paesi spetti agli Stati Uniti con i suoi 55 milioni di copie. Ma la cultura, la critica, la letteratura quale posto vi occupano? Lo abbiamo chiesto a Ilario Fiore, di stanza a Washington da qualche anno e in grado di saperlo per diretta esperienza.

« Confermato che la " terza pagina " — ha risposto Fiore — non esiste negli Stati Uniti, bisogna subito aggiungere che è un peccato e concludere che alla sua assenza si è rimediato in maniera molto efficace, tenendo conto della differente struttura dell' impianto giornalistico-editoriale del paese in rapporto alle esigenze culturali della massa dei lettori americani. Fermiamoci sulla " massa ", non dimenticando che nel dizionario specializzato di qui è termine di rara potenza e di irresistibile funzionalità quello di " mass media ", cioè i mezzi di comunicazione di massa comprendenti i giornali, i settimanali, la radio e la televisione. Per i giornali e i periodici, le statistiche al primo gennaio del 1963

indicavano considerevoli variazioni: i quotidiani sono diminuiti nell'ultimo decennio a un totale di 1760, ma la diffusione è aumentata a 59.848.688 copie. A questi vanno aggiunti 558 " Sunday papers ", i giornali della domenica, parziale incarnazione delle testate precedenti come da noi i giornali del lunedì, per un totale di 48.888.336 copie. Sono perciò oltre 108 milioni di normali lettori di quotidiani da aggiungere ai 23 milioni e mezzo di lettori delle 8.158 pubblicazioni settimanali. Un americano su due compra un giornale al giorno e un americano su otto è abbonato ad una rivista settimanale.

« Nei quotidiani, la mancanza di una " terza pagina " come la nostra mi ha sempre fatto venire in mente l'immagine di un appartamento senza salotto. In America di solito manca il tinello o la camera da pranzo perché la tendenza della famiglia media di Suburbia è quella di mangiare in cucina. Comunque, nell'appartamento o nella casa giornalistica vista come unità-somma di tanti vani, il quotidiano americano ha ridistribuito lo spazio della camera mancante, aggiungendo qualcosa di più agli altri vani. Mi sembra che il paragone regga bene, soprattutto perché consente subito di dire che la " terza " è ben disseminata, con la solita abbondante profusione di mezzi, carta, inchiostro e pubblicità di cui non c'è penuria alcuna negli Stati Uniti.

« In questo senso, l'appartamento o la casa da esaminare come primo modello è quello del *New York Times.* Il quotidiano newyorchese, che è sempre il più importante anche se spesso non il più autorevole, vendeva — al primo gennaio 1963 — 681.000 copie nell'edizione quotidiana e 1 milione 300.000 copie nel supplemento domenicale. Messo sulla bilancia, il *New York Times* della domenica pesa una media di due libbre e mezza, cioè un chilogrammo e centonovanta grammi, peso-primato senza dubbio. Composto di tante sezioni, di una dozzina di camere almeno, una è dedicata alla *Book Rewiew,* che è non solo la pubblicazione riservata alla critica letteraria ma una vera *Fiera letteraria,* dove si trova di tutto. Il metodo impiegato per la rassegna dei libri è già stato spiegato da Prezzolini. Aggiungerei soltanto un paio di osservazioni di aggiornamento. La prima riguarda l'abitudine dei giornali americani nel rispettare quello che si

chiama il " pubblication day " o giorno di pubblicazione di ogni singolo libro. Questo è anzitutto un merito degli editori e della loro accurata organizzazione di vendita.

« Per quattromila chilometri, da una costa all'altra, da New York a Los Angeles, i libri vengono stampati e distribuiti in base ad un calendario di ferro, generalmente stabilito con un semestre di anticipo. I giornali ricevono i libri almeno un mese prima con un foglietto che avverte sulla data di pubblicazione che in realtà è la data in cui il libro si trova in libreria, perciò sarebbe meglio dire data di distribuzione. La domenica precedente o seguente tale data, la sezione letteraria del *Times* come la *Book Week* della *New York Herald Tribune,* il supplemento domenicale dei giornali di Chicago o di Los Angeles, tutti insomma pubblicano, nel giro di due domeniche, il loro commento ai libri considerati meritevoli. Nella sezione del *Times,* inoltre, una interessante iniziativa, chiamata *Best Seller List,* pubblica settimanalmente i primi dieci libri più letti nella categoria del romanzo e i primi dieci nella categoria delle pubblicazioni varie.

« Questa *Best Seller List* del quotidiano newyorchese è compilata sulla base di rapporti inviati ogni venerdì sera al *Times* da oltre 125 librai in 64 differenti città degli Stati Uniti. Va da sé che questa è la prima curiosità da leggere aprendo la " terza pagina " domenicale del *Times* normalmente fatta di 64 pagine formato rotocalco, dove, insieme alle critiche, si trova la splendida pubblicità che le case editrici fanno ai propri autori — spesso una pagina intera su un solo libro — mescolata ad una serie di articoli, gazzettini, notiziari, anticipazioni ecc. E' da questa rubrica che si apprende come il romanzo *Il Gruppo* della McCarthy sia stato in lista per 52 settimane. Oppure che il primato è detenuto nel dopoguerra dal romanzo di Allen Drury: *Advise and Consent,* rimasto nei " best sellers " per ben 93 settimane, più che bastanti per dare inizio ad un nuovo genere di lettura media americana che in italiano chiamiamo la fantapolitica.

« L'idea del *New York Times* è stata copiata, e oggi tutti i cinquecento e passa giornali della domenica la pub-

blicano, con i nomi dei primi dieci varianti nei posti di classifica ma generalmente gli stessi. Ed è sempre dalla *Book Rewiew* dei giornali con speciale edizione domenicale che si possono individuare le tendenze nazionali del gusto di lettura. Si giudica un paese anche da quel che legge, e gli Americani, come paese, hanno un'industria fiorente e un mercato librario eccelso anche se non sempre molto " registrato ". Nell'elenco dei " top ten " del passato decennio figurano romanzi corrispondenti ad un genere che qui definiscono " conventional reading ", intendendo la lettura come un passatempo più che come un regolato successo di allargamento e di irrobustimento della propria cultura. I " top ten " sono infatti libri che sembrano scritti apposta per ricavarne un film, ricordando che per i diritti cinematografici di un romanzo di successo quelli di Hollywood hanno pagato a Jones, l'autore di *Da qui all'eternità,* la somma di cinquantamila dollari, pari ad oltre trecento milioni di lire.

« Libri come *Sette giorni a maggio* o come i romanzi di Burdick, di Morris West e simili, altalenano dalla fantapolitica alla fantareligione, se non hanno il vero e proprio impianto di un " giallo " alla Fleming; eppure dominano la « best seller list » per mesi come poi dominano il cartellone dei cinematografi per analogo periodo di tempo. Un altro pezzo di " terza pagina ", come camera a sé mancante ma utilizzata in altro modo, è quello che nei giornali della domenica, dal *Times* al più modesto quotidiano del Midwest, è rappresentato dal rotocalco settimanale, un supplemento che nel *Times,* fra testi e fotografie, fotoservizi e pubblicità, supera in pagine una normale copia della rivista *Life.* Nella sezione chiamata " magazine ", compaiono quelle che nella nostra " terza " sono le " spalle " di attualità o le corrispondenze politiche dall'estero, in aggiunta a quelle stampate in un'altra sezione domenicale chiamata " news and editorials ", commenti alle notizie della settimana ed articoli di fondo. Sparpagliato nelle differenti sezioni del supplemento domenicale c'è insomma tutto quel che da noi si stampa concentrato in una pagina, ad eccezione dello elzeviro o del racconto breve. Questo compito è assolto da pubblicazioni che non hanno niente di comune con i quo-

tidiani. Sono i racconti illustrati del *Saturday Evening Post,* i lunghi resoconti culturali di viaggio o di costume di *Holiday* o dell'*Atlantic Magazine,* le inchieste politiche della *Saturday Rewiew* o di settimanali come *The Republic, The Nation,* quindicinali come il *Reporter* del nostro Max Ascoli, se non sono corrispondenze a puntate nel quotidiano *Christian Science Monitor* di Boston, unico in questo genere di servizio.

« La "terza" americana, vista nel suo aspetto riassuntivo, ha dunque lo svantaggio di essere spezzettata, ma ha l'equivalente vantaggio della maggior abbondanza. Per i libri basta dire che nel supplemento domenicale e nella mezza pagina quotidiana dedicata al libro del giorno, il solo *New York Times* pubblica la critica di circa 1.500 opere all'anno. Non credo esista al mondo una " terza " che possa avvicinarsi a questo primato. Il giornalismo americano viene fatto con meno preoccupazioni delle nostre, anche culturali. Walter Lippmann, di tutti il più grande, ha scritto in cinquanta anni migliaia di articoli e non più di un paio di libri autonomi. James Reston afferma perentoriamente che i giornalisti non debbono scrivere libri se vogliono informare i loro lettori coscienziosamente. Informare, questo è il loro " job ", dicono: a mettere i fatti in prospettiva, a spiegarne le relazioni con la storia e il costume, ad anticiparne le conclusioni, ci debbono pensare altri, non i " reporters ". Perciò — e questa è un'osservazione professionale — dalla " terza " americana il normale giornalista è assente, perché la sezione letteraria è fuori della sua sfera d'azione, e se ne capisce benissimo la ragione. In America il giornalista non fa, tranne rare eccezioni, lo scrittore. Hemingway è un caso storico, come Allen Drury è un caso fenomenale. Gli altri, da Fletcher Knebel e Charles Bailey e alle altre " coppie " che scrivono i romanzi di fantapolitica in tandem, affermano, scherzando, che con lo scrivere romanzi non intendono fare dei danni irreparabili alla buona letteratura.

« L'ultima nota in proposito dovrebbe riguardare quella che negli Stati Uniti classificano come " feature story ", corrispondente al nostro articolo di varietà. Questo " taglio " di " terza " viene pubblicato indifferentemente in qualsiasi

pagina di giornale americano, nei giorni feriali, e se è più lungo nel supplemento del rotocalco domenicale. La storia come varietà è il solo passo in direzione uguale alla nostra che il " reporter " americano già qualificato tenta qualche volta con successo. Seguendo il presidente in una conferenza internazionale o il candidato presidenziale in periodo di elezioni, il cronista politico scrive il suo pezzo d'informazione quotidiana e poi, se se la sente, compila una corrispondenza di colore, dove annota con arguzia ed originalità battute episodiche, fatti di pura curiosità, osservazioni di costume, elementi comunque inconsueti e che mai mescolerebbe al suo articolo di stretta esposizione informativa. Se il doppio lavoro gli riesce, il giornalista finisce per specializzarsi in " features ". E pian piano si stacca dalla formula di tutti i giorni per diventare — magari nello stesso giornale — il " columnist " di varietà, autore alla fine di una colonna trisettimanale, comprata da altri giornali, che lo libera in definitiva dal carretto quotidiano dandogli, con i quattrini, quella gloria da Hemingway giustamente caratterizzata come " il surrogato quotidiano dell'immortalità ".»

A proposito dell'America del Sud, ecco quanto riferì Giuseppe Valentini nel '52.

« I giornali sud-americani, che in genere hanno un numero di pagine molto più grande di quelli italiani, non dedicano quotidianamente una pagina al commento e alle informazioni sulle attività artistiche e letterarie e scientifiche. Ed è di domenica — giorno nel quale si considera essere maggiore il tempo che il lettore può destinare a questioni aliene dalle particolari contingenze di ogni momento — che la stampa sud-americana riunisce in un supplemento, generalmente nutrito anche se non sempre selezionatissimo, saggi critici, novelle, recensioni, poesie e tutto quanto abbia attinenza con l'attività dello spirito e con la vita della cultura. Soprattutto i due grandi quotidiani argentini, la *Nación* e la *Prensa* di Buenos Aires, dedicano per tradizione grande cura alla compilazione di tali supplementi, corredandoli anche di ottime e selezionate riproduzioni grafiche. Negli ultimi tempi peraltro, a causa di numerose ragioni di natura economica (diminuzione del valore del " peso " argentino e minore dispo-

nibilità di carta) o di natura politica, è diminuita considerevolmente l'importanza dei supplementi domenicali argentini che non sono più aperti, come un tempo, alle maggiori o, almeno, alle più conosciute firme di tutti i paesi. In ogni modo, di domenica, in Argentina, si possono ancora leggere un po' dappertutto, principalmente però sulla *Nación,* saggi interessanti di varia umanità. Ma ottimi sono anche i supplementi di *Clarin* di Buenos Aires, della *Capital* di Rosario, di *Los principios* di Cordoba e di *Los Andes* di Mendoza. *El Mundo* di Buenos Aires pubblica invece saggi e novelle ogni giorno, senza dedicare una pagina specifica a tale attività artistico-letteraria.

« Anche negli altri paesi sud-americani esistono supplementi domenicali aventi gli stessi caratteri: quello che però, fino a poco tempo fa, in Brasile, in Uruguay, in Cile aveva minore importanza che in Argentina, sia per una certa maggiore confusione di firme e di argomenti, sia per minore abbondanza di notizie e di riproduzioni grafiche, negli ultimi tempi, in molti casi, sta diventando più importante che in Argentina. I supplementi per esempio del *Estado de San Paulo* di San Paolo, e del *Correo de Manha* di Rio de Janeiro, del *Plata* di Montevideo, del *Mercurio* di Santiago del Cile migliorano continuamente e diventano uno specchio vivo e concreto della realtà spirituale del mondo. Nei tre paesi, infatti, c'è attualmente un maggior clima di libertà che in Argentina, accompagnato da condizioni economiche in ascesa e non statiche, per non dire altro, come quelle della grande repubblica del Plata, che da qualche tempo segna il passo.

« In Brasile è inoltre interessante il supplemento del *Jornal do Brasil* di Rio de Janeiro, del *Correo Paulistano* di San Paolo, nonché quelli della vasta rete dei *Diarios Associados* diretti da Assis de Chateaubriand. In Uruguay, notevoli gli sforzi del *Debate,* del *Dia* e del *Pais.* In Sud-America, inoltre, si può dire non esistano, se non per qualche rara e, di regola, precaria eccezione, riviste di natura letteraria artistica o, in genere, culturale. A Buenos Aires però continua ad uscire, sia pure non più con la regolarità di un tempo, la rivista *Sur,* diretta da Vittorio Ocampo, che è attenta a tutte manifestazioni comunque significative dello spirito mondiale attuale. Non esistono nemmeno "rotocalchi" di carattere

moderno. La vita letteraria locale quindi non ha nella stampa un grande incentivo perché i menzionati " supplementi " hanno in genere tendenza ad occuparsi di problemi e di casi europei o nord-americani. »

Così nel 1953. Ma « la situazione descritta allora da Giuseppe Valentini — assicura Wanda Ambrogetti — non è di molto cambiata in questi ultimi dieci anni. La " terza pagina " in Argentina non esiste. Il giornalista per lo più è un cronista e solo un cronista. Invano cerchereste, durante la settimana, nelle numerose pagine (quantunque oggi assai ridotte per l'alto costo della carta) dei quotidiani, quella letteraria. Bisogna aspettare la domenica, quando il giornale esce a quaranta pagine come la *Prensa,* a cinquanta come la *Nación* o a centoventicinque come il *Clarin,* tanto per fare qualche esempio. I voluminosi quotidiani della domenica sono suddivisi in sezioni, in genere quattro, una dedicata appunto alla parte culturale: saggi, poesia, narrativa, belle arti, bibliografia ».

Orbene, da tutte queste considerazioni non si può non trarre la certezza che la « terza pagina » è prerogativa tra le più singolari e meritevoli del giornalismo italiano. Le ragioni, addotte per spiegarne la presenza in Italia e l'assenza all'estero, convergono nel riconfermare diversità di cultura, di gusto e di temperamento tutt'altro che a nostro svantaggio. Paese che vai, « terza pagina » che trovi, o che non trovi. E, per quel ch'è della Russia, volemmo informarci presso uno in grado, nel '53, di controllarne la situazione direttamente sui testi.

Va da sé che le osservazioni di Tommaso Napolitano potranno suonare troppo polemicamente riduttive all'orecchio di chi in quella stampa riconosce e saluta un esempio di giornalismo di Partito da prendere e da seguire alla lettera con la persuasione, magari fanatica, di chi in quel partito identifica il proprio e lo fa in maniera così totale da escludere la legittimità di ogni altro discorde partito. Ad gni modo la nostra inchiesta non poteva e non può disinteressarsi delle condizioni di maggiore o minore libertà godute dal giornalismo dei diversi paesi nell'esame delle questioni culturali e letterarie. Anche la « terza pagina » (quella che è la spe-

ciale parte di attività e di attualità riserbata alla trattazione nella « terza » o in qualunque altra parte del giornale) ha bisogno assoluto della sua libertà, sia che vi si debbano descrivere (e così interpretare) paesi e popoli e fatti, sia che vi si debbano presentare (e così giudicare) le arti e le stesse scienze. Occorre rispondenza nello spirito col quale sono regolati gli articoli di fondo della prima e gli « elzeviri » della « terza pagina », ambedue dovendo confluire in una interpretazione (adesione e negazione che sia) della vita contemporanea in taluni particolari aspetti e momenti, che dall'esser legati alla cronaca non derivano alcuna manchevolezza e ben possono venire ricollegati alla storia in una progressiva successione di fatti. Riportiamo, dunque, quelle che furono allora le risultanze del Napolitano in merito al problema della « terza pagina » nella stampa quotidiana sovietica. Di necessità gli accenni a Stalin e ad altri gerarchi allora in auge risultano oggi grotteschi, ma abbiamo preferito lasciarli immutati e far invece seguire il referto 1953 del Napolitano da un codicillo aggiornatissimo.

« Nell'URSS si stampano circa 8.000 giornali, con una tiratura di 33 milioni di copie. Che specie di giornali sono? Sono giornali che hanno ognuno un carattere ben definito. Sono giornali specializzati, di partito o di governo, professionali o dedicati a singoli settori di produzione. Il giornale tipo "omnibus", illustrato, buono per tutti, di svago, di passatempo, dedicato alle cronache passionali o giudiziarie, con riproduzione di "miss" in bikini: un giornale siffatto non esiste. Poiché ogni giornale è specializzato, nell'URSS, ogni giornale dovrebbe essere diverso dall'altro. E invece i giornali sovietici sono tutti eguali, sia per quel che dicono sia per come lo dicono.

« In che consiste dunque la varietà, diciamo così, d'interessi, che i singoli giornali rappresentano? Riferiamoci ai maggiori giornali dell'URSS. La *Pravda (Verità)* è l'organo ufficiale del Partito comunista sovietico. Le *Izvestija (Notizie)* sono l'organo del Governo; il *Trud (Lavoro)* è l'organo dei Sindacati; la *Komsomol'skaja Pravda* (la *Pravda del Komsomol*) è l'organo della Gioventù comunista; la *Sovchòznaja Gazeta* (il *Giornale dei Sovchozy*) è l'organo dell'Amministrazione delle aziende agricole di Stato; la *Ucitelskaia Gazeta*

(il *Giornale degli insegnamenti*) è l'organo dei molti Ministeri dell'Istruzione che esistono nell'URSS, così come la *Literatùrnaja Gazeta* (il *Giornale di letteratura*) è l'organo dell'Unione degli scrittori sovietici dell'URSS. Superfluo aggiungere che, per le riviste, la situazione è identica; ogni specializzazione di lavoro ha il suo organo ufficiale. Non c'è quindi campo di lavoro, dominio della scienza e della tecnica, settore delle arti, che non sia rappresentato da una pubblicazione per lo meno periodica. E la ragione della uniformità della stampa sovietica è da cercarsi nel fatto che gli 8.000 giornali sovietici, sia pure di categoria, non hanno, in fin dei conti, gravi problemi specifici da risolvere, perché i problemi di fondo sono risolti dalle organizzazioni statali. Perciò il loro carattere specifico si presenta come poco rilevante, e finisce con lo scomparire dinanzi al compito generale che incombe ad ogni organo di stampa grande o piccolo.

« Qual è questo compito fondamentale? Lo riferiamo con le parole della *Pravda* in data 15 novembre 1950: " I nostri 8.000 giornali sono propagandisti, agitatori ed organizzatori collettivi. Avendo tale funzione, i nostri giornali compiono un grande lavoro per la mobilitazione delle masse, per la risoluzione dei problemi della costruzione comunista ". " Creati allo scopo di risolvere i problemi sovraspecificati, tutti i giornali — ha precisato la *Pravda* del 28 agosto 1951 —, quelli centrali, repubblicani, di zona, ecc., devono pubblicare sistematicamente articoli propagandistici, consultazioni, le migliori conferenze dei propagandisti, le risposte alle domande dei lettori... ". Devono altresì " combattere energicamente contro ogni manifestazione di ideologia borghese, contro l'apoliticità, e contro l'assenza di contenuto ideologico... ". Praticamente, perciò, i giornali parlano dell'emulazione socialistica, pubblicano le lettere di gratitudine a Stalin, diffondono i sistemi dei novatori della produzione, propagandano le conquiste della scienza e le esperienze dei lavoratori d'avanguardia, nonché le periodiche scoperte ed invenzioni sovietiche. Devono, infine, celebrare gli anniversari, le ricorrenze storiche e le date gloriose, tra le quali vanno comprese quelle in cui vide la luce ogni scritto (anche un semplice articolo) di Lenin e di Stalin. Di conseguenza i giornali sovietici, sia pure variamente atteggiati, si somigliano

tutti. Le fonti d'informazione sono le stesse: la *Tass,* per le notizie politiche; gli scritti di Lenin e Stalin, per il lavoro ideologico. E se i giornali sovietici non si occupano di letteratura, è perché la letteratura sovietica si alimenta di tutti i problemi della costruzione sociale solitamente trattati dai giornali; ma non alla nostra maniera.

« Ad occuparsi specificatamente di letteratura è l'organo ufficiale dell'Associazione degli scrittori sovietici, la *Literatùrnaja Gazeta.* Come? Alla maniera bolscevica, cioè lottando, con l'autorità dei nomi dei suoi collaboratori (i più noti scrittori dell'URSS), contro il formalismo, il burocraticismo, il cosmopolitismo, ecc. E nello stesso tempo pubblicando, ogni giorno, qualche articolo contro il modo di vivere americano, contro il mondo borghese in putrefazione, contro la politica del Patto atlantico, ecc., che parrebbero, a prima vista, argomenti estranei alla letteratura. Parrebbero... Ma non è così, perché il giornale, anche letterario, deve aiutare, come tutti gli altri giornali, i cittadini sovietici a concepire la vita, ad impostare i problemi grandi e piccoli della vita quotidiana, in termini di marxleninismo. Perciò, anche quando scrive contro il Patto atlantico o commenta i discorsi di Malenkov e di Beria, oppure parla del Canale Volga-Don e del Quinto piano quinquennale, sempre la *Literatùrnaja Gazeta* assolve al suo principale compito educativo: che è quello di indirizzare i letterati (cui è diretto il giornale) agli ideali storici del momento.

« In quanto agli altri giornali, si avvalgono del loro diritto di critica e di autocritica in materia di letteratura per correggere gli errori, le deviazioni, i difetti. Soprattutto i giornali di partito dedicano notevole spazio ai problemi di letteratura. Ma si tratta sempre di critica. I rilievi, spesso violenti nella forma, non sono di natura estetica, bensì ideologica. Difatti i giornali di partito hanno criticato le opere dei maggiori letterati dell'URSS; da Fadeev a Zòtscenko, da Pilniak a Bubnov, a Sìmonov ecc. Hanno esaminato l'aderenza di quelle opere all'ideologia del marxleninismo, relativamente ai fini da perseguire in una determinata tappa storica, agli scopi che la letteratura realistica sovietica deve raggiungere per contribuire alla formazione dell'uomo nuovo, del comunista integrale.

« La conclusione di questo discorso è che non esiste, e non può esistere, una " terza pagina " letteraria nei giornali sovietici. Se letteratura è vita, nel senso più corrente della parola, i letterati, perché possano considerarsi " lavoratori socialmente produttivi ', devono vivere la vita sovietica, conoscere i bisogni e le aspirazioni delle masse, i problemi della costruzione comunista statale. Essi saranno degni della qualifica di letterati soltanto se riusciranno a tradurre nelle proprie opere il senso " eroico " della vita del " costruttore sovietico ", se riusciranno ad elevare il livello ideologico dei lettori-lavoratori, necessario presupposto perché il cittadino sovietico si senta orgogliosamente partecipe della costruzione statale. »

Tipica istituzione del giornale italiano, la « terza pagina » non esiste nella stampa sovietica. Tuttavia — riprende e prosegue il codicillo, per il quale ci siamo rivolti a un ben informato osservatore delle vicende russe contemporanee — con una frequenza che potrebbe avere domani un ritmo periodico, la *Pravda* dedica talvolta alle cose letterarie e culturali una pagina intera. Ma anche questo capita spesso una volta la settimana, tale vaga edizione pravdiana della " terza pagina " è ben lungi dall'essere paragonata nell'esercizio della libertà, alle nostre. Tutto nello smisurato paese dei Sovietici è pianificato, ispirato e controllato. Le cose della letteratura e delle arti e della cultura subiscono un controllo ancora più severo. E se la *Pravda* non sottopone le sue bozze al famoso " glavlit ", ossia al censore della stampa sovietica, che fino al 1960 si occupava anche della stampa straniera, è perché la *Pravda,* essendo l'organo del Comitato centrale del PCUS, sfugge alle forche caudine della censura. Le ragioni sono ovvie. Il suo direttore è membro del Comitato centrale. Ma tutti gli altri quotidiani e tutte le altre pubblicazioni periodiche o non periodiche debbono ricevere l' "imprimatur " dal " glavlit. (" Glavlit " è una abbrevazione arbitraria. Deriva da " glavnoie upravlenie po delam literaturi ": direzione principale per le questioni della letteratura.)

Spesso la stampa quotidiana " centrale " moscovita e la stampa " repubblicana ", ossia delle varie Repubbliche dell'Unione, pubblicano ciò che in francese ed in russo si chiama il " feuilleton ": e questi articoli, che assomigliano molto

a quelli della nostra " terza pagina " (potrebbero essere dei « tagli »), trattano le cose del costume: denunciano le violazioni della moralità sovietica, condannano le sopravvivenze della moralità borghese, criticano le malefatte della burocrazia e del cosiddetto burocratismo e attaccano i residui dello spirito religioso. Tutti questi " feuilletons " sono scritti quasi sempre con intenzioni letterarie e rivelano una parvenza di " umanità " irreperibile nelle colonne ordinarie della stampa sovietica. Non rappresentano mai una fuga, anzi il loro peso dottrinario ha un'importanza ideologica che è pari se non più acuta di qualunque " editoriale ". Il lettore sovietico, l'uomo della strada, l'Ivan Ivanovic di tutti i giorni e con tutte le sue pene, salta a piè pari l'articolo di fondo della *Pravda,* ma legge attentamente e con morbosa avidità il " feuilleton ", perché in esso critica sempre qualcuno o si denunciano fatti che tutti conoscono, ma di cui nessuno osa parlare. In sostanza il " feuilleton " ha una possibilità di approccio molto più convincente di qualunque altro articolo.

« Dopo i " processi " ai cosiddetti intellettuali di sinistra o liberali di sinistra o ribelli, tutta la produzione letteraria e culturale della stampa sovietica è governata dal cosiddetto " realismo socialista " che consiste nella libertà di esprimersi secondo i dettami del partito. Necessariamente il discorso diventerebbe troppo lungo, lunghissimo, se si dovesse illustrare la situazione delle lettere e delle arti sovietiche. Gli ideologi del PCUS hanno, oggi, allentato un po' i freni. Ma non bisogna farsi alcuna illusione. I talenti non mancano e difficilmente si possono soffocare. Non c'è scrittore, poeta, pittore, scultore che non abbia nascosta nel suo studio un'opera eterodossa. Il partito tiene tutti sotto controllo. I letterati e gli artisti sono i lavoratori meglio pagati. I benefici di cui godono potrebbero essere veramente invidiabili, se potessero creare in libertà. Ma il " realismo socialista " è diventato una grande scuola di opportunismo. Non mancano tuttavia le eccezioni, che sono sempre più rare perché chi si ribella paga a caro prezzo la propria libertà di uomo e di artista. »

Libertà... Per passare dal diavolo all'acqua santa, prendiamo nota che anche l'*Osservatore romano,* « giornale quotidiano politico religioso », organo ufficiale della Santa Sede che si stampa nella Città del Vaticano, dispone di un'autentica « terza pagina » (adesso, anzi, raddoppiata con la quinta, sotto la nuova direzione del Manzini) che, per un insieme di ragioni tutte ricollegabili alla sua precipua funzione di « difendere le verità religiose », è anzi una delle più fuse e intonate col resto del giornale. Il suo direttore del '52, Giuseppe Della Torre, per bocca del suo redattore Andrea Lazzarini, ci raccontò che: « l'*Osservatore romano* avrebbe dovuto essere nel 1860 tutta una " terza pagina ". Tale era il prudente programma del marchese Baviera, quando domandò di riprendere la testata — ma la sola testata — d'un giornale politico di dieci anni prima. (Questo era stato soppresso dietro richiesta diplomatica di Massimo d'Azeglio, ministro degli Affari esteri a Torino, perché alcuni articoli erano sembrati offensivi per la famiglia reale dei Savoia e per il Consiglio della Corona.) Niente politica, quindi, nella ripresa. Ma i tempi erano mutati; e il sostituto ministro dell'Interno, Marcantonio Pacelli, accordando il permesso di pubblicazione e non pochi aiuti al risorto *Osservatore romano,* volle che questo, invece, facesse della politica: la più battagliera possibile. E per le polemiche a difesa della Chiesa e dello Stato Pontificio si distinse, difatti, il giornale. Il cui carattere combattivo non impedì, tuttavia, che fra le ventiquattro colonne quotidiane non si discorresse anche di arte, di letteratura, di scienza, di musica. (Si pensi all'importanza del teatro lirico dell'Ottocento, e in special modo a Roma.) Così le scoperte

archeologiche e quelle archivistiche e storiografiche, le discussioni sull'evoluzionismo darwiniano e sul verismo letterario, prima di essere raccolte in volume, furono fatte conoscere sul giornale; e le firme erano quelle di De Rossi, di Marucchi, di Ehrle, di Pastor, di Giulio Salvadori (che sarebbe stato, prima della conversione, il filosofo ed esteta amico del dannunziano Stelio Effrena del *Fuoco*). Sulla pagina numero tre dell'*Osservatore romano* si alternano la rassegna settimanale delle documentazioni politiche, la cronaca bisettimanale dell' " Azione cattolica internazionale ", e — tre volte alla settimana — la rassegna culturale. Questa corrisponde, quindi, alla " terza pagina " vera e propria ». Al riguardo è da precisare che oggi, a distanza d'una dozzina d'anni, la sua specializzazione storico-archeologica e artistico-letteraria è di gran lunga aumentata: e così si è slargata e ampiata la schiera dei collaboratori in campo critico. «Perché, se negli altri giornali v'è la tendenza di far prevalere l'inchiesta, la cronaca, l'aneddotica, l'*Osservatore romano* ha voluto restar fedele alla letteratura intesa come critica; direi, quasi, come filologia. Il che vale anche per gli articoli sulle arti plastiche. Anzi le rubriche degli spettacoli s'intitolano, anche esse, " commenti d'arte ". Quanto alla collaborazione, può dirsi che la scelta degli scrittori è piuttosto orientata verso i professori universitari, che non verso i pubblicisti. E, per la natura stessa del foglio, che esce nella Città del Vaticano, vi figurano molti stranieri. » Oggi càpita spesso di trovarvi addirittura due « terze pagine » con un maggiore assortimento di firme e di rubriche, e talvolta vi si rinviene un'intera pagina letteraria in conformità di altri giornali, nei quali per vero una tale esclusiva pagina letteraria appare regolarmente ogni settimana.

Ragioni opposte, e non meno valide, sconsigliano gli altri giornali dal fare altrettanto con gli autori stranieri. Salvo eccezioni, rare e mai tali da incidere sulla « terza pagina », le colonne dei nostri quotidiani sono riserbate agli Italiani. In quanto alla più serrata aderenza ideologica riscontrabile nell'*Osservatore romano* tra la « terza » e le altre pagine, vorremmo — senza esser presi per confusionari o per malintenzionati — ci fosse lecito completare l'osservazione aggiungendo che, di solito, una siffatta più forte aderenza, ch'è

poi una più rigorosa coerenza, si accerta meglio nei giornali di partito che in quelli indipendenti. Le motivazioni, del tutto politiche e quindi aliene dal superiore disinteresse e dall'ideale indipendenza della cultura e dell'arte, sono facilmente intuibili, tanto che, a riassumerle e a fissarle, risultano ancora oggi del tutto precise, sperimentate e collaudate, — senza entrar nel merito della ortodossia marxistica e della sua fatale incompatibilità coll' autonomia dell' arte — quelle che, in rapporto alla particolarità strettamente funzionale della « terza pagina » dell' *Unità,* « organo del Partito comunista italiano », ci furono fornite dalla direzione per bocca del redattore Aldo Scagnetti, per quanto quella « terza pagina » sia, a distanza d'anni, stata abolita e rimpiazzata con la quinta o con la settima, dedicata alla cultura o alla letteratura o alla scienza, settimanalmente, in maniera del tutto funzionale dal punto di vista ideologico.

« E' certo che anche sul terreno culturale — oltre che su quello politico — l'avvenimento più importante di questi ultimi anni è stato il comparire sulla scena di milioni e milioni di uomini ansiosi di sapere, che hanno posto le loro esigenze e hanno creato una situazione completamente nuova. Naturalmente la " terza pagina " dell' *Unità* ha sùbito cercato e cerca tuttora, in un progresso incessante, di esprimere questi nuovi interessi delle masse popolari e di influire su di esse per accompagnarne ed accelerarne lo sviluppo, richiamandosi, nello stesso tempo, alle tradizioni della cultura migliore. — Pagina di riposo è stata per lunghi anni definita la " terza pagina " dei quotidiani: oasi, cioè, più antologia che pagina di giornale, più rivista che notiziario, un foglio, insomma, avulso da tutti gli altri, destinato a un numero ristretto di lettori e, dunque, soprattutto impegnato a trattare argomenti squisiti, per palati fini. Ma questa, che era la strada dell'accademia, del florilegio di rarità preziose, noi non l'abbiamo neppure presa in considerazione. Ci siamo subito incamminati, piuttosto, alla ricerca di un punto d'incontro tra giornalismo e cultura, per articolare la " terza pagina " nel complesso di tutte le altre pagine. Ad esempio, l'elzeviro, questo piccolo brano di prosa di sapore decadente, frutto assai spesso di elucubrazioni estremamente private dell'autore, che ha il còmpito, nei giornali tradizionali,

di distrarre più che di informare i lettori sui problemi della cultura viva, non ha più trovato la sua tradizionale collocazione nella " terza pagina " del nostro giornale. [Oggi l'*Unità* pubblica, ogni domenica, ma non in « terza pagina », un solo lungo racconto illustrato, di un autore italiano o straniero.] Problemi più concreti anche dal punto di vista culturale, hanno sostituito la cosiddetta " prosa d'arte ". — Ciò che ci interessa è, soprattutto, l'organizzazione della cultura. Perciò la nostra " terza pagina " dà largo spazio a tutte le questioni pratiche della cultura popolare: il teatro di massa per esempio, le biblioteche popolari, le mostre d'arte organizzate dai lavoratori, i circoli del cinema, ecc. ecc. — Una correzione all'intonazione soprattutto letteraria delle " terze pagine " tradizionali abbiamo pensato fosse giusto abbordarla e la abbiamo apportata sulla " terza pagina " del nostro giornale, dando ampio spazio alle notizie sulle scienze, sui progressi scientifici, in tutto il mondo e in tutti i campi. »

Dal canto nostro, senza neppur polemizzare contro affermazioni riecheggianti i più stanchi luoghi comuni sopra la « letteratura », osserveremo che caratteristici di certe posizioni ideologiche estremiste sono sempre stati così l'ottimismo per tutto quanto torna a loro lode e favore come il pessimismo per tutto quanto invece se ne discosta. Né ci si potevano aspettare differenti conferme. Il loro maggiore o minor rigore è solo una conseguenza della diversa posizione assunta dall'una o dall'altra ideologia politica di fronte ai fatti e ai bisogni della cultura e dell'arte. Rivolgendoci ai direttori dei giornali la cui tradizione sia schiettamente liberale e pur salvando le debite diversità intercorrenti dall'uno all'altro, era naturale che ottenessimo risposte press'a poco simili a quella fornitaci dal direttore della *Stampa:* da Giulio De Benedetti.

« La " terza pagina " è una caratteristica del giornalismo italiano. In un paese come il nostro, ove scarsissime sono sempre state le riviste (e volentieri troppo specializzate), in un paese ove il libro non ha grande diffusione, la " terza pagina " divenne la lettura preferita, culturale, narrativa, critica, fantasiosa di innumerevoli persone che ancor oggi dedicano un'ora al giorno ad apprendere informazioni curiose, a conoscere il libro nuovo, ad affrontare problemi

artistici, od a svagarsi semplicemente tra gli articoli di varia filosofia e politica e tra le corrispondenze degli inviati speciali. Il pericolo è quello di fare " una terza pagina " magari nobilmente culturale, ma troppo lontana da ciò che è vivo ed attuale, da ciò che è giornalistico. L'equilibrio tra il sicuro prestigio culturale e la scioltezza, la piacevolezza, l'immediatezza che son proprie dello scrivere giornalistico, è il punto difficile da raggiungere per questo angolo di giornale. Guai a farne un salotto di chiacchieratori oziosi e guai ad abbassarne il giusto tono. — Il criterio che deve presiedere alla " terza pagina " non è dunque molto diverso da quello che regola la vita di ogni altra parte del giornale. Curatissima l'informazione; in un campo più specificamente letterario, artistico, culturale, informazioni e notizie anzitutto. Largo spazio concesso alla varietà, come specchio di vita e riflesso dei tempi, e alla considerazione e interpretazione dei fatti, esercitata con vigilanza critica e indipendenza. Unica disciplina, la costante ricerca della realtà: ossia, cognizione e intelligenza dei fatti. Per il suo tradizionale destino di luogo ove si concentrano rapidamente le luci del pensiero contemporaneo, la " terza pagina " ha certo un tono più sostenuto: ma deve tendere tuttavia, e soprattutto, a farsi leggere dal maggior numero di persone, a mostrarsi agile chiara e piana. Ligia al primo principio del codice giornalistico: la divulgazione. E poiché è certamente redditizia al lettore, occorre che sia accessibile ai più, pur essendo un nobile messaggio di cultura. » Caratteri che la *Stampa* è venuta rafforzando per tutto quanto riguarda l'informazione e il commento, salvo a dedicare un'apposita pagina settimanale alle questioni e alle novità letterarie.

Gli fece eco, dalla stessa Torino, l'allora direttore della *Gazzetta del popolo,* Massimo Caputo, ma giustamente battendo l'accento soprattutto sulla buona tradizione letteraria alla quale la « terza pagina » non può venir meno senza snaturarsi. Ond'è che quella della *Gazzetta* « dà molto posto alla prosa d'arte, al racconto e all'articolo di cultura varia, e li accompagna con servizi e inchieste e corrispondenze dall'interno e dall'estero, che portano la firma di giornalisti di chiara fama ». Perciò: agli elzeviri narrativi e saggistici di collaboratori illustri, « alterna regolarmente rac-

conti e capitoli della giovane generazione ». In tal modo, e seguendo inoltre, « con informazione tempestiva ricca e precisa, i movimenti letterari e artistici del nostro tempo, in Italia e fuori », conserva « un suo carattere assolutamente originale e costituisce un autentico titolo di merito ai fini della diffusione della cultura ». Tanto che, a ulteriore dimostrazione di quanto giusto prestigio una ben assortita e ben regolata « terza pagina » possa godere sull' intera compagine del giornale cui appartiene, fino a rappresentarne uno dei più ambiti caratteri distintivi, citeremo due esempi.

Il 5 marzo e il 15 novembre 1951, tanto il *Corriere della sera* quanto il *Giornale d'Italia,* nella ricorrenza del rispettivo settantacinquesimo e cinquantesimo anno di vita, si trovarono d'accordo nella decisione di celebrare l'avvenimento tessendo l'elogio della propria « terza pagina » e, — quasi a farne toccar con mano la fondatezza — documentandolo con un breve campionario degli articoli dei migliori autori. E così furono ristampati: una « favilla » di D'Annunzio, una « cosa vista » di Ojetti, due racconti della Deledda e del Pirandello, un « servizio » di Barzini e brani del Villari, del D'Ancona, del D'Ovidio, dell'Oriani, del Ricci, del De Lollis, del Di Giacomo, del De Roberto, dell'Albertazzi, dello Gnoli, del Chiarini, del Papini e d'altri... Tanto il giornale di via Solferino a Milano quanto il giornale di piazza Sciarra a Roma non seppero far di meglio: e non è a dire che fecero male scrivendo e salutando gli scrittori italiani da essi prescelti, « nel primo cinquantennio del '900, per realizzare l'alto programma di affiancare l'attività dell'informazione di politica e di cronaca con l'informazione letteraria, culturale e artistica ». Il *Corriere* arrivò anzi ad affermare che « la creazione » della « terza pagina » fu tipicamente sua e che « la collaborazione ad essa finì per sollecitare persino la creazione di un genere letterario », appartenente peraltro alla storia della moderna letteratura nostra e designato con un nome di ispirazione tipografica, « elzeviro », già da vari decenni entrato nella consuetudine generale e comprensivo così della narrativa come della saggistica del nuovo tempo. In realtà la creazione della « terza pagina » e dell'« elzeviro » non sono da ascrivere al *Corriere*. Ma non si può fare a meno di riconoscere — con Goffredo Bellonci — che se in quei due, « allo

stesso modo che in altri giornali, la cronaca poteva ben essere nera, alla cultura, nella " terza pagina ", spettava d'esser « alta cultura », altrimenti nessun giornale avrebbe potuto diventare utile ai lettori colti di ogni città o paese d'Italia. I quali, tutti sommati, non sono in minor numero degli incolti, con l'aggiunta che i primi leggono e i secondi non leggono, e che ai primi, non ai secondi, spetta dunque il merito di contribuire a far sì che un giornale si senta in obbligo di rispecchiare e promuovere la tradizione di cultura: « cultura non solo dell'intelligenza, ma dello spirito, suscitatrice di civile e sociale virtù ». E tale titolo di merito si deve assegnare alle « terze pagine » più qualificate, a cominciar da certe del primo Novecento.

Valga la testimonianza di un anziano dell'esperienza di Aldo Valori. « Per quanto posso ricordare, la " terza pagina " dei quotidiani, intesa come mezzo popolare di cultura letteraria, artistica e critica, ha cominciato ad esistere col principio del secolo, quando il giornalismo, diventato da soltanto politico anche industriale, ha avuto uno sviluppo economico e tecnico che ne ha accresciuto, oltre che l'importanza, anche i compiti. — Un valido contributo alla nuova impostazione del quotidiano venne dato, dal 1901 in poi, da Alberto Bergamini, che chiamò a collaboratori per la "terza pagina " del suo *Giornale d'Italia* scrittori come Checchi, D'Ancona, Croce, Gnoli, Oliva e tanti altri fa i migliori. Il maggiore spazio consentì di dare anche maggiore sviluppo alle cronache drammatiche, musicali, agli articoli di varietà e di curiosità, nonché alle poesie. E in questo carattere eclettico il *Giornale d'Italia* aveva avuto un predecessore nel *Giorno,* pure di Roma, nato nel 1899, che per primo si stampò a due colori e accolse scrittori che allora parevano d'avanguardia, versi di D'Annunzio, Guerrini ecc. Ma il *Giorno* ebbe breve esistenza e, anche se rinacque press'a poco simile con la *Vita* alcuni anni dopo (1906), non conobbe un vero successo. Il *Giornale d'Italia* invece acquistò un posto importante nella politica italiana. — Quasi contemporaneamente lo stesso fenomeno di miglioramento, qualitativo oltre che quantitativo, avvenne nel *Corriere della sera:* la sua " terza pagina "... ».

Ma di questa è preferibile che giudichi, a mo' di storico,

Raffaele Calzini, con la conoscenza che gli veniva dall'avervi appartenuto per tanti mai anni.

« La " terza pagina " del *Corriere* fu creazione degli Albertini, perché, se la direzione fu di Luigi, la scelta dei collaboratori e la espressione tipografica furono dovute ad Alberto Albertini, che anche per le sue tendenze letterarie era più vicino al mondo delle muse. Luigi Albertini, scostandosi in questo dagli esemplari giornali anglosassoni, capì che i mezzi finanziari e l'autorità del suo giornale dovevano servire di veicolo alla elevazione intellettuale e artistica del pubblico italiano. La sua " terza pagina " fu nazionale nel senso che non vi figurarono firme straniere e fu tutt'altro che un provinciale privilegio degli scrittori milanesi. E, a differenza di quella del *Giornale d'Italia,* austeramente cattedratica secondo le direttive di Bergamini, quella del *Corriere* fu sempre più vivace a tendenze narrative e libera dai vincoli di ogni scuola e consorteria. Così vi poterono apparire le più contrastanti firme di Da Verona e di Pirandello, di Ojetti e di Giacosa, di Zuccoli e di D'Annunzio. Il quale, solo, se ben ricordiamo, con Ada Negri, ebbe il privilegio di pubblicarvi dei versi. [Veramente il privilegio, — se mal non ricordiamo, — dopo essere stato accordato a D'Annunzio, fu esteso anche ad altri: a Pastonchi e a Borgese.] L'occasione anzi fu sollecitata dall'Albertini stesso che, durante la campagna di Libia, suggerì a D'Annunzio (allora residente ad Arcachon) di scrivere per il *Corriere* una serie di canzoni, che si intitolarono appunto *Le gesta d'oltremare.* Non è però da credere che interventi illustri come quelli della critica letteraria affidata a Pastonchi, della critica d'arte affidata ad Ojetti tenessero lontano dalla " terza pagina " rubriche e scrittori genialmente più popolari. Così vi apparve, per esempio, la serie di articoli dello Zuccoli intitolata: *L'occhio del fanciullo.* Talora, in luogo delle firme illustri, apparivano pseudonimi come il " Tantalo " di Ojetti, il " dottor Ry " di Clerici, il " Fraka " di Fraccaroli. Sicché gli argomenti della " terza pagina " s'impreziosivano della pura letteratura o si estendevano fino alla cronaca leggera e alla medicina. Senza contare che il piatto forte spesso era costituito da una pagina " di colore " degli inviati speciali, tra cui eccellevano Barzini, Civinini, Simoni (dalla Cina) ed altri no-

tissimi, che quando descrivevano veri e propri avvenimenti erano pubblicati in prima pagina. I corrispondenti ordinari (come Emanuel, Croci, Morandotti) mandavano periodici "corrieri" dalle capitali. La "terza pagina" era su sei colonne e la sesta veniva riservata di frequente a una rubrica *Riviste e giornali,* che venne poi a cessare. Un curioso tentativo di modernizzarla con illustrazioni fotografiche fu fatto nel 1910, pubblicando una fotografia del Cardinale Ferrari in visita pastorale a cavallo della mula, e un'altra poco dopo col primo matrimonio di una donna in pantaloni a Bologna. Le donne che collaborarono alla "terza pagina" furono quasi esclusivamente Grazia Deledda e Ada Negri. [Per poco, ma vi figurò anche l'Aleramo.] E a dare il pimento alla pagina intervenne per lunghi anni un breve commento di Ettore Janni: e fu il cosiddetto "elzevirino", per distinguerlo dall' "elzeviro" che era dedicato al primo articolo. Ma in quell'ambita colonna fecero apparizione anche scrittori fino allora ignoti: e questo ha permesso alla "terza pagina" del *Corriere* di essere conservatrice e pur sempre modellata su un certo gusto moderno. »

Veramente, in fatto di autentico gusto moderno, Aldo Valori fa osservare (e non a torto) che « un carattere originale, non tanto nella impostazione esteriore, quanto nel contenuto, fu quello avuto poco più tardi dalla "terza pagina" del *Resto del Carlino* di Bologna, allorché per merito di Mario Missiroli accolse, con criteri di somma spregiudicatezza e libertà di opinioni e di tendenze, gli scritti così di giovani alle prime armi come di autori conosciuti. Il giornale bolognese, al quale già da prima avevano collaborato Carducci e Oriani, divenne palestra degli ingegni più promettenti, che vi si rivelarono al grande pubblico o vi furono primieramente segnalati; basti ricordare i nomi di Prezzolini, Papini, Cecchi, Rabizzani, Bastianelli, e poi Saba, Moretti, Spaini, Pancrazi, Alvaro e altri molti. Come la "terza pagina" del *Corriere* consacrava definitivamente la rinomanza di autori arrivati, quella del *Resto del Carlino* era palestra e affermazione di energie nuove ».

Giusto. Ma è da precisare che da principio la « terza pagina » fu prevalentemente un mezzo di divulgazione culturale, e solo in appresso divenne un mezzo di divulgazione

anche letteraria, allorché accolse prodotti della libera fantasia nelle diverse espressioni dell'« essay ». Quando? E per merito di chi? Ce lo dissero Ardengo Soffici e Giovanni Papini, con la nettezza di ricordo e con la schiettezza di giudizio ch'era loro propria.

« Una quarantina d'anni fa — ricordò Soffici — la " terza pagina " quasi non esisteva nei giornali italiani o, se ne esisteva un simulacro, era di carattere al tutto diverso da quello che poi ha seguito. Credo che Papini ed io siamo stati tra i primi a rompere lo schema, prevalentemente culturale e storico, col farvi accogliere scritti di fantasia, più ariosi, vari, e persino d'intonazione lirica; intramezzati di divagazioni spensieratamente filosofiche. — Da quel tempo in poi la " terza pagina " ha assunto un'importanza vitale nel campo della nostra letteratura, tanto che, sotto questo aspetto, i quotidiani italiani possono dirsi i più originali ed anche i più artisticamente meritori, di quanti se ne stampino all'estero. — La " terza pagina " è dunque da considerarsi — ed io la considero — una felice istituzione del nostro giornalismo: senza contare che essa rappresenta anche una delle poche possibilità ancora offerte agli scrittori non industrializzati di sbarcare alla meglio e dignitosamente il lunario. »

« Considero la " terza pagina " — proseguì Papini — come uno dei migliori vanti della stampa italiana. Ormai la cosiddetta massa non ha sentore degli avvenimenti intellettuali e spirituali che attraverso gli " elzeviri ", i quali non sono affatto letti da tutti ma per lo meno da molti di coloro che non hanno l'abitudine di comprar libri né la voglia di leggerli. La " terza pagina " è ancora un contrappeso, una contropartita e un contrappasso delle troppe pagine dedicate, specialmente in certi giorni, allo sport. — Ho cominciato a scrivere nelle " terze pagine " dei giornali fin dal 1905 e ricordo che i vecchi direttori, come Frassati della *Stampa* e Missiroli del *Resto del Carlino,* seguivano con vigile cordialità i collaboratori della " terza pagina ", abitudine che, a quanto pare, si sta oggi perdendo ed è male. Ricordo anche che, quaranta anni fa, un articolo di " terza pagina " era spesso un avvenimento clamoroso del quale si parlava e si

discuteva dappertutto. Ma non direi che le " terze pagine " di oggi siano in decadenza rispetto a quelle dei primi decenni del secolo e più ancora direi se non temessi di apparire lodatore della mia generazione. » (Ricordarsi che correva l'anno 1952.)

Tanto più — riprese Aldo Valori — si dovrebbe quindi esigere che la « scelta degli scritti ed anche degli argomenti » per la « terza pagina » fosse fatta con « scrupolo più severo di quanto generalmente si usa. Appunto per il suo carattere divulgativo preso in senso relativamente elevato, la " terza pagina " dovrebbe essere esente da volgarità, e soprattutto non contribuire a diffondere pregiudizi, stolte leggende, errori storici o scientifici come accade talora per una certa pigrizia mentale... Stando più attenti alla scelta degli articoli detti di " varietà ", spesso così poco varii, la " terza pagina " dei giornali italiani potrebbe diventare quasi perfetta. Essa è probabilmente quella meno costosa per le aziende giornalistiche, perché la collaborazione, anche se ben compensata (e spesso non lo è) costa meno dei servizi dall'estero e dello stesso notiziario ». Tuttavia « anche i giornali di provincia hanno talora una " terza pagina " interessante, perché buoni scrittori e valenti studiosi si trovano da per tutto. Così questa tipica istituzione del giornalismo italiano può ancora migliorare, e sarebbe un peccato che decadesse ».

Anche Riccardo Bacchelli fu dello stesso avviso: ma, nel mentre ribadì che « il valore letterario della " terza pagina " italiana fa onore al nostro giornalismo », non ritenne, con ragione, « buona cosa la scarsità e lo stento degli organi propriamente letterari, riviste ecc. » cui più sono devoluti certi precisi còmpiti.

In quanto al mutamento che certo si è verificato nella « terza pagina » di oggi, rispetto all'immagine che ce n'eravamo fatta sui giornali di ieri, chi sa che non dipenda anche dalla circostanza che ieri v'erano presenti ed operosi autori oggi spariti od affiochiti o magari intimiditi dal mutamento stesso. E soprattutto non dipenderà dal diverso indirizzo, dal diverso gusto di chi dirige i giornali e, così, si fa interprete e guida del lettore odierno? Ecco il parere di Renato Angiolillo, fondatore e direttore del *Tempo* di Roma.

« Credo che sul fine di una odierna " terza pagina ", che si rispetti e che non stoni col resto del giornale, si sia più o meno tutti d'accordo. Dev'essere bella ed utile, pronta e riflessiva, e specialmente attuale; in una parola, dev'essere viva. Ma è nel modo di raggiungere quel fine, quella vitalità, che ci si differenzia grandemente da giornale a giornale. Perché non sempre alle parole tengon dietro i fatti. Eppur la gara di un giornale è continua, incessante. Da ciò la sua importanza. E la necessità di equilibrarvi l'antico col moderno, l'istruttivo coll'attraente, il critico col ricreativo, il momentaneo con lo stabile. Informare e formare: ritengo che, anche nel settore della " terza pagina ", questa debba essere la giusta norma d'ogni giornale veramente d'oggi. Si tratta di saperla rispettare con una varietà di nomi che non escluda il rigore della scelta. »

Nel secondo Dopoguerra, caduto il Fascismo e scacciato il nemico, sono apparsi in Italia molti nuovi giornali di partito: il *Popolo* democristiano, l'*Italia libera* azionista, l'*Avanti!* socialista, l'*Unità* comunista, il *Risorgimento liberale,* la *Voce repubblicana,* l'*Italia nuova* monarchico (fino al '48) ecc. Nel '46, Roma contava 29 giornali, Milano 16, Torino 9, Genova 7; alcuni dei quali erano nuovi, e tra essi da ricordare in particolare il *Tempo* e il *Paese-sera* a Roma; il *Corriere lombardo* e il *Giorno* a Milano; il *Nuovo corriere* e il *Giornale del mattino* a Firenze; il *Giornale* a Napoli; il *Corriere del popolo* a Genova. Ma il solo *Giorno* comparve nel '56 senza « terza pagina » in conformità di un'impostazione più rapidamente informativa e più largamente illustrata degli altri. Sennonché, tolta dalla pagina numero tre la « terza » non tardò a riapparir settimanalmente a pagina cinque e dedicata per intero alle lettere e quadruplicata in supplemento librario una o due volte al mese, a differenza del *Paese-sera,* dove appare regolarmente ogni venerdì.

Le statistiche dell'Unesco riguardanti il numero dei giornali quotidiani nei vari paesi del mondo dànno le seguenti oscillazioni dal 1952 al 1961. Africa: 167-188; America del Nord: 1138-1138; America del Sud: 574-229; Asia: 1155 - 1035; Europa: 2083-1405; Oceania: 100-104; Russia: 401-457. Ma è da tener presente che per il '61 mancano le cifre del Brasile (1952: 217), della Cina continentale

(1959: 392), dell'India (1952: 330), del Pakistan (1952: 55), della Germania (1952: 635). L'Italia, dai 107 giornali del '52 è passata ai 111 del '59, agli 87 del '60 e ai 91 del '61.

Del resto, in anticipata contrapposizione ai molti mutamenti intervenuti più tardi, l'esigenza di una « terza pagina », s'andava allora estendendo a giornali che si era usi considerare inadatti ad esaudirla per causa del loro particolare carattere tecnico. E' d'una dozzina d'anni addietro l' esempio offerto dal *Globo,* grazie ad Italo Zingarelli. « Potrà sembrare strano che un giornale come il *Globo,* con un passato tutto economico e finanziario, ad un certo momento abbia introdotto la " terza pagina ". Di solito per " terza pagina " s' intende una raccolta di articoli e notizie di carattere letterario o ameno, senza contare quello che si suole definire il pezzo di colore. — Io ho pensato che si può fare una " terza pagina " diversa dalla classica, riservando le sue colonne alla documentazione ed alla illustrazione della vita sociale, del progresso della tecnica e della scienza, affiancando questi articoli con altri descrittivi di luoghi e di popoli e non trascurando le biografie di personalità in vista e le recensioni di libri di cultura. — A prima vista sembrerà facile, ma alla prova la compilazione di questa " terza pagina " di nuovo genere risulta piuttosto laboriosa, dovendosi selezionare all'estremo il materiale. — Difficile cavarsela, dopo aver bandito le chiacchiere di Hollywood e le vicende — quali vere e quali a sfondo reclamistico — delle dive del cinema e del teatro. Comunque, a me non è costata fatica eliminarle, dato che dalle altre pagine del giornale ho eliminato anche la cronaca nera. »

Ma altri e più caratteristici esempi dell'esigenza di una « terza pagina » vengono offerti pur oggi dallo stesso *Giornale-radio* e dal *Giornale-televisivo,* mediante l'inserzione, nei loro notiziari più o meno diffusi e ragionati, e la trasmissione, secondo i modi tecnici idonei, di quel medesimo materiale culturale ed artistico-letterario che, diversamente redatto, serve alla compilazione della « terza pagina » a stampa.

Radio. Televisione. Quante volte ognuno di noi ha sen-

tito dire e si è magari associato nel ripetere che radio e televisione stanno spodestando il giornale? Chiacchiere: a correggere le quali basterebbe esaminare un po' più attentamente la questione, per quanto, ad esempio, si riferisce alla trasmissione e alla diffusione delle notizie. E poi che nel settimo dei dieci volumi dell'*Enciclopedia della Civiltà atomica* (Saggiatore, Milano, 1960), tale questione è analizzata, sotto tutti gli aspetti, dal tecnico-scientifico all'etico-letterario, attraverso una serie di indagini e di relazioni dovute a fior di specialisti internazionali, non staremo a farci belli con le penne altrui, né a parafrasare malamente quel che là è così egregiamente esposto ed illustrato. Tuttavia non vogliamo anche rinunziare a rendere noto, ribadendolo, il riassunto delle molte osservazioni con l'avvertenza del collega Holzer: « Nonostante tutto, il quotidiano, lento e fuori moda, ha qualcosa che né la radio né la televisione possono togliergli: il fatto, notizia o immagine, non è evanescente; è stampato, nero su bianco ». E questa è una caratteristica, una prerogativa, così singolarmente e positivamente sostanziale da poter senza sforzo respingere e vincere tante delle contrapposte virtù spettanti, in materia, alla radio e alla televisione. In materia, cioè, di raccolta e di trasmissione delle notizie, che nel quotidiano, oltre ad esser sempre accompagnate e approfondite dal commento, possono essere rilette e rimeditate con l'agio necessario a renderle più perspicaci e più persuasive, nonché più fruttuose in quanto possono essere conservate e confrontate. Non fu Goethe a sentenziare che « quel che si possiede, nero sul bianco, si può portarlo con sé »? E non vale anche per la parola stampata sul foglio di un quotidiano, rispetto alla parola e all'immagine labilmente trasmesse per l'etere?

Naturalmente il metodo di lavoro del giornale potrà sempre essere accelerato e perfezionato con l'intensificarsi e col progredire dei mezzi e dei modi di trasmissione e di diffusione. Dalla macchina da scrivere siamo già arrivati alla telescrivente e alla teletype; dalla composizione a mano con caratteri di legno alla monotype, alla linotype e alla lumitype. Ciò comporta anche tutta quella sequela di rischi, equivoci, errori e danni intorno ai quali ha così sottilmente disquisito Elémire Zolla nelle regolamentari quattro pagine a

colori inserite, come una variazione riflessiva, anche in quel bel volume, a firma di un letterato extra-scientifico. La quantità incide sulla qualità delle notizie; l'eccesso di attrattiva provoca stanchezza e disattenzione; l'isterismo si sovrappone alla riflessione...

Ma, per quanto si rammoderni, il giornale non riuscirà a superare in sveltezza d'informazione e di diffusione la radio e la televisione. Le tabelle statistiche, al riguardo, parlano chiaro: e, solo ove nella stampa si comprenda la quotidiana e la periodica, le persone raggiunte dalla stampa sono in numero superiore (24.500.000) a quelle raggiunte dalla televisione (10.990.000) e dalla radio (17.530.000).

A far segnare al quotidiano (e alla stampa in genere) un punto di vantaggio, rimarrà sempre il privilegio di mettere e di recare nero sul bianco: nel consentire di poter informare e formare con più complessa stabilità, esso consente una rilettura e una riflessione che si riassumono nella facoltà di esercitare sul lettore una forza di persuasione grandemente maggiore di quella accordata alla radio e alla televisione nei confronti dell'ascoltatore e dello spettatore. Perciò, mentre agevola la prosecuzione del primato della parola scritta, conferisce alla scrittura un prestigio e un valore letterario. E non c'è pessimismo di Zolla che riesca a scardinare l'idea della sopravvivenza della scrittura letteraria « come un'oasi dove la meditazione, l'attenzione riflessiva dominano ancora, dove la forma logica si presta ancora a conferire una struttura all'uomo e dove l'immagine può essere un modo di nominare gli oggetti senza degradarsi a mero calcolo di effetti ». Il pessimismo più tetro si tramuta in circospetto ottimismo: l'ultima parola spetta sempre all'uomo invece che alla macchina, alla tradizione della parola invece che a la « vogue du tabloïd ».

Sicché è da credere che le grandi agenzie d'informazione (fondate più di un secolo fa: la francese Havas nel 1835, l'Associated Press americana nel '48, la berlinese Wolff nel '49, la londinese Reuter nel '51) continueranno a fornir notizie, ma in sussidio o a sollecitazione delle idee. Un esercito di camminatori continuerà a scarpinare per uno stuolo di sedentari. E dall'unione del loro sforzo deriverà anche alla stampa di domani — giusta la profezia di Henri Calvet nella

sua trattazione su *La presse contemporaine* (Nathan, Parigi, 1958) — la facoltà di « jouer le rôle que son passé lui assigne et qui n'a pas cessé d'être un besoin essentiel de notre société ».

Radio e televisione? E' già stato osservato (Ledré: *Histoire de la Presse:* Fayard, Parigi, 1958) « que l'occurrence d'un événement grave, intérieur ou extérieur, fait provisoirement monter de plusieures certaines de mille le tirage global des journaux parisiens. En de tels cas, la radio — similmente alla televisione — pousse à lire plutôt qu'à se priver de lecture ». E, almeno in questo, Parigi non si differenzia dalle altre grandi città d'Europa. A Londra, per esempio, in Inghilterra, stando alle statistiche degli ultimi anni (riferite da Piero Ottone nel *Corriere della sera* del 3 luglio 1959), « la televisione è una minaccia per il cosiddetto giornale popolare, o per il settimanale illustrato; ma non per la stampa seria e autorevole ». Né da noi le cose vanno diversamente. Anche perché di radio e di televisione, almeno per ora, ce n'è una sola, mentre il giornale te lo puoi scegliere liberamente. E non sembri poco. Inoltre la stampa a fumetti — per ammissione dei suoi stessi più persuasi fautori — comincia a declinare. Buon segno: e tanto peggio per tutti quelli che non sono ancora disposti a prenderne atto con fiducia.

Ma torniamo alla « terza pagina ». Che ne pensano i critici letterari? Dopo il criterio dei direttori, cui ovviamente spetta la responsabilità maggiore nell'andamento della « terza pagina », è di sicuro interesse registrare il giudizio dei critici. Se quello del direttore poggia l'accento sul giornalismo, quello dei critici lo poggia sulla letteratura. Per gli uni il problema della « terza pagina » è prevalentemente tecnico; per gli altri, culturale. In quanto a noi, riteniamo che il miglior modo di risolverlo debba derivare dall'accoglimento e dalla fusione delle diverse reciproche esigenze. Registriamo perciò una serie di giudizi dovuti a Bellonci, Bo, Bocelli, Cecchi, Debenedetti, De Robertis, Flora, Gigli, Ravegnani, Solmi, limitando ogni nostro commento a qualche brevissimo cenno e ricordando che, allorché furono espressi, correva l'anno '52. Quattro di essi (Bellonci, De Robertis, Flora, Ravegnani), disgraziatamente, nel frattempo ci hanno lasciato. Ma ciascuno, fino all'ultimo, ha continuato a difendere nella « terza pagina » un baluardo della cultura.

Giuseppe Ravegnani: « A costo di apparire un laudatore del tempo che fu, devo constatare che oggi poco o niente si bada alla tradizione della " terza pagina ", in omaggio a un giornalismo cosiddetto moderno, che impone non soltanto gusti diversi e provvisori, ma anche si appaga di una informazione che più approssimativa e dilettantesca non potrebbe essere. Una volta, come nelle favole, il giornalista amava essere anche uomo di lettere, o perlomeno uomo di buona e diretta cultura; oggi c'è qualche giornalista, e noi dei minori, che dice Flòbert per dire Flaubert... Nel passato, invece, la

" terza pagina " fu la naturale mediatrice fra la cultura italiana e il pubblico. Non solo: chi è obbiettivo non può negare che la massima parte, e la migliore, della letteratura italiana del Novecento, vuoi di creazione e vuoi di critica, nacque lì, sulla " terza pagina " dei quotidiani. E l' " elzeviro " suggerì agli scrittori autentici una nuova forma d' arte. E la critica, fosse quella letteraria o teatrale o artistica era realmente critica, cioè autentica informazione, eppur nello stesso tempo capace di formare e di orientare il pubblico, e non, come oggi, ridotta a dar conto dell'intreccio, o, peggio, a una specie di pettegolezzo mondano. Mi si dice che così si fa perché così vuole il pubblico. Non lo credo, perché ho molta stima del pubblico, più di quanto non l'abbiano i miei giovani colleghi. Perciò sono scettico circa le formule attuali del giornalismo, pure ammettendo che niente è statico nella vita, e che ogni cosa soggiace a una legge evolutiva. La quale però non può essere contraria a quelle ragioni morali, informative ma nello stesso tempo educative, che sole giustificano il giornalismo in sé e ogni sua formula. Se poi il giornalismo si fa complice di quei periodi di decadenza e di crisi, che tanto poco allietano le società umane, nulla opponendo al disorientamento degli spiriti e delle coscienze (ed è proprio questo, d'avere una funzione inibitoria, il còmpito di ogni " terza pagina " che si rispetti), ciò significa, almeno a parer mio, che il giornalismo tradisce il più elementare dei suoi doveri, che è quello di nutrire e non di corrompere lo spirito umano ».

Fin qui Ravegnani. Noi confessammo, allora, d'essere meno pessimisti, anche perché non ci risultava, ad esempio, che la critica si fosse ridotta nelle grame condizioni da lui lamentate, sempre, beninteso, che si prendesse in esame quella più responsabile.

Goffredo Bellonci: « Notizie dei libri tutti i giornali si vantano di dare numerose e periodiche; ma solo alcuni riconoscono l'importanza della critica letteraria, che può esser guida ai lettori sulla scelta dei libri tra i moltissimi pubblicati quasi ogni giorno. Sembra anzi che le amministrazioni dei giornali e alcuni direttori giudichino la letteratura, e i critici, ostacoli alla diffusione dei loro fogli, essendo ormai

il pubblico meno colto o incolto affatto, e desideroso di leggere soprattutto la cronaca. Senza dubbio, il pubblico oggi è meno colto, ed ha peggior gusto che non avesse sino a dieci anni fa; guardate come predilige, a teatro, le commedie di vecchio linguaggio, di vecchia tecnica, di vicende e sentimenti facili volgari. Se scrivesse oggi, Pirandello non potrebbe nemmeno sperare — ma che vittorie! — di essere discusso. Alcuni affermano che i giornali e i settimanali a rotocalco sono responsabili di questa decadenza della cultura, perché non hanno adempiuto il loro còmpito di educazione degli Italiani; ma non ci sembra che lo spazio ancora ristretto a sei pagine, o la tiratura ancor troppo scarsa giustifichino in nessun modo questa inadempienza. In realtà, se consideriamo quanto spazio danno ogni giorno ad articoli talvolta difficili e non dilettosi che dovrebbero educare i lettori alla politica o semplicemente istruirli, articoli spesso su ardui problemi di economia e di finanza, dobbiamo concludere che non si dà spazio sufficiente alla critica letteraria perché non si vuol riconoscere l'importanza della cultura nella vita del nostro popolo, se non proprio perché desiderino un popolo incolto come meglio disposto all'ubbidienza. Ad ogni modo osserviamo che i grandi giornali che meritano questo aggettivo, specie nel Settentrione, hanno tuttavia un redattore, un critico letterario ».

Fin qui Bellonci. E anche di fronte a certe sue supposizioni ci confessammo meno pessimisti; ma non per naturale ottimismo, bensì alla prova dei fatti. Bellonci stesso riconobbe — né avrebbe potuto non riconoscerlo — che taluni giornali facevano del loro meglio. E come non distinguere, non scegliere, non scartare, se si considera che in Italia si pubblicavano 3.800 fra giornali e periodici d'ogni specie? I soli quotidiani, nel '52 ammontavano a 107, di cui 18 uscivano a Roma, 12 a Milano, 8 a Genova, 7 a Torino, 5 a Napoli, 4 a Bologna, Trieste, Catania, 3 a Firenze, Palermo ecc. Un'enormità? Nel 1905 si stampavano in Italia 3.068 tra giornali e periodici, e i quotidiani erano 150. Né del resto l'Ottocento fu da meno in fatto di singolarità giornalistiche. Ebbe persino un *Courrier des baigneurs* e una *Naiade,* stampati su carta impermeabile per poter essere letti nel bagno; un *Grand Journal,* stampato su tela bianca per poter, dopo letto, es-

sere adoperato come asciugamano; un *Fazzoletto* che, dopo letto, poteva essere adoperato secondo il titolo; un *Giornale per fumatori,* stampato su carta da sigarette; un *Luminaria,* stampato a caratteri di zolfo perché fosse leggibile al buio. Ma torniamo ai critici.

Arnaldo Bocelli: « In Italia, per ragioni inerenti alla sua stessa formazione storica, non v'è mai stata una vera fusione fra cultura e società: la letteratura italiana, specie quella contemporanea, non è mai stata popolare da noi. Pure, a gettare un ponte fra le due rive, a favorire un incontro fra gli scrittori e il pubblico più vario, provvide la " terza pagina ": cosa tutta italiana, perché rispondente, appunto, a condizioni ed esigenze nostre particolari. E vi provvide egregiamente, abituando gli scrittori ad essere chiari, stringenti, concreti, in modo da farsi intendere dal maggior numero possibile di lettori: cosa di grande importanza, solo che si abbia presente la tabe retorica e accademica che infirma tanta parte della nostra tradizione letteraria. E poiché strumento di tale chiarezza e concretezza doveva essere, necessariamente, un linguaggio non aulico, non strettamente letterario, ma vivo, discorsivo, parlato, ecco che la " terza pagina " adempì a quest'altra importantissima funzione, di contribuire alla creazione, dopo secoli, di una lingua comune, in cui un po' tutti confluissero i vari volgari e dialetti d'Italia. Che era anche un gran passo sulla via che conduce a quella fusione.

« A tutto ciò dunque servì la " terza pagina ", dai primi del Novecento fin verso la seconda guerra mondiale, toccando il colmo della parabola negli anni dal '20 al '30, quando i quadri della nuova letteratura, quella della *Voce* e della *Ronda,* fornirono al giornalismo scrittori congeniali con quella particolare forma letteraria che si disse (e si dice tuttora) elzeviro. — Sennonché, cominciata a decadere alla vigilia della seconda guerra, con l'affatturarsi di tutto il giornalismo e di tutto il clima politico italiano, la " terza pagina " non è certo risorta col risorgere della libertà. Anzi bisogna dire che è giunta a tal punto della sua discesa, da rendersi irriconoscibile. Tranne qualche rara, onorevole eccezione, l'articolo serio, di critica e di cultura, cui spesso era affidata la divulgazione di nuovi libri e nuovi autori, lo scritto di fantasia

o d'umore, il saggio, il racconto ispirato e ben lavorato, oggi sono esclusi da quella pagina, e in loro vece ammannite varietà e attualità delle più frivole, a fondo spesso scandalistico. Si dice: è il pubblico che vuole questo: quel pubblico medio il cui livello culturale, per il marasma della guerra e del dopo guerra, si è paurosamente abbassato, e il gusto imbarbarito. Nella sua inerzia mentale esso vuol piuttosto guardare che pensare (e il cinema lo aiuta in questo): le sue preferenze sono infatti per il settimanale a rotocalco, che di quella roba è infarcito, e per i " fumetti ". E sarà vero. Ma è anche vero che cotesto pubblico non è tutto il pubblico, e che accanto ai molti che non sentono più lo stimolo di leggere, altri hanno l'ansia di conoscere, di imparare, di coltivarsi. E poi anche il gusto degenere si può contenere, correggere, rieducare a grado a grado. Ma non è certo assecondando le sue inclinazioni peggiori che si può conseguire tale effetto. Di qui, a mio avviso, la responsabilità grande che, nell'attuale scempio della " terza pagina ", hanno i direttori di giornali: non tutti, certo, ma i più e senza distinzione di colore politico, perché Destra e Sinistra in questo — è il caso di dirlo — si dànno la mano. (Per i direttori di giornali a larga diffusione, quella responsabilità, poi, diventa una colpa, ché non hanno neppure l'attenuante delle preoccupazioni della tiratura.) Essi non si rendono conto che proprio perché le cose sono giunte a questo punto, e il libro, la rivista letteraria, l'editoria stessa sono in crisi, se si vuole che quella frattura fra chi scrive e chi legge non diventi abisso, e che quei frutti che pur si erano raggiunti non vadano perduti, uno dei rimedi migliori può essere ancora una " terza pagina " fatta bene, con la cura, la serietà e l'amore d'un tempo. Proprio perché il quotidiano va per le mani di tutti, anche dei fanatici del " fumetto ". Ci pensino, quei direttori che sono anche uomini di cultura ».

Fin qui Bocelli. E non saremo noi a negare l'esistenza e il danno di certe difficoltà; a non sollecitare che vengano rimosse ed eliminate. Tuttavia non ci sembra che la « terza pagina » sia giunta a un tal punto di decadimento da esser diventata irriconoscibile e deplorevole. Se ci facciamo a riguardare quelle che, del resto, sono più in vista, confessia-

mo di non trovarle così imbarbarite. Né la nostra è un'opinione strettamente personale.

Carlo Bo: « A riprendere il discorso sulla " terza pagina ", sulla sua importanza e sulla sua fatale decadenza, sembra che ci si ripeta, sembra che si voglia insistere su una ragione sprovvista di una sua verità necessaria. Eppure nessun dubbio che la " terza pagina " abbia segnato un punto altissimo della nostra vita letteraria: dalla " terza pagina " è nato un genere di letteratura, un modo d'invenzione che a un certo momento ha sopportato tutto il peso degli esercizi e il modo stesso della funzione creatrice. Si aggiunga che fino al 1940 la " terza pagina " ha resistito assai bene alla invasione della politica, a infiniti richiami all'ordine di natura molto pericolosa, insomma ha rappresentato un modo di libertà, un terra offerta alla suggestione artistica. La decadenza è cominciata pochi anni dopo, nell'aria ambigua di confusi desideri di rinnovamento e di grotteschi tentativi di adeguamento a una maniera giornalistica troppo lontana dalle nostre abitudini e dalle nostre esigenze. La morte della " terza pagina " ha coinciso col trionfo dell'americanismo in giornalismo, o, per essere più precisi, di quello che, secondo noi, è il gusto americano della notizia pura, della cronaca assoluta. Inutile avvertire che in questa ridicola lotta chi ha subìto tutte le conseguenze è stata solo la letteratura: le altre rubriche hanno conservato tutti i loro privilegi: in certi casi, penso al cinema, li hanno accresciuti. Così assistiamo al curioso fenomeno di giornali che informano di tutto, delle novità di teatro, di cinema, inutile aggiungere di sport: soltanto la critica, la divagazione culturale, l'elzeviro non sono riusciti a incatenare, neppure per un momento, il gusto dei nuovi direttori o, se si vuole, dei nuovi costruttori di giornali. Si dirà: — Se la " terza pagina " è morta, se non ha saputo resistere all'offensiva di questi uomini nuovi, significa che un po' di colpa è anche sua, che la parte morta vinceva quella vitale e attiva. — Ora il ragionamento vale fino a un certo punto: può darsi che la " terza pagina " abbia perduto qualche dato della sua forza iniziale, ma è anche vero che, se le si toglie la possibilità di definirsi praticamente, tutte le altre ragioni cadono: vuol dire che a forza di insi-

stere su questa nuova strada si finirà per perdere la memoria dell'antica dignità e del passato splendore di questa invenzione della intelligenza italiana. E' curioso notare che, proprio quando noi si smetteva tale esercizio, il tipo di questa letteratura veniva ripreso all'estero e con grande successo: basti l'esempio della " terza pagina " di *Combat,* del *Combat* di Camus e di Maurice Nadeau. Ma si pensi un momento a quella che è stata la " terza pagina " del periodo fra le due guerre: se ci divertissimo a confrontare la " terza pagina " di quegli anni con la strana creatura di compromesso e di cattivo gusto nata in questo dopoguerra, si vedrebbe che ogni confronto risulta immediatamente impossibile o che non si potrebbe andare al di là del rimpianto e di un senso di sbigottimento. Chi fa i giornali dice: — La colpa non è nostra, noi ci limitiamo a seguire il gusto del pubblico. — Ma è parere da non prendere in considerazione, tanto è falso e gratuito. Davvero il pubblico riesce a far conoscere i propri gusti o è vero piuttosto il contrario e, cioè, finisce per dichiarare suo il gusto che gli viene imposto? E ancora: La stampa non ha una sua funzione, non deve informare? Anzi, proprio in virtù dei princìpi troppo spesso conclamati e travisati, non si manca al primo dovere della informazione? Se si riportasse la " terza pagina " al livello di un tempo, qualcosa passerebbe anche nella memoria dei lettori, si potrebbe sperare in una ripresa di dialogo, si uscirebbe da questa vergognosa e stupida solitudine in cui dei pretesi tecnici della psicologia popolare hanno cacciato la fatica dei nostri scrittori. Il pubblico è sempre quello di una volta, è sempre offerto alle suggestioni di vita: non scarichiamo sulle sue spalle la nostra sfiducia o magari la nostra ignoranza: non cerchiamo di soffocarlo sempre di più in questa nebbia vana dell'attualità e della curiosità, della banalità travestita con abiti moderni in nome del concreto e dell'utile. Basterebbe, cioè, un momento di onestà per rimettere le cose a lòro posto e restituire la dignità a un modo di letteratura utile, utilissimo ».

Ripubblicata in *Milano-sera* del 19-20 novembre 1952, la risposta di Carlo Bo alla nostra inchiesta radiofonica sulla « terza pagina », qui riportata integralmente, diede avvio ad una discussione, alla quale parteciparono, nello stesso gior-

nale: L. Bigiaretti (5 dicembre), I. Brin (9 dicembre), G. Petronio (19 dicembre), E. Falqui (23 dicembre), A. Assante (26 dicembre), C. Muscetta (30 dicembre). Da allora le inchieste sulla « terza pagina » non hanno fatto che susseguirsi con varia intonazione, a seconda che promotori e partecipanti fossero più o meno, come collaboratori o come semplici lettori, legati alla sorte della « terza pagina ». Tra le ultime quelle promosse: da Ugo Moretti (nell'*Italia domani* del 24 aprile 1960), con la partecipazione di F. Virdia, A. Del Boca, G. Orecchio, M. Raimondo; da Ugo Reale (nella *Soffitta* del maggio-giugno 1961, gennaio-febbraio e marzo - giugno 1962), con la partecipazione di A. Bergamini, G. Bellonci, A. Bertolucci, N. Chiaromonte, A. Frateili, M. Petrucciani, G. Ravegnani, G. Vicari, R. Laurano, C. V. Lodovici, G. Spagnoletti; da Alberto Bevilacqua (nelle *Ore* del 23 maggio 1963), con la partecipazione di G. Gironda, E. Pagliarani, F. Grisi, O. Cecchi, C. De Michelis; da Franco Simongini (nella rubrica televisiva dell'*Approdo* del 26 ottobre e del 2 novembre 1963), con la partecipazione di P. Monelli, G. Spagnoletti, B. Tecchi, E. Falqui, I. Pietra, A. Bocelli, E. Emanuelli, I. Montanelli. Quest'ultima ebbe uno strascico nel *Mondo* del 3 e del 10 dicembre 1963 con due articoli di G. Baldini e di P. Monelli.

Ma inchieste possono considerarsi anche i due saggi di Nicola Tranfaglia (*La crisi della « terza pagina »* in *Nord e Sud* dell'aprile 1958) e di Nello Ajello (*Storia della « terza pagina »* e *Dalla « terza pagina » al supplemento letterario* in *Nord e Sud* dell'agosto e del settembre 1962).

Qualcuno potrà osservare che tra i pareri dei critici militanti manca quello di Pietro Pancrazi. Fu chiesto e sollecitato. Ma il Pancrazi era già in preda al male che di lì a poco lo condusse a morte. Tuttavia il suo parere sulla « terza pagina » si può esattamente ricavare dagli articoli del '24 e del '37 qui riprodotti. Così pure è da avvertire che anche altri direttori di giornali erano stati invitati ad esporre il proprio intendimento. Ma l'inchiesta fu dovuta chiudere senza che le loro risposte fossero arrivate. Né più arrivarono.

E torniamo al Bo: associamoci, per non stare a ripetere obbiezioni già fatte, all'augurio che ai tempi nuovi corrisponda

una « terza pagina » nuova, atta ad interpretarli; purché nell'àmbito del giornale, cioè coi tempi e coi modi che più si addicono all' interessamento e alla persuasione del lettore d'oggi. Quello di ieri, più buongustaio, è forse morto. Morto ammazzato. Comunque è mal ridotto. Ma non è da escludere che un po' di colpa sia proprio di alcuni che adesso lo rimpiangono. A lasciarsi intimidire e crocifiggere come gente oziosa e vana e litteratissima e accademica e inutile e noiosa, sono stati anche taluni di quegli autori la cui perdita e assenza e stanchezza oggi s'avverte e la cui abborracciata sostituzione lascia molto a desiderare.

Ma un tale trattamento — osserverà qualcuno — non fu dovuto all'esaurirsi di una particolare situazione sociale e spirituale? Nella circostanziata dichiarazione di Giacomo Debenedetti c'è quanto può servire di chiarimento.

« Noi abbiamo assistito all' affermarsi dell'articolo di " terza pagina " come genere letterario. Prima, nella sua preistoria, esso era stato un veicolo per portare al pubblico un'idea o un racconto; nel nostro Novecento divenne una forma, come il sonetto, quasi altrettanto rigorosa. Ma ogni forma reagisce sul contenuto, lo influenza, lo condiziona. Si costituì uno schema nuovo di saggio critico e letterario, che stava al saggio classico come le sonatine di Diabelli, per esempio, alle sonate di Mozart. I *Pesci rossi* di Cecchi rimangono esemplari, anche nel titolo: un pesce rosso, quando nuota verso le pareti della sua boccia, dà l'impressione, in quei pochi e nitidissimi centimetri, di una traversata lunga, avventurosa, piena di incontri: come se varcasse un tratto di mare. Nacquero anche nuove dimensioni della novella e del racconto, che solo esteriormente potevano ricordare quelle del bozzetto naturalistico; e tra i primi che stabilirono il nuovo tipo bisognerà mettere Pirandello, Bontempelli, Alvaro. Fu allora, sia detto tra parentesi, che insorse quella confusione professionale tra scrittori e giornalisti, la quale anche di recente ha generato curiose polemiche. Ma sarebbe come se i notari del Trecento si fossero voluti chiamare poeti, solo perché sui margini dei cartolari qualcuno di loro annotava sonetti e canzoni. Erano poeti solo quei notari che erano anche poeti. Domandiamoci, adesso, perché l'articolo di " ter-

za pagina ", l'elzeviro, poté diventare una forma qualificata, specifica. Il felice evento va attribuito alla perfetta e reciproca proporzionalità di tre strutture: la struttura e la dimensione dell'elzeviro, la struttura e l'impaginazione del giornale che lo ospitava, la struttura e quindi il linguaggio della cultura che vi si esprimeva. Il giornale poteva concedere tre, e anche più, colonne di una " giustezza " una volta e mezza maggiore dell'attuale. In quello spazio, lo scrittore arrivava, senza rinunce, ad articolare, chiudere e cadenzare la propria opinione, racconto o fantasticheria. La cultura allora vigente aveva maturato il suo vocabolario, comunemente compreso dal ceto dei lettori, perché il ceto dei lettori era abbastanza d'accordo circa i fondamenti, il significato, gli scopi di quella cultura. Sulle parole si creava subito l'intesa senza che si dovesse ricorrere ai sottintesi. Erano parole ammesse, accettabili come luoghi comuni, e tuttavia possedevano ancora la freschezza dell'invenzione. — Non credo, oggi come oggi, al diluvio, né ad un salto di tipo catastrofico nella cultura. Tuttavia, le idee e i concetti di ieri stanno entrando in organismi ideologici e in sintesi nuove. Per di più il ceto dei lettori si è allargato. Oggi, per spiegarsi, occorrerebbe essere didattici e divulgativi; certe parole non si possono più adoperare, senza accompagnarle con la loro definizione. Un articolo deve contenere anche il suo glossario: teoricamente esigerebbe uno spazio doppio. E invece, proprio di questi tempi, lo spazio che i giornali riservano alla cultura e all'arte, la " terza pagina ", si è così ammencito. Anche negli articoli dei più bravi, succede spesso di notare una maniera contratta (contrariata), lo sforzo di ottenere la miniatura con pennelli fabbricati per dipingere, almeno, la tavoletta. E uno scrivere tutto epigrammi, che richiederebbe la continua euforia, dove invece si sente la costrizione. Talvolta, quegli scrittori si dimettono, vengono a patti col troppo facile, per il quale non sono nati, e in loro diventa negligenza. Ci càpita allora di sospettare che siano invecchiati, e siamo ingiusti. Altri, più spavaldi, sparano una sola idea; ma in questi casi, l'articolo dovrebbe prendere il giro preciso, circolare, di un centro di tiro a bersaglio: e questo riesce di rado; anche se si ammetta l'estetica, d'altronde discutibile, della pistolettata. E allora? O ammettere che le " terze pagine " abbiano

rinunziato ai còmpiti di cultura che avevano ieri, e adoperino come succursale i settimanali a rotocalco; ma, anche così, bisognerebbe mettersi a discutere con, o contro, i criteri di quasi tutti i settimanali a rotocalco. Oppure, chiedere che i quotidiani accordino ai discorsi di cultura lo stesso spazio (cioè, il rispetto) che tributano ai discorsi politici. L'ambizione di fornire ai lettori qualche contenuto culturale, quei giornali la dimostrano ancora. Di insegnare qualcosa. Insegnino, con più carità di spazio, anche a trovare, o ritrovare, il tempo per la cultura. »

Fin qui Debenedetti. E certo sarebbe bello che i quotidiani potessero accordare alla cultura altrettanto spazio che alla politica. Ma all'interesse suscitano dalla politica non corrisponde, naturalmente, quello suscitato dalla cultura: e un giornale non può, data la sua funzione eminentemente politica, non tenerne conto. Così infatti si regolano gli stessi fogli che, dall'esser fortemente di parte, in rapporto all'idea politica di cui sono patrocinatori, derivano una più stretta « partiticità » dell'idea e della funzione della cultura, come è stato riconosciuto anche nell'*Unità* (2 novembre 1952) da Valentino Gerratana.

Eppure c'è stato un tempo in cui la « terza pagina » ha goduto di una maggior libertà, di un maggior prestigio: e ce lo rievocò Francesco Flora, prolungandone la durata fin oltre l'avvento e il prevalere del Fascismo.

« I tempi eroici della " terza pagina " vanno su per giù dai primi anni del Novecento alla prima guerra mondiale. Penso principalmente al *Giornale d'Italia* del Bergamini, che della " terza " aveva fatto la pagina di cultura. I lettori potevano conversare con gli scrittori e gli studiosi più insigni d'Italia. Nell'età della puerizia e poi dell'adolescenza noi vi apprendemmo i nomi di Croce (dalle bozze dei suoi saggi nella *Critica* il giornale traeva più di una primizia), di Alessandro d'Ancona, Francesco d'Ovidio, Isidoro del Lungo, e così via. E in questi tempi avveniva che un giornale come il *Corriere della sera* di Luigi Albertini pubblicasse le *Faville del maglio* e le *Canzoni d'oltremare* di Gabriele d'Annunzio. Le più diverse e talora ardite questioni di cultura diventavano materia di referendum tra poeti, artisti, uomini di pensiero, sto-

rici. Ritrovo umanistico, la " terza pagina ", in qualunque giornale, non chiedeva ai collaboratori la loro fedina politica, perché concepiva la cultura come un fatto di libertà. Né questo carattere poté troppo mutare nei primi anni del regime littorio. Poi, quando tutto volle avere il segno della dittatura, una discutibile ma non improvvisa reticenza o restrizione mentale (che poneva i letterati fuori della politica in una specie di elusione ed evasione di non sentiti doveri) permise ancora alla " terza pagina " un ufficio che sottrasse le lettere migliori alla pretesa che le voleva strumento o tutto al più ornamento, della dottrina ufficiale. E il più delle volte la " terza pagina " subì quella pretesa più con omissioni e silenzi che non con espliciti servizi, tranne quello di insultare qualche scrittore italiano o straniero non accetto al regime: ufficio che in ogni caso meglio era svolto nelle pagine propriamente politiche. — Una tradizione che tra alti e bassi è di circa mezzo secolo non può oggi essere distrutta; ma la " terza pagina " corre seri pericoli, perché sempre più è sacrificata ad esigenze politiche o mercantili. La cultura è sempre meno rispettata nel mondo (e certo ha avuto le sue colpe rinnegando talvolta se stessa) per la progressiva incapacità che gli uomini mostrano di saper essere liberi, ponendo la verità innanzi ad ogni altra sollecitudine: e d'altra parte la maggioranza dei lettori chiede una bassa letteratura che i giornali dovrebbero vergognarsi di secondare, e invece assai spesso diffondono soltanto per raggiungere una maggior vendita. In tal modo i lettori e i loro complici si preparano a diventare armenti o, peggio, come Leonardo diceva " transito di cibo ". — Questo è un allarme contro l'analfabetismo che pretende di saper leggere, e sottrae spazio alla già grama " terza pagina ". Pur ridotta a larva, la " terza pagina " è ancora un principio di libertà. »

Fin qui Flora. E ci fece piacere che il nostro appassionato giudizio in lode della resistenza opposta dalla « terza pagina » durante il Fascismo, trovasse ragionata conferma nel suo giudizio di storico. La ricerca e la difesa della verità possono a volte prendere accenti che solo in apparenza rischiano di risuonare faziosi, mentre non sono e non vogliono essere che doverosamente rivendicativi di una giustizia manomessa.

Ma, in nome di una più giusta valutazione della funzione, anche letteraria, ch'è propria della « terza pagina », intervenne Lorenzo Gigli.

« Sul carattere originale della nostra " terza pagina " si è tanto scritto e parlato ch'esso è diventato un luogo comune (uno dei tanti) nazionalistico. Perciò non vorrei insistervi se non per aggiungere che ormai tale carattere si è consolidato in una specie di tradizione alla quale neppure la guerra e il dopoguerra hanno portato colpi letali. E' suppergiù mezzo secolo che la " terza pagina " si compila secondo uno schema fisso. Non mi sento perciò di stabilire una graduatoria di merito fra le " terze pagine " di ieri e di oggi. Per me, si equivalgono, non scorgo nelle odierne una decadenza di valori in assoluto: esse rispecchiano la condizione del mondo letterario contemporaneo, e si valgono delle firme di scrittori eminenti, che oggi lo rappresentano. Anche oggi, come ieri, non v'è scrittore di qualche merito che non collabori alle " terze pagine ". Esse risultano così un indice o un prontuario della nostra letteratura; sono la vetrina che incastona le primizie e annuncia il libro di domani. Ogni narratore o saggista autorevole vi anticipa il fiore della produzione che poi raccoglierà, rielaborata e riordinata, nel volume. La funzione, dunque, continua: e sarebbe antipatico e ingiusto assumere a giudizio un criterio qualitativo opponendo, per esempio, in facile polemica, che sono scomparse le firme di scrittori come D'Annunzio, Pirandello, Panzini e via dicendo, per lasciare il posto a firme minori. Sarebbe come se i contemporanei di D'Annunzio e Pirandello avessero rimpianto le firme di Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi e di Alessandro Manzoni. La " terza pagina " è quella che è, non migliore né peggiore di ieri, e compie il suo ufficio di contribuire a rendere in Italia la letteratura meno impopolare e di accostare gli scrittori alla massa del pubblico il quale tira per conto suo le conclusioni ed esprime le sue preferenze — valide o no che siano — le quali poi si ripercuotono sull'economia del mercato librario. Scorrete le " terze pagine " dei quotidiani e vi troverete presente lo Stato maggiore delle nostre lettere, al completo. Si potrebbe, se mai, avviare il discorso per un'altra strada, puntare sulla monotonia delle " terze pagine " (e anche delle altre) e soste-

nere la necessità di un rinnovamento radicale dei quotidiani, spirito e facciata. Ma si uscirebbe dal tema e si darebbe fuoco alle polveri di un campo minato. »

Fin qui Gigli, con una equanimità di giudizio derivatagli certo dal lungo esercizio della critica e dalla lunga pratica del giornalismo. Il problema della « terza pagina » egli lo vede anche dal di dentro, come un fatto tecnico e letterario, E, ben avvertendo quanto sia legato a quello dell'intero giornale, ha aggiunto un codicillo alla dichiarazione del '53.

« Non sono mancate, in questi ultimi anni, le antologie della " terza pagina "; ma non ne indicheremo particolarmente alcuna per non far torto a quei compilatori dei quali per avventura avessimo a trascurare i titoli per essere ricordati. La presenza sempre vivace della " terza " non ha del resto bisogno di essere riaffermata a suono di grandi tamburi, se è vero, come notavamo in principio, che il suo spirito non è tramontato nemmeno in quei quotidiani della " nouvelle vague " tecnica che fingono di relegarla nei musei archeologici della cultura e in realtà non hanno poi fatto che mutarla di sede. Il processo contro la " terza " non è mai arrivato in fase di giudizio conclusivo, nessuno ha avuto il coraggio di proporne, e tanto meno di attuarne, la eversione totale. Che cosa sono, infine, se non " terze maggiori " le pagine letterarie, i panorami e diorami, di cui si adornano a scadenza settimanale fissa quasi tutti i maggiori (e minori) fogli della penisola? Sono repertori di critica e di informazione sulla poesia, la narrativa, la saggistica d'ogni genere destinati a servire domani agli storici della letteratura. E' funzione da poco? E si può ignorare che essa cominciò ad esercitarsi già prima della guerra, in piena stagione della " prosa d'arte " e del " capitolo ", cioè della " terza " tradizionale accordata alle esigenze e al gusto d'una generazione che vi si dedicò non per evadere, come ingiustamente fu detto, dal clima oppressivo di un regime totalitario, ma proprio per tener fede ad alcuni di quei valori primari di fantasia e di stile sui quali posano le fondamenta delle ottime lettere? Resterà se mai da aggiungere che alcuni critici operanti in quella stagione sono tuttora attivi e contribuiscono con buona coscienza alla formazione e alla

Venerdì 23 giugno 1950

Sul marxismo nella linguistica

ARTICOLO DEL COMPAGNO GIUSEPPE STALIN

I rapporti tra la lingua e l'attività produttiva

Il pensiero di Marx ed Engels sulla lingua nazionale

Una « terza pagina » dell'« Unità » di Roma: 23 giugno 1950.

L'elzeviro

IL DESTINO DI UNA NOSTRA PROVINCIA

Sulle valli di Cuneo dovrà ritornare la vita

Gli uomini disertano le loro montagne, i villaggi, le case, le chiese, per buttarsi a lavorare altrove, come a suo tempo avvenne nel retroterra della Costa Azzurra

OSSERVATORIO OCCIDENTALE OLTRECORTINA

Come Gheorghiu-Dej osò bloccare l'ambizioso disegno di Nikita Kruscev

Il Premier romeno voleva trasformare il «Comecon» in una comunità integrata soggetta ad un'autorità economica sovranazionale - Il veto del leader romeno impedì l'attuazione del progetto - E fu questo la seconda ricetta sull'Europa comunista contro l'imperio di Mosca

UN GESTO DI ALTO SIGNIFICATO IN NOME DELLA FRATELLANZA UMANA

Il Premio Nobel per la pace va al Pastore battista King

Martin Luther King dopo la cerimonia di Oslo

Mosconi

Una stagione sul Fabro

Una nuova Sala Pubblica

Grand Hotel

Alla Sala Pubblica

Grand Hotel

Una « terza pagina » del « Tempo » di Roma: 15 ottobre 1964.

IL MONDO DEI LIBRI

Un Inedito di Manara Valgimigli

LETTERA A CARDUCCI

« Se o persone al mondo in un mondo perverso hanno provato da un secolo quel che è forte di gratitudine e di ammirazione Dio e dicon, Maestro mio »

« dovrò bisogna che un cuor glorioso sol si dimostrasse così in tanto rio tempo. Grazie, grazie »

Il «caso» Mastronardi

Dal « colombaio » al « monstre di Vigevano » - Cronaca letteraria e di cronaca nera

Cosimo Zenobi

Perché manca la vittoria - I tedeschi si salvarono grazie al sacrificio degli italiani - Trecolore a quota 33

L'Urbanistica

Salvo e pace

IL LINGUAGGIO DEI «QUADERNI»

Conversazioni con Beethoven

Sperone

Marziali la verità

Nobiltà

LE PREFERENZE DEI LETTORI

E allora?

TEATRO

Montanelli

Gli allievi

ARTI FIGURATIVE

Gli anni '80

Giuseppe Raffaelli

MONDO CLASSICO

L'uomo greco

Gino Pierantoni

Pagina letteraria settimanale del «Resto del Carlino»: Bologna, 24 ottobre 1962.

GIORNO LIBRI

BOOM O NO-BOOM? INTERROGHIAMO GLI EDITORI - 1

Il mercato librario va bene

(ma ci sono ancora tanti lettori potenziali da conquistare)

VALENTINO BOMPIANI — ARNOLDO MONDADORI — UGO GARZANTI

MONDADORI: C'è un'ansia di sapere che non si calmerà tanto presto - GARZANTI: Ci vogliono grossi tiratura e prezzi bassi - BOMPIANI: Le crisi non tocca il pubblico che legge

di PIETRO BIANCHI

QUELL'IMPROVVISA ... [illegible]

Bianciardi rilegge Vamba

Il tenente Gian Burrasca

di LUCIANO BIANCIARDI

NON VI SONO dubbi sull'età. Giovanni Giuseppe nasce a Firenze il 20 settembre 1870 ... [illegible]

Le vendite a rate

POLTRONA

BOMPIANI

ha pubblicato:

Moravia
L'uomo come fine e altri saggi
Tutti saggi di Moravia e due buoni prologhi ai libri dello stesso ed Alberto e Moschettieri. Un panorama di una personalissima problematica: letteratura contemporanea e un ripensamento di grande valore.
1 volume 5 474 pagine - legato in cartone lire L. 2500

Pasinetti
La confusione
Paesaggi passeggeri. Gli domanda inesse ... [illegible]
1 volume 5 533 pagine - legato L. 2500

Lind
Un anima di legno
Il protagonista può incarnare di quel immaginario della forma ... [illegible]
1 volume 5 359 pagine - legato L. 1800

Traversi
Introduzione a Shakespeare
L'evoluzione stilistica e spirituale del grande drammaturgo inglese in un saggio ... [illegible]
1 volume 5 359 pagine - legato L. 1800

Narratori Russi Moderni
a cura di Pietro Zveteremich
Il periodo della narrativa russa dal 1870 a oggi. Racconti di Turgeniev, Gogol, Gorki, Bunin, Ilja e Kataev, Tendriakov e Solzhenitsyn. Un panorama letterario sistematico con nuove bibliografie complete.
1 volume 5 359 pagine - legato L. 2500

Almanacco Letterario 1964
Una miniera documentaria e illustrata sugli anni 1 problemi e i fatti del giorno. Un panorama della letteratura, dell'arte, spettacolo e costume. 1 anno
volume 5 359 pagine - legato L. 2500

Prima pagina del supplemento letterario del «Giorno»: Milano, 5 febbraio 1964.

IV Domenica 1964

pagine 7-10

REDAZIONE ROMANA
Piero Dallamano

REDAZIONE MILANESE
Armando Viselli

In III pagina:
I SONETTI DI SHAKESPEARE
di M. L. ASTALDI

libri

lettere
scienze
arti

PAESE SERA

In IV pagina:
UN FRANCESE CON GARIBALDI

UN DISCUTIBILE MA INTERESSANTE SAGGIO INGLESE

La storia della guerra di Spagna

di AUGUSTO LIVI

La grande parata comunista bolscioviana di sabato a Mosca [illegible] Mao Tse-tung

Il Sorbasco per la narrativa

Previsioni 1964

di A. CHIESA

«BARCELONA» DI GERMANO LOMBARDI

Un romanzo sotto la doccia

di PIERO DALLAMANO

A PROPOSITO DELL'ANTOLOGIA DEI MISTICI CURATA DA ELEMIRE ZOLLA

C'è bisogno del misticismo?

Millecinquecento pagine di testi religiosi di ogni tempo - Interpretazione, in chiave mistica, dei valori culturali dell'umanità - Manca il Pertore del «Sovrano»

di UGO DOTTI

IL NUOVO ROMANZO DI ELSA TRIOLET

Scopre l'anima

di M. G. RIOVI

ANAGRAFE DELLA SETTIMANA

NARRATIVA E POESIA

NAGGITICA

Einaudi

Prima pagina del supplemento letterario di « Paese - sera »: Roma, 24 gennaio 1964.

Alcune delle rubriche di varietà e di critica letteraria più rinomate, apparse in « terza pagina », nel periodo tra le due guerre: « Satyricon »,

« I punti sugl'i » e « La gaia scienza » di E. Giovannetti (nel « Resto del Carlino » e nel « Giornale d'Italia »), « Parole all'orecchio » di V. Cardarelli (nel « Tevere »), « Libri nuovi e usati » di E. Cecchi (Il tarlo: nella « Tribuna »).

LA STAMPA

CRONACHE DEI LIBRI

Aprire il dialogo, non rimanere l'Occidente

LETTERATURA - ARTE - STORIA

Nell'autobiografia di Charlot il documento vince la confessione

L'HA COMPIUTA IL SUPPLEMENTO DEL «TIMES»

Domenica 30 agosto 1964

CORRIERE DELLA SERA

CORRIERE LETTERARIO

LA SCIENZA DEL RACCONTARE

IL "MALE OSCURO" NON E' CHE UN RICORDO

FOSCOLIANA

POLITICA

APOLOGIA

Il Machiavelli come scrittore

Negli occhi di Berto l'ombra di un'ombra

E' tutto quello che rimane del regno d'incubo che egli ha descritto nel suo romanzo - Lo strano contrasto tra il libro vincitore e il premio Viareggio

Una fotografia

La generazione

Leopardi e necessità

Giuseppe Berto vincitore del Premio Viareggio della sua relazione e il suo autore - sotto la foto

Testate delle (non terze) pagine letterarie settimanali del « Corriere della Sera », del « Giorno », della « Stampa ».

IL GAZZETTINO LETTERARIO

ARGOMENTI | LIBRO E PALCOSCENICO: UN DIBATTITO APERTO | UN VOLUME DI GRANDE INTERESSE

Gazzetta del Popolo

DIORAMA LETTERARIO

LA CRITICA: NATHALIE SARRAUTE | UN TOMO E UNA CARRIERA LETTERARIA INSOLITI

Il Resto del Carlino

IL MONDO DEI LIBRI

Un inedito di Manara Valgimigli

LETTERA A CARDUCCI

Il «caso» Mastronardi

IL LINGUAGGIO DEI «QUADERNI»

Conversazioni con Beethoven

Nobiltà

E allora?

Testate delle terze pagine letterarie settimanali della « Gazzetta del Popolo », del « Gazzettino » di Venezia, e della settima del « Resto del Carlino ».

interpretazione del presente momento letterario. Per noi la " terza " rimane dunque ancora oggi un ideale terreno d'incontro di fermenti e di vocazioni, di uomini e di opere, di indagine e di scoperta, secondo una serietà di preparazione e di studio che ha distinto tre generazioni e i loro interpreti, impegnati anche attualmente in un lavoro responsabile che non si può disconoscere neppure alle luci smorte degli anni Sessantaquattro. »

Ma c'è chi lo contesta e chi lo nega. I soliti incontentabili e i soliti pessimisti vanno dicendo che, nell'odierna, dell'antica « terza pagina » non è rimasta che « l'impaginazione a modulo ternario: l'elzeviro, la corrispondenza, la varietà culturale »; e vanno lamentando il grande « infarcimento di " gialli ", di fotografie e di iperboli », che sarebbe riscontrabile dentro quello schema. Noi non negheremo che cambiamento ci sia stato e che non sempre sia stato in meglio. Ma come evitare che nella rotazione delle firme, a mano a mano che cadono le vecchie e sorgono le nuove, si verifichino peggioramenti? Non è in facoltà dei direttori sostituire D'Annunzio con un altro D'Annunzio, quando sulla piazza non c'è un altro D'Annunzio. Eppoi il problema è diverso, è meno dannunziano di quanto si voglia lasciar credere da parte dei denigratori.

Del resto, la funzione dell'elzeviro nella « terza pagina », anche quando, come ieri, godette di una maggiore autonomia, fu pur sempre quella cui si vorrebbe poter provvedere con uguale distinzione ma con maggiore immediatezza. Perché una delle odierne caratteristiche della « terza » è quella di esser meno vetrina, meno salotto, meno biblioteca, meno accademia di quanto ieri là per là non potesse sembrare. Oggi no: vi prevale un senso di necessità, legato all'attualità; una garanzia di funzionalità, in dipendenza con le altre pagine. E se si guardassero le cose un po' più per il sottile, e proprio là dove maggiormente occorre una valutazione di merito giornalistica, si accerterebbe, ad esempio, che nel settore dei corrispondenti e degli inviati il nostro Novecento nulla ha da invidiare e tutto anzi da guadagnare nel confronto col primo Novecento. Così per gli articoli di varietà: dalla storia alla scienza.

E' inesatto, è ingiusto asserire — come altri pur fa —

che « oggi la " terza pagina " continua a vivere perché ben pochi — sia il pudore, sia il rispetto per alcuni lettori, sia la vischiosità delle abitudini — hanno avuto il coraggio di sopprimerla ». Giornali come il *Corriere della sera,* la *Stampa,* il *Tempo,* la *Gazzetta del popolo,* il *Resto del Carlino,* la *Nazione,* ecc. hanno piuttosto il coraggio di rafforzarla, pur variandola e rinnovandola. C'è un avvicendamento di redattori e collaboratori, di corrispondenti e inviati, cui bisogna necessariamente andare incontro, con una scelta pronta ed accorta, per seguire le esigenze del giornale senza ostacolar troppo le tendenze del lettore, sì da guidarle senza averne l'aria.

Giuseppe De Robertis: « La " terza pagina " l'ha creata, dicono, il giornalismo italiano. Non so. Ma se penso agli elzeviri, ai colonnini di spalla, con la fitta cultura saputa spendere; a quanto d'arte e di poesia e di critica è stato lavorato apposta per i giornali, mi dico che è proprio vero, o fu vero solo un tempo. E pensiamo anche a quanti pur scrissero per un giornale, se non scrissero in un giornale: Serra, Campana. Serra, Campana mi fanno risalire a Carducci, e non dico le polemiche soltanto, ma una corrispondenza coi fiocchi, per citare un esempio (del '72 se non erro): *Il secondo centenario di L. A. Muratori.* — Ragazzo, e curioso, più che di romanzi di avventura, di questioni d'arte e di letteratura, in paese di provincia, la sola voce libera, in lingua antiaccademica, in lingua svelta, era quella dei fogli letterari e dei grandi quotidiani (grandi allora). Nel *Corriere della sera,* tra il '12 e il '14, più tardi, D'Annunzio " sfavillava " (per " bisogno ", diceva a un amico che non dico): ma eran le *Faville del maglio,* nientemeno. — Le cose sono mutate oggi. Con tanto lavoro di prosa e di critica, che se ne potrebbe comporre idealmente un settimanale letterario mostruoso (glorioso, voglio dire): che fanno i giornali, dico in specie i grandi fogli con ricchi stipendi? Se non fosse il coraggio di due settimanali a rotocalco, il coraggio dei giornali poveri di provincia, addio difesa della nostra causa, cioè della letteratura d'oggi e dei nostri ideali. Quella difesa quotidiana che non si può fare sui libri, o che non esercita lo stesso impulso di ciò che si scrive e

discute giorno per giorno, e si mette fuori giorno per giorno, in aperta sfida ».

Per quanto aveva attinenza con la critica sulle opere di letteratura contemporanea l'indicazione laudativa del De Robertis non era forse troppo eccessiva, se si considerano la regolarità e l'intraprendenza con le quali essa veniva e viene esercitata in alcuni rotocalchi, dall'*Espresso* al *Mondo* dall'*Epoca* al *Tempo* illustrato di Milano, cui allora il De Robertis collaborava attivamente per la parte di critica letteraria italiana.

Ma l'argomento della «terza pagina» era di quelli che più stavano a cuore del De Robertis, ed egli non mancò di tornare a soffermarvisi decisamente in uno dei suoi colonnini sul *Tempo* illustrato di Milano, il 3 gennaio 1953. Per lui che, giovanissimo, aveva cominciato a scrivere nel *Progresso* e nel *Resto del Carlino* di Bologna e che, in anni più tardi, aveva pubblicato nel *Corriere della sera* quasi tutti i suoi *Studi,* la questione della « terza pagina » era una « questione grossa ».

« Sono un antico e fedele lettore di giornali, e il mio occhio, al primo aprirli, sa dove cercare le cose di mio gusto, il dolce pane. Questo dura da un cinquantennio circa, da quando cioè, ancora licealista, nel *Giornale d'Italia* mi trovai a seguire una certa polemica sul deamicisiano *Idioma gentile.* Fu la prima volta, credo, che vidi e conobbi la firma di Croce, e gli stava di contro, solo, Enrico Corradini. Il mio crocianesimo, se così si può dire, comincia giusto a quel punto (avevo diciassett'anni). [...] Io sono un retrogrado, lo so, attaccato come un'ostrica ai miei pregiudizi di quando nella *Tribuna,* ad esempio, leggevo i « tarli » di Cecchi (le sue cronache di libri, dico, firmate « il tarlo »), nell'ultima colonna della « terza pagina »; e leggevo i suoi articoli, dall'altra parte, così nuovi e coraggiosi, sempre di letteratura moderna, non soltanto nostra. Erano le sue due voci, « in minore » (per così dire) e « in maggiore », che si rispondevano a distanza, e facevano circolo, d'aria mossa, vivificante.

« La cronaca di libri, di gente responsabile che sa e intende, è sparita ormai; e la critica letteraria s'ingegna a campare in solitudine, tranne eccezioni rarissime, nei fogli di provincia. Il perché non vale spiegarselo; c'entra un po'

la burbanza dei direttori e degli elzeviristi da strapazzo, che caccian via in un modo o nell'altro la disamata letteratura contemporanea, e non fanno diversamente con le letterature classiche e con tanto lavoro serio. La Società degli Autori, un due anni fa, s'era proposto di muovere le infide acque, perché non fosse sacrificata la consorella anziana, al confronto della critica d'arte, teatrale, musicale, cinematografica. Fui invitato a esprimere il mio debole parere, ma non mi consta che nel bollettino di quella Società, com'era stato promesso, sia mai apparso nulla di quel referendum; o io non ne ebbi mai notizia.

« Sento ripetere: i tempi son mutati, e il gusto, coi tempi. Sarà. Ma spetta, specie ai grandi fogli a gran tiratura, correggere quel gusto: se no, che scuola sarebbe la loro? Recentemente Eugenio Montale lamentava il disinteresse dei lettori per la nostra letteratura d'oggi, e l'attribuiva in parte alla mancanza delle riviste combattive, di tendenza. Un rimedio c'era però, secondo lui, che le Università aprissero le porte ecc. ecc., per un'estrema difesa. Non credo che basti, né credo si possa nella misura necessaria; e spiegai, rispondendo, le ragioni. Ma torniamo al punto. I giornali, solo i giornali, nei modi antichi (articoli e l'« avvisatore librario ») possono tentar la prova, lo debbono. E a chi oppone le comode necessità di spazio (già... lo « spazio vitale »), risponderemo: — Per quattro, otto colonne di libri al mese? per quattro, otto articoli? Si costringano alla regola le corrispondenze di certi corrispondenti spiritosi; si riducano le illustrazioni; si faccia di necessità virtù, che è proprio il caso. Negli ultimi dieci vent'anni, quanti libri recensiti e quanti no? Si faccia, si faccia una statistica. La proposi appunto, in quella mia risposta, alla Società degli Autori... »

Giudizio invero rigoroso, cui facemmo seguito con le dichiarazioni di Sergio Solmi, dove le ragioni dell'innegabile mutamento verificatosi nella « terza pagina » risultarono esaminate in rapporto a quanto di nuovo stava verificandosi nella nostra società.

Secondo il Solmi: « riconoscere le benemerenze della " terza pagina " è, oggi, sfondare una porta aperta. La " terza pagina ", oltre a rappresentare la possibilità di vita di molti

scrittori, è il modo della loro continuata comunicazione col più vasto pubblico, ed è il più valido mezzo, dopo la scuola, di penetrazione della cultura letteraria e artistica. Eppure, credo che il punto massimo di importanza e di splendore della " terza pagina " sia oggi oltrepassato, e che sia da qualche tempo incominciato un pur lento suo declino. Quel tempo di massimo splendore venne toccato, mi sembra, nel periodo fascista, allorché, sulla tetra uniformità della stampa politica, la " terza pagina " brillava nella superstite vividezza dei suoi colori, accogliendo una vitalità, una ricchezza di problemi altrove spenta e soffocata. Né si deve dimenticare che i vincoli e i sospetti i quali impedivano o fortemente limitavano il formarsi dei gruppi letterari, con organi propri, faceva confluire nelle " terze pagine " tante energie individuali che, in altra situazione, si sarebbero forse diversamente spese. — Ragioni in parte dello stesso genere, ma inverse, hanno oggi qualche poco attenuato l'importanza della " terza pagina ", e ne hanno sotto un certo aspetto appannato l'irradiazione. Così, il clima di libertà ha reso la nostra cultura impaziente di riconoscersi e di svilupparsi attraverso la formazione di movimenti di gruppo (siamo ancora agli inizi, ma, per più segni, è così): la " terza pagina ", atta a mettere in luce il singolo scrittore, meno si presta — a parte qualche rarissima eccezione — ad accogliere l'espressione di vasti orientamenti culturali — a meno che non siano strettamente legati a precisi programmi politici. » Che è quanto abbiamo anche noi già osservato a proposito dei giornali di partito e in particolare dell'*Unità* comunista. « Così pure il declino delle forme della prosa d'arte, dell'elzeviro, dell'articolo di colore e di varietà di fronte al nuovo imporsi della narrativa spiegata e al ritorno della poesia alla sua forma naturale del verso, — e, parallelamente, il sano orientarsi della letteratura più propriamente giornalistica verso una documentazione più stretta e oggettiva, ma anche più grigia — sono venuti a diradare certi felici incontri fra i modi dell'arte e taluni generi letterari tipicamente di " terza pagina ". — Insomma la " terza pagina " c'è, ed è ancora insostituibile. Ma non basta più. E', mi sembra, ritornato il tempo per il rifiorire delle riviste di movimento e di gruppo. Ed è forse giunto il momento, anche per l'Italia, che i principali quotidiani pensino alla

pubblicazione di grandi supplementi letterari ed artistici, sull'esempio dei maggiori paesi d'Europa e d'America ». Come difatti si è verificato, ma in misura assai ridotta, con l'innovazione delle pagine speciali, a giorno fisso, durante la settimana.

Fin qui Solmi, con un senso di giustizia veramente singolare, com'è nella sua prerogativa più gelosa. E merita consenso anche l'accenno all'opportunità che risorgano finalmente le riviste di movimento e di gruppo. Senza che, peraltro, se ne debba derivare la credenza che la « terza pagina » ha ormai perduto ogni merito ed esaurito ogni compito. Al contrario. E ce lo riconfermò Emilio Cecchi.

Nessuno più di Cecchi, per esperienza e coscienza, autorizzato e persuasivo. Il suo giudizio fa testo in quanto espressione di un magistero estremamente elaborato. L'effettiva realtà della situazione non è diversa da come Cecchi la delineò e la ristabilì con una franchezza e con una esattezza che ci si augura siano di giovamento anche in sede storica.

« La " terza pagina " sui nostri giornali funziona dal primo Novecento, e continua a funzionare. Lasciando stare i soliti riferimenti al giornalismo inglese del Settecento, la " terza pagina " ha realizzato, in modi suoi propri, sui nostri giornali, qualche cosa di simile a ciò che è stato fatto e si fa nel moderno giornalismo anglosassone (per qualità tecniche ed anche morali, il migliore che esista). E non si vede che ciò abbia nuociuto a nessuno.

« La " terza pagina ", anzi, ha rappresentato quel massimo che la " proprietà " dei giornali, e la loro editoria, potevano fare (col favore, che non è mancato, del pubblico), per occupare gli scrittori, per andare loro incontro. Dirò addirittura che, almeno da noi, essa è la sola forma in cui la forza economica dell'editoria moderna si riflette, in maniera diretta, e con una certa ragionevole proporzione, sullo scrittore. Un articolo, sul giornale, ha (se così posso esprimermi) delle " percentuali " molto più alte di quelle del libro. E queste forme di giornalismo hanno aperto anche da noi la strada ai viaggi, alle esperienze di civiltà lontane. Le nostre generazioni hanno cominciato a viaggiare, a veder il mondo,

con le guerre e con i giornali: c'è poco da fare. C'è chi avrà viaggiato con maggior profitto e chi con meno; queste sono alternative umane e ineliminabili. Per molti di noi la " terza pagina " è stata la sola forma di " borse di studio " che ci è stata accessibile; ed erano " borse di studio " che ci eravamo guadagnate col nostro lavoro; perché se i giornali ce le concedevano, facendoci viaggiare, era anche perché ciò tornava utile a loro.

« Non è mica un reclutamento obbligato. Se uno non vuole scrivere sulla " terza pagina " non ci scriva. Se non ci sa scrivere, non si lamenti. Non mi risulta che, nell'ordine della produzione corrente, allo scrittore di " terza pagina " sia fatto obbligo di scrivere " peggio ", intendo, più dozzinalmente, di come scrive nel libro. Insomma dal punto di vista del rapporto economico e dello stimolo produttivo, la " terza pagina " nel complesso ha costituito un benefizio, che non imponeva menomazioni estetiche e morali.

« La questione ha un senso soltanto in questi aspetti pratici. Altri aspetti, in realtà, non ci sono da esaminare. Come qualsiasi prodotto d'arte, si tratta di vedere se ne uscivano cose buone o cattive; ed in ciò quello che conta è la qualità degli ingegni e dei temperamenti. Chi non se la sentiva di commercializzarsi bassamente, di scrivere male, ha fatto di tutto per non scrivere male. E nessuno l'ha mangiato per questo.

« Nel 1944-45, certi autori dichiararono che d'ora in poi avrebbero voluto esprimersi per altri tramiti. Non si capiva bene di che cosa si pentissero: di avere stampato dei saggi, delle prose d'arte, delle confessioni, delle novelle ecc. sulle " terze pagine " dei giornali? Si proponevano, d'ora innanzi, di sopprimere addirittura nei loro scritti la parola " io ". La verità è che questa palingenesi non ha avuto il minimo seguito; e tutti si sono rimessi come prima a fornire i loro prodotti consueti alla " terza pagina " dei giornali. D'altronde lo sviluppo della nostra letteratura dell'ultimo mezzo secolo sarebbe meno comprensibile, senza il fatto della " terza pagina " dei giornali. Non soltanto come materiale occasione allo scrivere, ma come riflesso delle esperienze che più diretti contatti con la realtà hanno procurato agli scrittori. Si pigli qualcuna delle nostre migliori storie letterarie,

si piglino le raccolte dei nostri critici, e si vegga quanti sono gli autori studiati da Momigliano, Sapegno, Pancrazi ecc. ecc. che non sono passati per il giornale.

« E cotesta letteratura di " terza pagina " non ha nuociuto al libro. Per il fatto di aver accostato autori e pubblico, oggi le possibilità di essere stampati sono più larghe; le tirature, pur relativamente, più forti. Nel 1920-21 le prime quattromila copie del *Mastro don Gesualdo* (editore Treves), non erano ancora state esaurite. Altrettante copie di romanzi odierni che non valgono certo il *Don Gesualdo,* oggi sono esitate in qualche anno. Perché il rapporto autori-pubblico è stato molto modificato, e favorevolmente, dalla " terza pagina " dei giornali.

« Autori severi come il Croce, capirono prestissimo la funzione culturale che si poteva esercitare sulla " terza pagina "; e fino dai primi tempi vi apparvero regolarmente. Si pensi all'enorme funzione del nuovo pensiero critico italiano; nella stessa attenuazione del reciproco isolamento fra cultura libera e cultura universitaria. Non si vorrà dire che, in quest'ordine di cose, l'Italia moderna abbia molto da imparare da altri paesi. Perché, se anche gli stranieri riconoscono e ammirano i portati di queste forme culturali, dobbiamo essere noi a vilipenderle? Chi non vuol scrivere nella " terza pagina " non ci scriva. O pretendono essere addirittura nutriti nel " pritaneo "? Gli inconvenienti sono minimi (in proporzione); dovuti a difficoltà ed inarticolatezze di certi particolari temperamenti. Eppure un Barilli si è espresso lì. E soltanto lì. Sarà stato anche il suo inferno, la sua dannazione; ma è stato, anche, il luogo in cui poteva stare, e lavorare. La realtà è questa: tutto il resto è retorica. »

Fin qui Cecchi. Superfluo ogni commento. La « terza pagina » funziona da più di sessant'anni e continua a funzionare pur con tutti i suoi alti e bassi di consenso e di dissenso, di fortuna e di sfortuna, ma con i suoi innegabili meriti e vantaggi.

Giustamente, perciò, nella documentazione della sua piacevole ed istruttiva storia dei *Venti secoli di giornalismo* (Canesi, Roma, 1962) intercorsi dall'antichità greco-romana

all'epoca contemporanea, dagli annali ai rotocalchi, Italo De Feo, giunto alle testate giornalistiche italiane della fine dell'Ottocento e del principio del Novecento, non ha omesso di riportare, con una punta d'orgoglio, il racconto della trasformazione del « risvolto » (così era chiamato l'articolo che dall'ultima colonna di prima pagina girava e proseguiva in seconda, dietro suggerimento del Torelli Viollier) in « terza pagina ». E in vero, ideata e attuata dal Bergamini nel *Giornale d'Italia* del 10 dicembre 1901, ma ben presto adottata e perfezionata anche dagli altri giornali, è stata amplificazione in virtù della quale la nostra « terza pagina » ha potuto per lunghi anni esercitare una funzione culturale ormai riconosciuta ed elogiata anche nelle storie. Ma chi legge, oggi, le istorie? Per i mutamenti intervenuti nella sua compagine, di riflesso che nell'intera struttura del giornale, la « terza pagina » è purtroppo sottoposta a incomprensione, quasi che la sua pervicace sopravvivenza, riscontrabile nei quotidiani di più antica tradizione e di maggior prestigio, sia da considerare come la testimonianza inopportuna e ingombrante di un nefasto periodo di estetizzante accademismo.

Nulla di più contrario alla verità: e molte sono le pubblicazioni, non soltanto antologiche, che negli ultimi tempi si sono prefisse di dimostrare quanto la funzione di una ben condotta « terza pagina » possa ancora oggi risultare fruttuosa. E se l'interesse degli antologisti (Camerino, Moravia-Zolla, Mauro-Grisi, Berzero-Sarasso) si è rivolto alla produzione elzeviristica come alla più scelta, ciò non esclude che anche dalle « corrispondenze » e dalle « inchieste » sia ricavabile fior di materia per buoni libri. Basterebbero le raccolte di viaggi e di interviste, con tutta la varietà degli itinerari offerti dal configurarsi di un nuovo mondo, sia politico che scientifico, sia sociale che intellettuale.

Ma un altro settore della « terza pagina » che aspetta e sollecita di essere indagato e messo in luce secondo il suo valore, troppo spesso e troppo erroneamente deprezzato (soprattutto da coloro che non ne fanno parte o che non se ne intendono), è quello della critica letteraria militante. Quale sorte sarebbe toccata alla letteratura più viva ed originale del nostro Novecento, senza il suo tempestivo intervento e sostegno? Nessun autore eccettuato, anche tra quelli che

vanno adesso per la maggiore, può negare il debito di gratitudine contratto con la critica di « terza pagina » per l'opera coraggiosa e illuminata da essa svolta a beneficio di un'arte non sempre facile e pacifica, cui era comodo, ma inconcludente, contrapporre la tradizione a mo' di schiacciante spauracchio. La conferma si ha nei repertori bibliografici, dove i primi posti sono sempre tenuti dai critici di giornale: e i primi, in quanto più pericolosi, sono anche i più meritevoli. E' un accertamento che chiunque può fare da sé, senza bisogno di una particolare competenza e senza timore di mancar di riguardo verso i critici accademici e cattedratici. Ma chi guarda ed apprezza, tra noi, le bibliografie? E ci sarà chi le vien proseguendo? Sembra lavoro troppo lento ed oscuro, per la smania che serpeggia oggi in tutti, ma specialmente nei giovani, di far presto e dare all'occhio con tutti i mezzi, anche con i più illeciti e vituperevoli, come son quelli dello scandalo.

Sorprenderà quindi che siano stati proprio due giovani, quali Walter Mauro e Francesco Grisi, a lasciarsi guidare da una sorta di miraggio bibliografico nel compilare l'*Almanacco della terza pagina* (Canesi, Roma, 1963). Dopo averlo architettato « senza pretese, con umiltà », pur con l'intento di « contribuire, in qualche modo, a portare elementi per disegnare un grafico e una prospettiva sull'arco artistico nel settore della poesia e del romanzo », in ultimo, a costruzione compiuta, i due compilatori si sono trovati a non poter nascondere l'ambizione di aver voluto « documentare la vivacità e la presenza della " terza pagina " », da altri messe in dubbio e denigrate, ma da essi ritenute per certe sino a volerlo dimostrare « attraverso i suoi critici letterari ».

Forti della convinzione che « la critica italiana abbia contribuito alla formazione e alla interpretazione (una interpretazione che anticipa spesso altri processi artistici) dell'attuale momento nel romanzo e nella poesia », al Mauro ed al Grisi spettava il piacere e l'obbligo di fornirne la prova con un appropriato assortimento di articoli appartenenti alla sola « terza pagina ». Ne hanno invece trascelto anche da settimanali e mensili, provocando una prima non necessaria infrazione nella programmaticità stessa dell'assunto, che giu-

sto dalla sua osservanza avrebbe dovuto trarre forza e rigore di dimostrazione.

Bisognava inoltre che la cernita degli scritti fosse contenuta dentro ben precisati limiti cronologici, così per i critici e per i loro articoli come per gli autori e per i loro libri: ciò rientrava nell'àmbito stesso della dimostrazione, ma non è stato per contro osservato, e son rimaste di conseguenza ingiustificate talune vistose assenze (da quale cominciare: dalla Deledda, dal Pirandello, dal Panzini o dal Tozzi, dal Pea, dal Viani o dallo Sbarbaro, dal Barilli, dal Linati, dal Savinio, dal Bartolini?) e tanto più son risultate sproporzionate talune modeste presenze. E i critici, quali un Cecchi e un Borgese, che sono anche scrittori in proprio? Senza contare che anche nella scelta dei critici sarebbe convenuto esercitare più severo controllo per evitare squilibri e disparità. E quando tra i critici figurano un Serra con le sue famose pagine su Soffici del 1914 ed un Pancrazi col ritrattino d'Ungaretti del 1923, la lista dei mancanti di merito s'allunga di soverchio e si accentua la prolissità di certe immeritevoli inclusioni.

Gli autori stessi dell'*Almanacco* sono i primi a considerare il loro come un tentativo diretto a recare un « contributo concreto per chiarire, per analizzare, per aprire un discorso e, in ultima analisi, per cercare di capire, attraverso i maggiori letterati, la storia del tempo presente. Il che equivale a dire per cercare di capire la nostra stessa vita ». E della difficoltà del tentativo va loro dato atto. Ma è da credere che l'avrebbero perseguito con più serrata coerenza se, assai più crociani di Croce, non avessero ritenuto che « è impossibile una storia della letteratura italiana », dappoi che « la critica, a differenza dell'arte che nasce nella solitudine e nella intuizione, ha bisogno per fare una storia di un solido terreno armoniosamente sistemato: ha bisogno di una unità morale, spirituale, economica, politica, culturale che ancora oggi nel nostro paese non esiste. E allora non rimane che il saggio monografico, l'impegno penetrante del particolare, " la caratteristica del singolo artista e della sua opera " (come affermava il Croce): non rimane che la " terza pagina " sulla quale indagare i fermenti, intuire le vocazioni, lievitare criticamente le singole opere, inquadrare con onestà

un movimento o una prospettiva: non rimane che la " terza pagina " per intrecciare anche da opposte rive i fili di un discorso che può aprire orizzonti e consentire intese culturali ».

La citazione è un po' lunga, ma occorreva riportarla nella sua interezza per documentare che siamo nel giusto allorché osserviamo che appunto la mancanza di un'inquadratura storica che segua e accompagni lo svolgimento letterario (ma qui il periodo stesso rimane cronologicamente e criticamente indeterminato e prende le mosse troppo di lontano e si spinge fino a ridosso delle ultime non ancor schedate novità), tenendo conto, quali che siano, delle sue ragioni e condizioni: appunto l'errata persuasione, che tale mancanza, o rinunzia, corrisponda ad una difficoltà insormontabile ha insidiato la fondatezza critica dell' *Almanacco.* Fondatezza che avrebbe dovuto mettere a riparo le esigenze storiche pur nel frangente delle convenienze cronachistiche, l'artista autentico pur nell'insieme della prospettiva. E avrebbe così evitato alla « terza pagina » il rinnovarsi di addebiti che non le competono perché, giorno per giorno, vengono di continuo saldati con un susseguirsi di giunte e note e correttivi che naturalmente non rientrano nel conteggio riassuntivo di un *Almanacco* destinato, poiché include poeti da Campana a Pasolini e narratori da Moretti alla Volpini e al Volponi in numero di ottantadue, ad assumere la prospettiva di un bilancio letterario. Sennonché è troppo ampio e largheggiante per non risultare confuso e dispersivo, ad onta dei buoni propositi; e per recare alla « terza pagina » la convalida messa inizialmente in programma. Sarebbe interessante, al riguardo, controllare quanti scritti riportati nelle antologie dei *Poeti d'oggi* e degli *Scrittori nuovi e* di *Capitoli* appartengano a composizioni apparse primieramente nella « terza pagina ». Dal loro numero e dalla loro specie trarrebbe autorevolezza la convalida letteraria dell'elzevirismo durante un certo periodo, identificabile negli anni tra le due grandi guerre.

« Molti puristi (ne esistono sempre in Italia) si sono lamentati per le parole scorrette e per i brutti modi di dire ai quali il giornalismo italiano ha dato libera entrata e diffusione; ma non sanno — riconobbe Prezzolini, anni fa, in un suo saggio su *La cultura italiana* — non sanno che al giornalismo italiano si debbono due grandi meriti: primo — di avere costretto molti scrittori ad esprimersi in modo chiaro e corrente e ad abbandonare quella forma agghindata e accademica che ci veniva dalle scuole retoriche; secondo — di aver diffuso l'espressione italiana nelle province, collaborando con l'esercito e con le ferrovie alla formazione dell'unità spirituale italiana. »

E quante teorie, quante correnti, sia artistiche che scientifiche, sia italiane che straniere, non sono state portate a conoscenza di un pubblico più vasto, in virtù della « terza pagina »? Essa ha sbloccato e slargato il campo della specializzazione. Tuttavia non è da negare che, se ieri si sforzò di farlo attraverso articoli di critica, oggi s'accontenta di ottenerlo con articoli di varietà. Decadenza? Rinunzia? Fallimento? Rovina? A parer nostro, ciò accade anche perché il giornale ha una diffusione sempre maggiore, pur in zone dove prima penetrava a stento. Il che comporta speciali adattamenti, o accorgimenti, di chiarezza e di piacevolezza, di curiosità e di utilità. A parte la fatalità delle intrusioni che si verificano di frequente nella « terza pagina ».

« Chi lavora in un quotidiano sa per esperienza — intervenne un caro collega oggi scomparso: Guglielmo Peirce — come la piccola zona della " terza pagina ", fatta con articoli, venga continuamente insidiata dalle notizie brute che

arrivano da tutto il mondo. La notte, nelle redazioni, si svolge un autentico dramma fra i compilatori delle " terze pagine ", che cercano di mantenere in piedi la loro creatura, e i redattori delle altre pagine che la vogliono invadere con l'attualità. Perché, rispetto alla massa di notizie che arriva quotidianamente in una redazione, le sei, otto o anche dieci pagine dei nostri attuali giornali, risultano poche. Per cui, fino a quando si andrà avanti con la crisi della carta (cioè con sei pagine di base) la vita precaria delle " terze pagine " sarà permanente. — Il giorno in cui tutti i più grandi giornali italiani si consorzieranno per spezzare il monopolio dei cartai, e riusciranno a produrre a prezzo di costo carta per giornali, e i quotidiani si potranno fare a 10, 20 e 30 pagine (con i prezzi della pubblicità ridotti al minimo, in modo da creare una pubblicità di " massa ", come avviene, appunto, nei giornali europei e americani), quello sarà un grande momento, non solo per i " terzapaginisti " (i quali potranno compilare quotidianamente non una ma diverse pagine di loro gusto: una, poniamo, di arte, una di letteratura, una di scienza, una di economia, ecc.), ma per tutto il giornalismo italiano. Comunque, in attesa di questo paradiso che non potrà mancare (perché conforme alla logica delle cose ed essendo essa una evoluzione verificatasi in tutti gli altri paesi moderni), noi difendiamo la " terza " (che speriamo di far diventare " quarta ", " quinta ", " sesta ", " settima ", ecc.) con tutte le nostre forze, come una cittadella assediata dalle notizie brute, destinate magari ad essere smentite. »

Oggi il numero normale delle pagine di un giornale è aumentato, rispetto alle sei od otto lamentate dal Peirce, ma non si può in verità sostenere che la condizione della « terza pagina » e dei « terzapaginisti » sia migliorata, poiché l'aumento si è verificato quasi esclusivamente a vantaggio delle altre pagine e quindi di altri settori, di altri argomenti, che con quelli della « terza » non sempre intrattengono buone relazioni, sopraffacenti quali anzi risultano a tutto scàpito della « terza ». E non già della sua autonomia, oggi inattuabile e inconcepibile, ma della sua funzione, in rapporto, beninteso, al suo significato e al suo valore, quali in passato vennero più giustamente riconosciuti ed apprezzati.

Situazione di disagio che trova polemico riscontro, per lunga ma irrassegnata esperienza, nelle rimostranze di un altro collega, Carlo Belli. « Si sente ogni tanto qualcuno che brontola contro la "terza pagina". Chi è costui? Sarebbe facile tracciare il suo ritratto. Violento, spaccone, non necessariamente ignorante, ma peggio: presuntuoso. Tiene discorsi balordi. Dice che la "terza pagina" ha fatto il suo tempo, che l'elzeviro non lo legge più nessuno; che un giornale moderno la deve smontare questa "terza pagina", che tutti voltano senza nemmeno dare una occhiata ai suoi titoli. Quante sciocchezze. E, purtroppo, si continuano a sentire, in modo particolare, poi, nelle stesse redazioni dei giornali. Perché il giornalista prescione, quello che vuol fare il giornale all'americana, sconciando le pagine con titoloni e titolacci, che quando prendi in mano il foglio non sai più dove posare lo sguardo, tanto è il guazzabuglio; quello dice che la gente, oggi, ha ben altro da fare che leggere l'elzeviro, o la critica letteraria, o l'inchiesta sull'arte, o articoli in difesa del paesaggio, o scritti di musica o di archeologia... Figurarsi, oggi si passa dal "problema di fondo", che è quello della civiltà industriale alla conquista del cosmo; dalla fabbrica di spinaci in scatola alla luna; e in così spiritata faràndola, è anche troppo se al lettore intellettuale gli si dà, ogni tanto, un articolo sulla storia della penicillina. — Pare che gli Italiani siano sempre felici di strapparsi di testa una corona, di buttare alle ortiche ciò che di meglio possiedono; e basterebbe vedere, a questo proposito, quel che si è fatto (e si continua a fare) del patrimonio artistico e naturale della nazione. L'offensiva contro la "terza pagina", contro questa stupenda invenzione italiana, sempre invidiata e spesso pietosamente imitata dai giornali stranieri, entra in codesto singolare processo di autolesionismo. Fino ad ora, i grandi quotidiani hanno più o meno resistito alla offensiva dei sergenti, ed è augurabile che editori e direttori riescano a levarsi di torno quei fastidiosi mosconi. Ma se — il Cielo non voglia —, i sergenti dovessero vincere la partita (e sapete bene che la vittoria delle mosche è sempre possibile nel nostro Paese), allora vorrebbe dire che un aspetto, e non l'ultimo, della buona cultura italiana, è stato sacrificato alla più stupida delle manie: quella di imitare gli stranieri in

ciò che hanno di peggio; ché sarebbe ben preferibile, invece, far nostre le loro virtù. E tale sacrificio dovrebbe essere compiuto proprio da noi, che siamo stati (e in parte continuiamo ad essere), maestri di giornalismo; perché i nostri quotidiani sono ancora « scritti » dalla prima all'ultima pagina, dall'elzeviro alla più umile notizia di cronaca; e sono impaginati (purtroppo, non tutti, ora) con una eleganza e razionale collocazione che nessun altro giornalismo del mondo può vantare, ad eccezione di quello inglese. — A che giova, dunque, la balordaggine dei sergenti, fatta di boria e alimentata da argomenti che non hanno nessun fondamento? Non è vero che la gente salti la "terza pagina". Anzi, la gran maggioranza dei lettori l'attende ogni mattina, e la gusta con diletto, la osserva con attenzione, o la considera con interesse. E legge soprattutto l'elzeviro, anche se qualche volta può accadere che sia deludente. Vi sono centinaia di migliaia di lettori che si rifugiano proprio nella "terza pagina", ivi condotti da sazietà di gioco politico, o dal bisogno di cercare un ristoro al loro spirito, o un completamento della loro cultura: soddisfazioni che invano troverebbero su certi rotocalchi o in certe trasmissioni radiovisive. E questa è una verità che posso testimoniare con prove raccolte in oltre trent'anni di mestiere, io giornalista, io scrittore di "terza pagina", io lettore affezionato di molti quotidiani ».

Tuttavia è giocoforza riconoscere che giornalismo e letteratura si sono, in certi casi, recato reciproco vantaggio. E questo riconoscimento non può farci condividere una precedente affermazione di Paolo Monelli, secondo la quale da molti e molti anni « lo stile e la lingua del giornale e lo stile e la lingua del romanzo tendono sempre più a uniformarsi ». Quando mai? Lo sciogliersi della aulicità letteraria non va considerato come l'uniformarsi ossia come l'abbassarsi del romanzo al giornale. Né il rassodarsi della estemporaneità giornalistica va considerato come il letterarizzarsi ossia come l'impreziosirsi del giornale fino al romanzo. In ogni modo, l'eventuale merito andrebbe spartito tra giornalisti e letterati, agli uni per aver saputo approfittare convenientemente dell' esempio offerto dai letterati e agli altri per aver sa-

puto adeguarsi alle esigenze giornalistiche senza rinunciare alle artistiche. Sennonché, a giudizio di Paolo Monelli, « certi nostri narratori » continuano ad essere « lodatissimi » quantunque usino « uno stile che non si allontana molto da quello delle relazioni di un piccolissimo cronista di cronaca nera o dei rapporti di questura ». Il che, se fosse esatto, porterebbe alla squalifica così degli stolti dispensatori di lodi come dei ridicoli sbafatori di lodi. Ma esatto non è; e resta un'opinione. Così altri, perdendo di vista i termini del problema, continui pure a farsi venire « il dubbio se la " terza pagina ", questa istituzione, questo vanto, si dice... » (ed è riconoscimento giustissimo) « ... del giornalismo italiano, abbia mai avuto una storia o, addirittura, un'esistenza. O, se l'ha avuta, se non sia ormai acqua passata ». Altri continui pure su questo tenore: ma rimpiangere oggi la « terza pagina » di ieri, dopo che se ne è avversato e respinto e calpestato proprio il fiore, identificabile nella produzione elzeviristica (in tutta la varietà delle sue espressioni: dalla critica alla fantastica), è contraddizione non priva di goffaggine. Un meno difettoso discernimento critico e un più fondato equilibrio storico avrebbero ieri evitato tante ingiuste negazioni ed eviterebbero oggi tante contraddittorie ammissioni.

La verità è che la « terza pagina » — intervenne Curzio Malaparte — va considerata come « banco di scuola e banco di prova: origine umile, se si vuole, origine artigiana di una letteratura, quella del nostro secolo, che senza rinnegare la tradizione vi ha introdotto uno spirito nuovo, profondamente, e spesso acerbamente, moderno. In Francia, in Germania, in Inghilterra, in ogni altro paese, e nella stessa America, la funzione della " terza pagina " è svolta dalle riviste letterarie, che non sono, purtroppo, cosa italiana. C'è da domandarsi, perciò, quali sarebbero state le sorti della letteratura italiana di questo primo mezzo secolo se, mancando in Italia le riviste di letteratura, non fosse esistita la " terza pagina ". Probabilmente, il rinnovamento della nostra letteratura avrebbe ritardato di molti anni, di una o due generazioni. In Italia, paese che non legge, il problema, per gli scrittori, non era soltanto di rinnovare la letteratura italiana, ma di creare le condizioni necessarie per il sorgere di una

nuova letteratura. Si trattava, anche, di risolvere il problema posto dalla domanda del Bonghi: — Perché la letteratura italiana non è popolare in Italia? — E' attraverso la " terza pagina " dei giornali che il pubblico italiano, nel primissimo Novecento uno dei più ignoranti e dei più gretti d'Europa, ha avvicinato, ha imparato a conoscere e a capire i nuovi scrittori e la nuova letteratura. E' attraverso la " terza pagina " che la nuova critica letteraria, fin dai primi anni del secolo, è passata dal ristretto pubblico, più o meno specializzato, delle riviste universitarie e accademiche, al grande pubblico dei giornali, preparandolo e invogliandolo non solo alla lettura in generale, ma in particolare alla lettura dei libri nuovi. E se oggi la " terza pagina " è in decadenza, ciò non significa che abbia esaurito il suo compito. Alcuni pensano che questa decadenza sia dovuta ai settimanali in rotocalco, i quali si sarebbero appropriati la funzione della " terza pagina " dei quotidiani. Nulla di meno vero. I settimanali in rotocalco sono raccolte periodiche di note politiche, di fatti di cronaca svolti sulla falsariga della " jellow press " americana. E non hanno, perciò, niente a che fare con la letteratura. Difatti, quasi indubbiamente oggi è più facile di una volta trovare gli editori per i propri libri, e giungere come che sia alla vetrina del libraio senza dover passare per il tirocinio, lento, faticoso, difficile, dell'elzeviro. Eppure, se dovessi dare un giudizio di massima sulla letteratura dei giovanissimi, direi che, anche rispettandone la sincerità e il visibile sforzo di concretezza e di verità, essa risente di quel mancato tirocinio, rivela un'impreparazione, una fretta, uno spirito d'improvvisazione in gran parte dovuti al non avere sgobbato su quel banco di scuola, su quel banco di prova ». Ragion per la quale — secondo Malaparte — la causa della decadenza della « terza pagina » sarebbe da cercare « nel disprezzo della forma, nell'ignoranza della buona lingua, di cui sono triste esempio molti libri attuali: nel disprezzo, cioè, del bello scrivere, che è poi il disprezzo dello scriver bene ». Egli si augurò perciò che, ad età di grandi scrittori che scrivono male, succedesse presto un'età di scrittori, magari con altrettanto grandi, ma che scrivano bene. « Un'età, cioè, che assista al ritorno della " terza pagina " alla sua nobiltà, alla sua severità, alla sua antica funzione di banco di scuola e

di prova della giovane letteratura italiana. » E al Malaparte fece eco, in certo senso, Camillo Pellizzi; ma cercando di addurre qualche ragione che potesse servire da scusante. « Se il Leopardi fosse tra i vivi, e mandasse ai nostri giornali, per la " terza pagina ", qualcuna delle sue prose migliori, gli verrebbero respinte per le tre seguenti ragioni (se non per altre ancora): I, troppo lunghe; II, troppo difficili; III, niente giornalistiche. Noi che oggi scriviamo per le " terze pagine " non siamo certo meglio di Leopardi; ma dobbiamo superare ogni volta quelle tre difficoltà, e molto spesso, a quanto sembra, ci riusciamo. Quali valori vanno perduti in questo processo? E' chiaro: la serietà della trattazione, l'importanza dei temi trattati, e lo stile, che non dovrebbe essere mai giornalistico quando non si fa del giornalismo autentico, ossia cronaca e commento estemporaneo alla cronaca. D'altronde non conosco giornali stranieri che abbiano una " terza pagina " simile alla nostra. Perché? La risposta sarebbe troppo lunga, e comporterebbe un'analisi delle diversità di usi e di cultura. Molti Italiani suppliscono con le " terze pagine " alla scarsità delle loro letture di libri. Ciò viene a dire che un gran numero di lettori, da noi, si nutre mentalmente di temi futili, trattati superficialmente con uno stile mediocre. E questo lento e diffuso processo di diseducazione si riflette poi su tutta la nostra cultura, e quindi anche sulla nostra vita pubblica e privata. »

Ma qui sarà da aggiungere, in merito ai « valori » che, secondo Pellizzi, vanno perduti nel processo di redazione giornalistica (nel senso di renderla idonea alla utilizzazione nella « terza pagina » di un giornale, ch'è pur sempre una pagina più riguardata e più riguardosa delle altre), che tali valori, in conseguenza delle difficoltà da superare con l'articolo di giornale, non sempre sono andati e vanno perduti. Citare esempi al riguardo sarebbe troppo facile. Ormai sono già registrati nelle istorie letterarie, e non limitatamente alla sola produzione critica ma anche, più estensivamente, in rapporto alla vera e propria creazione letteraria.

E per gli autori veri e propri, collaboratori o redattori che siano, quali pregi conserva, quali difetti accusa, quali rischi corre, quali rimedi aspetta, al giorno d'oggi, la « terza

pagina »? Non potendoci rivolgere a tutti, ci limitammo ad alcuni, scelti in modo che dalla loro disparità derivasse alle risposte un accento più largamente significativo di quello rappresentato dall'esiguità del numero. Interpellammo così: Alvaro, Angioletti, Baldini, Buzzati, Bontempelli, De Angelis, Dessì, Emanuelli, Quarantotti Gambini, Manzini, Montale, Moravia, Moretti, Palazzeschi, Pea, Romani.

Di questi sedici autori, interpellati fra i tanti ai quali avremmo potuto rivolgerci, cinque purtroppo ci hanno già lasciato e non sono più in grado di fare il punto sulla situazione odierna. La loro assenza condiziona perciò la presenza degli altri undici e consiglia di riportarne e lasciarne le risposte tali e quali furono espresse nel '53. Ad esse ci è parso solo che fosse giusto preporre quella manifestata da Carlo Emilio Gadda nella prefazione alla nostra *Inchiesta,* allorché i testi ne vennero raccolti e stampati nel XXX dei *Quaderni della Radio.* Tralasciando i riconoscimenti elogiativi e i complimenti amichevoli, trascriviamo la parte più strettamente indicativa del giudizio di Gadda sulla « terza pagina ».

« Che cosa è la " terza pagina "?... La " terza pagina " è nata e s'è sviluppata a poco a poco dall'articolo di ultima colonna o " risvolto "; è stata, già prima dell'inizio del secolo, fonte viva di cultura e formatrice di stile, lettura attesa e desiderata dal pubblico, la madia dov'era ogni dì a levitare il buon pane d'una discussione libera e aperta e magari polemica, di tono pressoché sempre civile: tono derivato dalla costante consapevolezza che l'ardore dell'analisi, la ricerca dei nuovi motivi, opera o si manifesta nell'ambito della totalità civile e deve quindi rispettare le ragioni e i modi della convivenza, della onestà. Rammento con ricordo " visivo " la chiesta del giornale all'edicola, o al procaccia, in villa: l'apertura del giornale, il nome dell'elzevirista mormorato con interesse, con rispetto, nell'impazienza di leggere, di " imparare ", di " tenersi aggiornati ". » Falqui « ha interrogato molti, i maggiori, e non dirò i minori, che non esistono, ma i bravi e operanti e modesti artefici dell'arte elzeviresca, o dell'articolo " di taglio ": saggisti, narratori, giornalisti, cri-

tici, cesellatori del " petit poème en prose ". E ha tirato le somme » in modo « che mi sembra difficile contrastare mediante ragioni, forse questo è ovvio, mediante preconcetti più o meno interessati. Ha difeso veracemente, strenuamente la " sua " terza pagina dalla stolta accusa di essere il vivaio delle compiaciute vanità, degli arbuscelli d'un insipido bello scrivere, delle arborescenze d'una preziosa cultura, delle esibizioncelle d'un piccolo " io " letteratuzzo, personcina scrivente e ammiccante al pubblico " ve', come son bravo! " Le ha levato di dosso la gratuita incriminazione d'essersi un bel giorno straniata dalle " vive correnti " del sapere e dell'intendere, sorda al " polso " della nazione e al " fremito delle idee ", avviluppata d'ombre lungo itinerari labirintici. La colpa di un inaridirsi della " terza pagina " va semmai inscritta nel libro dei debiti di chi credette poter cancellare le ragioni dello spirito con l'ostacolare e col vietare l'impressione della lettera. Ogni forma di idolatria, ogni zelo asservito, quando si facciano ad escludere dal civile dibattito le molte e varie e tumultuate imagini, le contrastanti opinioni, i differenti modi dello stile, ogni categorizzante decreto " questo va, questo non va ", " questo è bello, questo è brutto " inaridisce la pagina, inaridisce e rende a polvere la terza come la trecentesima pagina. Il libero genio del pensiero e magari delle mode, sì, delle mode, il genio dell'opinare e del narrare e del sentire e dell'esporre si manifesti secondo vuole e può, peritandosi o arrischiandosi arditamente in una successione di prove che saranno contrastate e contraddette volta a volta da altre, succedute da altre, trasformate in altre. Né la " terza pagina " è mai stata più grigia o più vana di tant'altra carta stampata: caterve di romanzi che nessuno legge, coacervi di supervacanti diarî, congerie di versi melmosi, che non arrivarono a dar poesia, quelli " che mai non fur vivi ". A codesta stregua ogni campo del cosiddetto pensiero, ogni settore delle lettere può avere i suoi vuoti, e quanti, e quali!, i suoi cedimenti, i suoi " fadings ". » Falqui « viene anche annotando e illustrando [...] che per molti uomini di studio la " terza pagina " è stata palestra aperta del dire e in definitiva dello scrivere. Quel denso e grumoso e accartocciato inchiostrare ch'era la pratica del loro accademismo solingo e

a volte, forse, un tantino insocievole, quel " gribouillage " un po' orso ch'era la traccia silvana della lor penna, s'è pur disciolto nella " terza pagina " a linguaggio potabile, a idioma noto, a espressione leggibile, s'è fatto avvedutezza e contegno, e talora mestiere e bravura, e financo arte. Un'analoga funzione è esercitata oggi dalla radio: per presentarsi al pubblico bisogna pur farsi la barba, lavarsi. Per ottenere ascolto bisogna dire con esattezza elegante, essere chiari e puliti. Sennonché " verba volant " e certe storture e certe grossezze contrabbandano il passaggio, al microfono. Ma la pagina, — " scripta manent ", — la " terza pagina " le denuncia senza remissione, come uno specchio severo che dica chiaro e tondo a Narciso: " Quanto tu sei sudicio, il mi' ragazzo! "... »

E ora ascoltiamo il parere degli altri sedici autori.

Secondo Corrado Alvaro: « Alla " terza pagina " dei giornali la letteratura italiana deve non poche opere notevoli: la novellistica di Panzini, di Pirandello, della Deledda, la prosa di Emilio Cecchi, di Bruno Barilli e di Giovanni Papini (per dire i primi nomi che vengono a mente), alcuni buoni libri di viaggio, e perfino due volumi di prosa di D'Annunzio, *Le faville del maglio* e *Cento e cento e cento e cento pagine*. Se calcoliamo alla media di un ventennio l'attività di uno scrittore alla " terza pagina ", la somma ne è un migliaio di pezzi tra cui, scegliendo il meglio, uno scrittore può allestire un paio di buoni libri. Certo, è un'opera frammentaria; ma è l'inconveniente del genere. E' un'opera anche faticosa, perché richiede una continua e puntuale attenzione e freschezza e amore di novità. E' una delle prove di resistenza dello scrittore italiano. In compenso, è un modo di tenersi in rapporto col pubblico, di esprimere idee, dare informazioni, contribuire al gusto e alla formazione della cultura in ogni categoria di lettori. A Torino, un giorno, andando in tranvai, mi capitò di vedere il fattorino che leggeva un articolo di terza pagina. Volli spiarne il titolo: era un articolo su Leopardi. E' questo lo strumento ingegnoso creato per un paese che non offre molti lettori di libri e cui si mette a disposizione quanto di meglio conta la cultura italiana in ogni campo. Vi sono direttori di grandi giornali che hanno saputo piegare alle necessità del pubblico scien-

ziati e filosofi e storici abituati a esprimersi in linguaggio tutt'altro che facile. Per questa via, s'è andata formando una lingua italiana corrente, lontana dall'accademia, d'una sobria eleganza. Così i giornali italiani sono tra i meglio scritti in ogni loro parte, perché spesso giornalismo e letteratura fanno tutt'uno ».

In vero, la letteratura italiana del Novecento deve molto al giornalismo. Non deve forse la sua stessa faticata conoscenza e conquistata accettazione all'azione svolta in sua difesa dalla critica militante specialmente sulle colonne della « terza pagina »? Le raccolte critiche intorno al Novecento sono in grandissima maggioranza composte di « articoli », riordinati in modo da rivelare una loro spontanea organicità. Valga l'esempio di quelle del Cecchi e del De Robertis, del Pancrazi e del Ravegnani, per citar alcune tra le più compiute storicamente. Ma non sono le sole; altre sono in corso; ed altre ancora potranno domani essere ricavate dal molto materiale rimasto disperso contrariamente al suo merito.

Secondo Quarantotti Gambini: « L'entusiasmo con cui Thornton Wilder — che conosce abbastanza bene l'italiano — parlò un giorno della " terza pagina " dei nostri grandi giornali, induce a riconsiderare questo settore caratteristico, e consolante, della nostra stampa quotidiana. La grande qualità della " terza pagina ", vista da chi scrive, è questa: essa, in genere, dà modo agli scrittori italiani di aver voce nel giornalismo pur rimanendo scrittori; e ciò in un'epoca in cui uno dei maggiori pericoli che minaccino gran parte degli scrittori è proprio quello di scadere nel giornalistico, sia come frettolosità di scrittura sia come impostazione mentale. La consuetudine dei nostri giornali di ospitare quotidianamente un po' di letteratura (almeno in forma d'impressioni, di riflessioni, di ricordi, di corrispondenze di viaggio, di critica, di polemica) ha il merito di realizzare il maggior contatto che sia oggi possibile tra gli scrittori e il grande pubblico, attraverso un avvicinamento reciproco. (E' il caso di insistere su questa circostanza dell'avvicinamento reciproco, perché in qualche altro settore della nostra stampa periodica, quello dei settimanali per esempio, il contatto tra i collabo-

ratori e il pubblico pesa tutto sui collaboratori, che spesso devono snaturarsi per avvicinarsi al lettore.) Sviluppando queste osservazioni, è facile rilevare il fine formativo, sia in senso culturale sia in senso morale, della " terza pagina "; e comprendere il segreto del suo livello spontaneamente elevato, della sua serietà, della sua dignità. Soltanto pregi? No, vi sono certamente degli appunti non trascurabili da muovere alla " terza pagina ". Essa, anzitutto — pure concedendo allo scrittore di aver voce nel giornalismo rimanendo scrittore — gli fa correre un forte rischio. L'abitudine di scrivere per la " terza pagina ", cioè di guardare le cose entro proporzioni e con riflessi che possono essere del tutto diversi da quelli in cui egli concepisce la propria opera, a lungo andare può falsare l'occhio allo scrittore, come il gioco del ping-pong (mi sia lecito il paragone) può falsare l'occhio al giocatore di tennis. Altro rischio, corso questa volta dal lettore, a danno però dell'intera comunità letteraria: quello di scambiare i più brillanti articolisti per gli scrittori più importanti. — Comunque il bilancio si chiude in attivo. E' stato detto più di una volta che, se non vi fossero le antologie scolastiche, pochi Italiani conoscerebbero, anche di solo nome, i nostri scrittori del passato; ebbene, se gli scrittori italiani d'oggi sono abbastanza conosciuti dai propri connazionali, la più gran parte del merito va indiscutibilmente alla " terza pagina ". Ammesso, infine, che la pagina sportiva rappresenti, rispetto ai propri lettori, qualcosa come la scuola elementare, non vi è dubbio che la " terza pagina ", per il numero molto minore di lettori che la seguono (ogni giorno, però) è qualcosa come l'università. E mi sia permesso di aggiungere ch'io vedo nella " terza pagina " anche un'altra cosa: un ultimo bagliore dell'Umanesimo; e ciò spiega la ragione per cui essa alligna, con ammirazione di scrittori stranieri come Thornton Wilder, soltanto in Italia ».

Disgraziatamente è da presumere che oggi il Quarantotti Gambini sarebbe di parere un po' più dimesso, stante la situazione di disagio che si è venuta creando nella « terza pagina » per un insieme di circostanze già enunciate ed osservate e che non mancheremo di continuare a registrare ed esaminare.

Secondo Alberto Moravia: « La " terza pagina " fu senza dubbio molto utile: essa creò, si può dire, un nuovo genere letterario, l'elzeviro; e al tempo stesso contribuì a risolvere la crisi della letteratura italiana dopo D'Annunzio. L'elzeviro, con le sue esigenze formali, d'altro canto, esercitò un'influenza indubbia anche su altre parti della " terza pagina "... La decadenza della " terza pagina ' cominciò verso la fine del ventennio fascista con la creazione dei settimanali a rotocalco. Questi settimanali diedero gli stessi articoli della " terza pagina ", ma più giornalistici, più informativi, meno letterari. Nello stesso tempo i giornali si lasciarono sorprendere dalla crisi economica del dopoguerra con compensi spesso molto inferiori a quelli dei settimanali. Avvenne così che molti scrittori passarono al rotocalco, piegandosi alle esigenze di un giornalismo certo più sciatto di quello di un tempo, ma probabilmente più preciso e più rispondente ai gusti del grande pubblico. Oggi la " terza pagina " sembra in complesso risentire di una doppia crisi: di collaborazione, mancandole spesso quelle informazioni nutrite e serie che si trovano invece nei settimanali; di stile, essendo spesso restata alle maniere letterarie degli anni passati. La crisi si risolverà, a parere nostro, rifacendo una differenza tra i due giornalismi della " terza pagina ": quello letterario dell'elzeviro dovrà restare letterario, ma quello informativo dovrà lasciar cadere le pretese letterarie e diventare più serio e più impegnato nella realtà quotidiana ».

Ed è quanto, più o meno, si sta infatti verificando; ma con un accentuato impoverimento del giornalismo letterario, non foss'altro per il diminuito numero di coloro che lo praticano.

Secondo Enrico Emanuelli: « L'equivoco degli scrittori, in genere, è quello del giornalismo. Essi vi si rifugiano come se lo ritenessero il meno avvilente secondo mestiere o il più affine ai loro gusti, alle loro predilezioni. E siccome il giornalismo è un mestiere, che pretende avere sotto mano una merce ricercata, accettata e consumata dal mercato, il povero scrittore si riduce a lavorare su misura. Dico che scrive su misura ed è esatto dire così. Scrive su misura politica o, per lo meno, mentale a seconda del quotidiano o del settimanale

per cui deve lavorare; e su misura, perché gli dicono di riempire tre o quattro o venti cartelle, non di più e non di meno. Il povero scrittore diventa allora il martire di se stesso. Egli si avvilisce, si stanca e, soprattutto, consuma ed affatica materialmente la penna ed il cervello. Dopo, non è che non gli resti tempo per scrivere quanto vorrebbe. Tranne casi eccezionali, per la maggior parte di essi succede che non gli resti in corpo la voglia, la disposizione pura e disinteressata dello scrivere. — Servisse, quanto ho detto, almeno a qualcuno che pensa di poter scrivere racconti o poesie pure essendo giornalista o redattore d'un giornale, eccetera. Vorrei che non si facesse molte illusioni, D'altronde quell'aria condizionata, fragile, provvisoria, di fiato corto, superficiale, brillante, che ha gran parte della produzione letteraria d'oggi nasce proprio dal fatto che essa vede la luce per determinati motivi contingenti. Essa non è più libera e disinteressata. Non ha più il coraggio di rimanere inedita, o poco conosciuta, senza gloria immediata e senza danaro pronta cassa. Se c'è uno che, scrivendo, ha la persuasione di dire qualche cosa che prima di lui gli uomini ignoravano, o di mostrare nuovi panorami che prima di lui non erano visti da nessuno o da nessuno compresi, non pensi che ciò possa costituire un mestiere. E' soltanto un peso di più che questo tale si prende sulle proprie spalle. D'altronde nessuno mai, veramente grande, ci ha creduto ».

Sennonché è da domandarsi se di un disagio personale non facesse allora l'Emanuelli un motivo di scontentezza e di svalutazione troppo generale per poter essere accolto senza beneficio d'inventario. Fatto sta che l'Emanuelli stesso fornisce col suo buon lavoro di « terza pagina » una smentita a certe affermazioni soverchio pessimistiche. Citeremo, a riprova, i suoi libri di viaggi, tutti composti di articoli.

Secondo Giambattista Angioletti: « Ho visto nascere la " terza pagina ", e svilupparsi, affermarsi, diventare quasi un nuovo " genere " letterario italiano, senza confronti in altri paesi. Vi ho visto passare tutta la nostra letteratura, credo senza eccezioni, sicché mi pareva giusto considerarla come un fenomeno letterario più che giornalistico: ché anche i giornalisti di professione si studiavano, scrivendo nella " ter-

za pagina ", di seguire le tracce dei più autentici scrittori. Con risultati a volte sorprendenti. Ora, sembra, le cose dovrebbero cambiare. In certi giornali prevale sempre più il criterio della varietà, dell'intrattenimento, della divulgazione aneddotica e del " servizio " di attualità. Al contrario di quel che accadeva prima, ora si chiede agli scrittori di essere giornalisti, e ai giornalisti di trasformarsi in cronisti. La letteratura è vista come un pruno in un occhio; e tutt'al più viene accolta quando si limiti al racconto imperniato su fatti di una certa sensazionalità, o su spunti biografici del tipo cosiddetto brillante. — Si dice che il pubblico voglia questa trasformazione, e può essere vero. Ma in un paese dove la gente legge molto meno che non in qualsiasi altro paese d'Europa, dove il libro è considerato come oggetto inutile, ingombrante e privo di qualsiasi valore, che cosa potrebbe accadere se venisse a mancare la " terza pagina "? Potrebbe accadere, temiamo, che fra qualche decennio l'Italia si trovi ad essere abitata da cinquanta e più milioni di superficiali, di impreparati o addirittura di ignoranti, i quali scambieranno per cultura i consigli del medico per guarire dall'influenza o le storielle più o meno autentiche sulla vita privata dei poeti, dei musicisti, dei filosofi o degli scienziati. Ma vogliamo sperare che queste previsioni siano dettate da falsi allarmi; e che la " terza pagina ", almeno la " terza pagina ", potrà sopravvivere ».

Ed è un augurio che, tutto sommato, si va realizzando, pur con qualche mutamento; condizione d' altronde essenziale per il sopravvivere della « terza pagina » non isolatamente dal resto del giornale e dalle sue nuove esigenze, sempre che non diventino menomanti.

Secondo Dino Buzzati : « Può darsi che sotto certi aspetti la nostra consueta " terza pagina " sia tecnicamente superata: per esempio, i viaggi fine a se stessi, i pezzi di colore anche se scritti bene, le novelle staccate completamente dalla cronaca e dal clima del momento » può darsi « che abbiano fatto il loro tempo. L'elzeviro dovrebbe, in un modo o nell'altro, essere sempre legato all'attualità ». Tuttavia un grande quotidiano non farebbe « un buon affare abolendo o trasformando completamente la " terza pagina ".

C'è un vastissimo pubblico che, a torto o ragione, preferisce leggere l'elzeviro anzi che l'articolo di fondo e salta quasi a piè pari la prima pagina, dopo una frettolosa occhiata ai titoli, per passare direttamente alla " terza ". Insomma, se fatta bene, la " terza pagina " è ancora un organo vivo del giornale e non c'è nessun vantaggio a sostituirla. Con che cosa poi? »

Secondo Eugenio Montale: « La " terza pagina " è una bella e utile tradizione del giornale italiano. Speriamo non si perda, come si perdono tante altre tradizioni. E' bella perché rende il giornale più completo e più vario, ricordando ai lettori che non esistono soltanto gli affari e la cronaca ma anche le lettere e le arti. E' utile perché dà (parzialmente e modestamente) da vivere a molti scrittori che altrimenti morirebbero di fame. C'è però da temere che a forza di adattarla ai gusti del Pubblico certi direttori di giornale finiscano per farne un emporio di sciocchezze. In realtà il Pubblico non è quella bestia che si crede. Quei due o tre quotidiani che hanno (finché l'avranno...) ancora diffusione nazionale contano fra i loro lettori almeno il cinquanta per cento di laureati e professionisti. Cotesti lettori vorrebbero qualità e non quantità: cose serie e non cose troppo amene... Ora non mi consta che nessuno di questi giornali abbia fatto indagini statistiche sulla qualità e sui gusti dei suoi lettori. Il risultato darebbe molte sorprese. — E' evidente che molti rispettabili scrittori non sono pienamente idonei a collaborare alle " terze pagine "; è chiaro che si possono scrivere degne pagine di prosa che pur annoino e stanchino i lettori. Io stesso, se dirigessi un giornale, sarei poco ospitale verso costoro. Ma c'è una misura anche in questa discriminazione e spero non giunga il tempo in cui esser considerato ottimo scrittore di giornale significhi non essere affatto scrittore. Io vorrei pregare il Pubblico, cioè coloro che sono affezionati ad un autore e ad una firma, di farlo sapere ai direttori del loro giornale preferito: mandino coraggiosamente la loro brava lettera con tanto di nome e di indirizzo per dire: mi piace Tizio, adoro Sempronio. In Inghilterra, in America, fatti simili avvengono. Da noi non esistono che lettere, anonime, di recriminazioni e di protesta. Difendete i vostri au-

tori preferiti, lettori italiani! I vostri giornali sono spesso brutti perché voi, col vostro silenzio, lasciate credere di volerli tali. Difendete i vostri giornali dalla sopercheria dei cosiddetti giornalisti tecnici che fanno il giornale senza scriverlo!»

Tenuto conto che Montale fa parte, da molti anni, della redazione del *Corriere della sera,* il suo è un grido d'allarme non certo immotivato: oltre che da una non improvvisata opinione critica, parte da una diretta esperienza personale. Lo stesso dicasi per Buzzati, che sta attuando in proprio quanto, nel '53, si era augurato dovesse verificarsi, innovando così la compagine della « terza ». Aggiungasi che innovazioni del genere da lui auspicato sono riscontrabili da un pezzo in quasi tutte le migliori più vive « terze pagine ». L'attualità va sempre più imponendosi quantunque spesso a scapito della qualità.

Secondo Bruno Romani: « La " terza pagina " tradizionale non incontra, in genere, il favore dei giornalisti professionisti. Il rimprovero che costoro le muovono, è di essere troppo letteraria. troppo statica, troppo in punta di penna. I giornalisti professionisti sono in stretto contatto con il pubblico, del quale conoscono le esigenze e le necessità. Credo, perciò, che delle loro critiche si debba tener conto. Ma bisogna guardarsi dal non cadere nell'eccesso opposto. Il pubblico ama essere guidato e consigliato, e non apprezza eccessivamente i giornali fatti interamente sulla sua misura. Ritengo che sia possibile armonizzare le esigenze giornalistiche e quelle della cultura e della letteratura, senza che né il giornalismo né la cultura perdano la faccia. Si presti attenzione, soprattutto, a non introdurvi, sotto il pretesto di rinnovare e di ringiovanire la " terza pagina ", la cattiva letteratura, il cattivo gusto e la cultura ad orecchio. I giornalisti hanno tendenza, per le esigenze cui la professione li piega, a lavorare affrettatamente. La " terza pagina " se, come è da augurarsi, serberà una sua nobiltà, costringerà i giornalisti a un maggior impegno, a un controllo più rigoroso. Salvando la " terza pagina " — pur con gli accomodamenti indispensabili — si salverà anche il giornalismo dalla sua pericolosa tendenza verso la improvvisazione ». Innegabilmente.

Secondo R. M. De Angelis: « La " terza pagina " è il dominio della letteratura; e, sebbene i tempi puntino decisamente sui fumetti, non vorremmo mai rinunziare, in omaggio alla cassetta, a quei doveri che sono anche i diritti dello spirito. Letterati marci, letterati puri come ci vantiamo di essere, difenderemo, nella " terza pagina ", soltanto la letteratura ».

Punto di vista, oggi più che mai, troppo parziale e troppo in disaccordo con le esigenze di un giornale a gran diffusione. D'altronde è estremamente naturale che un letterato si batta, anche in un giornale, per la letteratura. Resta da vedere in quale modo lo faccia e con quale risultato. A taluni è riuscito ottimamente. Ma erano altri tempi.

Secondo Gianna Manzini: « Per chi non si curi d'esser letto, ma si preoccupi essenzialmente d'avere qualche cosa da scrivere e, scrivendola, d'inoltrarsi nella conoscenza di sé e del mondo, d'impostare la propria voce, di trovare il tono (questa parte inalienabile e inimitabile di ognuno), la " terza pagina " può diventare una croce. E, in tal caso, l'elzeviro, per geniale che sia, può far l'effetto d'un errore e perfino d'ua stupidaggine o d'una pazzia. Eppure, su questa croce, anche lo scrittore più irriducibilmente solitario può trovare la sua delizia e, soprattutto, un enorme vantaggio. Rendersi conto d'un obbligo, di socievolezza, mortificare il proprio orgoglio, ubbidire a una misura, e perfino conciliare l'inconciliabile e cioè la propria solitudine di scrittore e la coscienza e il sentimento degli altri in quanto pubblico, fare al pubblico qualche concessione e rimanere se stesso; oh, chi ci riesce è bravo davvero; e la " terza pagina ", se ha favorito questo tirocinio, ha concorso a un'educazione di vita, oltre che di stile ».

Secondo Giuseppe Dessì: « Non è da oggi che si affacciano dubbi sulla utilità della " terza pagina ". Io so questo, che mi permette un contatto continuo col pubblico, forse non indispensabile, ma che a me serve, a parte il vantaggio economico che ne deriva. Il problema dell'utilità della " terza pagina " in se stessa riguarda i direttori di giornali: se essi la mantengono, nella forma che attualmente ha assunto, è

segno che un certo numero di lettori la vuole, la cerca. E' sul senso pratico dei direttori che si fonda la mia fiducia di scrivere per qualcuno che legge. In caso contrario, tutto si ridurrebbe a un fenomeno di stanchezza, a un'abitudine che, come tante altre, continua a vuoto. Ma non credo, benché questo sia il parere di alcuni intransigenti, i quali vedono nella sua abolizione quasi una riforma di costume. Io credo che, in linea di massima, il giornale italiano, così com'è, risponda alle esigenze del pubblico italiano di oggi, che, un poco pigro e frettoloso, ama tenersi al corrente, con poca fatica e senza eccessivo dispendio di tempo, degli avvenimenti politici e delle relative opinioni, dei fatti di cronaca e dello sport, dell'attività culturale; ed è attraverso la " terza pagina " dei quotidiani che quest'ultima, sia pure sotto forma di volgarizzazione e con tutto ciò che vi è di approssimativo nella volgarizzazione, arriva al grande pubblico. Ma non sempre è esatto parlare di volgarizzazione se non per gli articoli di varietà, che vogliono deliberatamente avere questo carattere. Tutti i nostri maggiori critici, certamente i più vivi e sensibili, hanno collaborato e continuato a collaborare alla " terza pagina " con articoli e recensioni, spesso con veri e propri saggi, che non sarebbero mai arrivati al grande pubblico se pubblicati soltanto in volume. E questo vale anche per la narrativa e per la prosa d'arte. Ci si può chiedere: Quanti sono i lettori che leggono i saggi, i racconti? Quanti siano non lo so, forse è difficile stabilirlo chiedendolo a noi scrittori; ma ci sono e, qualunque sia il loro numero, è la " terza pagina " che offre al lettore del giornale la possibilità di un quotidiano sia pur fuggevole e superficiale contatto con un mondo di cui, altrimenti, non gli arriverebbe nemmeno questo riflesso Mi sembra molto importante che, accanto alle informazioni politiche, sportive, ecc. ecc. compaia un articolo di divulgazione scientifica, una recensione, un racconto, e che chiunque voglia, nella sua frettolosa giornata, abbia questa possibilità di raccoglimento e di meditazione — quasi un tonico, una più esatta misura del tempo ».

Raccoglimento. Meditazione. Torna in mente un episodio della vita di D'Annunzio. Il 25 aprile 1912, inviando all'Albertini del *Corriere della sera* la prosa *Per la morte di*

due amici (Pascoli e Bremond) avvenuta il 6 e scusandosi del ritardo, il poeta non si trattenne dal dichiarare: « Invidio quelli che possono far presto, ma penso che questo genere di scritti può anche sottrarsi alla legge giornalistica dell'immediata attualità. La mia *Favilla* sulla morte del Carducci fece, sembra, una grande impressione, dopo parecchi anni dall'evento ». Infatti Carducci era morto il 6 febbraio 1907 e la « favilla » in sua memoria uscì il 30 luglio 1911. « A prima vista, la qualità della mia prosa e della mia ricerca sembra singolarmente estranea al tono del giornale. Ma questa specie di spiracolo aperto verso l'Ideale — in un foglio cotidiano — attira assai più spiriti che non si creda. I lettori si abituano a riflettere su certe movenze e apparizioni della vita cotidiana a cui non badavano. »

Sfavillante testimonianza, che, provenendo da tanto artista, si vorrebbe fosse più cognita e giovasse agli Elzeviristi una maggiore tolleranza, cioè una migliore accoglienza, sempre che si presentano nelle redazioni dei giornali con qualche scritto destinato alla « terza pagina ». Talché Baldini non sbagliò nell'avvertire che quelle parole « possono veramente considerarsi la Magna Charta di noi divaganti Elzeviristi della " terza pagina " dei quotidiani, mezziletterati e mezzigiornalisti (spesso considerati con un certo dispetto dai letterati puri e con un certo dispetto dai letterati professionali), che dovremmo tutti accendere un certo cero al beato Gabriele da Pescara se i signori Direttori ci fanno questo onore di lasciarci scrivere ». Scriver sì, ma come?

Fu già lo stesso Baldini, nei *Libri del giorno* del gennaio 1923, a stilare e stampare le nobili regole cui attenersi per non venir meno al dovere *Dello scriver bene nei giornali.* Ma son passati quarant'anni.

« Parlo per me, esclusivamente. Come potrei dire male della " terza pagina ", se ci mangio sopra da più di trent'anni? E anche perché tutti i miei libri altro non sono che raccolte ricucite di articoli di " terza pagina ". Ma qualche volta, invecchiando, e con la mano ormai viziata a quella misura di otto-nove cartelline manoscritte, penso che, se non avessi avuto quella risorsa nella quale sono andato spicciolando il fiore del mio talento, avrei potuto scrivere qualche libro di migliore e meno occasionale impegno. Ma forse an-

che questa è una mia illusione. » Noi la reputiamo piuttosto — a parte quanto di ritrosamente modesto c'è in essa — una malinconia. A scacciar la quale consigliamo la rilettura di quanto sull'antichità e modernità, nobiltà e varietà dell'« articolo » ebbe a scrivere Emilio Cecchi nella *Stampa* dell'11 gennaio 1924, con la giunta di quanto sul « saggio » e sulla « prosa d'arte », che dell'« articolo » sono i due gran fornitori, lo stesso Cecchi si trovò a precisare, nella rivista *Immagine* del gennaio e maggio '49, con un lungo scritto ora incluso in *Saggi e vagabondaggi.*

Non bastando, dopo il giudizio di un maestro della Saggistica, ecco la confessione di due maestri della Narrativa: Marino Moretti ed Enrico Pea.

Disse il Pea: « Sono scrittore di " terza pagina " da una venticinquina d'anni. Ebbene, la fatica che provai a scrivere la prima volta sul giornale (era la *Gazzetta del popolo*) mi accompagna sin qui. Credo che questo mio mai superato noviziato sia di molti. Dico questo perché a me pare ci sia da distinguere tra scrittore e scrittore di " terza pagina ", e non voglio alludere a nessuno, ma so (e lo sento con l'orecchio) quanti prendono il via dall'*Enciclopedia Treccani.* E magari da quella tedesca, più grossa. E non è per disdoro che anche questo dico, ma per confermare come sia faticoso a tutti trovare una trama, un argomento, un taglio, che tenga lo scrittore di " terza pagina " all'altezza di scrittore vero. Ché, altrimenti, con miglior vantaggio per tutti, potrebbe farsi, quello scrittore, giornalista senza altra ambizione, ma pur sempre tale da distinguersi e averne gran merito. Il brutto è quando lo scrittore di " terza pagina " non figura né come topo né come uccello: non tira fuori né una pagina come la intendiamo noi, senza vantare capolavori, né un onesto documento da giornale. Ma qui si va fuori del seminato ché tanto chi è scrittore è scrittore, e chi non lo è non lo è. — L'esercizio dello scrivere in " terza pagina " giovò a uno scrittore lento come sono io. La necessità del guadagno, la limitazione dello spazio, una certa puntualità di consegna, la doverosa chiarezza. E l'orgoglio di dovermi sempre tener su: di non cadere tra un pezzo e l'altro. Mi hanno sveltito. Ho dovuto vigilare le oscurità, rimuovere gli

idiotismi, tenendo presenti gli Italiani e non la regione. E forse per l'esagerata vigilanza, sono rimasto stentato produttore. — Ora debbo anche dire che lo scrivere in " terza pagina " è stato per me di grande vantaggio. Va segnalata ai giovani l'importanza che acquista un nome ripetuto migliaia di volte. Ma bisogna che a quel nome ripetuto ci sia attaccato qualcosa di pulito e di chiaro, perché sia ricordato e invogli ad essere riletto. La gente italiana legge il giornale e un libro di primo acchito. Ma se un nome trova simpatia e séguito nel giornale, acquista un cliente per quante simpatie incontra. Ricordiamolo anche all'agente delle tasse, che le nostre edizioni, quando sono grosse, segnano le tremila copie, ma basterebbero anche la metà, e impiegano anni ad essere smaltite. Si capisce perché gli editori mirino alla robetta smerciabile, specialmente straniera. — Qui la ragione economica fa capolino. Sarà poco quello che ti dà il giornale, ma è enorme, rispetto a quanto rende il libro. Salvo qualche fortunato (e la fortuna è cieca), nessuno di noi, sia pure vecchio come me, può vivere con il provento dei suoi libri. Senza contare che quel po' di pane che ti dànno gli editori, è avvelenato anche prima di essere messo in forno. Le trattative lunghe, spesso umilianti, durano quattro stagioni. Otto stagioni, per diritto, vedi la legge, può aspettare il manoscritto. E se poi il libro esce, ricevi tre soldi dopo un anno. Questa anticamera io non l'ho mai fatta presso il giornale. E il contributo fissato, immediato, ti alleggerisce subito la miseria. E comunque non credo di andare molto distante, affermando che un pezzo di " terza pagina ", discretamente pagato, frutti quanto un libro in un anno. — Il pezzo di " terza pagina " è dunque, secondo me, una provvidenza. Ma anche il giornale può sentirsi onorato di raccogliere nel suo seno il meglio che possono gli uomini di lettere. Bisognerebbe pagare un po' meglio, quello sì, anche se, come ho detto, il giornale è àncora di salvezza per gli scrittori traditi dalla possibilità di trovare risorsa dal libro. E bisogna pur dire che la " terza pagina " è spesso poesia, sale, condimento, in mezzo a pagine di politica, di delitti, di quotidiano tumulto. Ebbene, questa musica di sollievo andrebbe pagata quanto il giornale paga il corrispondente di Istanbul ».

Disse il Moretti: « Verso il 1920 fui chiamato a colla-

borare alla " terza pagina " del *Corriere della sera* da un direttore come l'Albertini, considerato allora e poi di difficilissima contentatura. Egli assegnava subito per iscritto la misura della novella di " terza pagina ": una colonna e tre quarti. Se però io fossi stato capace di maggior concisione — una colonna e mezzo — il compenso sarebbe stato maggiore: giusto premio al virtuoso che suona il violino su una corda sola. Ricordo questo particolare perché mi par caratteristico di quella allora famosa rigidezza direttoriale. Dopo tanti anni riconosco che la costrizione non mi ha fatto che bene. E non solo per l'elzeviro, sì anche — e forse più — per i lavori di lunga lena, quelli per cui la libertà dell'autore è così sconfinata che tutti, da prima, siamo ben decisi a valercene: dopo il duro esercizio che ho detto, si finisce sempre col sentirla pericolosa ».

Ma un'altra benemerenza della « terza pagina » non sarà da registrare nello svecchiamento e nello sveltimento verificatisi tra i professori universitari chiamati a collaborarvi? E che diremo del conseguente divulgamento della scienza, più immediato e diretto e vasto di quanto prima non fosse stato possibile ottenere attraverso le sole cattedre universitarie e le sole riviste specializzate? Se la media dei professori scrive oggi meglio di ieri, il miglioramento è dovuto in gran parte alla disciplina stilistica cui ciascuno di essi si è dovuto sottoporre, sempre che ha voluto alternare la cattedra con la « terza pagina » e dalla lezione è così passato all'articolo, dai cinquanta allievi ai centomila lettori. Né ci voleva meno d'una siffatta esperienza perché lo scientifismo accademico cedesse a una duttilità e limpidità di espressione che altrimenti sarebbe stato assurdo e quasi irriverente immaginare che potesse realizzarsi senza perdita e anzi con acquisto di prestigio. Basta ricordare qualche nome: De Lollis, De Robertis, Devoto, Gentile, Lugli, Maiuri, Marchesi, Momigliano, Neri, Pagliaro, Pasquali, Praz, Rostagno, Salvatorelli, Valgimigli ecc. Ma la serie risale al principio del secolo, coi D'Ovidio e coi D'Ancona e coi Croce, senza dimenticare Giosué Carducci.

« L'invenzione fortunata della " terza pagina " — assicurò Massimo Bontempelli — non favorì solamente la diffusione generale della cultura, ma operò in modo benefico sulla stessa arte dello scrivere, sia di critica sia di creazione, e ci liberò da tutto quello spirito accademico che da secoli andava minacciando le sorti delle nostre lettere. Narratori e critici sentirono il loro lavoro avvicinarsi al più vario e vero

pubblico, e si sforzarono di sempre meglio meritarne il favore. »

Altra benemerenza della « terza pagina », seppure un po' pericolosa, è quella d'aver finito col far entrare nella persuasione di tutti che un articolo, anche di quelli che sogliono denominarsi « servizi » e « corrispondenze », se è destinato a trovar posto in « terza pagina » deve, perciò, essere scritto diversamente, e in sostanza meglio, che se il proprio posto dovesse invece trovarlo in un'altra pagina. Dannoso pregiudizio da cui derivano equivoci, errori e danni in quantità. Al contrario l'influsso della « terza » deve manifestarsi in un miglioramento e non in un peggioramento della qualità di tutte le altre pagine, anche in quelli che sono gli scritti più propriamente giornalistici. Non che ogni pezzullo debba e possa essere sollevato allo stesso livello dell'elzeviro. Anche nelle nostre case c'è differenza tra il salotto e l'anticamera, tra lo studio e la cucina. Ma non fino al punto che anticamera e cucina restino abbandonate al disordine e alla sporcizia... Eccoci così a vagheggiare un giornale ideale, dove a scrivere (per esempio) le notizie di cronaca siano i Gasparo Gozzi del Novecento. Troppo lusso; e troppo spreco.

In realtà le cose stanno e vanno differentemente. Ad imporre una diversa qualità di pennino da pagina a pagina sono — oltre che le penne dei prescelti a farli scorrere sulle colonne della « terza pagina » — gli argomenti stessi all'ordine del giorno, con tutto quanto si tirano dietro di polemico e di pittoresco, di informativo e di riflessivo. Si badi, per esempio, al maggior prestigio di cui gode oggi la figura dell'inviato-speciale, quand'è davvero speciale, e si badi come, alla fine, ciò sia dovuto alla sua personale bravura.

Nel '36, Alfredo Gargiulo scrisse un articolo in cui espose alcune riflessioni *A proposito della letteratura di viaggi,* allora fiorente nella « terza pagina » dei grandi quotidiani. E distinse i viaggiatori in « professionali del viaggio » e in « non professionali », vale a dire in giornalisti e in scrittori. Ma, più che pretendere di separare gli uni dagli altri, lo fece per cercar di mettere in luce come nel miglioramento dei primi fosse da riscontrare un benefico influsso dell'esempio offerto dai secondi mediante lo stesso « genere » del « viaggio ».

Inteso come « visione di luoghi », quel genere era infatti stato rinnovato dagli scrittori, sia riversandosi nel paesaggio e sia rifugiandosi nella cultura, per soddisfare il bisogno di « obbiettivarsi, uscir da sé, liberarsi comunque dall'informe sentimento », avanti di affrontarne l'espressione artistica. E ciò in corrispondenza alla disposizione più caratteristica di quel periodo, identificabile in un « gran tumulto spirituale » e nell'« ansia di significarlo nella sua profonda interiorità »; e cercando nel contempo « ogni sorta di addentellati col mondo, di appoggi dal di fuori », attraverso sia « timidi sacrificati tentativi d'arte » e sia « i dati e i punti di vista di cui è apportatrice la cultura ». Tutto il contrario, insomma, del solipsismo e dell'estetismo di cui quegli scrittori venivano arbitrariamente designati come gli arroganti campioni, quasi che realmente fossero solo capaci di ridurre tutto a fatto personale e a bella forma. Mentr'invece la loro presunta soggettività non cessava d'elaborarsi criticamente fino a risolversi in una oggettività, magari non aliena da qualche « spregiudicatezza ironica », pur di stare al riparo dall'illustrativo e dal letterario e pur di salvare così, oltre alle ragioni della geografia, anche quelle della storia. Ed era una storia che, in quel frangente, secondo un enunciato del Manzoni, stava a garanzia tanto della poesia quanto della verità. Inoltre, agevolando il passaggio dalla cultura alla letteratura, confermava il valore di uno dei caratteri positivi riscontrati dal Gargiulo nel periodo successivo alla *Voce*. (*Gazzetta del Popolo,* 29 dicembre 1936; ora in *Letteratura italiana del Novecento,* 609-613.)

Metteva dunque conto registrare che di un simile non comune e non fugace requisito si erano avvantaggiati anche i professionali del viaggio.

Non rimanendo per nulla insensibili al gareggiante alternarsi dei propri articoli di viaggio con quelli di alcuni tra i più egregi collaboratori di « terza pagina », gl'« inviati-speciali » di professione seppero accrescere in campo letterario il prestigio di cui già godevano in quello giornalistico; e contribuirono a diminuire, nel settore dei viaggi, il divario tra giornalismo e letteratura. Per giunta vi riuscirono con reciproco giovamento. E qualche buon libro di viaggio, dove più tardi fu trascelto e raccolto il meglio di certi « servizi », non a

torto reca in copertina il loro nome. E anzi è da lamentare non compaia più di frequente in qualche apposita collezione di viaggi, che per certo — se un editore ben informato si decidesse ad attuarla col proposito di proseguirla — deluderebbe meno di tante altre dedicate a raccontini e a romanzucoli senza costrutto.

La segnalazione del Gargiulo avrebbe dovuto funzionare da avallo e non sarebbe stato difficile cerziorarla coi testi. Ma poiché non disponiamo ancora di una simile collezione e i pochi bei « viaggi » ristampati in volume dobbiamo accontentarci di racimolarli qua e là, ciò non dipenderà forse dalla circostanza che non sempre, ad un riesame, si rivela tutt'oro quel che, a prima vista, sembrava rilucere sulle colonne dei quotidiani?

Indubbiamente va fatta distinzione tra quelli che viaggiano per commissione d'un giornale e quelli che lo fanno per gusto proprio. Gli uni hanno l'itinerario più o meno già tracciato; non così gli altri, anche se poi dovranno ugualmente riferirne in qualche « terza pagina ». La differenza tra i rispettivi articoli è la stessa che passa tra un « servizio » e un « viaggio ».

E circa il « servizio » è anche da tener presente che, ad imporre il massimo della celerità nella sua stesura e trasmissione, è principalmente l'ossequio dovuto all'attualità in rapporto alla sempre crescente velocità dei mezzi di comunicazione e al sempre incombente spauracchio della concorrenza. Arrivar primi: ecco l'imperativo categorico da cui è tiranneggiata la produzione dell'inviato-speciale, se vuole restar tale. Arrivar primi e fare colpo. Non così i letterati viaggianti. Ad essi è consentito convertire le impressioni in ricordi, le immagini in riflessioni, depositandole nel taccuino, finché tornati a casa, le riordinano e le stendono con armonia e con rigore. La loro è una « specialità » diversa; più libera ma nel contempo più vincolata dalle leggi artistiche; e non va confusa. Altro è, poi, lavorare dovendo buttarsi immediatamente sul microfono ed altro è farlo potendo ancora pacatamente servirsi della penna e del calamaio.

Perciò non è da stupire che, anche nella letteratura di viaggi, quando, dopo una situazione edonisticamente pittorica (culminata negli anni della *Voce,* quantunque neanche

allora sia mancato chi volle ficcare lo sguardo più addentro), si determinò una reazione e (con la *Ronda*) si assistette al sopravvento di esigenze critiche e storiche: non è da stupire se, mutato l'animo, venne messo in opera un diverso modo di guardare e commentare gli uomini e i paesi. Còmpito del buon letterato viaggiante fu più il comprendere che il descrivere. E poiché, dopo tante scoperte, non c'era quasi più nulla da scoprire, ma si trattava solo — e non era poco — di cercar di capire quel che stava accadendo, la maggior differenza tra i viaggiatori antichi e i moderni fu colta nella mancanza di stupore e nella sovrabbondanza di raziocinio riscontrabili nelle interpretazioni degli ultimi, rispetto alle relazioni dei primi. Che altro furono, certi articoli di viaggio, se non recensioni critiche? E come avrebbe potuto non trarre vantaggio dall'esempio del letterato viaggiante anche la più affrettata produzione dell'inviato-speciale?

Eppure, stando a quel che Pancrazi osservò in un articolo giustappunto su *L'inviato-speciale* (*Corriere della sera,* 21 settembre 1947; ora in *Della tolleranza,* 115-122), i « diritti del colore e della letteratura » sarebbero via via talmente aumentati « fino a diventar prepotenti ». E quelle ch'erano state le favorevoli benefiche condizioni iniziali, in coincidenza col sorgere e fiorire della « terza pagina », si sarebbero ingrandite e sbilanciate fino a rovesciarsi del tutto. Per cui : « lo scrittore fu tutto e le cose, ch' egli diceva o non diceva, quasi nulla ». E « le immagini tennero vece dei ragionamenti, le impressioni valsero più della logica ». E « tutto o quasi tutto poté ridursi a fatto personale ». Ond'è che i più giovani « finirono per darci un giornalismo tutto d'impressione e di tavolozza »; mentre anche i più anziani « impararono allora a fare uso parco e cauto dell'intelligenza. » Allora: quando? « Nel tempo fascista »: precisò Pancrazi: quando « riflettere, confrontare, prevedere, era certamente molesto, e poteva diventare pericoloso »; quando « il facile segreto di questo fatto molto palese era che il regime aveva le sue buone ragioni per favorire nel giornalismo viaggiante (e anche in quello di casa) un'inflazione letteraria. Oltre e meglio che con « quello rettorico e tambureggiante, con questo giornalismo soltanto letterario e di colore esso s'illudeva di poter nascondere o ricoprire gli

spazi lasciati in bianco dalla ragione ». Talché se un augurio avesse dovuto fare ai giornali di domani — che sono poi, salvo errore, quelli nostri di oggi —, Pancrazi l'avrebbe così formulato: « Più sillogismo e meno tavolozza ». E così lo completò: « Augurerei loro di tornare ad essere, sempre sopratutto e a ogni costo, giornali ragionevoli ».

Ma davvero, nei dieci anni intercorsi dall'articolo di Gargiulo all'articolo di Pancrazi, la situazione del giornalismo viaggiante era tanto peggiorata da meritare un deprezzamento così rigoroso? E quella della letteratura viaggiante, che pure aveva continuato a trovar posto in « terza pagina »? Giornalisti e letterati avevano tutti, sul serio, durante i loro viaggi, per dirla con Pancrazi, imparato a « fumare senza nicotina »? Nomi di autori, titoli di libri, anni di pubblicazione, — per poco che ce li facciamo tornare alla mente con qualche esattezza, — ci sollecitano a non crederlo. E per quel che riguarda il tempo presente?

Non staremo a ripetere quanto abbiamo già osservato altra volta, avvalorandolo con la testimonianza di inviati-speciali della più diversa specie. A quella testimonianza sarebbe se mai da aggiungere la convalida dei buoni volumi che alcuni di essi han pubblicato nel frattempo. Ci limiteremo a riconoscere che gli inviati-speciali di professione sono e rimangono sempre i più insidiati; nonché, talvolta, i più insidiosi. E saremmo curiosi di sapere se lo stesso Pancrazi, che nel '47 rimproverò « tutti i giornalisti » d'aver imparato « a fumare senza nicotina », non si sentirebbe oggi in obbligo di esortarne taluni a non diffondere troppi veleni col fumo dei loro faziosi articoli.

Sbaglieremo: e aspettiamo che a dimostrarcelo siano i fatti: ma una rassegna dedicata ai libri italiani di viaggio sarebbe necessariamente destinata quasi per intero alle raccolte in volume delle migliori tra le corrispondenze e le relazioni dall'estero, che, a firma dell'uno e dell'altro inviato speciale o sia pure dell'uno e dell'altro redattore e collaboratore, troviamo di regola stampate nella « terza pagina » di questo e di quel giornale. Ormai quasi tutti i viaggi dei quali viene presentata pubblica testimonianza scritta, sono compiuti per conto o ad uso di un giornale. E unicamente dalla specie,

cioè dalla consistenza, degli articoli dipende la possibilità e la utilità di raccogliere e ordinare e ristampare in volume corrispondenze e relazioni inizialmente commissionate da un giornale o a un giornale destinate, con tutto quanto di più stringente ciò comporta ed esige: nella misura, che non può superare una certa lunghezza, e nello svolgimento, che non può prescindere da una certa scioltezza.

Due condizioni che, lungi dal nuocere, giovano alla buona riuscita di quegli scritti, sia quando compaiono nel giornale sotto forma di articolo, sia quando ricompaiono nel volume in aspetto di capitolo, senza nulla perdere della loro acutezza, e anzi rafforzandola e assestandola meglio, nel passaggio dal giornale al volume: com'è ormai provato da tanti e tanti buoni esempi.

I quali esempi, con la varietà dei loro autori e con l'attrattiva della loro attualità, stanno anche ad escludere che, per quanto li riguarda, possa sul serio considerarsi esaurita la funzione della « terza pagina ». Basterebbe la loro presenza, in mancanza d'altro, a renderne valida la continuazione.

Ai viaggiatori di occasione si contrappongono oggi i viaggiatori di professione; agli eccezionali (e sono gli « scrittori »), i normali (e sono i « giornalisti »), anche se poi a questi ultimi, quando non risiedono stabilmente all'estero come « corrispondenti », spetta la qualifica di « inviati-speciali ».

Tra i « professionali » citeremo: Giovanni Artieri, Luigi Barzini junior, Max David, Enrico Emanuelli, Virgilio Lilli, Paolo Monelli, Indro Montanelli, Giangaspare Napolitano, Corrado Pizzinelli, V. G. Rossi, Lamberti Sorrentino... Tra i « non professionali »: Corrado Alvaro, G. B. Angioletti, Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Bruno Barilli, Emilio Cecchi, Giovanni Comisso, Curzio Malaparte, Mario Praz, P. A. Quarantotti Gambini, Nino Savarese...

Diremmo che gli uni e gli altri si aiutano a vicenda, per quel tanto di concomitanza e di concorrenza cui non riescono a sottrarsi, lavorando nella stessa pagina e, più o meno, per lo stesso pubblico. Sempre agli uni scarseggia qualcosa che agli altri sovrabbonda. Sicché dall'incontro e dallo scambio

nascono, integrativamente, emulazione e distinzione. Allo scrittore torna utile mettersi in grado di superare il rischio di un rapporto più immediato con un pubblico più vasto, senza cadere dal grado di scrittore. Dal suo canto, il giornalista, sentendosi tenuto a far di tutto per non scapitare nel confronto, quanto più vi riesce tanto più s'identifica con lo scrittore. Ond'è che, raggiunto un certo livello di elaborazione e di espressione, la sola differenza che permane è quella da scrittore a scrittore.

Solo in apparenza le carriere dei giornalisti hanno qualcosa di improvvisato: e del tutto fallacemente, ogni volta che ci viene sotto gli occhi qualche raccolta dei loro articoli, si rinnova la sorpresa. Per i migliori — e sono quelli di cui mette conto occuparsi — la faccenda sta in ben più laboriosi termini e noi ci troviamo di fronte alla riprova di una vera e propria vocazione, non meno filtrata di quella di altri scrittori. Perché di scrittori si tratta, nei casi meritevoli.

Non è difatti dovuto a caso fortuito che, giusto a proposito di Luigi Barzini junior e di un suo lodato e premiato libro sulla Russia (*Mosca Mosca:* Mondadori, Milano, 1961), sia stato rimesso in tavola (cfr. Bo: *Europeo,* 19 marzo 1961; Barzini: *Corriere della sera,* 25 marzo 1961) un problema intorno al quale si viene disputando da anni, sempre che torna a presantarsene l'occasione. E l'occasione si ripresenta di frequente. Il problema — come lo ha riassunto lo stesso Barzini, accingendosi a dibatterlo — è quello di stabilire: se il giornalista possa essere anche scrittore; se lo scrittore giovi e non già nuoccia al giornalista; se le necessità del mestiere e le esigenze dell'arte riescano a conciliarsi. E come no? E' nel passare dalla formulazione teorica alla valutazione critica, nel distinguere il buono dal cattivo giornalista, il giornalista buon scrittore dal giornalista cattivo scrittore: è lì che sorgono le difficoltà.

Ma nelle occasioni stimabili non c'è dubbio che si tratta di scrittori dediti al giornalismo, affidatisi a quella particolare produzione letteraria che, sotto forma di articolo, trova appropriato asilo e rilievo, compenso e consenso, nella « terza pagina » del giornale.

In quanto alla distinzione dell'autore, essa è dovuta più al suo effettivo valore che alla sua differente provenienza. La

distinzione tra giornalista e scrittore è basata sulla qualità, e la qualità del buon giornalista è sempre meno in contrasto con quella dello scrittore, senza che lo scrittore abbia rinunziato al pregio e al prestigio della propria, ché anzi è venuto ragionevolmente sempre più adeguandola alla destinazione giornalistica di quel particolare tipo di componimento che prende nome di « articolo» e che conserva le particolari caratteristiche dell'autore, nonostante la comune destinazione.

Anche gli articoli dei viaggiatori variano quanto i viaggiatori stessi e il loro gusto e il loro intento e il loro modo. Alcuni viaggiatori lavorano sul vivo, altri sulla memoria. Chi su due piedi, cammin facendo, e chi da fermo, tornato a casa. Chi bada più agli uomini e chi ai luoghi. Qui è l'occhio ad avere il sopravvento, lì l'udito, ma sempre al servizio della riflessione. E anche in questo il viaggiatore di oggi si contraddistingue dal viaggiatore di ieri: nel voler far « capire » più che « vedere », giacché a far vedere provvedono ormai i mezzi più veloci e sicuri e completi, d'altronde destinati a essere via via perfezionati. Mai più di oggi, che il mondo è tutto in movimento e in trasformazione, un libro di viaggi par destinato ad invecchiare presto. Quasi l'autore non ha ancora terminato di scriverlo che già bisognerebbe, per aggiornarlo, ricominciarlo da capo. Ma in questo stesso inconveniente c'è la ragione per la quale un libro di viaggi non tarda ad assicurarsi un'anzianità e, con essa, una stabilità documentaria, una datazione, che, da cronachistica diventando sollecitamente storica, lo mette a riparo dalla contingenza cui sembrava dover sottostare come ad un destino, più che come ad una minaccia.

C'era quindi da stupirsi che fra le molte antologie dedicate, negli ultimi tempi, con un crescendo non si sa se più celebrativo o più commemorativo, all'uno o all'altro settore della variatissima produzione di « terza pagina », nessuno si fosse ancora accinto ad una documentazione particolareggiata degli articoli di viaggio, quantunque tali e tanti da costituire ormai un pregevole capitolo della nostra letteratura del Novecento, con tutte le distinzioni ch'essi comportano ed esigono. Principalissima, quella riguardante gli autori e intesa a spartire gli « inviati » dai « viaggiatori », per il differente

modo e intento del rispettivo lavoro. Distinzione che, al tirar delle somme, si precisa in quella, come ebbe già ad osservare il Gargiulo, tra « viaggiatori professionali » e « viaggiatori non professionali », ossia tra giornalisti e letterati, tra « inviati » ed « articolisti » in quanto gli uni sono tenuti a fornire dei « servizi » e agli altri è lasciata facoltà di elaborare « corrispondenze », « relazioni », « articoli », « elzeviri ». E dipenderà dalla bravura maggiore o minore degli uni e degli altri l'invertire le parti e trasformare un « servizio » in un « elzeviro », e non viceversa. Ma dipenderà anche dalla occasione e dalla condizione del lavoro; oltre che, beninteso, dall'indole degli autori, sicché ci saranno quelli che si riveleranno e confermeranno scrittori e quelli che risulteranno e rimarranno giornalisti. La differenza sarà sempre di qualità, di stile; e a stabilirla in sede antologica, piaccia o no, sarà sempre un giudizio di merito letterario.

Impresa, dunque, non semplice, quella di un'antologia degli scritti di viaggio apparsi nei giornali, sia per le distinzioni critiche sia per le delimitazioni storiche, oltre che per la disponibilità stessa del materiale non sempre già raccolto in volume. Perché non tentarla? A farlo con le dovute cautele, c'è da tirar fuori un bel libro. Ma mentre molti letterati, collaboratori di « terza pagina », hanno già provveduto a riunire e riordinare in libro i propri resoconti di viaggio, pochi sono i giornalisti che hanno ritenuto di dover fare altrettanto. E allora su chi puntare: sulla letteratura, che qualche buon riconoscimento lo ha da tempo ottenuto, o sul giornalismo, che lo aspetta ancora? A seconda della destinazione riserbata alla scelta; a seconda cioè della scelta. A meno di non voler dare un'unica dimostrazione della folta letteratura di viaggi alimentata dai giornali tanto mediante i « servizi » dei loro « inviati » quanto attraverso le « corrispondenze » e le « relazioni » dei loro « articolisti ». Nel qual caso si tratterebbe di operare la scelta là dove non esiste più soluzione di continuità tra giornalismo e letteratura, avendo il piano dell'uno raggiunto il piano dell'altra, senza che questo abbia dovuto cedere ed inclinarsi. Sennonché pure gli « inviati speciali » non spediscono ai loro giornali soltanto dispacci telegrafici e telefonici: resta anche ad essi la facoltà di scrivere e pubblicare articoli veri e propri, ed é lì che

converrà esercitare la scelta, poiché è lì che il giornalismo entra in gara con la letteratura e il risultato è spesso vittorioso. E la zona d'azione non è più esclusivamente quella emotiva o descrittiva. Quasi di regola, ormai, il viaggiatore di professione gareggia con quello d'occasione, il giornalista con il letterato, osservando situazioni e studiando problemi che si discostano dagli interessi e dalle attrattive dell'elzevirista in giro per il mondo a ruota libera.

Avvertire tutte queste esigenze e salvaguardare tutte queste differenze, può in apparenza sembrare facile. In sostanza è complicato e difficoltoso. Nessuno ci si era ancora provato. Quand'ecco che a tentarlo si è fatto avanti Franco La Guidara.

Non senza curiosità ci siamo perciò affrettati a prendere in esame la sua antologia degli *Inviati speciali in pace e in guerra* (Edizioni internazionali, Roma, 1963). Finalmente un volenteroso, nuovo a lavori del genere, e tuttavia non estraneo ad essi se anche il suo cognome figura nella lista dei cinquantotto inviati speciali esposta nella sopraccoperta del volume.

Ma, per quel po' di conoscenza di cui ci troviamo a disporre anche noi sull'argomento, è bastata tale lista a renderci perplessi. Già dall'elenco degli autori prescelti risulta netto che il La Guidara non si è attenuto alle distinzioni necessarie per evitare confusione e contrasto fra inviati in missione e letterati in viaggio. E, non avuto riguardo a questa essenziale differenza, non ne ha avuto neppure per la stridente disparità del loro valore. Ha ammucchiato sotto la comune designazione di « inviati speciali » anche autori che, come Mario Missiroli (il decano degli eletti), non la sopportano.

E se a Moravia, Prisco, Rea, Sanminiatelli, Soldati, Tecchi e Villaroel è stato fatto posto tra gli inviati speciali, perché aver negato asilo a molti altri autori non certo meno meritevoli, quali, per citare i primi che vengono a mente, Bacchelli, Cecchi, Comisso e Praz? E giacché tra i professionisti sono stati inclusi anche giornalisti di levatura assai modesta, come giustificare l'esclusione, sempre per menzionare i primi nomi, di Artieri, Emanuelli e Lilli? Né tra i più giovani, e pur degni, scarseggiano le assenze ingiuste.

Bisognava distinguere con più rigore e proporzionare con più equilibrio. I limiti cronologici, costretti nell'ultimo decennio ma con un'eccessiva prevalenza del triennio '60-'63, avrebbero dovuto mostrarsi insufficienti, rispetto alla scelta degli autori, degli scritti e degli argomenti. Per giunta è stato decretato il bando contro tutti i defunti, molti dei quali sono più vivi dei vivi. Eppure un'antologia è anche una storia. Sicché quella degli inviati speciali aspetta ancora il suo esauriente compilatore. Chi sa che le buone intenzioni del La Guidara non valgano a sollecitarlo e a deciderlo.

In quanto agli « inviati speciali »: Come si rigirano e come si ritrovano dentro i limiti della « terza pagina »? Come riescono a rispettarne le norme e le esigenze, senza sacrificare il proprio lavoro? Nel '53 ottenemmo le seguenti risposte.

Secondo Vittorio G. Rossi: « Per me il passaggio dalla scrittura di libri al lavoro di inviato-speciale di un grande giornale, cioè di un giornale letto da un pubblico numeroso e vario, non ha creato problemi. Io ho cominciato a scrivere dopo aver imparato dai nostri classici come non si deve scrivere oggi, cioè come se scrivessi per la " terza pagina ", pensando di scrivere per un pubblico di lettori a cui si poteva arrivare soltanto con una prosa semplice, magra e rapida. Dal lavoro della " terza pagina " però ho imparato anche di più di quanto credessi: a contenere in poco spazio quello che avevo da dire, e a non contare mai sulle conoscenze del lettore. E penso che se qualcosa di me, qualche pagina mia avrà una certa durata, questo toccherà a pagine entrate in un libro dopo essere state " pezzo " di " terza pagina ". Le cose più vive e vitali ch'io abbia scritto, vengono dalla " terza pagina " del mio giornale; sono diventate libro dopo essere state articolo ».

Diversamente dal Rossi si espresse Virgilio Lilli. « Nella " terza pagina " del giornale mi trovo più o meno come un vecchio marinario nell'ambiente obbligato della sua nave: con un sentimento di logora abitudine e un sentimento di perenne pena. Il primo sentimento mi aiuta a lavorare nel senso che mi consente di non faticare oltre i limiti che la

pagina mi impone (allo stesso modo il mondo isolato e ristretto della nave precisa inderogabilmente al marinaio un certo spazio fisico oltre il quale, per esso, tutto sarebbe assurdo); il secondo sentimento mi invita a non farmi soverchie illusioni a proposito della mia professione di " scrittore fino a un certo punto " (allo stesso modo il marinaio sa che la sua libertà è tale nella cornice di una vera e propria prigionia). In altre parole la " terza pagina " mi dice che non dovrò mai affrontare la fatica del libro, mentre mi ricorda che in eterno sarò obbligato al frammento. Insomma mi sento stretto come in una cella e gusto allo stesso tempo il pigro piacere di non dovere impegnare le gambe in lunghe passeggiate.

« Sono oltre venticinque anni che viaggio il mondo quanto è largo, per la " terza pagina ", e che allo stesso tempo vado e vengo entro l'angusto recinto dell' " elzeviro " e del " taglio in corsivo ". Scritto quel certo numero di parole, la mia mano — all'unisono col mio cervello — si rifiuta di scriverne sia pure una di più. Ora il lato bizzarro della faccenda è che, facendo il relatore e il glossatore dei fenomeni che si producono al mondo — i quali forzatamente hanno ampiezze intrinseche diversissime, talora di romanzo e talora di aneddoto in due battute, — mi sia abituato perfino con una prestigiosa abilità a contenerle tutte nella medesima misura materiale e spirituale. In una colonna o due di " terza pagina " saprei narrare l'*Odissea* con la immediatezza di un testimone oculare, comprimendola fino a darle una densità tattile, come la battuta di Cambronne, dilatandola fino a darle l'inconsistenza di un'ombra.

« Mi sento, ancora, nella " terza pagina " — particolarmente nella qualità di viaggiatore — nelle condizioni di una persona che scriva lettere senza indirizzo, e chi le trovi se ne faccia il destinatario. E' una sensazione discretamente amara, come quella di chi sia solo al mondo, orfano, vedovo o altro. A differenza dello scrittore di libri il quale, a quanto mi dicono, potrebbe arrivare a disegnare il volto di quello da lui chiamato " il lettore ", sento di indirizzare i miei scritti al " pubblico ", a una massa cioè anonima e grigia di imprecisabili creature umane.

« Non raramente, della ristrettezza della " terza pa-

gina ", mi turbano le inevitabili vicinanze gomito a gomito, talune delle quali mi lusingano, talaltre mi scoraggiano o addirittura mi offendono; appunto quel che avviene negli ambienti a spazio ridotto e obbligato. Ed è inutile dica che, se dovessi fare io in redazione la " terza pagina " che accoglie i miei scritti, la farei in un modo assolutamente diverso da come la fanno coloro preposti a farla. Così come il marinaio che dovesse comandare la rotta della nave sulla quale lavora le darebbe ben altre direzioni di quella del comandante. Del resto concluderò dicendo che, alla fin fine, la " terza pagina " dei giornali è stata per me, nella vita, una specie di pulpito laico dal quale ho predicato via via quel che mi passava per la testa. Una comodità, nel corso della esistenza, forse per qualche verso apprezzabile. »

D'altro genere fu la risposta d'Indro Montanelli: e si spiega per quel tanto d'umore personale che « inviati » del suo tipo non possono a meno di travasare in certe dichiarazioni. « Un tempo nella " terza pagina " mi ci son trovato strettino. Ora ci ho fatto il piede, e in fondo non mi dispiace che la scarpa me lo abbia castigato. Certo, di sacrifici la " terza pagina " ne comporta; fra cui quello di abituare chi la fa di professione allo " sprint " dei cento metri. Ma in fondo penso che chi si rassegna a correre i cento metri non abbia in realtà la vocazione né dei cinque né dei diecimila, ne abbia soltanto la velleità. Io per me sono grato alla " terza pagina ": le sono grato di esistere. Senza di essa, avrei dovuto fare l'informatore e sarei fallito; oppure lo scrittore di libri, e sarei morto di fame. Con essa, debbo rinunziare all'ambizione più cara e usuale: l'immortalità. Ma ci campo e posso considerarmi più o meno riuscito. Perciò non mi sento di parlarne male. Al più potrei dire che, a mezza strada com'è fra letteratura e giornalismo, è un po' bastarda. Ma siccome son bastardo anch'io, mi ci trovo a mio agio. » Chiaramente, insomma, pur tra l'ironico e il patetico, Montanelli diede a « giornalismo » un valore del tutto negativo e a « letteratura » uno del tutto positivo, niente affatto corrispondenti, così in assoluto, alla realtà dei fatti, giacché proprio nel caso degli articoli di « terza pagina » non bisogna sovraccaricare i due termini di significati precon-

cetti e contrapporli come inconciliabili. Già Benedetto Croce, fin dal 1908, agitandosi il problema di metodica: se si debba o no trattare, « nella storia della letteratura, della cotanto copiosa produzione giornalistica », osservò che, qualora la questione si riferisca all'aspetto letterario del giornalismo cioè al valore letterario effettivamente raggiunto dal giornalismo (ed è il solo che possa riguardare la storia della letteratura), la questione non sussiste e « il giornalismo entra anch'esso nell'arte, cioè in un campo in cui non entra mai altro che l'arte stessa ».

Ma, senza stare a scomodar Croce e senza riaprire le raccolte dei suoi saggi filosofici, sarebbe bastato prestare orecchio a quanto, sullo stesso tema, aveva ultimamente avuto occasione di dire un altro inviato-speciale: Paolo Monelli. « Nella realtà ci sono soltanto scrittori buoni e cattivi, scrittori veri e scrittori falsi. L'arte di scrivere è una sola, si eserciti sul giornale o nel libro, descrivendo un incontro di pugilato o un dramma d'amore, divagando o tirando dritti alla conclusione. Si capisce che non chiediamo un diploma di eccellenza per le nostre prose. Ce le stronchino pure i signori critici, perché lo stile sia pedestre, perché i personaggi siano mal rappresentati, perché le situazioni siano ovvie o goffe; ma non le condannino in blocco con la generica accusa che sono prose giornalistiche, esercitazioni giornalistiche. » Vero è che in quel caso si adopera l'aggettivo « giornalistico » nell'accezione sfavorevole, negativa, con cui si vogliono « bollare certe scritture », che anche per Monelli non possono non essere « sciatte, frettolose, messe insieme appunto come si compone in redazione il pastone politico o si butta giù una notizia di cronaca nera al momento di andare in macchina, o certe prose falsamente brillanti, falsamente patetiche, scritte per compiacere lettori dozzinali ». Non si tratta, dunque, di « considerare il giornalismo con orrore e deprecazione » in quanto tale. Si tratta di valutarlo per quello che è, evitando di millantare come bellamente letterarie le espressioni mal riuscite, dal momento che quelle ben riuscite vanno da sé a collocarsi sopra un piano letterario. Com'è del resto nel legittimo desiderio anche degli inviati-speciali.

E, un po' ammettendolo un po' negandolo, ce ne diede conferma anche Lamberti Sorrentino. « Un articolo, quando lo scriviamo, è nudo: si veste, assume il suo volto, quando viene collocato nel giornale. E' la pagina che dà vita all'articolo; esattamente come la scena dà vita alla commedia. Ed io ho veduto tanti miei servizi nelle pagine dei settimanali. Mi sono anche visto in riviste mensili, ed ascoltato per radio. Ma mi preferisco nella " terza pagina " del quotidiano. Perché è la pagina delle ambizioni letterarie, che non è peccato avere, nemmeno se si è, come me, solo un cronista, e nemmeno se esse rimarranno solamente ambizioni. »

Ad altri sembrò invece che simili ambizioni, indipendentemente dal loro realizzarsi, fossero male apposte nell'àmbito della « terza pagina », proprio in quanto letterarie. E fu forse il caso di Luigi Barzini junior, per il quale « la " terza pagina " nasce da una precisa necessità giornalistica. Di un grande avvenimento, di un paese, di una persona, l'elencazione esatta dei fatti non può dare che una idea scheletrica. La prosa dei dispacci di prima pagina è così tecnica che spesso non significa nulla. Per esempio, si pensi ai comunicati di guerra: " Nel terzo giorno della battaglia il Comando supremo fece coinvolgere, con una manovra aggirante, l'Ottavo Corpo corazzato in direzione di Sliwowitz, in congiunzione con il Settimo, comandato dal generale Wernigerode, procedendo infine a un consolidamento... eccetera ". La stessa cosa la racconta l'inviato-speciale facendola vivere nell'immaginazione del lettore: gli uomini nella pioggia che attendono gli ordini, le ragioni della manovra, i precedenti, gli scopi, l'ansia dei comandi che attendono il segnale che la manovra ha avuto successo, l'incontro dei due corpi d'armata che si congiungono... La realtà spesso sta più nella visione di uno scrittore di talento, scrupoloso di non falsare il vero, che non nel gergo tecnico dell'esperto o del giornalista che scrive da lontano, di seconda mano. Si pensi alle nude dichiarazioni degli uomini di Stato: " Sono certo che il mio Governo appoggerà ogni movimento che tenda all'unificazione europea, perciò accogliamo con favore le proposte che... ". Quelle dichiarazioni sono state scritte da un segretario e diramate ai giornalisti in copia. Altra cosa è invece un articolo sull'uomo di Stato, fatto da uno scrittore, ricco

di aneddoti, di annotazioni acute, al corrente delle ragioni intime che hanno fatto dettare, contrariamente all'opinione di consiglieri influenti, quelle stesse dichiarazioni ufficiali. Indubbiamente la nostra vita è fatta di moltissime cose che non sono una notizia: il mutare lento del costume, per esempio, la formazione corallina della cultura, la ricerca di nuove forme. Tutto ciò deve trovare posto in un giornale, se il giornale vuole riflettere il mondo attorno a noi. E lo trova, quasi sempre, in " terza pagina ". Tuttavia la " terza pagina " esiste solo in quanto soddisfa questi requisiti tecnici. Una " terza pagina " che volti il dorso alla realtà, che si occupi di faccende private, che interessi un esiguo numero di lettori, non è più degna di apparire in un quotidiano ».

D'accordo: ma tale condizione, quand'anche spinta e osservata fino all'assoluto, cioè in ogni articolo e in ogni argomento della « terza pagina », non comporta che detta pagina debba di conseguenza esistere « solo in quanto soddisfa requisiti tecnici ». Resterà sempre da esaminare e da valutare in qual modo provveda a soddisfarli. Ma sono poi requisiti tecnici o, piuttosto, spirituali? E s'accontentano e debbono accontentarsi del giornalismo o, piuttosto, mirano e mirar debbono alla letteratura?

Facciamo nostra la risposta con la quale altro inviato-speciale: Giovanni Artieri, sottolineò « l'influenza educativa, selettiva, tonificatrice della " terza pagina " su tutto quanto il resto del giornale ». « Proprio a noi, inviati-speciali, che nei grandi giornali abbiamo funzione insieme informativa e narrativa, descrittiva e analitica, legata, nello stesso tempo, all'attualità, alla contingenza e ad una visione più prospettica e, starei per dire, storica degli avvenimenti, la " terza pagina " impone una disciplina di stile, di rigore, di lucidità e nettezza espositiva e, nello stesso tempo, di freschezza e novità e personalità di dettato. — Assidui frequentatori della " terza pagina ", gli inviati-speciali ne sono anche i principali responsabili verso il pubblico: essi vi apportano la materia più viva, il romanzo e il dramma di guerre, rivoluzioni, crisi e mutamenti, variazioni e svolte nella vita degli altri popoli: una materia, non è troppo dire, già nativamente arroventata dall'arte che, nella " terza pagina ", va ad into-

narsi coi contributi più distaccatamente artistici degli altri collaboratori. E forse è la " terza pagina " ad aver elevato il tono del giornalismo italiano, tutto intero, ad un'altezza che speriamo non abbia a soffrire gravi decadenze. »

Non per nulla una prevalenza della letteratura sul giornalismo, anche nei viaggi, fu auspicata altresì da Guido Piovene. « I viaggi hanno ancora una grande importanza; ma è intollerabile vedere, in un momento in cui si cerca di avviare una vita internazionale, ed in cui i popoli hanno bisogno di conoscersi nuovamente da un punto di vista più grave, alcuni giornalisti girare il mondo solo per far incetta di mediocri " varietà ", per dare sfogo ai loro cattivi umori o per esibire le stranezze delle loro modeste persone. Per i viaggi dovrebbero essere sempre scelti veri scrittori. Gli scrittori amano l'oggetto della loro osservazione, la seria verità, poiché amano la vita. »

Come non ricordare che i giornali e gli scrittori hanno già dato alla letteratura di viaggi alcuni tra i più bei libri del nostro Novecento? Da Cecchi a Comisso, da Bacchelli ad Angioletti, da Barilli a Malaparte, da Alvaro a Savarese. E si potrebbe aggiungere Panzini. E anche Baldini. Ma tutto lascia credere che la serie non sia per esaurirsi, pur ottemperando alle nuove esigenze e alle nuove forme che il mutar dei tempi comportano. Per fortuna — ad evitare il rischio di scombussoli troppo radicali — « il giornale italiano — a giudizio di Piovene — è tutto d'una qualità più letteraria, più scritta degli altri. Perciò la " terza pagina " non vi sta dentro in modo forzato. Spesso gli stessi che compaiono nella " terza pagina " in qualità di scrittori, compaiono nelle altre in qualità di giornalisti. La separazione tra letteratura e giornalismo, persone e mestiere, è meno netta in Italia che altrove ». E poiché Piovene dispone di un'esperienza scaltrita lungo i diversi paesi dove s'è trovato a vivere e a lavorare, per lunghi periodi, in qualità di corrispondente di « terza pagina », la sua dichiarazione assume particolare interesse.

« Difficile trovare in America, in Inghilterra, uno scrittore che eserciti abitualmente il mestiere di giornalista in un quotidiano. Si dà il caso di scrittori che sono stati giornali-

sti; il giornalismo ha servito loro come mezzo di esperienze giovanili; ma, divenendo scrittori, essi lo lasciano. Anche in Francia i due mestieri sono abbastanza divisi. Raro il caso di un vero scrittore (a meno che non abbia ambizioni di pensatore politico) che scriva sui quotidiani; la letteratura si riversa piuttosto nelle riviste, e su argomenti letterari. Si trova invece solamente per eccezione lo scrittore che faccia il corrispondente, l'inviato-speciale ecc. — L'unione tra letteratura e giornalismo in Italia ha due ragioni, una negativa e l'altra positiva. Quella negativa è più evidente: è la povertà. L'enorme maggioranza degli scrittori italiani non può vivere sulla letteratura; né d'altra parte è soccorsa da un numero sufficiente di riviste paganti. E' perciò obbligata a ricorrere a un secondo mestiere, e preferisce il giornalismo, che almeno si esercita con la penna. Il pubblico, d'altra parte, non potendo o non volendo comprare libri, cerca nel giornale il loro surrogato spicciolo. Noto di passaggio che la letteratura italiana riesce così a sbarcare, bene o male, il lunario, meglio di quanto non avvenga talvolta in letterature più ricche, come la francese, dove la separazione tra la letteratura e il giornalismo è più netta. Gli scrittori qui possono trovarsi in situazione tragica, se il mercato viene a mancare. Ma vi è una ragione positiva. Fra tutti i popoli del mondo, il nostro è certamente quello che ha più il gusto dell'arte. Vuole mettere un po' d'arte dappertutto; non tollera il vuoto, il disadorno, la vita nuda e cruda. La vita di un popolano italiano è sempre per metà " artistica ". Questo non significa che l'Italia dia necessariamente opere d'arte più alte. Si può avere la conseguenza opposta. Una parte notevole della carica artistica è consumata nella vita. Più difficile all'artista è trovare il contatto con un'esperienza diretta; tutto intorno a lui è già parzialmente atteggiato, filtrato, troppo bello. L'artista italiano vive in un paese troppo artistico, ed è minacciato da un certo estetismo cronico. Per quanto riguarda il giornale, il pubblico italiano dunque tollera male la notizia, l'informazione arida, disadorna, cruda, " brutta ". Anche nei giornali, che sono poi lo specchio della vita quotidiana, esige una dose d'arte. Tutti coloro che hanno voluto importare in Italia il giornale di tipo anglo-sassone, cioè strettamente informativo, hanno pagato con lo

insuccesso la loro scarsa conoscenza del nostro pubblico. Esso richiede il giornale bello, il giornale scritto, il giornale fatto con il concorso degli scrittori. »

E al Piovene sembra che, « così inquadrata, la " terza pagina " finisca di essere un problema per se stessa. E' la pagina in cui la dose d'arte del giornale italiano si separa di più dalla parte informativa, quasi diventa avvenimento. Il direttore di giornale, che volesse mutare le caratteristiche impresse dalla necessità economica e dall'indole del nostro popolo, per esempio abolendo o indebolendo la " terza pagina ", farebbe la più stupida violenza alla natura. Prima di tutto, essa è indispensabile alla sopravvivenza della nostra letteratura; forse è l'unico, se pure indiretto ed inconsapevole, mezzo di mecenatismo del pubblico per gli scrittori. Far sopravvivere la letteratura è un dovere; essa è necessaria all'igiene dell'organismo sociale. Secondo, la " terza pagina " è voluta dal pubblico che, se anche si lagna per gli scritti che gli sono offerti, rifiuterebbe un giornale di diverso tipo. Finalmente, essa è il fiore e, nel tempo stesso, la marca di fabbrica di un giornalismo " scritto ", come l'italiano. Proprio perché è fatto in parte di scrittori, il giornalismo italiano rimane in prima fila anche rispetto a quello di paesi più ricchi e più potenti. Se perdesse questa caratteristica, decadrebbe di colpo tra i giornalismi provinciali. Non potrebbe aspirare ad una grande importanza politica, anche se avesse i migliori scrittori politici del mondo. Vera importanza politica hanno solo i giornali di popoli potenti, i cui governi e la cui opinione pubblica determinano gli avvenimenti. I nostri giornali, con la loro modesta rete di corrispondenti, non saranno poi mai grandi giornali d'informazione, in paragone ai giornali dei popoli i cui interessi sono veramente mondiali. Un giornale italiano strettamente politico-informativo sarebbe d'importanza secondaria in campo internazionale. Alcuni nostri giornali reggono invece ai più difficili confronti solamente perché sono i più " scritti ". Nel nostro giornalismo la " terza pagina " è una istituzione necessaria. La discussione può vertere non sulla cosa, ma sul modo. Volendolo condurre a fondo, qui il discorso si allungherebbe troppo. Il pubblico d'oggi è serio, poco amico della distrazione; è un pubblico, a mio parere, che cerca istru-

zione, e si ritiene frodato se non la trova. Bisogna dunque abolire il così detto articolo di colore, se è di colore soltanto; l'articolo divagato, " fatto di niente ", che piaceva alle vecchie generazioni. L'informazione artistica e culturale deve essere regolare e copiosa; averla ridotta a poco è stata una vergogna del giornalismo di questo dopo guerra. Non vi è ragione di abolire i racconti, la prosa d'arte, ecc., purché siano di qualità, e costituiscano un piccolo avvenimento per se stessi. (Niente è più irritante che leggere in un giornale una prosa d'arte mediocre, una novella stupida.) Nell'insieme, la vecchia " terza pagina " funziona ancora; bisogna renderla più seria, direi più istruttiva, relegando in soffitta gli assi della varietà; bisogna anche avvicinarla di più alla informazione, all'avvenimento. Del resto, ogni " terza pagina " è una piccola creazione, una piccola opera d'arte, affidata al direttore del giornale: non ha perciò leggi fisse; l'importante è che vi sia, e che a farla siano chiamati scrittori veri, i meno egoistici, i più amanti dell'osservazione e della verità. Giova allo scrittore? Non giova? L'attività giornalistica, anche quella di " terza pagina ", allo scrittore può giovare o essere dannosa; è una questione di misura, di tatto, come tutto quello che riguarda l'arte. Giovi o non giovi, essa è una parte costituzionale della nostra letteratura e del nostro giornalismo. Avvicina la letteratura al giornalismo, ma anche il giornalismo (in quanto è cronaca, osservazione diretta e realistica dei fatti) alla letteratura; contrariamente alle apparenze, la mescolanza è tipica di un paese la cui letteratura è poco diretta, poco realistica, poco cronistica, e conserva un tenace fondo di estetismo. Noto, a questo proposito, che le altre letterature, più separate dal giornalismo, sono appunto per questo più legate alla cronaca, più giornalistiche per se stesse. La " terza pagina ", il giornale " scritto ", è dunque una caratteristica della letteratura italiana, dell'Italia, della civiltà, direi del paesaggio italiano. Voler cambiare l'indole del nostro giornale, sarebbe fare un'offesa all'indole del nostro popolo, al suo costume; sarebbe dunque, oltre tutto, un atto di villania ».

Ecco una difesa della cultura e della letteratura della « terza pagina », condotta senza degradare il giornalismo e senza millantare la letteratura, bensì decisamente riconfer-

mando — e qui ottenendo intera la nostra adesione — quanto l'uno debba all'altra, ch'è assai più di quanto la letteratura debba al giornalismo.

Tutti d'accordo, allora, sul valore della « terza pagina »; e da parte di tutti spontaneo l'augurio di salvaguardarla nell'interesse della cultura e della letteratura, dello scrittore e del lettore. Solo che per alcuni il miglioramento avrebbe dovuto risolversi in un maggiore adeguamento alla reale efficienza del giornale che se ne fa promotore e trasmettitore, senza peraltro costringere il giornale a venir meno ai suoi debiti di rispetto e di ossequio.

A parer nostro l'azione esercitata dalla « terza pagina » nella compagine dell'intero giornale si è spinta fino a dar luogo a un nuovo tipo di « reportage », che fra tutti i servizi di cui s'avvale un giornale sembrava, essendo quello più vicino alla « cronaca » e all'« informazione », il meno suscettibile di un mutamento tale da ravvicinarlo alle « corrispondenze » e alle « inchieste » di « terza pagina ».

Volendo fornirne qualche ragione e qualche esempio, cominceremo col ricordare che nell'ormai antiquato *Dizionario moderno* del Panzini la parola francese « reportage » è spiegata come « il servizio d'informazione di un giornale ». E per chi voglia saperne di più si rinvia alla sottostante parola inglese « reporter », « passata al francese e per qualche tempo in Italia per indicare sia il giornalista viaggiante (inviato speciale, corrispondente), sia quello cui è affidato l'ufficio di informazione dei fatti diversi e della cronaca (cronista) ». Poi, in fondo al volume (nell'elenco dei *Forestierismi da eliminare,* secondo gli undici elenchi di sostituzioni che vennero elaborati e diffusi dall'Accademia d'Italia nel periodo dal maggio 1941 al luglio 1942), le due parole sono riportate con la proposta equivalente parola italiana: « servizio di informazioni » per la prima; « informatore » e « cronista » per la seconda. Ma il suggerimento, quantunque proveniente « dall'alto », non assunse valore coercitivo e le due parole straniere continuarono e continuano a circolare liberamente tra noi com'era nel giusto del loro stesso significato; né a nulla valse l'annotazione del Panzini, secondo la quale il Carducci, non volendo rassegnarsi ad usare la parola inglese « reporter », si provò (ma dove?) a rimpiazzarla rinnovando

la voce classica « rapportatore », già cara al Sacchetti e al Davanzati e debitamente registrata, nei suoi vari significati, da Tommaseo e Bellini.

Certe operazioni linguistiche non sempre riescono, per la suscettibilità alla quale vanno incontro con la loro emendatrice pretesa lessicale: e « reporter » e « reportage », associatesi con altre parolette abbreviate, hanno prolificato « fotoreporter », « cinereporter » e « telereporter », « fotoreportage », « cinereportage » e « telereportage », che il Migliorini ed altri hanno già incluso tra le *Parole nuove*. Ci sarà chi griderà allo scandalo. Ma lo sviluppo che vengono sempre più fortemente prendendo i servizi fotografici e televisivi lascia purtroppo prevedere che tali ibridismi diventeranno talmente usuali da non farcisi più caso, malgrado la loro bruttezza.

Tuttavia nel recentissimo *Dizionario del linguaggio giornalistico* di Franco Fucci (Ceschina, Milano, 1962) non figura che « reporter », ma soltanto con il significato corrente nel linguaggio giornalistico anglosassone (« così si chiama il cronista che va a caccia di notizie per il suo giornale ») e con la precisazione che il « reporter » non va confuso con il « cronista » dei nostri giornali poiché, « mentre questi è uno dei redattori, che presta servizio continuativo e regolare ed è regolarmente stipendiato, il "reporter" è un giornalista libero, che vende la notizia che è riuscito a procurarsi, di volta in volta, e vive di questo. Il che è possibile, evidentemente, in paesi nei quali l'industria giornalistica è sviluppatissima e può quindi permettersi di pagare molto l'esclusiva di una notizia anche di valore limitato, quali sono, di solito, quelle che possono procacciarsi i " reporter " (fatti di cronaca nera, scandali, rivelazioni cittadine, eccetera) ».

Perché non aggiungere che un servizio simile si presta ad essere svolto e smerciato anche sotto forma ricattatoria e scandalistica, come difatti accade frequentemente in certi paesi e come perciò non è troppo da rimpiangere che non si verifichi anche presso di noi? In ogni modo, dato che nel nostro giornalismo « non esiste una funzione eguale a quella del " reporter ", tanto vale — conclude Fucci — non usare affatto il vocabolo e usare invece " cronista " ». Troppo semplice. Troppo facile.

Nel persistente uso del vocabolo straniero s'insinua anche l'inconfessata aspirazione di lucidare, con una pàtina di esotismo, la qualifica di « cronista », erroneamente ritenuta non alla pari di quelle attinenti ad altre mansioni giornalistiche. Errore. Il cronista ha dietro di sé una tradizione assai più antica e rinomata. Esiste da secoli e secoli prima che si cominciassero a stampare i giornali; e dispone di valide patenti che non hanno molto da invidiare a quelle di altre presenti qualifiche giornalistiche. Più altolocate? Non scherziamo: i nostri cronisti ci accompagnano di giorno in giorno e ci documentano e ci tramandano con una pertinacia spesso degna di miglior causa, se non fosse che per essi, zelanti come sono, ogni occasione può diventare l'ottima. Tutto merito del loro « reportage »?

Qui c'è da fare una distinzione. Se non sbagliamo, con « reportage » si suole ormai indicare un servizio, per lo più in serie, che non corrisponde a quello quotidiano e cittadino svolto a tamburo battente dal nostro cronista, ma s'identifica con quello affidato a un redattore d'altra categoria, più vasto, più complicato, più meditato, che negli ultimi tempi, presso i migliori giornalisti incaricati di compierlo e di riferirne, si è venuto configurando come una specie d'inchiesta sopra situazioni e anche sopra argomenti di più attuale interesse e quindi di più urgente esame. Talché, sotto un certo punto di vista, anche i famosi servizi giornalistici di un Cartier e di un Gunther sopra interi popoli e paesi possono essere considerati come grossi « reportages ».

Da noi è caratteristica la circostanza che incarichi del genere, quantunque più limitati e più solleciti (per il diverso tipo di giornali che se ne servono, ciascuno con le proprie forze) siano oggi di preferenza affidati a giovani giornalisti. Di rinomanza non ancora diffusa, ma di pronto e già severo impegno, essi hanno in uggia il pittoresco, il brillante, l'aneddotico e prediligono il sociologico, il politico, lo storico, recando così un contributo di idee, ricavate dai libri e saggiate sui luoghi, alla chiarificazione di problemi e alla determinazione di prospettive quanto mai utili alla conoscenza approfondita della realtà e del destino del mondo odierno, considerato nei suoi aspetti e nei suoi sentimenti spesso più ingarbugliati.

Metterà conto citarne qualche buon esempio, tra gli ultimi nostrani. E per non far torto ad alcuno citiamoli in ordine alfabetico: Alberto Cavallari (*L'Europa intelligente:* Rizzoli, Milano, 1963; *L'Europa su misura:* Vallecchi, Firenze, 1964), Angelo Del Boca (*Israele anno dieci:* Lattes, Torino, 1958; *L'Africa aspetta il 1960:* Bompiani, Milano, 1959; *L'altra Spagna:* Bompiani, 1961; *Apartheid: affanno e dolore:* Bompiani, 1962, Guido Piovene (*De America:* Garzanti, Milano, 1953; *Viaggio in Italia*: Mondadori, Milano, 1957); Giovanni Russo (*Baroni e contadini:* Laterza, Bari, 1955; *L'Italia dei poveri:* Longanesi, Milano, 1958; *Chi ha più santi in paradiso:* Laterza, 1964), Alfredo Todisco (*Viaggio in India:* Einaudi, Torino, 1962). E a questi si potrebbero aggiungere, in chiave briosa, Piero Accolti per *Viaggio attraverso i vini di Francia* e per *Il mio amico Whisky* (Canesi, Roma, 1960 e 1963) e Giorgio Bocca, in chiave polemica, per *I giovani leoni del neocapitalismo* e per *La scoperta dell'Italia* (Laterza, Bari, 1963). Infine è da segnalare la collezione dei *Libri del giorno,* edita dalla casa Laterza, per il buon numero e per la buona scelta di inchieste più o meno giornalistiche sui temi sociali e politici, religiosi ed economici, all'ordine del giorno nelle discussioni italiane.

Si deve ad essi se non perde diritto di cittadinanza tra noi la parola « reportage »: partita dall'Inghilterra, passata attraverso la Francia con Stendhal e di là, « all'inizio del secolo scorso » (secondo Monelli), pervenuta in Italia, dove peraltro i « cronisti » erano al lavoro dal tempo dei tempi.

Ma è anche da precisare che il cambiamento di stile e di indirizzo di certo « reportage » era in corso da quando uscirono dalla scena giornalistica alcuni « inviati » davvero « speciali », specializzati cioè nel pittoresco e nel descrittivo. I più giovani colleghi coi quali furono rimpiazzati avvertirono che qualcosa, dopo il sopravvento radiofonico e televisivo, era mutata nel gusto e nell'esigenza del lettore, ormai bisognoso più di capire che di vedere. Ed i primi a cambiare registro furono i letterati-viaggiatori della « terza pagina ». Già, proprio gli elzeviristi, per la salvaguardia della loro duplice condizione di letterati sottili e di viaggiatori attenti. Si mettano a riscontro le corrispondenze di Comisso dall'Oriente (*Cina-Giappone:* Treves, 1932; *Donne gentili:* Longanesi,

1958) con quelle di Emanuelli dalla Cina e dalla Russia (ora ristampate nel volume unico *Mille milioni di uomini:* Mondadori, 1963) e si appurerà di leggere come dalla descrizione felice si sia passati alla relazione minuziosa. E come, inoltre, pur avendo osservato quelle terre e quelle genti con lo scrupolo, fu detto, di un astronomo intento a ritrarre un pianeta, l'Emanuelli, anche lui, « non riferì nulla in sede teorica o tecnica, sebbene tutto questo formi un sottosuolo implicito e sempre presente ». Che è quanto si verifica, appunto, nel nuovo tipo di « reportage »; ma pur sempre variando da autore ad autore.

SUA UTILITA' E VITALITA'

Abbiamo così registrata un'altra delle benemerenze acquisite dalla « terza pagina » nei confronti del giornale.

Ma non tutti sono disposti a riconoscerle. E anzi càpita di trovarle spesso contestate. Ad esempio nella fiera requisitoria di Mario Guidotti contro *Lo scrittore disintegrato* (Vallecchi, Firenze, 1961), che vuol essere « uno studio sulla nostra attuale letteratura e in parte sul costume dei suoi epigoni, un saggio sulla condizione umana e artistica di un personaggio (il poeta, il narratore, il critico) e di tutta una società letteraria », ma che per l'acceso neoguellismo si configura come una specie di apocalittico libello, dove molte e molte sarebbero le obiezioni e le rettifiche da apportare serenamente se ci discostassimo dal considerarlo nella tipicità del suo appassionato significato d'insieme e se volessimo cercare di conciliarvi l'eccessivo pessimismo dell'impostazione generale col soverchio ottimismo di alquante esemplificazioni particolari.

Nello svolgimento del suo atto d'accusa, il Guidotti non ha trascurato di soffermarsi sulla situazione presente del giornalismo in rapporto alla salvaguardia e alla diffusione della cultura attraverso l'esercizio della critica e il benefizio della letteratura, quali si manifestano nella cosiddetta « terza pagina ». Va da sé che per il Guidotti « la " terza pagina " sta scomparendo, fatalmente; e soprattutto sta scomparendo dal gusto del pubblico, se pure ancora sopravvive in quello del direttore del giornale ». Non essendo riuscito a sottrarsi alla schiavitù pubblicitaria, « l'ex critico letterario » viene trasformandosi in « un abile "press agent" »; l'inflazione cartacea è in continuo aumento; gli elenchi si sostituiscono alle

analisi, i pettegolezzi ai giudizi; la cronaca prevale sulla critica: cronaca, per giunta, più di fatterelli mondani o privati che di avvenimenti editoriali o letterari; e una fotografia azzeccata vale il migliore dei saggi. Sennonché questo è vero fino ad un certo punto: e non per tutti e non per sempre.

A giudizio del Guidotti « l'elzeviro viene con disprezzo legato a un periodo che potremmo definire " angiolettiano " e molti redattori di "terza" lo snaturano e troppi collaboratori ubbidiscono ». Ma non è giudizio di sottoscrivere senza inventario. Le fortune dell'elzeviristica, ad esempio, non restano limitate al periodo angiolettiano, e nei casi migliori confermano la rispondenza con alcuni *Caratteri della saggistica,* così ben riassunti da Ercole Reggio (nella *Nuova Antologia* del settembre 1961) e ampliamente illustrati da Francesco Foti nella sua *Storia del Saggio* (in *Narrativa,* settembre 1960 - giugno 1964).

Ciò non toglie che la « terza pagina », nel secondo Dopoguerra, abbia realmente subìto qualche opportuna trasformazione, volendo meglio accordarsi con le altre pagine del giornale eppur sempre differenziandosene nella natura e nell'assortimento e nella collocazione stessa degli articoli: « elzeviri », « centri », « tagli », « spalle » (servizi o corrispondenze o varietà) che siano. E tale accordo è da augurare che risulti sempre più efficace e saldo e reciproco; « purché, s'intende — come ha osservato Gianfranco Legitimo in un suo circostanziato intervento *Per una ripresa della terza pagina* (*Dialoghi,* aprile 1961) —, non venga meno l'autonomia funzionale dei rispettivi centri d'interessi ».

Non si tratta di sottoporre la cultura alla politica: sarebbe un equivoco madornale, un errore, un danno. Occorre piuttosto avvertire — rileva il Legitimo — che « il giornale, inteso come giornale di notizie, è già in decadenza, per la inesorabile concorrenza degli altri mezzi d'informazione, e che s'impone perciò una sua radicale trasformazione ». Radio e televisione operano con un'istantaneità e con una esattezza non superabili. Così il settimanale in rotocalco s'avvale d'una documentazione fotografica più selezionata e più estesa.

Per sostenere e per vincere la concorrenza dei nuovissimi mezzi audio-visivi, il giornale italiano — poiché « l'esempio dei giornali stranieri, soprattutto americani, fatti di

sole aride e schematiche notizie, non ha mai goduto il favore del nostro pubblico » — dovrà « da giornale di notizie diventare giornale di commento alle notizie; da strumento esclusivamente d'informazione, strumento prevalentemente di informazione e d'opinione ».

Di conseguenza non è tanto la « terza pagina » che deve continuare a trasformarsi quanto le altre pagine del giornale; la « terza » dovrà, al contrario, ricollegarsi più decisamente alle proprie origini culturali e letterarie, senza tuttavia allentare il legame integrativo con il resto del giornale, necessario per non incorrere nell'accademismo o nell'assenteismo, e per riprendere e intensificare invece la propria funzione. E non è forse quello che, in alcuni giornali, essa viene già facendo? Dove meglio, dove peggio: ma con la dovuta consapevolezza: nei modi che non abbiamo tardato ad illustrare sempre che se n'è presentata l'occasione, e che si avrebbe torto a considerare sbagliati solo perché differenti da quelli che piacquero in addietro e che difatti non mancarono d'essere registrati da storici e da antologisti, dopo che, irrisi, i critici militanti ne avevano sottolineato, per quel che valeva, la buona qualità. Escluderemo ch'essa torni a farsi riconoscere e apprezzare? Cominciamo, intanto, col preferirla alla dozzinalità, sollecitiamola, incoraggiamola: la ripagheremo delle ingiustizie e delle offese.

La « terza pagina » ha tutt'altro che esaurita la propria mansione: restituita o conservata nella propria dignità — conferma il Legitimo — « quale parte integrante del giornale d'opinione, che garantisse la collaborazione di autori d'indiscusso prestigio e valore, e che affrontasse davvero, con serietà e impegno, con la coscienza di una propria esatta responsabilità, la problematica del nostro tempo, rappresenterebbe già una buona base, costituirebbe già un terreno fertile per ogni eventuale e futuro lavoro di realizzazione ».

Perché futuro? Almeno in parte e in alcune più oculate « terze pagine », il lavoro è già avviato. Per aumentarlo e rafforzarlo, agevolarlo e armonizzarlo, occorre non disconoscere i mutamenti intervenuti nelle esigenze del giornale durante gli ultimi lustri. E se non sempre si verifica, e il più delle volte si risolve in una sequela di lamentele e di rimpianti, ciò non toglie che sarebbe tanto più logico e pro-

fittevole prendere atto di certi mutamenti e regolarsi di conseguenza, studiando di trovare vantaggio per quel rinnovamento culturale cui anche la « terza pagina » può continuare a contribuire nei modi a sua disposizione, come ha già fatto in passato.

Oggi le esigenze sono cambiate. Tardare ad accorgersene equivale tardare a soddisfarle, lasciando che diventi disutile un lavoro invece utilissimo. Lo stesso Alberto Bergamini, cui il nostro giornalismo pur deve l'innovazione della « terza pagina », nella risposta ad un'ennesima inchiesta sull'« attuale crisi della terza pagina », aperta dalla nuova rivista *La soffitta* (giugno 1961), rievocando e illustrando, con giusto orgoglio, come nacque detta pagina nel *Giornale d'Italia* del 10 dicembre 1901, è tornato a ribadire, intorno allo stesso vessato argomento, quanto aveva già scritto nella *Nuova Antologia* del novembre 1955. Nulla di più legittimo, perché nessuno meglio di lui può sapere quel che, allora, volle e seppe essere la « terza pagina ».

Evidentemente, così com'era stata concepita e attuata, formò « un angolo rasserenatore riservato alla letteratura e all'arte ». « Ecco l'oasi — anche sotto il riguardo della collocazione — tra i resoconti degli avvenimenti nazionali e internazionali e la cronaca nera. La novità consisteva appunto nell'aver riunito in una pagina del giornale, che acquistava una sua dignità e una sua autonomia, gli articoli, le note, le rubriche interessanti una determinata categoria di pubblico. »

Un'« oasi »: ma è proprio intorno a questa concezione e realizzazione della « terza pagina » come un'oasi distaccata e privilegiata, che si sono venute, specialmente nel secondo Dopoguerra, e ognor più si dovrebbero venir manifestando e affermando molte e molte varianti. E chiamiamole pure col giusto nome di trasformazioni. Intese, peraltro, non a sovvertire ed annullare la funzione della « terza pagina », bensì a sbloccarla e vivificarla, togliendola da un isolamento troppo innaturale, quasi contraddittorio e certo contrastante, in un giornale, a causa dell'inopportuno aspetto di scontrosa o schifiltosa aristocraticità culturale e letteraria, che sembrava aver assunto e detenere, non senza un sospetto di alterigia e di provocazione polemica. La quale, a sua volta, fomentò l'insorgere di tutta una selva di accuse e di condanne, via via sem-

pre più accese, ma sovente altresì subdole, contro certo suo non di rado ostentato appartarsi, che tuttavia, in alcuni periodi, corrispose a una tacita ma decisa reazione di fronte alle eccessive ingerenze e sopraffazioni politiche: e disconoscerne o svilirne il merito sarebbe assurdo.

Si è cercato e più ancor si dovrebbe cercare di fare in modo che tra pagina e pagina si stabilisca una più coerente e diligente continuità di informazione e di commento, tale da agevolare e garantire, nel suo insieme, dalla testata alla firma del gerente, dal « fondo » alle « recentissime », la distinzione dell'uno dall'altro giornale. E volendo perseguire il raggiungimento dell'opportuna maggior fusione e compattezza e rispondenza tra le varie pagine di un stesso giornale, sarebbe contraddittorio l' insistere nell' accordare autonomia alla « terza ». Non meno di quanto sarebbe erroneo il ripromettersi di limitare l'interesse per la « terza pagina » a « una determinata categoria di pubblico », predisponendo la pagina a un tal fine quasi classistico. Tuttavia l'ampliamento d'interesse non dovrebbe implicare superficialità di argomenti e banalità di svolgimento negli articoli, nelle note e nelle rubriche: dovrebbe, al contrario, comportare il loro raffinato rinvigorirsi, rispetto alle esigenze di un'attualità, sempre più complicata e sorprendente, che è quella che più appassiona e più aspetta d'essere discussa e chiarita. Cultura e letteratura si troveranno così immesse in un circuito meglio rispondente, per ampiezza e per alacrità, alle esigenze dell'aumentato stuolo dei lettori; sempre che vengano accolte con senso di responsabilità e non degradate alla semplice soddisfazione di una curiosità o di un divertimento.

Simile adeguamento implica un « gusto della letteratura e delle discipline umanistiche » differente da quello cui si mirò con l'istituzione della « terza pagina », « specie se si considera la composizione della borghesia del Mezzogiorno » (cui particolarmente intese rivolgersi il Bergamini) al principio del Novecento?

Ma primo, tra i mezzi d'informazione a stampa, a doverne tener conto e a mirarvi, come alla conferma di una delle proprie funzioni, non è il giornale, consapevole della propria forza di diffusione e di persuasione? E, nel giornale, scopo precipuo della « terza pagina » non rimane quello —

come ha ripetuto ultimamente il Legitimo — di portare « la cultura a contatto con la vita, moltiplicando le sue vie di penetrazione e di interpretazione e diminuendo nel contempo le possibilità di quell'irreggimentazione sempre più conformistica che ne costituisce insieme la più grave remora »? Secondo il Bergamini, a ciò si oppone « una minore attenzione ai fatti della cultura », « una maggiore solitudine che isola l'uomo nella grande città »?

Altro e più necessario, urgente compito della « terza pagina » si palesa, dunque, quello di richiamare l'attenzione sui fatti della cultura, sempre ch'essi risultino di natura tale da interessare almeno una grossa aliquota dei lettori di un giornale. Ugualmente la « terza » dovrà contribuire, coi suoi chiarimenti, a rendere più illuminata e, tutto sommato, più fiduciosa la posizione del lettore nella inquieta società contemporanea. Ma non è disperando, come il Guidotti, « in un domani che sia diverso » dall'asserita « disgregazione totale dell'individuo e del cosmo », non è così che ci si può riuscire. E se il problema di maggiore difficoltà è quello di aiutare l'uomo a ritrovarsi, a risollevarsi, a riaffrancarsi, anche una seria « terza pagina » può cercare di contribuire alla soluzione, coi sui articolisti più qualificati. Oggi il suo raggio d'azione si è di gran lunga slargato.

Quanto sembra lontano il tempo in cui Orio Vergani scelse e stampò le nove raccoltine elzeviristiche della collezioncina dedicata alla produzione eminentemente letteraria della *Terza pagina.* A leggerne la rievocazione (nella prefazione a *La maschera di vetro* di Bruno de Cesco: Cappelli, Bologna, 1961), ci si sente trasportare in un mondo di favola. Così commuove apprendere (L. Pasquini: *L'osservatore politico letterario,* agosto 1961) che un professore della tempra di Manara Valgimigli « tiene particolarmente alla qualifica di giornalista »: di elzevirista. « Mi sento giornalista — ripete —. Collega giornalista, cioè uomo aggiornato, che riscopre e perlustra il passato, ma vive il presente. » E ben lo conferma con la sua quinta o sesta raccolta stravagante (*Il fratello Vilfredo:* Cappelli, 1961) all'insegna dell'*Ippocampo,* che è una collana in onore dell'elzeviro e dei suoi cultori. *Noi parlammo in elzeviro:* ha intitolato Giuseppe

Piazza una perspicua silloge (Signorelli, Roma, 1961) di suoi saggi nel minimo formato dell'articolo. Ed è un « noi » piuttosto numeroso, perché sono sempre molti gli scrittori che non ricusano di continuare, con proprio accento, a « parlare in elzeviro » e a meritare d'essere ascoltati.

Altrettanto, del resto, una bibliografia sulla « terza pagina », se ci fosse chi volesse curarla, s'accrescerebbe ogni giorno di nuove voci e sempre più opposte, dalle positive alle negative, dalle avventate alle documentate. Ma sempre, a considerarne gli autori, si assoderebbe che le più pessimistiche, nonché ingiuste, appartengono a nostalgici o mancati o impazienti o immeritevoli o maltrattati collaboratori della stessa « terza pagina ». E ciò spiega, se non giustifica, certi atteggiamenti e certi giudizi draconiani.

Perché negare che la « terza » dispone oggi, rispetto a ieri, di lettori più numerosi e più variati? Non tener conto delle loro esigenze, pur adeguandole alle proprie, sarebbe stolto e dannoso da parte di qualunque giornale. Senza che le une immeschiniscano le altre; bensì facendo in modo che si nobilitino a vicenda.

Perché negare che la « terza » ha esercitato ed esercita e può continuare ad esercitare anche una sua precipua funzione culturale? Le prove sono agli atti da un pezzo. Per la conoscenza e la stima della letteratura e dell'arte contemporanea in nessun altro luogo, da principio, si è combattuto con più dedizione. Borgese, Cecchi, Gargiulo, Pancrazi, De Robertis, Ravegnani, Falqui, Debenedetti, Tilgher lo attestano con le loro raccolte critiche. E ugualmente sarà per Bellonci, Gigli, Bocelli e Bo quando potremo finalmente disporre anche delle loro raccolte.

Né l'incremento letterario impartito dalla « terza » nel periodo tra le due guerre ultime può esser limitato, senza errore (e, se consapevolmente, senza dolo) al favoreggiamento di una sorta di manierismo e preziosismo elzeviristico che sarebbe sfociato in un superficialismo giornalistico, quand'è invece già stata riconosciuta ed apprezzata e ormai catalogata l'originalità del reale contributo apportatovi dalla collaborazione dei nostri più egregi scrittori. E non è così ancora oggi, per quanto in forme e con spiriti differenti?

Se invece di indire tante inchieste sulla « terza pagina », più o meno tendenziose perché tutte predisposte al fine di sentenziarne il decadimento anzi che a quello di accertarne il mutamento, rispetto alle esigenze e alle caratteristiche iniziali, se si fosse cercato di cominciare a tirare qualche somma del molto e proficuo lavoro svolto nella « terza pagina » dei nostri giornali da più di sessant'anni in qua, quante affermazioni ingiuste e malevole si sarebbero risparmiate, e quante chiacchiere oziose.

Una ricognizione tra i vari settori della novellistica e della saggistica, della critica e delle corrispondenze, dove incessante, pur se con alti e bassi insopprimibili, è stata la produzione articolistica di « terza pagina » nei nostri giornali, non avrebbe reso più cauti certi stroncatori, sempre che non fossero stati così avventati da negare il valore dei bilanci che da quella ricognizione, se ben condotta, sarebbero sicuramente risultati? Senza millantarlo, sarebbe bastato elencare i nomi degli autori e i titoli delle opere che di quel lavoro sono (in parte, perché non tutto è riunito in volume) la riprova. Di anno in anno, contrariamente alle supposizioni e nonostante le calunnie, dovute soprattutto a deficienza di informazione, la lista non fa che allungarsi nelle svariate direzioni lungo le quali si è svolto e continua a svolgersi il molteplice lavoro della « terza pagina ».

Ad esempio: si è mai tentato di fare il bilancio del contributo recato alla conoscenza dei classici, degli antichi dalla apposita critica letteraria di « terza pagina »? La domanda ci è sorta, di nuovo, dalla lettura dei saggi di letteratura italiana che il professore Salvatore Battaglia, dell'Università di Napoli, è venuto scrivendo per la « terza pagina » del *Tempo* e che ora ha raccolto in una prima serie sotto il titolo di *Occasioni critiche* (Liguori, Napoli, 1964).

« Le occasioni, si sa, sono pretesti con cui noi stessi sollecitiamo la nostra esperienza. E questa volta l'opportunità » è stata offerta al Battaglia dalla collaborazione di « terza pagina », « lungo un arco assai esteso della nostra storia letteraria, dalla Carta di Capua del 960 fino ai nostri anni ». Ma la varietà dei temi e dei tempi, giacché unificata « nella coesione delle motivazioni interne », non tragga in inganno

sulla valutazione della serietà e dell'originalità alle quali il Battaglia ha, come sempre, uniformato le sue indagini critiche, non venendo meno al proprio costante criterio esegetico, quantunque tali indagini fossero destinate ad un giornale e non ad una rivista specializzata. Sarà se mai da apprezzare maggiormente la scioltezza di ragionamento con la quale il Battaglia, prendendo esempio da suoi maestri e colleghi, ha saputo adeguarsi all'indole di un giornale senza sottrarsi alle proprie responsabilità scientifiche, dovendole rendere comprensibili ed accettabili da parte di un uditorio che non è quello di un'aula universitaria. Sicché alla citata raccolta spetta, nella sua bibliografia, un posto non certo inferiore alle pubblicazioni accademiche e giova anzi a colorire più veracemente la sua figura di studioso, tant' è la ricchezza dei nuclei critici rinvenibile in ciascuno elzeviro e tant'è la « concreta e attuale esigenza » che il Battaglia dimostra di avere intuita e rivelata in ognuno dei problemi presi in esame, « reali e non simulati, suggeriti e accompagnati da schietta simpatia storiografica, scevra da sterili velleitarismi dottrinari o ideologici ». E in ciò egli è rimasto fedele — ripetiamo — all'esempio di maestri illustri e di colleghi egregi, a cominciar dal Croce, che volentieri collaborò alla « terza pagina » e che di tali suoi scritti, non giornalistici quantunque appropriati ad un giornale, ha poi infoltito le sue raccolte estetiche, storiche, critiche e polemiche.

Un bilancio dell'apporto recato alla cultura dalla collaborazione giornalistica degli studiosi universitari, cattedratici, scientifici od accademici che dir si voglia, dovrebbe iniziarsi per l'appunto col nome di Croce e degli altri innumerevoli storici, filosofi e critici che fin dal primo Novecento diedero lustro alla « terza pagina », accogliendone le regole di misura e di tono e traendone profitto. Anche limitatamente agli studi classici di letteratura greca, latina, italiana e straniera saranno da ricordare, tra i più celebrati, Manara Valgimigli e Concetto Marchesi, Giorgio Pasquali ed Ettore Paratore, Ferdinando Neri e Vittorio Lugli, Pietro Paolo Trompeo e Mario Praz, Amedeo Maiuri e Lionello Venturi, Giuseppe Antonio Borgese e Attilio Momigliano, Gioacchino Volpe e Luigi Salvatorelli, Ettore Lo Gatto e Bonaventura Tecchi, Mario Fubini e Natalino Sapegno, Fran-

cesco Flora e Giuseppe De Robertis, Nicola Abbagnano e Luigi Firpo, Norberto Bobbio e Franco Valsecchi, Remo Cantoni e Cesare Brandi.

Ma l'elenco si allungherebbe fortemente se volessimo aggiungervi — come in un bilancio si dovrebbe — i nomi di tutti i professori che sono stati e che sono presenti in « terza pagina » con articoli di varia natura, scientifica e fantastica (dal Marmorale al Valeri), storica e memorialistica (dal De Francisci al Pagliaro). E risulterebbe confortante il constatare che tutti se ne son fatto quasi un vanto: dal Momigliano, che intitolò *Elzeviri* (1945) una sua raccolta, al Neri, che a proposito degli articoli di *Poesia nel tempo* (1948) consentì nel ritenere che « un nome come *Elzeviri* (poiché nei giornali si chiamano così) o altro consimile, sarebbe bastato a indicarne l'origine e il carattere... » Per quanto, in vero, ci sarebbe da precisare che proprio la lievitazione saggistica dell'elzeviro universitario ha finito per concedere a taluni professori libertà poetiche del tutto inaspettate ma non meno gradite, senza che il loro impegno sia diminuito e sempre che non sia trascorso nell'abuso.

Perché negare l'utilità della « terza », o restringerla al vantaggio economico e pubblicitario da essa offerto ai singoli scrittori, in luogo di accertarla anche nell'agevolazione di un più frequente e diretto e reciproco contatto fra società e cultura?

Perché negare che la « terza », come istituzione, non lesina e non menoma che la libertà di pensiero e di espressione di coloro che son disposti o che si rassegnano a rinunziarvi? Peggio per chi non sa farvi rispettare la propria indipendenza; ma di solito son quelli che non ne dispongono o che non l'apprezzano. Nell'ambito della rispettiva ideologia, ciascuno deve sentirvisi e mantenervisi libero e fedele, senza scadere al grado di scrittorello di corte o di accademia, e senza esservi scambiato per un qualunque funzionario di partito. E forse non è del tutto esatto l'asserire — come fece Ravegnani (*Giornale d'Italia,* 14-15 ottobre 1961) — che « esiste oggi una specie di divorzio tra giornalismo e cultura (quella autentica), in quanto l'attuale " cifra " di buona parte del giornalismo quotidiano pretende d'esplicare nel campo

della cultura, non tanto una funzione formativa e di giudizio, quanto una funzione di sapor cronachistico e mondano; e quindi noi assistiamo a una " cifra " sprovvista di veritieri problemi di fondo, e per di più succuba di una pianificazione, la quale, a onore di quei benesseri materiali (d'altra parte legittimi) che una quasi magica civiltà meccanica a tutti offre, dimentica che l'uomo non vive di solo pane ».

Un particolareggiato esame distintivo di alcune tra le più effettive « terze pagine » contribuirebbe ad una più equa distribuzione dei meriti e dei demeriti, rispetto ai differenti propositi segnati in programma e via via realizzati da ciascuna. E contribuirebbe anche a mettere in luce difetti e manchevolezze riparabili, imprimendo alla « terza », con sempre maggior decisione, il tono ed il prestigio di cui abbisogna per sottrarsi alla decadenza. Essa sta attraversando un periodo di trasformazione e di riassestamento. Adopriamoci tutti affinché ne tragga nuovo vigore, senza estraniarsi « dalle vive correnti del sapere e dell'intendere » (come riconobbe C. E. Gadda) e senza rimanersene « sorda al fremito delle idee » « naturalmente nuove » (come il Ravegnani stentava ad ammetere ed anzi escludeva che si fosse verificato).

Per questi e per tanti altri motivi (cfr. Chiaromonte: *Tempo presente,* luglio 1961), già in precedenti occasioni detti e ridetti, riteniamo che sia nel giusto chi, come N. F. Cimmino (cfr. *Dialoghi,* luglio-agosto 1961), ben sa: « che la "terza pagina" attraversa un periodo né facile né felice; che non sempre essa è bene articolata; che i mezzi non sempre corrispondono alle esigenze del pubblico; che la selezione spesso non è fatta con il rigore necessario ». Ma, pur non ignorando tutto questo, sa anche che ciò « deve indurre ad eliminare i difetti, non a considerare superata la funzione della pagina »; e aggiunge che appunto nella « crisi generale della cultura, nella superficialità cui molti tipi di pubblicazioni vanno abituando il lettore, una " terza pagina " ben redatta e meglio scritta è quanto ogni quotidiano deve offrire al suo lettore ». Ci riesce? Non ci riesce? Con quali mezzi? A qual fine? Ogni testata sventola un differente programma. Sarà quindi da esaminare e giudicare come ciascuna tenga fede al proprio; e bisognerà farlo non confondendo il riconoscimento tecnico con l'apprezzamento ideologico, ma ricor-

dando che la « terza » è sempre meno un salotto e sempre più una tribuna. Così potesse affluirvi, e diffondersene, un maggior numero di voci. Cultura e letteratura non avrebbero che da guadagnarci. E infatti dove si verifica, sia che ottenga adesioni oppure dissensi, il vantaggio ribadisce innegabilmente l'utilità e l'originalità della « terza pagina » italiana.

Se, ragionevolmente, risulta inopportuno anche agli oppositori della « terza pagina » privare il lettore del piacere offertogli da certi elzeviristi, e sono i migliori ma risultano ugualmente numerosi, né d'altronde possono essere adoperati come rarità, come eccezioni, e restarsene isolati in una pagina del tutto estranea e sorda: ecco che da ciò deriva la logica convenienza della permanenza della « terza pagina », in quanto si riconosce che l'abolirla si risolverebbe in « una perdita netta anche per il lettore comune, che bisogna evitare di infastidire, ma è pure necessario educare, con dosi omeopatiche, perché si abitui a discernere certi valori più alti e insoliti ». Saper scegliere, quindi; saper graduare; saper variare; saper utilizzare: e qui ogni giornale cerca, a suo modo, di fare del suo meglio, tenendo conto del pubblico cui si rivolge e degli scopi che si ripromette, nonché dei mezzi di cui dispone.

C'è di buono — osserva l'Ajello — che anche nella presente evoluzione della « terza pagina » non si lamenta « un diminuito interesse per i temi della cultura in un'accezione più larga, generale e contemporanea ». Ma qui bisogna intendersi sulla larghezza dell'accezione, che in certi giornali tende a una « cultura » più informativa e ricreativa che critica e viene perciò presentata più come notizia che come giudizio, non distinta, ma confusa fra tutte le altre in ogni genere. E' un vantaggio? Ne dubitiamo, con la baraonda che già regna sotto la mentita spoglia di una varietà attraente. Tanto vero che nel *Giorno* e in *Paese-sera* si è dovuti ricorrere all'apposito supplemento settimanale per i libri; così pure in altri giornali si è cercato di rimediare con la pagina letteraria. Ma a questa stregua i giornali stranieri fanno infinitamente di più, sia con i supplementi e sia con le sezioni. Sarebbe di gran lunga preferibile che supplementi e sezioni

non portassero, da noi, allo svilimento culturale della « terza pagina » e se mai la potenziassero in luogo di pretendere di sostituirla con più vantaggio per il lettore. Vantaggio che di necessità resta limitato al lettore specializzato e di rado si estende al lettore comune, cui pertanto riesce più facile saltar del tutto la pagina o scartare il supplemento.

Male di poco, quando, a proposito di certi giornali del pomeriggio e della sera (più popolari, e con prevalente carattere visivo e divulgativo, quantunque tendenziosi nella loro apparente piacevolezza informativa), notato che mancano di un'autentica « terza pagina », si osserva — come fa l'Ajello — che, d'altra parte, sono tutti « " terza pagina ", se con questo termine s'intende illimitata pluralità d'interessi, linguaggio discorsivo, mancanza di " pruderie " accademica ». Che è osservazione capziosa, difficilmente accettabile se non a danno della vera « terza pagina », per trasformata e attualizzata che sia.

Per l'Ajello « l'offerta sempre più generalizzata, da parte del giornale politico, di un servizio d'interesse sezionale anche nel campo della cultura potrà segnare un aumento della sua capacità di penetrazione, e sarà quindi un elemento di progresso ». Sennonché tale offerta, culturale, ove divenisse troppo assorbente a danno della « terza » e delle altre pagine in conseguenza del suo essere circoscritta ed isolata nel supplemento o nella sezione speciale, finirebbe — ed è il suo rischio più grave — coll'impoverire « il messaggio ordinario del giornale stesso, sottraendogli tutti i temi di cultura », notizie comprese, e riprovocando l'errata impressione « che le cose dello spirito siano un'entità del tutto isolabile dal contesto della vita umana e dei suoi quotidiani interessi, e occupino di diritto l'angolo riservato al tecnicismo e allo accademismo ». Come prima, peggio di prima.

Alla fine che c'è di vero nel parere di un cronista (*Gazzetta del popolo,* 28 agosto 1960) secondo il quale l' assegnazione del « Premio Viareggio 1960 » avrebbe sanzionato « anche il chiudersi intorno ai valori della " terza pagina " di un mondo che sfuggiva alla realtà entro la quale andiamo muovendoci, rappresentata più dalla narrazione scientifica delle gesta spaziali o dalla prosa immediata di

un resocontista sportivo che dalla penna di un intellettuale pallido »? Poco o nulla, a parte la mala grazia.

Altri (Bo: *Stampa,* 28 agosto 1960), più qualificato e più responsabile ha, intorno allo stesso premio, manifestato parere opposto; e se n'è rallegrato come del riconoscimento di un'evoluzione promossa e conseguita dallo scrittore « per allargare il suo campo e per conservarlo fertile e attivo »; ed ha aggiunto che « in ciò lo scrittore è stato aiutato dal suo mestiere di giornalista o meglio di elzevirista », stanti il suo desiderio e il suo impegno, mai venuti meno, di « studiare i fenomeni dell'attualità con la libertà e con la disponibilità della sua educazione. Due condizioni che non sempre sono rispettate come si dovrebbe » e che a noi qui interessa registrare e sottolineare, non tanto con particolare esclusivo riferimento all'autore e al libro premiati (G. B. Angioletti: *I grandi ospiti*), quanto al più vasto e doveroso riconoscimento della continuità e della validità del genere giornalistico-letterario (specialmente dell'« elzeviro ») in cui, nei casi meritevoli di nota, le sullodate condizioni non mancano di trovare attuazione, rafforzando così e nobilitando la funzione di quella « terza pagina », dove da più di mezzo secolo trovano (per chi sappia cercarvela) ormai conferma quotidiana. Ma, al riguardo, è anche da ricordare il significato politico che la « terza pagina » aveva coscientemente assunto in un tempo piuttosto difficile come fu quello del Fascismo. Lo stesso Eugenio Garin ha riconosciuto che, allora, le « terze pagine » « si isolavano, sotto il profilo della responsabilità degli scrittori, dal contesto politico del giornale ». (Cfr. *La cultura e la scuola nella società italiana,* 14: Einaudi, Torino, 1960).

Sono cose che molti di noi hanno detto e ridetto una infinità di volte, svolgendole e documentandole con copia d'argomenti e d'attestati. Ma sempre ci si ritrova a doverle ugualmente ripetere e straripetere, come se costituissero ancora motivo di contestazione, mentre sono già pacificamente catalogate nelle storie, nelle enciclopedie e nelle bibliografie letterarie. Un elenco di riprova si allungherebbe per pagine e pagine, specialmente se volesse comprender le indicazioni sul lavoro dei singoli autori che si distinsero nella pratica

dell'elzeviro. Ma a quale scopo? Benemerenze simili sono esemplificate e storicizzate perfino in antologia. Repetita juvant?

In tal caso è da aggiungere che, limitatamente alla produzione critica e al giudizio d'insieme sul significato e sul valore del lavoro elzeviristico, passato e presente, due nuove testimonianze vengono fornite: l'una dal *Repertorio bibliografico della Letteratura italiana* (Sansoni, Firenze, 1953-60) a cura della Facoltà di Magistero di Roma, sotto la direzione di Umberto Bosco; l'altra dal *Dizionario universale della Letteratura contemporanea,* a cura di una folta redazione e di un comitato di consulenza cui presiede Alberto Mondadori (Mondadori, Milano, 1960-63).

A distanza di sette anni dal primo volume — e francamente sono troppi per un'opera di consultazione di cui bisognerebbe poter disporre con prontezza — è uscito il sospirato secondo volume del *Repertorio,* che, iniziatosi nel 1948 ed arrestatosi nel '49, è stato proseguito dal '50 al '53, per centinaia di pagine e per migliaia di nomi. Diciassettemila titoli, ventimila riferimenti, ricavati « tra l'altro » dallo spoglio di cinquecento e più tra periodici, atti accademici e giornali: sono cifre che bastano da sole a suggerire un'idea dello slargarsi e dell'intensificarsi dell'indagine storico-critica intorno alla nostra letteratura da parte di una schiera di studiosi di vario grado e di varia specie, proprio quando, a lasciarsi ingannare dal disinteresse in mezzo al quale operano, parrebbe che l'avessero rallentata e diminuita. In realtà succede il contrario: e chi avesse curiosità e pazienza di controllare quanta di questa numerosissima produzione critica è dedicata al Novecento e quanta è apparsa in giornali (o anche in periodici, ma sempre sotto forma di articolo e non di saggio), non metterebbe in dubbio che, pur nel settore critico-culturale, l'elzevirista conferma l'utilità e l'attualità del proprio intento. Il resto è chiacchiera, polemica e calunnia. E il *Repertorio* servirà a dimostrarlo, purché non lo faccia troppo a rilento.

In quanto all'importanza storica da convalidare a beneficio delle ragioni e dei risultati di « quella che possiamo chiamare letteratura dell'elzeviro » e che già fu trascelta, sotto

l'insegna della prosa d'arte, nella nostra famigerata antologia *Capitoli,* il secondo volume del *Dizionario universale,* lungo il corso della succinta trattazione riserbata alla letteratura italiana del periodo dall'ultimo '800 all'odierno '900, non fa a meno di ricordare che « le misure brevi, da "terza pagina" di quotidiano, a cui gli scritti in questione si tenevano quasi sempre aderenti, avevano anche un significato pratico, economico ». Qualcuno si stupirà? « A una letteratura povera come la nostra di grandi successi editoriali — con poche eccezioni —, era il giornale, il quotidiano ad offrire il modo di vivere, e qualche volta una singolare autorità pubblica. » Proprio così. « L'elzeviro, ossia lo scritto da " terza pagina " riflessivo-creativo, con tradizione qualitativa e rilievo di stile, era il beneficium al quale molti scrittori italiani guardavano più volentieri. D'altra parte si rivelava ancora tutta una forza vitale in quel tipo di letteratura, formatosi (nella laboriosa trafila dalla *Voce* alla *Ronda*) e incoraggiato dalle difficoltà stesse che il regime opponeva all'affermarsi d'altre correnti e tendenze ». Con quel che segue, a chiarimento di una speciale accentuazione estetica, riscontrabile nella prosa e nel verso, senza peraltro negarne o stroncarne il successivo trapasso a forme differenti.

Questa, ormai, è storia. E già lo sta diventando anche la malinconica constatazione che l'aumentare e il peggiorare di tali differenze (dovute al passar del tempo e al mutar del gusto, in rapporto alla compagine e alla funzione del giornale) ha finito per trascinare in giudizi errati e denigratori contro l'intero « genere »; fino ad avvalorare nei più incompetenti la persuasione che l'« elzeviro è morto ». Mentre, ripetiamolo ancora una volta, pur tra insidie e minacce, è vivo e pugnace. Al punto che qualcuno (V. Cajoli: *Fiera letteraria,* 14 agosto 1960) lo ha addirittura proposto per la medaglia al valore, ossia per un aumento del compenso, che equivalga a riconoscimento del merito.

E vada per la medaglia; ma guardiamoci dal lasciar credere che si voglia lodare quanto di « giornalistico » a volte s'insinua e permane nell'« elzeviro », perché se mai, in odio all'improvvisazione, sarà da fare il contrario; a meno di abbandonarci ad una generica vieta polemica antigiornalistica,

senza far salve le giuste necessarie distinzioni, come succede a molti. E come successe anche al Croce?

Resta infatti innegabilmente provato, secondo osservò anche Sainte-Beuve (*Causeries du Lundi,* VII, 41-42), « qu'en écrivant dans les journaux, on est toujours quelque peu journaliste par un endroit; on cherche l'à-propos, on attend l'occasion, et, sans s'attacher précisément à ne parler que des ouvrages encore tout chauds de la forge, on désire du moins que quelque circonstance naturelle nous ramène aux ouvrages anciens et y dirige l'attention ». « Le grand tort qu'ont les journalistes, c'est qu'ils ne parlent que des livres nouveaux »: aveva lamentato Montesquieu.

E sia pure, ma la postilla che, nel 1908, Benedetto Croce dedicò al problema di metodica se si debba o no « trattare, nella storia della letteratura, della cotanto copiosa produzione giornalistica » (e che più tardi ristampò nei *Problemi di estetica:* Laterza, Bari, III ediz., 1940, 128-132), non reca affatto, a guardar bene, il contrassegno di un'indiscriminata spregiosità contro l'intero blocco della produzione giornalistica.

Primo: perché Croce non ha difficoltà nel riconoscere che « una parte cospicua e squisitissima della letteratura poetica o novellistica, e anche filosofica e critica, dei nostri tempi, è passata attraverso il giornale quotidiano. E parecchi scritti poi, che ora ammiriamo come classici e facciamo studiare nelle scuole, furono nient'altro che giornalismo dei tempi andati ». (E cita esempi che vanno da Demostene a Sainte-Beuve, ma che, da lui stesso al Cecchi, ben si possono prolungare fino al giorno d'oggi.)

Secondo: perché, « quando una pagina è degna di antologia », cioè stimabile e non effimera, « è cosa d'arte e non di giornalismo », ma non perciò il giornalismo, in quanto tale, « entra anch'esso nell'arte, cioè in un campo in cui non entra mai altro che l'arte stessa ».

Terzo: perché il riconoscimento vale tanto per la produzione liberamente letteraria quanto per quella strettamente critica; ed è imposto dall'esperienza stessa, a scanso di equivoci e delusioni, errori e danni.

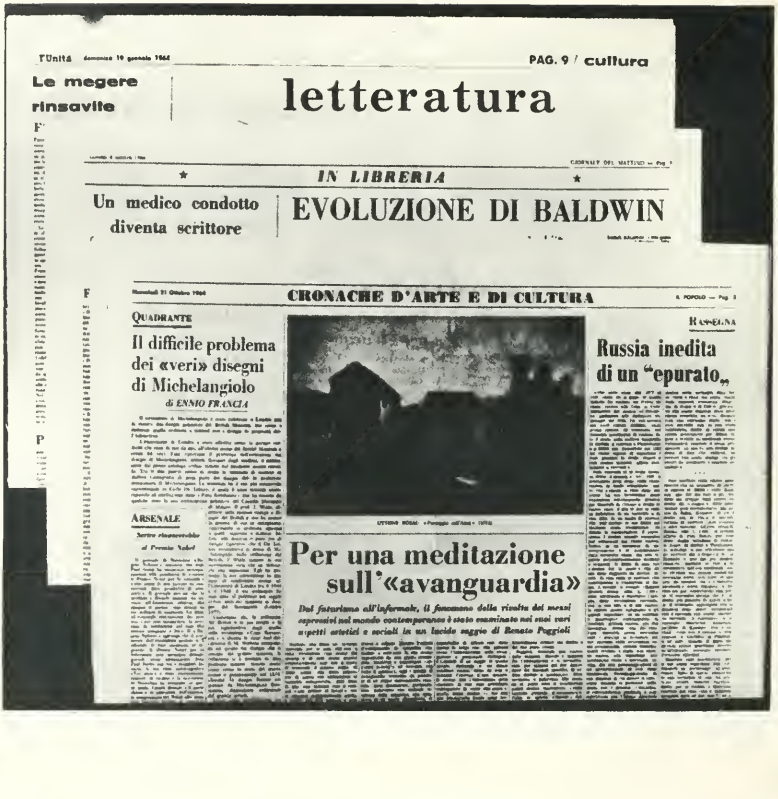
Inoltre la postilla fu scritta nel 1908, e l'anzianità della

data torna a bontà della fondatezza dell'osservazione, per la convalida ch'essa ha trovato specialmente negli « articoli » pubblicati dai giornali negli anni successivi. Si consideri quali e quanti scritti letterari e critici sono stati stampati e valorizzati e diffusi dalla « terza pagina ». Si controlli il numero di pregevoli opere del Novecento ottenute con la raccolta di quelli scritti, che così si dimostrarono degni di essere sottratti alla caducità dei fogli dove vennero fatti conoscere ed apprezzare per la prima volta. Si aggiunga che Croce medesimo, molti anni più tardi, non ritenne di doversi regolare diversamente con tutta la variatissima serie dei propri scritti per così dire più « giornalistici », e in quanto tali non ripresi ed inclusi nel « corpus » delle opere storiche, filosofiche e letterarie. Figurano difatti in quelle *Pagine sparse* di cui Laterza ha dato (1960), con tre grossi volumi, la ristampa, « interamente riveduta dall'autore », dell'edizione Ricciardi del '43, che fu seguita nel '49 (Ricciardi) dai due volumi delle *Nuove pagine sparse* e nel '55 (Laterza) dai due delle *Terze pagine sparse;* senza trascurare la ristampa in quattro volumi (Ricciardi: 1942; Laterza: 1953-54) degli *Aneddoti di varia letteratura.* Migliaia di scritti di erudizione e di discussione; di giunte, rettifiche e postille; di aneddoti e di schizzi.

In antico si faceva distinzione tra « giornale » e « gazzetta »: politico e informativo, l'uno; letteraria e scientifica, l'altra. Analogamente si distingueva il « giornalista » dal « gazzettante ». Sennonché si reputava mestierante il primo, e letterato o « savant » il secondo. Oggi quella distinzione non sussiste più. Il giornalista può ben essere un letterato, e il letterato può ben dare del giornalismo. Basta che, di volta in volta, l'uno e l'altro sia giudicato per quello che è e per quello che fa. Perciò bisogna evitare che le fate morgane del giornalismo, Rapidità e Facilità, a furia di agire sulla « terza pagina » pretendano di soggiogarla alla Frettolosità e alla Banalità. La maledetta smania di voler far presto e di voler far colpo ad ogni costo potrebbe, se prendesse il sopravvento, danneggiarla e distruggerla. Senza contare che, oltre un certo limite, la critica alla « terza pagina » s'estende all'intero giornale; e, una volta raggiunta la più vasta gamma degli argomenti e dei procedimenti coi quali vengono scelte e illustrate le diverse notizie, s'intende che quella stessa critica coinvolge la morale e il costume.

A ragione, Francesco Squarcia osservò (nella *Fiera letteraria* del 31 agosto 1952) che « ogni indagine sul modo come la gente legge (o non legge) si riporta ovviamente a un processo morale potentemente stimolato da fatti collettivi: guerre, trapassi politici, evoluzione economica e sociale, nuovi contatti col costume di altri popoli ». Ma poi aggiunse che, « tirate le somme, la folla ha bisogno di non pensarci su. E si guardi su che cosa va a cadere la sua attenzione: la carne, lo scandalo, il delitto, il disastro ». Modo che a noi non sembra, in vero, il migliore per non « pensarci su »,

Testate delle terze pagine letterarie settimanali dell'« Avanti », della « Nazione » e della sesta dell'« Osservatore romano ».



l'Unità domenica 19 gennaio 1964 PAG. 9 / cultura

Le megere rinsavite

letteratura

IN LIBRERIA

Un medico condotto diventa scrittore

EVOLUZIONE DI BALDWIN

CRONACHE D'ARTE E DI CULTURA

QUADRANTE

Il difficile problema dei «veri» disegni di Michelangiolo

di ENNIO FRANCIA

ARSENALE

Russia inedita di un "epurato,,

Per una meditazione sull'«avanguardia»

Dal futurismo all'informale, il fenomeno della rivolta dei mezzi espressivi nel mondo contemporaneo è stato esaminato nei suoi vari aspetti artistici e sociali in un lucido saggio di Renato Poggioli

Testate delle pagine letterarie settimanali del « Popolo » (quinta), del « Giornale del mattino » (terza) e dell'« Unità » (nona).

Supplementi letterari settimanali del londinese « Times »: 1934 e 1964.

DIX HUIT

COURRIER DES LITTRES - COURRIER DES LETTRES - COURRIER DES

LES LIVRES, par André BILLY

De Voltaire à Jean Duché

LE VIE DES LETTRES

Eugène Labiche et Philippe Soupault

par Claude MAURIAC

QUESTIONS DE LANGAGE

Des chiens de la Manche aux grenouilles de Castéraine

COURRIER LITTÉRAIRE

«POCHE-CLUB» LANCE LE ROMAN DÉTEC. INCONNU

«Un été au Mexique», de Gilbert Tendance

LAUTRÉAMONT avec ou sans SADE

Christian Pineau vient au roman

UN

TRAFIC

GUY DES CARS

deux romans d'une brûlante actualité

le grand monde

sang d'Afrique

Flammarion

«Ce sont de la mauvaise graine»

Bon Conseil à journal d'un Collectionneur: marchand de tableaux

INDOCHINE

des uns d'indépendance

CALMANN-LÉVY

GALLIMARD-LÉVY

Amitié et les Femmes

ÉCHOS

La vie quotidienne aux royaumes du soleil

VIENT DE PARAITRE

40 000 exemplaires vendus...

LES FIORETTI DU BON PAPE JEAN

KARL BARTH

Réflexions sur le deuxième concile du Vatican

LABOR ET FIDES

LISSAGARAY

DE LA COMMUNE DE 1871

GÉNÉRAL VANUXEM

Les Centres du Temps Perdu

DOMAILLES DU BARBARIE

Terze pagine di giornali parigini: « Le Figaro » e « Le Monde », 12 e 15 febbraio 1964.

Литературная страница

ХУДОЖЕСТВЕННАЯ БИОГРАФИЯ ПОКОЛЕНИЯ

В ПРИМОРСКОЙ СТОРОНЕ

ТРИ КРАСАВИЦЫ ВОСТОКА

РАССКАЗЫ

ВЫХОДИМ НОЧЬЮ

РАССКАЗ

Сергей БОГАТКО

Терза pagina della moscovita « Pravda »: 2 febbraio 1964.

Terze pagine di giornali spagnoli: «La vanguardia española» e «Arriba» del 22 gennaio 1964.

I MAGNFIC 10

Ecco i più "grandi" tra i protagonisti che hanno fatto la storia del giornalismo italiano

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER Subito dopo la caccia dei Borboni da Napoli, Alessandro Dumas fonda "Il Giovane Italia". Gli fa da segretario e da "negro" un giovane sui ventenne Eugenio Torelli Viollier. Questa è la prima esperienza giornalistica di colui che darà vita nel 1876 al "Corriere della Sera" con trentamila lire di capitale. Torelli Viollier rivoluzionò e sperimentò l'idea del giornale, non ad allora politico palestra per le opinioni del direttore. Diede largo spazio all'informazione e raddoppiò tutti gli stralci del pubblico. Nel 1877 il "Corriere" espose in barbarie i primi dispacci telegrafici da Roma. Per il processo Barattieri all'Assisera, dopo la morte di Adua, l'inviato del "Corriere" mandò un telegramma di 30.000 parole. La tiratura salì dalle 2200 copie iniziali alle 7000 dell'81, alle 45.000 del '98. Torelli Viollier rilancia le spalle agli articoli di fondo e aggiunge inviati speciali a Tripoli, a Chicago, presso a Bayreuth per la stagione wagneriana.

ALBERTO BERGAMINI Tre volte che assicurano il giornalismo italiano: Bergamini, Pozzi e Ansaldo. Nel secondo dopoguerra, non solo di primo piano quello ad Alberto Bergamini. Pozzi più che vicepresidente, fu redattore e poi direttore del "Corriere del Pomeriggio". Nel 1941, quando aveva trent'anni fondò a Roma "Il Giornale d'Italia" che diresse sino al 1923 e che dando una voce alle correnti liberali di destra. Fu anti-quotidiano e intervistato. Egli è a ragione, considerato l'ideatore della "terza pagina" e cui la lingua italiana deve gran parte del suo attuale rifinimento. Durante il fascismo si dimise e riprese la direzione del "Giornale d'Italia" nel periodo badoglione. Nel novembre 1943 fu arrestato dai "Nazisti" e rischiò la fucilazione. Ritornò al carcere alla fine del gennaio 1944. Alla fine della guerra promosse la Democrazia liberale. Nel 1948 fu nominato senatore di diritto della Repubblica Italiana. Egli era già stato nominato senatore nel 1928.

LUIGI ALBERTINI Il nome di Luigi Albertini è legato alla storia del "Corriere della Sera" che sotto la sua lunga direzione divenne il più grande quotidiano italiano ed eguagliò le tiratura del Il prestigio del più famoso "foglio" europeo. Nel 1900 a ventinove anni, dopo aver studiato i vertici organizzativi del "Times" e dopo una breve esperienza nel settore amministrativo del giornale, successe a Oliva nella direzione. Subito ne rivoluzionò la struttura, aprì uffici corrispondenti nelle principali capitali d'Europa, diede ampiamo su servizi degli inviati speciali e incrementò la terza pagina invitando a collaborare D'Annunzio e Pirandello. Commentatore libero, coraggioso e sorprendente, colleghi i governi di Giolitti, si schierò a favore della campagna libica, fu intervenista ma stroncò l'impresa di Fiume. Fu tra i primi a chiedere un'inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno. Nel 1925 per ragioni politiche e vide costretto a dimettersi e a lasciare il "Corriere". E morì nel '41.

UGO OJETTI "Conte Ottavio" e "Tantalo" questi i suoi pseudonimi per le rubriche settimanali sull'"Illustrazione italiana" che rimangono un primo esempio di giornalismo applicato ai temi più disparati e per le "Cose Viste" del "Corriere". Ne diedero all'autore fama di maestro del giornalismo letterario. Osservatore e tutto ciò che è tutto ciò che è tutto le definì D'Annunzio. Ojetti crescere come poeta, ma nel 1904 a vent'anni si fa una nome collaborando alla "Tribuna". La sua carriera raggiunge il top nel 1926 quando viene chiamato alla direzione del "Corriere". Ojetti fonda "Dedalo" "Pegaso" e "Pan" riviste dal carro particolari nel clima letterario e artistico degli anni fra le due guerre. Morì nel 1946.

MATILDE SERAO Da Matilde Serao discendono, anche se sono rivoluti i modelli e le forme, tutte le giornaliste di costume. Figlia d'arte nato nel 1877, a ventotto anni, al "Corriere del Mattino" di Napoli e da qui passa al "Capitan Fracassa" e al "Fanfulla della Domenica" che, allora, movimentavano con bonisse satiriche e stroncature la vita politica e culturale di Roma. Nel 1904 sposa Scarfoglio: un amore burrascoso che ebbe sempre come scenografia i banconi della tipografia e i tavoli delle redazioni. Insieme, a Napoli, fondarono "Il Mattino" e su quelle colonne donna Matilde pubblicò per molti anni "I mosaici", una rubrica di brillante cronaca mondana che il quotidiano non ha più abbandonato. Separatasi da Scarfoglio nel 1904, mentre inaffiava la sua produzione strettamente letteraria, diede vita a "Il Giorno" che diresse fino al 1927, anno della sua morte, curando una stupendina di attualità cittadine, compiere sua per il talento sia per la stile

EMILIO COLOMBO Oggi la cronaca sportiva occupa ogni giorno una o due pagine dei quotidiani e, ai lunedì, diventa argomento principe sulle lineti di rigore. E' un problema invece "precario" nel mare di notizie che affollano i giornali degli anni '20 la metà colonnina sul "Gazzettino" e "Il Giornale d'Italia". Lo sport è stato importato nei giornali da un pubblico che "divorava" la letteratura della "Gazzetta della Sport" per leggere gli sport e resoconti resoconti di Emilio Colombo. Nato nel 1896 a Sacrofano, egli fu chiamato alla direzione della "Gazzetta della Sport" nel 1921. Per vent'anni fu il trainer dello sport italiano. Colombo ebbe che il nuovo gioco non andava servito e alimentato con una formula popolare che facesse presa con le armi della semplicità e di una linguaggio quasi lineare. Oggi il giornalista sportivo è il tecnicismo, ma è spogliato di molta retorica, ma deve alla grande stagione di Emilio Colombo il suo "ruolo" predominante sulla pagina

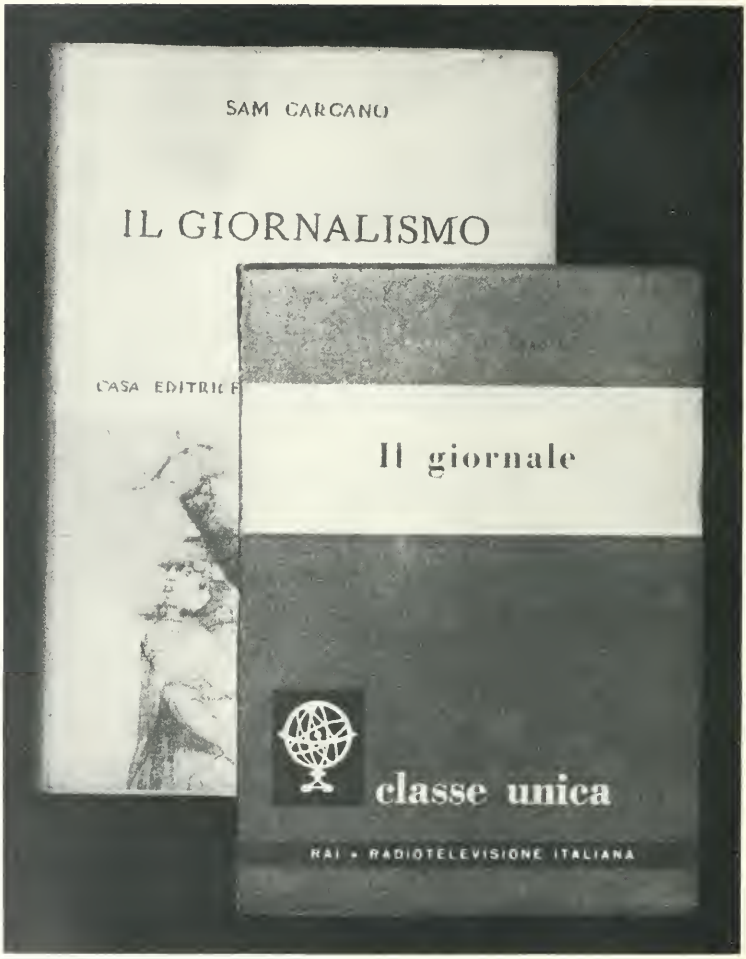
EDOARDO SCARFOGLIO Edoardo Scarfoglio nasce al giornalismo nelle Tale di "Candelaio" direttore del quotidiano "Capitano Fracassa", e di Ferdinando Martini, animatore del "Fanfulla della Domenica". Aveva allora poco più di ventidue anni. Nel 1883 fonda il quindicinale "Cronaca bizantina" (140.000 copie di tiratura), rivista di costume e letteratura. Ha l'incarico di redattore capo e di critica letteraria che coniuga, per il tono di battaglia e di accesa passione, un documento essenziale del singolare clima culturale di quegli anni. Nel 1884 fonda con Matilde Serao "Il Corriere di Roma". Nel 1891 esce a Napoli il primo numero de "Il Mattino" che egli dirigerà sino al giorno della sua morte, avv. 1917. Da critico letterario si trasforma in inchiesta, in commentatore politico. Sulle scrutiere prevale il polemista, la spadaccina della penna. Si crea il suo che basti un sor articolo per far cadere un governo. Fu favorevole ad una decisa politica coloniale.

CORRADO MALAPARTE L'attività giornalistica di Curzio Malaparte, figura fra le più singolari e irrequiete della nostra società letteraria è sempre andata di pari passo con quella di prosatore e di saggista alla luce di una sperimentazione assolutamente delle realtà. Per Malaparte le pagine del perfetto uomoini tra letteratura e future sulle pagine dei quotidiani. I due "materi" si scambiano continuamente, si fondono nel personaggio continuo fra una "anima" e l'altra, passaparti in un regista. L'"enfant terrible" Malaparte assume la direzione della "Stampa" nel 1928 — aveva 31 anni — e la tenne sino al '31, epoca in cui consacrarono i suoi editti con il regime che lo portarono più tardi al confino politico. Da allora collaborò al "Corriere della Sera" fu intervista e inviato speciale. Dal dopoguerra sino alla sua drammatica morte nel 1957, fonda sul nostro settimanale la rubrica di politica "Battibecco", capostipite di tutte quelle generate poi da rotocalchi

LUIGI BARZINI Luigi Barzini è il rappresentante dei grandi inviati speciali. Il suo "stato di servitù" rimane, sotto certi aspetti, immutato, anche se si deve per assicurare le diverse condizioni in cui oggi si muove l'inviato e la conservazione del mezzo vecchi. Chiamato al "Corriere" da Luigi Albertini, ne diventa il mattatore. E' corrispondente da Londra all'epoca della guerra anglo-boera, da Parigi per l'esposizione del 1899, conduce una inchiesta in Argentina sugli emigrati italiani. Nel 1904, segue congiuri trent'anni, è inviato di guerra a Mukden per il conflitto russo-giapponese e, unico giornalista europeo, descrive per il suo giornale la cruenta battaglia con un telegramma di centinaia parole. Nel 1907 compie con il principe Borghese, il rally Parigi-Pechino in automobile. E' la sua impresa leggendaria. Partecipa ai primi voli dei fratelli Wright. La sua fama in Europa è tale che Giorgio V, ne l'Inghilterra, lo invita personalmente ai funerali del padre. Muore nel 1947.

BRUNO BERGAMI Chiese unare e forse irriguardiste delle sue guai per la qualità, la varietà e la quantità del suo lavoro giornalistico, alla luce di una autentica vocazione di scrittore. Nacque alla professione dalla letteratura: da giovane lo frequenta amore di Tozzi e fu discepolo di Pirandello. Nel 1936, a ventiquattro anni, viene chiamato da Ojetti al "Corriere della Sera". Come primo reportage scrisse un discorso di Ernesto Rossi a Bergamo, colloca e inaugura con la bugia serie di servizi che hanno come protagonisti le suori — fatto quanto — e che culminano in più di centinaia giri d'Italia e di Francia. Elzevirista, critico teatrale e d'arte, inviato di guerra commentatore politico, cronista letterario e inviato speciale, si calcola che in 43 anni abbia scritto quasi ambiamila articoli. La sua attività di giornalista si è accompagnata con quella più modesta di una narrativa di accenti e angoscioni sentimenti quasi. E' morto nel '69

Dal « Tempo » illustrato di Milano: 4 aprile 1964.



Due volumi sul giornalismo e sul giornale di Sam Carcano (Vallardi, Milano, 1956) e di Carlo Casalegno (Rai, Torino, 1957).

e se mai lo diremmo il più adatto per cavarne motivi di preoccupazione. Quel continuo trovarsi a tu per tu con la verità dei fatti, riesce pure di qualche insegnamento. Non solo aiuta a comprenderli e a giudicarli, ma rende consapevoli delle condizioni in cui stiamo e dei rischi in cui cadiamo; e ci rivela che almeno in parte si possono evitare. E' una scuola di verità, alla fine. Come tale sarà sempre da preferire a quella dell'ipocrisia o della celia. Ma lo Squarcia continuò lamentando che « le pagine dei periodici sono piene di nuovi sistemi per arrestare l'arteriosclerosi o per dare scacco al cancro ». E non è meglio che se fossero rigurgitanti di poesiole e novellette? Lo Squarcia continuò aggiungendo che, mentre così operando ci si vuole scordare della morte, nello stesso istante si cerca « avidamente come fosse la faccia di Evita nell'ora dell'agonia ». Più che dimenticare la morte, si vuole forse allungare la vita e a questo — bene o male che sia — si è già riusciti. Lo dimostrano le statistiche. Lo confermano i medici. Lo attestano i pazienti. Non perciò si respingono le emozioni: dagli stadî agli ospedali. Certo, sarebbe bello che non si trascurassero anche le emozioni d'altro e più nobile e più puro genere. Ma alla fine gli spettacoli musicali all'aperto sono frequentatissimi; e così le rappresentazioni teatrali a prezzi popolari. Né sarà da dimenticare che le collezioni cosiddette *Universali* spesseggiano e buttan fuori di continuo libri a buon mercato. Dall'uno all'altro editore è in corso una gara a chi ne stampa e a chi ne vende di più: e dev'essere una gara di qualche rendimento, se aumenta di numero e d'intensità. Il giornale, e quindi anche la « terza pagina », è lo specchio della società. Se migliorasse la società, migliorerebbe anche il giornale. Resta da stabilire se sia il giornale a dover cercare di migliorare la società; oppure se sia la società a dover fare in modo di migliorare il giornale. « Premute dall'andazzo del gusto comune e dalla concorrenza dei settimanali, le " terze pagine " si lasciano andare ogni giorno di più »? Aperte al flusso e al riflusso della vita, della tanto invocata vita, le « terze pagine » non possono non seguirne gli alti e bassi; e non è dimostrabile che lo facciano sempre e dovunque troppo supinamente, senza entrare nel merito e senza giudicarne. Quella della « terza pagina » fu (ed è) « soprattutto una funzione

di mediatrice tra il gran pubblico e il gusto artistico e letterario. Universitari e scrittori di riviste chiuse s'allogarono di buon animo nelle sue colonne e il classico disdegno per le gazzette diventò una divertente curiosità storica. La mediazione ci fu, ed ebbe il suo capitolo, se pur modesto, nella storia della nostra cultura ». Non sembri poco. Può darsi che, dopo la *Ronda,* sia stata propria la « terza pagina » a maggiormente e a meglio operare, in certi anni di baraonda, per il buon andamento delle nostre lettere.

Alla fine, — per dirla tutta con un'immagine di Aldo Palazzeschi sempre un tantino valida anche in tempi di coabitazione forzosa — « la " terza pagina " è il salotto buono del giornale, e bisogna pulirsi i piedi per entrarci. La prima è la camera da letto: " per non dormire "; e l'ultima, la stanza di sgombero. Quella dedicata allo sport, la camera da bagno; e il gabinetto, quella della cronaca cittadina ». L'immagine potrà sembrare e magari sarà troppo caustica; ma innegabilmente, pur tirata a conseguenze estreme, contiene alquanto di veridico. Per contro, Paolo Monelli — richiesto di dir che cosa pensasse sui rapporti tra letteratura e giornalismo — rispose che un tale problema non esiste. A parer suo, da principio, la « terza pagina » fu destinata « ad accogliere " lettere dalle Capitali straniere " di corrispondenti titolari del giornale e articoli di varietà, rubriche di ritagli, cose viste, citazioni della stampa italiana e straniera, eccetera ». E « quando cominciò ad accogliere novelle e saggi di letterati, lo fece per un senso di ospitalità. Ma oggi i letterati credono di avere sulla " terza pagina " un diritto che non hanno ».

Diritti e doveri a parte, crederemo noi davvero che fu per un senso di ospitalità, cioè di favore, di compiacenza, di condiscendenza e quasi di carità, che la « terza pagina » cominciò ad accogliere gli scritti di letterati? La cosa è contraria all'origine stessa e alla destinazione della « terza pagina », all'affermazione culturale, oltre che all'abbellimento e al divario cui con essa si è mirato. Tanto contraria, che quando la medesima domanda sui rapporti tra giornalismo e letteratura fu rivolta ad altri, per esempio ad Angelo Romanò, ci si sentì rispondere: « Il resto del giornale appartiene al cronista e al politico, ma la " terza pagina " è dello scrittore e di nessun altro, è del filosofo, del moralista, del

critico ». Una simile risposta potrà oggimai risuonare troppo polemica, troppo fanatica: a chiarimento e discarico, converrà perciò riportare le ragioni addotte allora dallo stesso Romanò.

« Nel momento in cui lo scrittore ha accettato la concezione che regge il giornale, subito è sciolto dagli obblighi minori che essa impone e si subordina soltanto al dovere (peraltro sottinteso in anticipo) di dare ad essa una incarnazione che gli competa, artistica o teoretica o critica che sia ». Perché « anche nel giornalismo (attività a torto considerata minore da taluni barbassori della cultura che amano i paludamenti e una dignità concentrata in formule), lo scrittore non ha che da essere se stesso, uguale alla propria vocazione: polemica, apologetica, propaganda possono anche lasciarlo indifferente; la sua partecipazione si esprime in modi diversi e tutti suoi: è la stessa partecipazione alla sua opera, all'indole della sua parola ». In tal modo « si postula, evidentemente, una pagina che superi d' acchito la provvisorietà giornalistica e si inoltri in una impresa più largamente ambiziosa: di formazione di una coscienza dei lettori, attenta a questa necessità di trasvalutare il fatto prospettandolo su un orizzonte più vasto; il che, in altre parole, significa anche graduare la catena dei fatti, l'intera storia, su una scala di valori in cima alla quale stanno i valori metafisici ».

A questo punto, anche per attenuare quel tanto di eccessivamente rigoristico che altri potrebbe riscontrare nel postulato del Romanò, torna opportuno, per dimostrarne invece la legittimità, richiamarci alla definizione stessa di giornalismo contenuta in quello che può considerarsi il primo testo ufficiale sull'argomento: *The Practice of Journalism,* scritto da due professori dell'Università di Missouri, Walter William e Frank Lee Martin, e stampato nel 1911.

« Giornalismo non è, nella essenza, l'attività dello stampare e del pubblicare, ma l'arte di raccogliere e presentare le notizie e i commenti relativi, di discutere i più disparati problemi sui quali intrattiene informa istruisce. Esso fornisce il ritratto e l'interprtezione della vita umana in ogni suo aspetto. Il giornalista è raccoglitore, difensore, compratore e venditore di notizie, giudice, tribuno, insegnante, interprete.

Quando le interpreta, come scrittore o collaboratore o direttore di giornale, egli avvicina il giornalismo alla letteratura. Nel suo più alto senso il giornalismo non è né un commercio né un affare, bensì una professione: la professione dell'interprete. »

Ma più aumenta il numero dei lettori e più cresce l'opportunità di non scontentarli e di non stancarli. I buoni scrittori che vi riescono, senza snaturarsi, se li accaparrano. I buoni giornali che vi contribuiscono, senza involgarirsi, se li affezionano. E un grande giornale ha nella sua stessa grandezza l'obbligo d'osservare certe regole, riguardo alla scelta e alla pubblicazione degli articoli: e sono regole che possono, a volte, accordarsi più con quelle di un'università popolare che con quelle di un istituto di studi superiori.

Ma, se scrivere per centomila persone non è come farlo per cento, il buon scrittore non deve perciò rinunziare alle sue prerogative di nobiltà e distinzione. Deve anzi sapere rimaner se stesso, dall'a alla zeta, purché in maniera più facilmente accettabile.

Aggiungasi che la consistenza storica della « terza pagina » fu sopravvalutata polemicamente da coloro che volevano poi trarne motivo di svalutazione. Mentre bastava attenersi alla realtà dei fatti, perché la valutazione ottemperasse ai debiti requisiti di intelligenza e di giustizia critica. Ma si voleva provocare una reazione. « Parve allora che tre quarti della nostra letteratura dovessero sfociare nella " terza pagina " »? Innegabilmente. « Impressionismo e Frammentismo aiutando, e ancor meglio i mezzi finanziari dei grandi giornali, si pensò che la novella, il ricordo, la cosa vista, il poemetto in prosa, la critica bella e perfino la poesia, vi avessero trovato la stanza ideale. » Sennonché all'Impressionismo e al Frammentismo sarà da aggiungere, come integrante e correttivo, anche il Saggismo critico e fantastico. In quanto ai mezzi finanziari dei grandi giornali nel richiedere un particolare tipo di scritti — ma nemmeno troppo particolare, se trascorre dal racconto alla critica —, avranno avuto ed hanno la stessa funzione, poniamo, di quelli di coloro che in antico commettevano un affresco sulla misura di una data parete eccetera eccetera. E non c'è da menare scandalo se fu il gior-

nale ad offrire una « stanza », che, per certo tipo di scritti, poté sembrare quella ideale, senza che ne scapitasse la qualità, anzi provocando reazione da parte di coloro che, non potendo gareggiare in qualità, pensarono di far breccia con la quantità di tutti gli scontenti, ch'erano poi tutti gli impari, tutti gli incapaci. E c'è dell'inutile ironia nel sostenere che « gli elzeviri diventarono miracoli di precisione espressiva e tipografica, in pagine sempre più calibrate e pulite. Tanto che riletti in volume quei pezzi avevano finanche un'aria più trita ». Storie. Fu attraverso quella precisione, tuttavia non miracolosa perché ottenuta contemperando l'ispirazione con lo studio, che si riuscì a combattere e respingere e vincere l'imprecisione. Piuttosto domandiamoci da quando in qua si può rimproverare sul serio la buona fattura ad un componimento letterario. Cose vecchie; che s'arrossisce a doverle ripetere.

E ora dovremmo metterci a rialluminare le antiche nobili patenti dell'« elzeviro », ch'è il pezzo forte della « terza pagina » e, come l'asta fa con la bandiera, la sostiene e la sventola? Ci limiteremo a ribadire che i migliori scrittori non si sono affatto sottratti all'incombenza di rendere anche la « terza pagina » partecipe della nuova storia. E alla « terza » di oggi n'è derivato il cambiamento di impegno e di tono che la rende diversa da quella di ieri. Ma in meglio, non in peggio: se si pensa — in quella sede e per quella destinazione — non tanto alla sublimità della Letteratura, quanto alla funzionalità della Cultura. E se — come sentenziò Geltrude Stein — una rosa è una rosa, perché mai un giornale non deve poter essere un giornale e basta?

Esagerò, tuttavia, Bontempelli, allorché, una ventina d'anni fa, nel recensire la nostra antologia *Capitoli* (Panorama, Milano, 1938; Mursia, Milano, 1964), scrisse che lui « quell'ottima raccolta » l'avrebbe, forse, « spudoratamente intitolata: *Articoli* ». Fu facile obbiettargli che sarebbe stato titolo inesatto, non tanto per la provenienza quanto per la specie degli scritti trascelti, molti dei quali non potevano essere considerati « articoli di giornale » per la circostanza d'essere stati pubblicati nella « terza pagina » di un

giornale, pur dovendosi, ormai da un pezzo, riconoscere al « genere » dell'« articolo » il giusto godimento, in taluni casi, dei titoli di un'appropriata nobiltà.

Discussioni d'altri tempi, accademiche ed oziose?. Eppure di quelle controversie non già si prolungano ancor oggi gli strascichi astiosi, bensì vengono seguiti ed esaminati gli sviluppi nella molteplicità degli aspetti con cui si presentano all'attenzione di chi nel giornale non può a meno di riconoscere uno strumento di cultura. « On doit reconnaître — ha ribadito ultimamente Herni Calvet nella sua storia della *Presse contemporaine* (Nathan, Parigi), — que la lecture réfléchie des articles de fond et des commentaires d'un journal sérieux est d'une autre importance que l'audition ou la vision fugaces proposées par la radio ou la télévision. » Certo occorre che nel giornale risulti preminente, attraverso l'informazione e la discussione, il requisito della serietà, non del sensazionalismo e dello scandalismo a tutti i costi. Ma dove la salvaguardia della serietà è in programma e in atto, il mutare dei tempi non ha provocato, né denunziato, il decadimento dell'articolo come quello di un genere ormai inservibile. E uguale sorte è naturalmente toccata all'« elzeviro », che dell'articolo, come tutti sanno, è la particolare ma non ristretta espressione riserbata, in un giornale, alle due colonne iniziali della « terza pagina ». Il mutar dei tempi, coi problemi ed assilli, bisogni e gusti che lo accompagnano e contraddistinguono, ne ha sollecitato e ottenuto lo spostamento in zone d'interesse più critico e meno fantastico, più riflessivo e meno descrittivo, più realistico e meno lirico (quando non si tratti di narrazioni effettivamente tali, quantunque svolte dentro il limitato spazio di un articolo e destinate alla collocazione in un giornale); ma non meno originale, non meno apprezzabile; se mai più attuale, più utile e dunque più gradito al lettore odierno. E senza che perciò nell'elzevirista abbia lo scrittore dovuto capitolare di fronte al giornalista, bensì aumentando e rafforzando il reciproco slancio ed impegno.

Osservazioni già dette e, da noi stessi, ridette? Ma tutt'altro che pacifiche, se in giro c'è sempre qualche malcontento e qualche escluso pronto a riaprire inchieste sulla

« crisi della terza pagina » e a constatare che l'elzeviro, dopo tante malefatte, s'è deciso a tirar le cuoia.

Quand'ecco che l'elzeviro sembra voler risorgere dalle sue stesse ceneri, anzi dimostra di essere già bell'e risorto, grazie alla raccolta curatane da Alberto Moravia e da Elémire Zolla per l'editore Bompiani (Milano, 1960).

Inizialmente essa avrebbe dovuto formare un'appendice a completamento dell'*Almanacco letterario 1959,* ma nel prosieguo del lavoro è divenuta così spessa e sostanziosa che da ultimo ha richiesto un volume tutto per sé. S'intitola: *Saggi italiani 1959.* E altri osserverà che i saggi, stando alla accezione critica del termine, non sono elzeviri né articoli. Altri replicherà che articoli ed elzeviri, se rigirati in più accurato modo, tengono spesso del saggio: e citerà i soliti esempi. Resta che, mentre Bontempelli avrebbe sbagliato intitolando *Articoli* l'antologia *Capitoli,* nessun errore avrebbero commesso Moravia e Zolla chiamando *Articoli* i *Saggi* della loro raccolta. In maggioranza — tolte poche risposte ad un'inchiesta sul romanzo e un intervento in un dibattito su causalità e finalità — non sono forse apparsi, durante l'anno come elzeviri nei giornali o come articoli nei periodici? Veri e propri saggi, per impostazione e svolgimento, per composizione ed indole, qui ce ne saranno quattro o cinque, perché anche quelli che nei periodici furono pubblicati come articoli, in un giornale avrebbero ottenuto la collocazione dell'elzeviro in riconoscimento della loro qualità

Ma l'elzeviro non era morto? E in quanti non s'erano affrettati a seppellirlo? Mai bugia ebbe gambe più corte di questa trovata, smentita nell'atto stesso in cui si pretendeva additarne la prova nella « terza pagina » dei giornali, giacché proprio nei migliori era riscontrabile la smentita. In realtà, pur consentendo agli alti e bassi delle stagioni ma traendone motivo, almeno negli autori più sensibili e più esperti, per mutamenti e rinnovamenti atti a garantirne la continuità e a convalidarne l'attualità, l'elzeviro non ha mai cessato di vivere ed è sempre rimasto in circolazione. Anzi oggi vigila, esamina, valuta i tempi nuovi con più aderente comprensione di quanto non riuscisse a fare ieri, allorché di preferenza dava nel capriccioso, nel fantastico, oppure nel

poetico, nel descrittivo e, insomma, nel letterario. Ma proprio per questo suo sforzo di penetrazione, reso manifesto con perspicuità, si è assicurato un prestigio critico tutt'altro che effimero.

La raccolta saggistica del Moravia e dello Zolla prende le mosse da un analogo accertamento e lo persegue e lo documenta. Come? Pur confessandosi « soggetta alla limitazione e delle letture e degli interessi » dei due compilatori, e quindi lacunosa nell'esemplificazione così degli studi specialistici di storia di scienza e di filosofia (nei quali non a torto « si spera possa allignare qualche virtù umanistica ») come degli altri « fra i più vivi saggisti italiani » rimasti esclusi « per i limiti dell'anno e dello spazio e dei temi »: pur tuttavia, dunque, la raccolta si ripromette di controllare se da tanti « articoli » emerga « un certo profilo generale, un carattere comune alla cultura italiana ». E va subito detto che lo scopo, pur con mezzi parziali, è raggiunto. Senza incertezza. Ma non senza sorpresa e disappunto per tutti coloro che, avendo già intonato il *Parce sepulto,* consideravano la presunta estinzione dell'elzeviro alla stregua di una vittoria personale.

Lo scopo è raggiunto; e proprio nella direzione considerata come la più opposta all'ipotetica indole di un ipotetico elzeviro, che infatti solo nella finzione polemica conservava a oltranza certi requisiti di troppo spinta e troppo esclusiva « letterarietà ». Poiché nella sfera dell'elzeviro rientra anche la capacità saggistica, è attraverso l'indagine insita nella motivazione stessa dell'intervento critico, è attraverso la necessità stessa di ricorrere ad una disamina critica, è così che tutto un calunniato settore della produzione elzeviristica si è trovato a poter rivendicare la utilità del proprio contributo. O ci sarà chi vorrà — in contrasto perfino col non lieve pessimismo del Moravia e dello Zolla — negare l'evidenza di « una tendenza generale verso un moralismo nuovo, non preoccupato tanto di scovare il nuovo o l'eccentrico per dare colore all'elzeviro, al breve saggio, e nemmeno di trovare il giro arguto elegante del capitolo, il paragone accorto, quanto piuttosto di richiamare in vita la capacità, assente nelle masse, di porsi la realtà come problema, come scelta, senza la-

sciarsi assopire dall'accettazione preordinata »? Eppure non indarno Ernesto De Martino, ragionando intorno ad alcune sinistre manifestazioni di *Furore in Svezia,* ha, ancora una volta, lamentato che, di fronte alla crisi delle tendenze tradizionali, gli individui non sono ancora riusciti a trovare « nella società i modi adatti per partecipare attivamente alla esperienza morale che alimenta la democrazia laica, e per sentirsi protagonisti del suo destino. A una falsa libertà fondata sulla miseria si è creduto troppo spesso contrapporre una democrazia fondata esclusivamente sul benessere, mentre il problema centrale resta la partecipazione a un certo ordine di valori morali, un piano di controllo e di risoluzione culturale della vita istintiva ». (*Italia domani,* 1959.)

Impossibile negarlo: la tendenza verso un moralismo nuovo è il peculiare carattere della nostra più accorta saggistica odierna, sia che verta sulle arti o sulle scienze, sia che passi dal filofosico all'economico, e sia che ad elaborarla provvedano artisti o politici o critici o scienziati, magari in veste di giornalisti. Preme perciò sottolineare che non pochi dei quarantadue autori prescelti erano già all'opera con lo stesso intento allorquando ogni manifestazione elzeviristica veniva sommariamente giudicata tra oziosa e preziosa. E poiché nessuno dei nuovi resta escluso dalla medesima tendenza, se ne può dedurre che è « comune a tutti la coltivazione d'un rigore umanistico nelle condizioni più disagevoli », come son quelle imposte dal poco spazio e dal molto pubblico di un giornale, nonché dall'urgenza delle occasioni.

Chi passi in rassegna gli argomenti trattati nelle due parti delle *Considerazioni attuali* e delle *Considerazioni sulle arti,* accerterà « come sia consentito in condizioni sfavorevoli mantenere la dignità intellettuale », rifuggendo dalla fretta e dalla licenza non meno che dal conformismo e dal semplicismo. Teatro. Cinema. Musica. Letteratura. Critica. Filologia. Architettura. Pittura. Economia. Religione. Tutto vi è trattato nella consapevolezza della crisi che mette l'individuo a repentaglio della massa, minacciandone il posto nella società. E la trattazione, anche quella in apparenza più svagata e più ilare, va riguardata come una testimonianza che, per le insidie e per le difficoltà stesse alle quali lo scrit-

tore è di continuo sottoposto e alle quali deve ognora contrapporre la propria fermezza, è bene non lasciar disperdere.

Saggi? Elzeviri? Articoli? Mirando e contribuendo ad una più approfondita e più libera conoscenza della realtà, costituiscono pur sempre l'appassionata e meditata documentazione di un esame e di un giudizio sul mondo contemporaneo, in tutti i suoi aspetti e valori, etici e scientifici, politici e artistici. E come avrebbe potuto la « terza pagina » dei nostri giornali, nell'ambito degli stessi propri più necessari interessi, rimanere estranea e assente da tante ricerche e da tante scoperte senza esautorarsi e senza annullarsi? Ma la sua partecipazione, anche limitatamente alla funzione informativa e divulgativa ch'è sua particolare, torna a smentita dei profeti di sciagura che, con quella dell'elzeviro, avevano già divinato la morte della intera « terza pagina ». Saggi, elzeviri o articoli che siano, la maggioranza dei quarantadue scritti raccolti dal Moravia e dallo Zolla, per quanto d'ineguale impegno e rilievo (e qualche aggiustatina sarebbe stata qua e là opportuna, senza esigere che tutti fossero « in valuta oro »), autorizza anche una simile smentita. Ed è significativo che a rilasciarla e a sottoscriverla contribuiscano del pari autori differentissimi per età e per stile. Quali? Non abbiamo, deliberatamente, voluto far questione di nomi per non distrarre il lettore con la ridda dei presenti (e degli assenti), come sempre suole accadere nei frangenti antologici. Basti sapere che qui sono in linea quarantadue esponenti delle ultime tre o quattro generazioni letterarie. E avrebbero potuto essere anche di più senza che la raccolta perdesse compatteza.

Ripetiamo dunque ancora una volta: quella della « terza pagina » rimane una tra le caratteristiche più singolari e meritorie del giornalismo italiano. E tutte le ragioni che vengono addotte per spiegare la presenza in Italia e l'assenza all'estero di una « terza pagina » sul tipo della nostra, non fanno che riconfermare diversità di cultura, di gusto e di temperamento, nessuna delle quali torna a nostro svantaggio. Dovrebbe ormai risultar chiaro quanto la « terza pagina » abbia rappresentato e continui a rappresentare nello svolgi-

mento del giornalismo e della letteratura. A parte i rischi e i danni insiti nella sua ormai troppo facile accessibilità, essa ha giovato all'uno, raffinandolo, e all'altra, ravvivandola. Ha giovato altresì agli scrittori, diffondendoli; ai lettori, scaltrendoli. Infine alla lingua, ha giovato, disaccademizzandola e sdialettizzandola, tanto da portarla a un livello nazionale di maggior comprensione e di migliore utilizzazione. D'altro canto, le storie del giornalismo vanno aumentando: sorge però il dubbio che la mancanza in esse di ogni circostanziata indagine e valutazione della « terza pagina » sia probabilmente da imputare al fatto che il loro adeguato apprezzamento finirebbe col ricollegarsi alla storia e alla critica letteraria, mentre alla storia e alla critica letteraria, nelle trattazioni sul giornalismo contemporaneo, non si ritiene di dover fare posto che di straforo.

Ma anche un'altra storia è ancora da scrivere: quella della « saggistica » e della « prosa d'arte » nel Novecento, in adeguato rapporto alla pienezza del loro svolgimento, anzi che, come si è fatto fino ad oggi, con esclusivo riguardo alle singole riuscite dei vari autori. E' una storia — di cui noi ci studiammo di fornire un acconto, nel '38, con l'antologia *Capitoli* (Domus, Milano; ora ristampata dal Mursia, in Milano, con una seconda prefazione) e un *Ragguaglio* nel '44 (Le Monnier, Firenze) — che si dovrà pur scrivere: e molto sarà il posto, molto l'elogio che vi si dovrà accordare alla produzione elzeviristica di « terza pagina ». Non che, oltrepassata la metà del secolo, alcuni riconoscimenti non siano già stati accordati. Ma isolatamente, caso per caso; mentre è una produzione, quella novecentesca cosiddetta elzeviristica, che ha tutto da guadagnare, in prestigio, ad essere considerata anche nella continuità e nella complessità del suo svolgimento e del suo insieme. Qua e là alcuni cenni sono registrati, ma con un segno che, spesse volte, a ben valutarlo e riportandolo all'intero « genere », è piuttosto riduttivo. Fa eccezione il Bargellini nel suo *Pian dei Giullari* (1950), tuttavia troppo accogliente. E, dovendo citare altri esempi, non si può, in sede di bilancio novecentesco, andar oltre i pochi già noti. Più antico e, per l'incanaglirsi dei tempi, più temerario resta quello offerto da Emilio Cecchi con un articolo

nella *Stampa* dell'11 gennaio 1924, ora nell'*Osteria del cattivo tempo;* più recente e, per lo imbarbarirsi dei tempi, più che mai temerario risulta quello offerto nuovamente dal Cecchi con un saggio nell'*Immagine* del gennaio e maggio 1949, ora in *Corse al trotto e altre cose.*

Intermedia si può collocare la « pezza d'appoggio » fornita da Mario Praz, nel 1936, al termine della trattazione sul « saggio » nel XXX volume di quella stessa *Enciclopedia italiana,* che, pur avendo dedicato una trentina delle sue ampie e gremite colonne alla storia del Giornale e del Giornalismo, per quanto concerne la « terza pagina » s'è limitata a poche righe generiche. Salvo poi, nella storia del « saggio », a far rientrare l'« elzeviro », ch'è una delle espressioni saggistiche più attuali e più rischiose, in possesso delle sue patenti di nobiltà. Il riesporle non potrebbe servire da contravveleno alle insinuazioni cui di continuo è fatto segno, specie da parte di chi mal vi si adegua?

Fra gli innumerevoli e variatissimi scritti (« relativamente brevi e di carattere spigliato che investono un soggetto, senza pretese di esaurirlo, da un punto di vista opposto a quello della trattazione sistematica ») che si possono raggruppare sotto l'insegna del « saggio », il Praz — che in materia ha egregiamente voce in capitolo anche come autore in proprio di numerose raccolte saggistico-elzeviristiche — distingue tre classi principali.

Prima: la trattazione non esauriente di un argomento storico, biografico o critico; detta anche « studio », « contributo », « profilo». Seconda: la descrizione di un luogo o di un carattere, generico o specifico; detta anche « medaglione », « schizzo », « bozzetto ». Terza: l'esposizione strettamente saggistica, suddivisibile a sua volta in tre tipi: quello che dà un riassunto della esperienza e dell'informazione dell'autore intorno a un argomento; quello che dà una libera dissertazione sopra un punto del costume o del gusto; quello che dà un fine burlesco al normale processo espositivo. Ed è nella varietà di questa ultima terza classe che il « saggio », a giudizio del Praz, trova « il suo vero campo e la sua genealogia storicamente accertabile, dall'epistolografia de-

gli antichi all'articolo di « terza pagina » dei giornali italiani moderni ».

Dopo, seguono alcuni chiarimenti sul tono peculiare del « saggio »: disinvolto e familiare, erudito e dilettevole, per la sua provenienza dalla epistola e dal dialogo. E qui ecco Plutarco, Seneca, Cicerone servir da modello ai Padri della Chiesa; ecco san Girolamo farla da padrone con la sua lettera, ad esempio, contro l'eccessivo lusso delle donne. Poi, a mano a mano che si procede nei secoli, del pretesto epistolare non sopravvive che l'intestazione: e siamo ai trattatelli umanistici: da Petrarca ad Erasmo. Finché si giunge agli « essais » di Montaigne. Il quale, adottando siffatta designazione per i suoi scritti, si assicurò una priorità che non poté a meno di render altero l'intero « genere », a parte l'agevolezza e la intimità di cui il « genere » doveva avvantaggiarsi, grazie alla « piana e adorna conversazione di perfetto gentiluomo » che il Montaigne seppe così fecondamente immettervi e condurre a perfezione. Ma con Bacone, dovendo soprattutto fornire « counsels, civil and morall », i « saggi » si irrigidirono di nuovo. Talché al Praz torna giusto osservare che gli « essais » di Bacone segnano il punto di partenza della tradizione moderna. Tradizione che doveva affermarsi, nel Settecento inglese, con lo *Spectator* di Joseph Addison e con il *Tatler* di Richard Steele; e che doveva poi svolgersi, attraverso i molteplici influssi dei sermoni e delle satire di Orazio e dei capitoli in terza rima del Berni, del Varchi, del Dolce e degli altri nostri gloriosi e capricciosi Eccentrici del Cinquecento, fino a raggiungere l'insuperata raffinatezza dei « saggi » di Charles Lamb. Insuperata non soltanto dalla ricchissima serie di saggisti inglesi dell'Otto e Novecento, che va da R. L. Stevenson a Max Beerbohm, da Chesterton a Belloc, ecc.; ma insuperata altresì da parte dei saggisti più acuti e più eleganti degli altri paesi. Tenuto conto che in quelli inglesi del Settecento confluirono le varie tendenze del « saggio »: etica, umoristica, autobiografica. E che da essi dovevano poi rifluire, variamente mescolate, nei saggisti d'Italia, di Francia, di Germania e d'America.

Bisognerebbe che qualcuno, armato di erudizione e buon gusto, si accingesse a rintracciare le origini e a ripercorrere

gli sviluppi del « saggio ». Quand'è che quel termine cominciò ad indicare il particolare tipo di componimento che oggi suole riconoscervisi? Oppure quale altra manifestazione servì a designare? E dove? In quale luogo prima che in altri? O in più luoghi contemporaneamente? Fu un nome nuovo per una cosa vecchia? In questo caso: dove, come, perché, quando ci fu mutamento di termine?

Nel « saggio » a noi sembra di dover inizialmente riconoscere un'accentuazione critico-filosofica. Tanto gli *Essais* di Montaigne (1580) quanto gli *Essays* di Bacone (I. ediz.: 1597; ed è del 1948 la prima traduzione italiana a cura della Prospero: De Silva, Torino) sono a fondo moralistico. E « saggio » per Bacone significava qualcosa tra il campione e il concentrato, atto a stimolare la riflessione.

Ma la « terza pagina »? La ritroviamo al punto giusto, in quanto con « lo sviluppo del giornalismo l'articolo di fondo d'indole polemica si dissociò dal saggio vero e proprio e divenne... ». A giudizio del Praz, l'articolo di fondo d'indole polemica, allorché si dissociò dal saggio, « divenne l'attuale articolo di terza pagina ».

Noi riteniamo, invece, che l'evoluzione del libero articolo di « terza pagina » non sia da registrare in tali termini. Non neghiamo che, per un verso, in quelli « ulteriori sviluppi si perdettero i caratteri di affabile intimità col lettore, di dignità, quasi di guida spirituale laica, di serenità, d'illuminato e arguto giudizio, che contraddistinguono lo *Spectator* di Addison (ormeggiato da Gasparo Gozzi) e il *Rambler* del Johnson ». Tuttavia, per un altro verso, reputiamo che, solo differenziandosi dagli antichi modelli, pur senza ripudiarli, il moderno « elzeviro » poteva ritrovarsi in grado di conquistare la propria originalità. Prova ne sia che, saltando dall'Inghilterra all'Italia e passando dall'Ottocento al Novecento, il Praz termina l'excursus sul « saggio » col riconoscere che « una gloriosa tradizione saggistica italiana è quella che ha fiorito nella " terza pagina " dei quotidiani: articoli di varietà, ricordi e profili, fantasie e bizzarrie di Ojetti, Cecchi, Baldini, Giovannetti, eccetera ». Ed è un « eccetera » messo lì — immaginiamo — non per sbrigativo né per cauto modo di chiudere, bensì per ragioni di spazio; giacché, accordata la precedenza a taluni autori anziani, scelti tra i più naturalmente vocati al culto e alla pratica dell'« elzeviro », lascia sottintesi molti altri, tra anziani e giovani, pur meritevoli di citazione: da Linati ad Angioletti, da Bacchelli a

Comisso, da Panzini a Savinio, da Bontempelli ad Alvaro, dalla Manzini a Dessì, da Malaparte ad Aniante, da Barilli a Savarese, da Soffici a Cardarelli, da Papini a Bartolini, eccetera, eccetera, eccetera... Molti, ma non tutti quelli dediti allo stesso esercizio; e certo non anche il Renato Simoni delle vecchie *Fantasie del Nobiluomo Vidal,* che ben potevano, per la loro modestia, continuar a ingiallire tra le pagine dell'*Illustrazione italiana* e che invece sono state raccolte e ristampate nella stessa collana di *Scrittori italiani moderni* (Sansoni, Firenze, 1953) dove figura un Cecchi. Perché far nascere confusione? I malintenzionati ne approfittano per associarsi coi malinformati e sostenere che l'« elzeviro » è morto. Mentr'è vivo.

In effetti, quanto più, per taluni che ne sono fuori e lontani, la « terza pagina » è in decadenza e l'« elzeviro » giace in extremis, tanto più frequenti e non trascurabili si ripresentano le occasioni di riaccertare la continuità dell'una e la validità dell'altro, non fosse che per lamentarne il disconoscimento, come nel caso della problematica « storia » di Nello Ajello (in *Nord e Sud* dell'agosto e del settembre 1962).

Storia piuttosto tendenziosa quella dell'Ajello perché, mentre prende avvio dalla constatazione che, « in alcuni importanti quotidiani, i tecnici di redazione hanno cominciato ad esercitare sugli uomini di cultura un'opera di regìa piuttosto rigorosa ed esigente », volta ad ottenere che, « se tra i compiti di un moderno organo d'informazione c'è anche quello di promuovere un dialogo tra gli intellettuali e gli uomini comuni », tale dialogo « abbia luogo non in questa o in quella pagina, ma tratti argomenti non del tutto eterogenei col resto del giornale », d'altro canto, tale storia, a mano a mano che procede nello svolgimento finisce con il riscontrare le realizzazioni di una tale regìa quasi voltanto nei giornali di parte sinistra. Il che è piuttosto opinabile e condiziona i riconoscimenti e gli apprezzamenti, non meno dei rifiuti e delle disapprovazioni, ad un giudizio in definitiva pervicacemente politico, tutto subordinato com'è all'impostazione popolare e divulgativa del giornale, e fuori di tale impostazione non ravvisando che equivoci, difetti, errori e dan-

ni. Il che, ripetiamo, è molto discutibile alla prova dei fatti, sia nel punto di partenza e sia nel punto di arrivo. Variando le premesse, variano le conseguenze; mutando gli intenti, mutano i risultati. Quello di « far circolare le idee » è un compito che può essere svolto in più modi non tutti concordi nel mirare allo stesso fine, anche perché non tutti i giornali si rivolgono ad uno stesso pubblico: e le differenze da testata a testata si manifestano impellentemente.

L'esempio stesso delle migliori « terze pagine » fu, secondo l'Ajello, negativo per l'imitazione inadeguata che se ne ebbe presso i più modesti quotidiani di provincia. Laddove il ricordo, per esempio, della « terza » del *Corriere padano* è tutt'altro che deludente. La verità è che per l'Ajello, « in assenza di una cultura veramente popolare, l'Italia liberale e giolittiana era intenta ad improvvisare, sui giornali, un proprio rituale nazional-borghese, venato di mondanità », e quindi ogni espressione giornalistica, che non fosse funzionale per il raggiungimento di « una cultura veramente popolare », risultava oziosa e nociva, facendo « sopportare al lettore il peso di argomentazioni che avrebbero potuto riscuotere il suo interesse se fossero state esposte in maniera sintetica, sotto forma di risultato o di acquisizione culturale, ad opera di un qualsiasi redattore dotato di intelligente buonsenso » e non già per il tramite di specialisti e di studiosi che, pur sapendo di dovere rivolgersi appropriatamente al vasto pubblico di un giornale, reputavano il pubblico del loro giornale in grado d'intenderli senza eccessivo sforzo e con qualche profitto. Gravità accademica? Gigioneria umanistica? E anche se da una parte c'erano Croce e Oriani, dall'altra c'erano la Serao e lo Scarfoglio, l'attività giornalistica di costoro « rappresenterà per decenni l'estensione dello spirito della " terza pagina ", elegante verboso ed astratto, ad ogni argomento della vita politica e civile ».

L'Ajello assegna al *Giornale d'Italia* il merito inventivo del « fondo » culturale o letterario e al *Corriere della sera* quello della « moralità » e della « corrispondenza brillante », tuttavia ricordando che fin dal 1870 la *Nazione* di Firenze aveva affidato a De Amicis il « servizio » sulla presa di Roma. Il passaggio del « corrispondente » e dell'« inviato »

dalla stretta mansione politica all'indipendenza letteraria personale non segnò soltanto l'avvento del « barzinismo ». Né dall'esempio del Barzini (cfr. *Avventure in Oriente:* Mondadori, '59) derivò unicamente « degenerazione ». Nemmeno allora la funzione degli « inviati », per quanto speciali fossero, era limitata al lato descrittivo o ricreativo o divagatorio del viaggio.

Al termine del periodo iniziale, intorno al 1925, l'Ajello non riscontra nella « terza » altro sviluppo che nella tendenza verso l'eclettismo e la varietà. Il tecnicismo del *Corriere della sera* sopravanzava il culturalismo del *Giornale d'Italia,* e solo in certi casi era dato raggiungere una contemperanza. Del resto la letteratura vera e propria non risultò mai troppo invadente, anche se, pur nei limiti dell'elzeviro, conseguì vittorie inoppugnabili, che solo più tardi s'estesero agli articoli di viaggio. Ma questa per l'Ajello, siccome si verificava nei giornali più liberali, è la riprova che nei fogli « di Destra le tesi politiche venivano tradizionalmente contrabbandate in orpelli letterari ». Presunti orpelli ai quali si contrapponeva l'« engagement » etico-politico di giornali come il *Secolo,* la *Stampa* e il *Mondo.* Perciò, secondo l'Ajello, « se si prestasse attenzione alla varietà ed alla notorietà delle firme che vi comparivano, si direbbe che il canto del cigno della " terza pagina " concepita come autorevole accademia si levò dalle colonne del *Resto del Carlino.* Ma anche qui l'urgenza delle prospettive politiche che si ponevano al Paese, insieme all'accorta regìa direttoriale esercitata da un maestro di dialettica come Mario Missiroli, riuscirono a dare al susseguirsi degli interventi culturali una insolita vitalità di contenuti ». Meno male. Resta da sapere perché nel periodo missiroliano del *Carlino* sia da registrare il canto del cigno della « terza pagina ». Perché dopo ci fu l'avvento del Fascismo? E « il consolidarsi del Fascismo segnò, per la " terza pagina " come istituzione, il passaggio dall'accademia all'arcadia »? Vecchia ed infondata accusa, scaduta ormai ad abusato luogo comune, avverso la quale molti sono gli storici, i critici, i narratori e gli elzeviristi che qui oppongono le loro giuste rivendicazioni. Da Flora a Garin; da Cecchi a Piovene; da Bellonci ad Artieri. E tutto il presente libro,

non meno di qualche altra nostra precedente pubblicazione, vuole essere una documentata confutazione di tale accusa così dal lato politico come dal letterario.

Ed è da rimpiangere che a tal compito non corrisponda l'« antologia della vita letteraria ed artistica del Novecento », alla quale Giorgio Berzero e Terenzio Sarasso, hanno dato per titolo: *Mezzo secolo di elzeviri* (Società Editrice Internazionale, Torino, 1962), lasciandone così subito intendere il criterio di scelta.

Qualcosa di non molto dissimile, ma attingendo ad un materiale più vario e seguendo un criterio più vasto, era già stato allestito, nel '57, da Leonardo Vergani con il grosso volume documentario: *Cento anni sul filo della nostra storia* (Martello, Milano). Anche lì, per illustrare i cento anni, dal 1856 al 1956, di quella « seconda storia » che, rispetto alla grande, alla ufficiale, può considerarsi minore e privata, s'era attinto, oltre che a libri riviste taccuini e lettere, alla prosa giornalistica, « destinata al " tempo di un mattino ", ma ancora viva dopo tanti decenni ».

Utilizzando, chi sa perché, gran parte degli elzeviri raccolti da Eugenio Treves, « con raffinato intuito, in molti anni di dedizione alle lettere », i due antologisti ci presentano, in forma antologica, ma commentata pezzo per pezzo, un panorama delle più caratteristiche vicende e figure susseguitesi, in campo artistico-letterario, dal primo Novecento ai giorni nostri: « Cinquant'anni di vita intellettuale esaminati attraverso la specola dell'elzeviro ». Ma siccome, per definire meglio la specie d'elzeviro alla quale intendevano riferirsi, i due compilatori non hanno esitato a richiamarsi al « capitolo » ed alla « prosa d'arte », spiegandone le ragioni ed illustrandone le virtù, sembrava di conseguenza prestabilito che la scelta dovesse rimanere circoscritta ai componimenti elzeviristici di più pregevole e più libera realizzazione artistica. Il che costituisce già un motivo di disaccordo con le premesse in programma, richiamandosi ora a valori estetici ed ora a compiti documentari e non consentendo così di offrire la riprova in sede letteraria di quel che si doveva affermare e registrare in sede storica. Non uno dei cinquanta e più elzeviri trascelti appartiene al tipo di quelli riportabili al « capitolo » e

alla prosa d'arte, stante il loro esclusivo andamento critico o storico o semplicemente giornalistico, con la sola eccezione di due sfoghi a firma di Papini, ma non certo da inscrivere tra le sue pagine da antologia.

Domandiamoci allora se, almeno in sede storica, la raccolta assolva al proprio compito, dandoci realmente il panorama del cinquantennio, osservato secondo la visuale « critico-estetica » preannunziata: dal Futurismo al Neorealismo, dall'Idealismo allo Zen, dalla *Critica* al *Verri,* da Carducci a Pasolini, da Verga a Volponi, da Tito a Burri, da Mascagni a Nono, e via dicendo, di periodo in periodo, di gruppo in gruppo, di autore in autore, pur non badando, s'intende, che ai più rappresentativi o ai più vistosi. Domandiamoci: sono questi i fatti, gli argomenti, i problemi, i libri, i dipinti che contraddistinguono il combattutissimo mezzo secolo nelle lettere e nelle arti? Questi e basta? E questi stessi sono rappresentati e interpretati in modo idoneo? Ma giusto nel momento in cui si vennero a trovare nelle cronache oppure adesso che molti sono già registrati nelle storie? Secondo quale criterio: elencativo o riassuntivo? Il panorama, insomma, corrisponde più al gusto di ieri o al gusto di oggi?

Purtroppo basterà una scorsa all'indice per accorgersi che il mezzo secolo non è ben inquadrato. Troppo Pastonchi, ad esempio, troppo Borgese; mentre mancano i Cardarelli, i Barilli, gli Alvaro, i Comisso, i Gargiulo, i De Robertis, con tanti altri. In compenso sono presenti, pure restando estranei come argomento, l'Ariosto, il Foscolo, il Manzoni, il Mazzini. Nessun cenno all'*Allegria* e agli *Ossi di seppia,* ma due elzeviri su Gozzano. Per Svevo è riesumata la stroncatura di Caprin. Di Marinetti inventore di nuovi sport, meglio tacere. Così di Bontempelli, inneggiante alla pasta asciutta. In tema d'arte (e ce n'è stata) non interloquiscono che Ojetti sul Cubismo (1912) e Soffici sull' estetica del fantoccio (1928). Musica: niente.

Ma a quale scopo continuare l'elenco? E' gioco troppo facile. L'assortimento stesso degli elzeviristi è sommamente inadeguato, rispetto al loro effettivo numero e pregio. Tuttavia la raccolta si conclude con un brano disfattistico del *Carduccino* di quell'esagitato Vincenzo Giacchetti, ch'è uno

strano borioso coacervo del Papini ammazzasette col Lucini gladatorio, del Carducci ringhioso col Giuliotti infuriato. Si poteva chiuderla più fiduciosamente: e se ne sono accorti gli stessi antologisti, ma senza rimediare, sì che il Giacchetti, gracchiando, continua a far da spauracchio agli allocchi.

Di conseguenza, « terza pagina » ed « elzeviro» aspettano ancora il loro meritato florilegio e continuano ad uscire regolarmente, ogni giorno, noncuranti degli attacchi e delle calunnie perché forti del loro tramutarsi e rinnovarsi. Ma riusciranno mai ad averlo? I volenterosi Berzero e Sarasso hanno sperimentata ragione di assicurare che uno dei più forti ostacoli, se non il più grave, a causa del quale, nonostante i reiterati inviti, manca ancora « uno studio sul giornalismo letterario di " terza pagina " e in particolare sulla produzione elzeviristica, condotto con gusto selettivo e con rigoroso metodo », è da ricercare nella estrema difficoltà di procurarsi il materiale necessario, sempre che a raccoglierlo e a salvarlo dalla dispersione non abbiano già provveduto gli autori, ciascuno per conto proprio. Ma non basta. Occorre poter svolgere una revisione su più larga scala, per garantirsi una cernita approfondita. E al Berzero e al Sarasso sembra che per dedicarsi ad un lavoro siffatto non ci voglia meno di « una preparazione muratoriana e storica, frutto di metodo e di erudizione, di cultura e di temperamento atto alla ricerca di biblioteca », in accordo con « una sensibilità artistica di schietta tempra desanctisiana, la quale sola può dare respiro e umanità ai *disiecta membra* di una collezione di pezzi isolati ». Ottima esigenza, alla quale sarebbe stato bello ch'essi si fossero attenuti per primi. Ma chi sa che il loro tentativo non riesca ugualmente stimolante, anche senza l'avvento di un nuovo Muratori.

Nessuno nega che la cosiddetta « terza pagina » dei giornali italiani di adesso non sia più quella di prima. Ma quella di prima aveva forse raggiunto la compiutezza di un modello ideale? Per tutte le stagioni ed esigenze? Basta retrocedere di dieci anni e ci si trova quasi in una altr'epoca, allorquando diversi vigevano i costumi e i bisogni e i gusti e gli intenti. Come può la « terza pagina » di oggi continuare ad essere quella di ieri? Specchio dei tempi — similmente all'intero

giornale, di cui non è che una parte, sia pure la più delicata e forbita —, la « terza » di oggi si distingue da quella di ieri in tutto quanto (di quel che rientra nella sua giurisdizione e nel suo schema) il presente si differenzia dal passato. Specchio dei tempi, se i tempi migliorassero non migliorerebbe anche la « terza »? E se invece spettasse alla « terza », cioè all'intero giornale, l'iniziativa di migliorare, in quanto organo d'informazione e strumento di formazione? A giudizio di taluni, parrebbe che la « terza » avesse rinunziato a codesto suo còmpito, nonostante o proprio a causa del peggiorare dei tempi. Secondo altri, con le sue presunte persistenti oziosaggini accademiche, starebbe addirittura contribuendo al loro rovinìo.

Si esagera. Si sbaglia. E sbaglieremo anche noi; ma non ci sembra che, pur essendo mutata col mutar dei tempi, la « terza » sconfessi ormai del tutto le ragioni per le quali fu ideata e attuata. Ad essere cambiato, con le ragioni stesse, non sarà piuttosto il modo di concepirle e avvertirle e affrontarle?

In vero, a dispetto dello spesseggiare delle fotografie e dello scoppiettare dei titoli, lo schema di composizione e d'impaginazione è rimasto press'a poco quello tradizionale. Non ugualmente può affermarsi dell'impostazione di spirito avvertibile in ciascuno dei tre principali « pezzi » costitutivi della pagina. Essi continuano ad essere: l'« elzeviro » di apertura; la « corrispondenza » o il « taglio » al centro; la « varietà » di lato, a destra, in alto.

Ma prerogativa saliente della odierna « terza pagina » (e tale da riassumere in sé tutte le altre) è il suo deliberato proposito di risultare meno vetrina, meno salotto, meno biblioteca, meno accademia, meno oasi (secondo i termini di paragone polemicamente usati come rimprovero da coloro che preferirebbero vederla diventar piazza o cortile), di quanto ieri non si studiasse di sembrare, fin quasi ostentandolo. Sennonché i motivi non erano, ieri, soprattutto motivi di legittima difesa contro le intrusioni e le angherìe del regime dominante? Finite quelle angustie, oggi, si procura di fare in modo che a prevalervi sia una regola di necessità, legata all'attualità e in adeguata rispondenza con le altre pagine. Si cerca di garantirne la funzionalità, rendendola più accogliente,

più pronta, più varia, senza tuttavia degradarla. E se questa è una trasformazione, non lo è in peggio. Controllata e guidata, dovrebbe anzi risultare in meglio, rispetto al programma che un giornale vuole svolgere mediante il coordinamento di tutte le sue colonne.

Si è perciò in torto e in errore sostenendo che « oggi la " terza pagina " continua a vivere perché ben pochi... hanno avuto il coraggio di sopprimerla ». I giornali di maggiore importanza (e sono quelli sull'esclusivo esempio dei quali è necessariamente basato il nostro esame) si studiano di rafforzarla. E certo, quando l'attualità vi sarà servita con la stessa pronta oculatezza osservata nelle altre pagine del giornale per tutti quei fatti ed argomenti che rientrano nella giurisdizione di ciascuna, certo allora la « terza pagina » potrà finalmente e realmente considerarsi « come elemento organico e indissociabile di tutto il resto del giornale ». (Cfr. Dumontel in *Momenti* dell'aprile '54.)

Per contro, fino a quando — raffigurando il giornale come un appartamento — si continuerà a credere e a ripetere che la « terza pagina » vi tiene unicamente il posto e il grado del salotto riservato, si prolungherà una distinzione che sanziona e quasi giustifica una soluzione di continuità nella compagine del giornale. D'accordo: nei giornali di Partito la rispondenza tra l'attualità e la funzionalità, tra il fatto e l'idea è rigorosamente già in atto. Ma in maniera troppo didascalica, tendenziosa e conformistica perché a soffrirne non sia quel rapporto, quello scambio tra vita e cultura, la cui salvaguardia è affidata alla liberalità dei giornali « indipendenti ». E anche lì, in maniera relativa. Perché non v'ha dubbio che la « terza pagina » più si accorda, senza snaturarsi, al resto del giornale e più conferma la irrimediabile politicità della cultura patrocinata da qualsivoglia giornale. Onde, allo stesso modo che nessuna dottrina politica può reputarsi depositaria e regolatrice assoluta della verità, nessuna « terza pagina » può presumersi pienamente libera ed oggettiva di fronte ai problemi della cultura. Anche tra l'una e l'altra « terza » correranno sempre, inevitabilmente, le stesse differenze che tra gli indirizzi dei rispettivi giornali.

Inevitabilmente, quando la prima pagina dei giornali

cominciò ad essere regolata secondo la politica governativa del Fascismo, neppure la « terza » riuscì a sottrarsi del tutto a certe disposizioni e a certe direttive. E Francesco Flora, ritrovando e stampando una lunga serie di quelle or tristi or ridicole *Note di servizio* (Mondadori, Milano, 1945), ha documentato quanto fossero frequenti le diffide e le ingiunzioni contro la « terza pagina », contro la sua funzione ed espressione, che è e rimane quella di esercitare e di rappresentare un « ufficio di civiltà ». Ufficio che già nel '700, in Inghilterra, fruttò berlina e carcere ad uno dei suoi primi campioni: Daniel De Foe. Perché, anche all'inizio di quella che, in certo senso, fu l'idealità conduttrice della « terza pagina », c'è una strenua difesa della libertà e della verità come condizione indispensabile per evitare che, dall'essere stato un palladio di cultura e di morale, il giornale si riduca ad essere uno strumento di tirannia.

Contro la « terza pagina » del Ventennio fascista si sentì con frequenza muovere l'accusa di essersi estraniata dalla verità della vita e dalla realtà dell'arte. E la stessa accusa si sente ancora oggi ripetere contro l'intera produzione letteraria e culturale di quel periodo. Ma l'accusa, nella sua totalitaria estensività, risulta poco giusta storicamente. Non tutto fu « nero » durante il « Ventennio nero ». E spetta ai critici, agli storici distinguere il bianco dal nero, ond'essere in grado di assolvere e di condannare a ragion veduta. Intanto, in un bilancio di Vittorio Zincone sulla stampa italiana dal 1928 al '48, è già registrato nell'*Enciclopedia italiana* che, « attraverso le innovazioni tecniche e l'arricchimento della parte non politica, la nostra stampa cercò di reagire alla uniformità di impostazione che non avrebbe altrimenti consentito differenze e concorrenza ». (*Appendice 1938-1948*, II, 1057.)

E allora specialmente la *Gazzetta del popolo,* ad iniziativa di Ermanno Amicucci, « si distinse, introducendo in Italia un tipo di giornale a settori, con intere pagine dedicate a un solo argomento (spettacoli, letteratura, umorismo, sport) e con l'innovazione della stampa a colori, mai prima usata per i quotidiani ».

A distanza di molti anni e quasi certamente per motivi

di concorrenza imposti dal successo delle pubblicazioni periodiche in rotocalco, l'usanza è stata ripresa e ampliata, e oggi sono numerosi i giornali che, nel corso della settimana, dedicano pagine speciali alla letteratura, alla scienza, alla medicina, alla donna, ai giovani, ai divertimenti, creando così delle sezioni a mo' di supplementi statistici e ricreativi, specialmente in auge, con il loro intento volgarizzatore e propagandistico, nei giornali dei partiti di massa.

Ma per quel ch'è della « terza pagina » c'è anche da rammentare che, pur di salvare il salvabile di fronte al « bourrage de crânes », essa cercò e, coi migliori dei suoi scrittori, trovò scampo nella poesia e magari nella letteratura. C'è da rammentare che, così operando, sottrasse alla politica quanto diede alla letteratura, senza che peraltro quella letteratura, almeno nei più responsabili e coscienti ed esperti, perdesse ogni rapporto con la verità. Il che trova convalida nelle raccolte di quelli scritti, ossia di quelli « articoli », ordinate in appresso. Quante volte, appunto perciò, non fu allora la « terza pagina » accusata d'essere un « hortus conclusus »? S'avvertiva che in quel suo restringersi e tirarsi indietro c'era il bisogno e lo scrupolo di sottrarsi alle intimidazioni della politica. Chi più aveva da perdere, più cercò di salvare. E ci riuscì; ma non fino al punto da evitare che altri, magari in sede storica, incorresse nell'errore di giudicare quella castigatezza come indifferenza, come estraneità, di fronte ai « problemi della vita », ai « doveri dell'uomo », all'« umanità dell'arte », alla « funzione della letteratura » ecc. ecc. Eppure, come sarebbe stato possibile salvare un autentico valore letterario svuotandolo di ogni linfa vitale e riducendolo a vuota forma?

La verità è che oggi si rimprovera alla « terza pagina » di non aver ieri apertamente contrastato e combattuto un regime cui sarebbe bastato un colpo di penna per sopprimerla e abolirla del tutto. Le si rimprovera di aver cercato scampo « tra le nuvole ». Di essersi « arrangiata ». Mentre si sarebbe più nel giusto riconoscendo che non ci furono lampeggianti eroi ma neppure infami traditori tra gli autori di pregio, usi, così ieri come oggi, a pubblicare nei giornali taluni dei loro scritti di critica o di fantasia o di riflessione

o di viaggio. E, una volta ammesso che non di rado con quei loro scritti toccarono l'arte, l'autonomia dell'arte, perché disconoscere che, di conseguenza, diedero testimonianza della propria partecipazione alla difesa della cultura? La quale altro non è se non difesa della libertà. E che così abbiano fatto del loro meglio per tenere alto il prestigio delle lettere non mancò di riconoscerlo lo stesso Flora, discutendo sulla stampa e sugli scrittori dell'èra fascista. « Per collaborare alla libertà del mondo — egli scrisse — gli scrittori non devono che ascoltare la voce interna della poesia: questo sarà il tributo col quale essi compenseranno ad usura, nella convivenza, che è reciproco aiuto sociale, i vantaggi di vivere in società e di essere protetti dalle leggi e di godere dei beni umani. » E, per chi non avesse compreso, volle aggiungere: « Una autonomia letteraria non è possibile se nel punto stesso non si concepisca il ritmo etico delle diverse attività umane, senza la cui diversità ideale anche il puro scorrere dei fenomeni sarebbe ineffabile e anzi non esisterebbe se non come immobilità senza storia, senza mente, senza percezione. Nessun motivo politico sarà veramente valido se non lo sorregga, sia pure implicito, il senso di quella poesia, di quelle arti, di quella filosofia che trassero un giorno le umane belve a nozze, tribunali ed are, e oggi le trarranno ad una più sicura giustizia sociale ».

Fatto sta che più la « terza pagina » s'accorda, come è suo dovere, alle altre pagine del giornale e più riconferma che la « cultura » è, in certo senso, « politica ». « Politique d'abord »? Nella prerogativa degli scrittori di « terza pagina » c'è la possibilità di soffermarsi con frequenza sulle « eterne cose di effettivo valore ». E quelle d'oggi sono, alla fine, le stesse di ieri: « la pietà, l'arte, il sapere, la morte », pur nella differente indagine che se ne fa da una generazione all'altra. L'essenziale — come ha notato Angelo Romanò — è rendersi conto dell'impossibilità di « sottrarsi al dovere di introdurre il pubblico nell'ordine della crisi che viviamo, le cui radici è troppo facile veder affondare nel terreno dei princìpi più incompresi, quelli filosofici e quelli religiosi ». Non è più possibile « stabilire una partecipazione con la vita del nostro tempo senza insieme avvertirne l'aspetto più se-

rio, che è appunto di disorientamento e di attesa, di oscura trasfigurazione ».

Dalle colonne della « terza pagina » si può parlare come da una cattedra e anche come da un pulpito. Attenti a non farlo in maniera difficile o noiosa. E guardiamoci dal pretendere che i soli ad aver diritto d'interloquire siano i saccenti e i quaresimalisti. Il giornale si rivolge ad un uditorio assai più vasto e difforme di quello di un'aula universitaria o d'una cappella, e per affezionarselo bisogna saperlo attrarre e soddisfare. Còmpito che ogni giornale cerca di risolvere nel modo più adeguato al suo programma. E se qualcuno presume di riuscirvi tramutando la « terza pagina » in una bigoncia, il danno e il disdoro che gliene deriveranno torneranno a vantaggio di quelli che avranno saputo rispettare le esigenze culturali e giornalistiche.

La mansione culturale affidata alla « terza », e dalla « terza » esplicata, è, oggi più di ieri, in reciproca rispondenza con quella delle altre pagine. Ma, mentre nei giornali di partito essa si trova a dover essere svolta sopra un piano di immediata propaganda politica, nei giornali indipendenti mira al raggiungimento di una diffusione culturale in pro della libertà. E, siccome il pubblico di un giornale è tra i più numerosi e vari, si fa obbligo anche alla « terza » di accudire alla propria mansione, senza troppo concedere a scientifismi e accademismi e lirismi di sorta, sì da poter investire « tutti i possibili problemi o interessi della vita contemporanea ».

Cultura è vita nella pienezza operosa di tutti i suoi elementi. Ce lo confermano anche coloro secondo i quali il cambiamento della « terza pagina », negli anni dal '45 in poi, sarebbe stato determinato dall'avvento del giornale di partito e dal successo del settimanale in rotocalco. Né noi lo escluderemo. Pur non limitando a quei due i fattori del rinnovamento, la funzionalità polemica dell'uno e l'attualità illustrata dell'altro ben possono avere influito, anche per ragioni di concorrenza. E ciò, pure nelle diverse forme assunte da giornale a giornale in rapporto alle diverse finalità, non ha mancato di recar vantaggio.

Altri s'era lamentato perché la « terza pagina » di prima

sembrava una « turris eburnea ». Ma alla lamentela non minaccia di sostituirsi, il rimpianto, ora che la « terza » è stata sbloccata e sveltita, così nella compilazione come nella presentazione degli articoli? Se la politica del giornale di partito ha giovato, per reazione, alla difesa della libertà della cultura in ognuno degli innumerevoli aspetti che cadono sotto il raggio d' azione di un giornale indipendente, l' attualità sbandierata dal settimanale in rotocalco con le miriadi di fotografie sembra, nella maggioranza dei casi, più atta ad operare in favore di una propaganda politica che non di un arricchimento culturale. Il rotocalco, anche se ha tolto autori e lettori alla « terza pagina », non ne ha né eliminato né sostituito la funzione. Se mai, ha insidiato il gusto della lettura e il piacere della riflessione, che sono e rimangono prerogative della « terza pagina », ma che non soltanto nel rotocalco debbono paventare una insidia contro la loro incolumità.

D'altronde non si può pretendere da un giornale quello che ci si deve ripromettere da una rivista. L'informazione dell'uno e la specializzazione dell'altra corrispondono alla diversità dei rispettivi còmpiti; e diversi sono anche i settori in cui operano. Al riguardo è tuttavia da osservare che la concorrenza più dannosa proviene, alla rivista, dal giornale, a causa della più adeguata valutazione economica e diffusione editoriale che il giornale si trova a poter dare di un autore e di un suo scritto, critico o letterario, storico o scientifico, rispetto alla rivista. Inoltre, a motivo dell'estendersi e del rafforzarsi di questa concorrenza, la rivista, a sua volta, va diventando sede sempre più adatta al tecnicismo e allo sperimentalismo, salvo quando riesce ad accaparrarsi scritti che per la loro lunghezza non potrebbero trovar posto in un giornale.

In certo senso, il giornale si trova oggi in grado d'esercitare, dal più al meno, anche una funzione molto simile a quella ch'era fino a ieri privilegio quasi esclusivo di nobili signori e di rinomati istituti. Pur senza consentire una nuova forma di mecenatismo, innegabilmente, nel richiedere e nel ricevere, compensandoli, gli articoli per la « terza pagina », specie se comportano una prestazione a lunga scadenza (come

può essere quella del critico e del viaggiatore), il giornale è in grado di procurarsi e assicurarsi qualche benemerenza culturale. Occorre però che la collaborazione non venga meno a quelle norme e garanzie di libertà, senza le quali si trasforma in vincolo di schiavitù e perde ogni valore, ogni incentivo.

Dove questa « conditio sine qua non » sussista, ci troviamo invece, oggi come ieri, a poter annoverare alcune belle opere tra quelle uscite primamente in « terza pagina », sotto forma di « elzeviri » o di « corrispondenze », e riunite poi in volume. Un catalogo editoriale del Novecento ne offrirebbe la dimostrazione, con una ben assortita e rafforzata serie di titoli, molti dei quali han già trovato posto in quei cataloghi più rigorosi e più equilibrati che sono le storie letterarie e che proprio nel nostro Novecento registrano fior d'opere apparse in « terza pagina ».

Se si esaminassero le cose un po' più da vicino, si accerterebbe, ad esempio, che nel settore dei « corrispondenti » e degli « inviati » di « terza pagina » il nostro Novecento non ha da perdere ma da guadagnare nel confronto col decantato primo Novecento, tanto dal lato prettamente giornalistico quanto dal lato originalmente letterario. Nelle guide critico-bibliografiche per l'*Avviamento allo studio della Letteratura italiana* (come in quella, ben informata, di Lanfranco Caretti: Nuova Italia, Firenze, 1953) la « Letteratura narrativa dei grandi viaggi » occupa già un capitolo, dove son registrate molte tra le migliori opere del Novecento e dove non poche sono quelle uscite primamente in « terza pagina » eppoi raccolte in volume. Sicché tutto lascia prevedere, stando ai nuovi esempi, che l'elenco continuerà ad allungarsi con onore della « terza pagina ».

In quanto alla Novellistica, la sua produzione sembra attualmente quasi limitata a quella di « terza pagina », ma risulta confezionata più per commissione che per vocazione. L'interesse dei Narratori, specialmente giovani, si svolge e si applica oggi (1954) di preferenza al Romanzo, per giunta di tipo neorealistico. Il che comporta molto di diverso e molto di contrastante, nell'ispirazione e nell'espressione, nell'intento e nello svolgimento, rispetto alle esigenze di con-

tenuto e di forma che pur bisognerebbe saper salvaguardare in una novella di « terza pagina ». E quanto ciò possa risultare vantaggioso ancora oggi è ampiamente documentato dalle due raccolte antologiche: *Le più belle pagine del 1960 e del 1961 scelte nei quotidiani italiani* da Aldo Camerino (Martello, Milano, 1961 e 1962). Peccato non averne proseguita la serie. Anche ai fini dell'indagine critica, col passare degli anni, sarebbe risultata utilissima, specie se proseguita col dovuto rigore.

Circa, poi, il contributo della « terza pagina » allo svolgimento della storia e della critica della Letteratura italiana, esso trova nuova conferma nel *Repertorio bibliografico della Letteratura italiana,* iniziato in America dal Prezzolini per gli anni 1902-1942 e ripreso e proseguito in Italia dal Bosco (Sansoni, Firenze, 1953). Lo spoglio dei giornali (avviato nel '37 da Aldo Lusini e da Daisy di Carpenetto col *Panorama del Giornale italiano* ma non proseguito oltre il XII fascicolo, e ripreso molti anni più tardi dall'*Italia che scrive,* che lo continua tuttora, limitatamente al settore della critica letteraria) vi ottiene (e più vi otterrebbe se fosse proseguito più alacremente, mentre è in ritardo accentuatissimo, sì da far disperare, data la deperibile e sfuggevole natura del materiale occorrente, che possa mettersi al corrente in tempo utile) infatti tutta la maggiore attenzione di cui sono meritevoli, soprattutto per la parte riguardante gli autori contemporanei. Ed è di lieto auspicio che, dopo i dissesti e i crolli della guerra, quel contributo sia di nuovo operoso e, nonostante le limitazioni e gli intralci, accenni a voler progredire.

A noi sembra di lieto auspicio che, dopo i dissesti, gli squilibri e i crolli della guerra, il contributo della « terza pagina » dei migliori giornali italiani sia di nuovo operoso e, nonostante le limitazioni e gli intralci, accenni a voler progredire.

Non così risulta ad altri. Per Alfredo Todisco « l'elzeviro vive in una atmosfera ambigua. Il suo prestigio sembra piuttosto compromesso. Già signore della "terza pagina", oggi vi figura un po' come un nobile decaduto, che, pur conser-

vando dell'antico splendore gli aspetti liturgici, riveli nei panni lisi il nuovo status più precario ». (*Mondo*, 29 settembre 1964). Ma, dato e non concesso che l'elzeviro sia realmente in crisi, la ragione, se non addirittura la colpa, sarà da ricercare nell'elzeviro o nell'elzevirista, in quanto tali? L'ipotetica decadenza di prestigio sta nel manico o in chi l'adopera? Nel « genere » o nella sua funzione o nella sua destinazione? Perché, per l'elzeviro, continuare a far questione di « bello scrivere » e di « scrivere in punta di penna », come se la condizione e la prerogativa e la distinzione dell'elzeviro consistessero unicamente nel « bello scrivere fine a se stesso »? Circostanza che, del resto, non sarebbe poi nemmeno da scartare o da sprezzare come negativa e perniciosa. Dovendo scrivere, in pubblico e per il pubblico, sarà preferibile farlo bene anzi che male. E se qualcuno troverà da ridire su quel « bene », tanto peggio per lui, sempre che non si tratti di un bene lezioso o arzigogolato. « L'atmosfera è così cambiata nei quotidiani — prosegue Todisco — che spesso il giudizio negativo su un articolo oggi nelle redazioni lo si esprime esclamando: Ma è un elzeviro! Oggi ha preso piede il giornalismo di inchiesta... » E qui sta l'errore di valutazione. (Cfr. L. Bigiaretti: *L'arte di comunicare,* nel *Paese-sera* del 20 ottobre 1964.)

Le redazioni dei quotidiani sono quelle che sono. Resta tuttavia da provare che gli autori di certe inchieste giornalistiche (e noi li abbiamo lodati puntualmente) neghino o ripudino o calpestino o ignorino i pregi e i requisiti dell'elzeviro, come un pericolo e un danno da evitare. Con Cavallari, per esempio, a noi risulta precisamente il contrario. E, comunque, lo stesso Todisco riconosce che, « per quanto lanciatissimo, il giornalismo di inchiesta non riesce a soppiantare del tutto l'elzeviro...» (e perché dovrebbe: non c'è forse posto per l'uno e per l'altro?), « ... come si deduce non solo dal fatto che esso (l'elzeviro) continua a tenere il cartello della "terza pagina", ma dall'atteggiamento ambiguo, dal *double talking*, che a proposito di esso si tiene dai giornali, che da un verso lo snobbano e dall'altro lo continuano a pregiare; e anche dal fatto che in moltissimi casi si pubblicano elzeviri sotto forma di articoli di inchiesta », o viceversa, come appunto nel caso

dello stesso Todisco e del suo *Viaggio in India* (Einaudi, Torino, 1962).

Risultano peraltro abbastanza esatte alcune osservazioni di Nello Ajello (in *Nord e Sud*: settembre 1962) intorno ad un nuovo tipo di « elzevirismo » che si viene elaborando nelle nostre più attente ed agguerrite « terze pagine » del Dopoguerra. Più « impegnato, cronachistico, sospeso [per ripetere l'espressione di Arrigo Benedetti in *Omnibus*: 3 dicembre 1938] tra il saggio moralistico e il politico ». Ma nell'« engagement » noi comprenderemmo anche quello critico, nei vari settori della letteratura, del teatro, del cinema, della musica, delle arti, quale che sia l'intonazione etico-estetica, perché non è assiomatico che vero impegno sia soltanto quello politico e rivolto in un'unica direzione.

E' un elzevirismo, il nuovo, sul quale hanno certamente influito le nuove condizioni determinatesi nel nostro Paese. Che « non nasce e non muore nella letteratura, ma ad essa resta nascostamente legato anche quando tratta di politica e di attualità »? Non sempre e non di nascosto, poiché alla fine quello con la letteratura, cioè con una certa dignità di stile, non è legame da vergognarsene e da farselo perdonare. In gestazione da un pezzo, attraverso gli articoli di critica e di polemica, non meno che attraverso i nuovi articoli di viaggio non più impressionisticamente coloristici né romanzescamente avventurosi, l'elzevirismo al quale ci riferiamo dimostra ora di essersi avvalso anche dell'esempio dei « professori », dagli stravaganti ai cattedratici, dagli anziani ai giovani.

Non perciò lo giudicheremmo un « elzevirismo mascherato », bensì trasformato e adeguato alle ispirazioni e alle esigenze attuali, quali risultano dalla presente impostazione di una « terza pagina » aperta sul mondo come un osservatorio e vigile sull'uomo come uno stetoscopio. Chi tenga d'occhio le « terze » dei giornali più ben forniti non stenta ad accertarlo, perfino in certa novellistica, che si ricollega, con sempre maggiore spontaneità e aderenza e persuasione, ai fatti e ai sentimenti del tempo presente, magari prelevandoli dalla cronaca nera o dal notiziario politico. Gli esempi sono sotto i nostri occhi ogni giorno e riesce facile distinguere i risultati dai tentativi, le novità dalle ripetizioni, le originalità dalle

banalità. A non tutti i professori l'operazione riesce, e neppure a tutti i loro competitori: tanto meno e tanto peggio quanto più le parti cercano, erroneamente, d'invertirsi; mentre l'evoluzione di ciascuna, cambiamento e miglioramento, è opportuno che non si discosti dalla propria zona d'interessi. Lì potrà raggiungere conquiste più efficaci e più stabili, facendosi valere senza forzatura.

Ma bisogna aggiungere, per spiegare il fenomeno, che il progredire e il prevalere di tale mutamento elzeviristico sono agevolati, se non imposti, dalla non casuale circostanza che « le file dei grossi calibri della "prosa d'arte" — la cui firma è ancora così prestigiosa da onorare della sua presenza qualsiasi organo di stampa — vanno sfoltendosi, e i loro "capitoli" compaiono ormai abbastanza saltuariamente, nel consueto posto d'onore, sui maggiori quotidiani ». A ogni periodo le proprie prerogative e caratteristiche letterarie, anche nell'elzevirismo. Così all'elzevirismo del periodo fra le due guerre segue quello del secondo dopoguerra, con gusti e interessi e propositi nuovi. Tuttavia non in contrapposizione, per quanto riguarda lo stile e il differente nitore e la differente tornitezza da osservarsi al fine di una perspicuità ch'è condizione essenziale d'ogni scritto di giornale, quale che sia la pagina dove sarà pubblicato. Non si nega che certi autori abbiano fatto il loro tempo; si nega che lo abbiano fatto male e che abbiano perduto ogni valore, quasi che fosse millantato e inconcludente, ozioso.

A quale estremo di faziosità bisognerebbe spingersi per non convenire con l'Ajello che « quando la presenza della narrativa, della critica letteraria, dell'articolo storico o erudito assume un carattere sporadico, essa può rientrare nel quadro dell'informazione intesa come un servizio globale offerto al lettore »? A quale eccesso di sordità, per non sentire che, « di fronte a certi tipi di scrittori — vuoi che la loro personalità sia già venuta a maturazione da tempo e risulti ormai immodificabile, vuoi che essi si esprimano in uno stile preciso a loro connaturato — è anche bene che le direttive generali della discorsività e della comunicatività come traguardo-standard della espressione giornalistica si arrestino »? Da ultimo, a intervenire come elemento di giudizio e a decidere, è sempre il

merito personale. Garanzia che, nonostante le minacce, lascia bene sperare anche per il tempo futuro, a meno che non si sappia più distinguere tra il buono e il cattivo, o che non ci sia più motivo né modo di farlo, tutto essendosi ridotto ad un livello bassissimo. Dio non voglia.

Raccontano che Lord Edward George Bulwer Lytton, romanziere e governante di pregio, alzatosi un giorno dalla sua scranna in Parlamento e tirata fuori la voce come una spada lucente, proclamò: « Signori, se io dovessi trasmettere agli anni futuri una prova della civilizzazione inglese del XIX secolo, non sceglierei né docks, né ferrovie, né edifici pubblici e neppure il magnifico Parlamento dove ci troviamo. No: per dare una simile prova mi basterebbe un semplice numero del *Times* ». E non sarebbe bello se, domani, richiesti di fornire una simile prova per l'Italia del XX secolo, potessimo arrogarci di presentare qualche campione della nostra « terza pagina »? Valga almeno d'augurio.

Auguriamoci che, in futuro, giornalismo e letteratura sappiano ambedue mantenersi al livello del passato. E nel frattempo leggiamoci quanto è stato scritto in una storia della Letteratura italiana, là dov'è questione del « capitolo » e della « prosa d'arte ». A firma di Bargellini vi si legge che « un genere letterario non scompare con la fine d'un mercato. Le testiere da letto commesse ai pittori trecenteschi dai mercanti, sono passate dalle camere private alle gallerie pubbliche. Così molti " capitoli " sono passati dai giornali ai libri. Può darsi e anzi c'è da credere che tra i documenti letterari più duraturi d'un certo periodo resteranno proprio alcuni volumi formati dai migliori " capitoli " apparsi sulle " terze pagine " dei giornali ». (*Pian dei Giullari,* XI, 139: Vallecchi, Firenze, 1950.) E se il futuro è sulle ginocchia di Giove, il passato è già consegnato alla Storia; e della Storia noi tutti dobbiamo sentirci vindici e custodi. La « terza pagina » muore? Evviva la « terza pagina ».

PARTE SECONDA

Qualche documento

Abbiamo qui prescelto e radunato una trentina di pezze d'appoggio tra le più valide e responsabili intorno alla storia, al significato, al valore, al prestigio della « terza pagina », nonché intorno ai principali problemi che la riguardano e che sono appunto quelli del rapporto tra giornalista e scrittore, tra libero viaggiatore e inviato speciale, tra lettore e critico, tra giornalismo e cultura e letteratura, tra cronaca ed elzeviro, tra giornale e libro. E' documentazione che, col passare degli anni, verrà acquistando una sua storicità, atta a fissare con esattezza certi punti di passaggio e di svolgimento del nostro giornalismo di « terza pagina », troppo importanti per essere trascurati. Ma, in vero, già oggi essa mira al chiarimento e all'eliminazione di tanti equivoci e di tanti errori intorno all'odiosamata pagina.

Ad autori ed editori, che hanno gentilmente concesso la riproduzione di queste pagine, vada il nostro ringraziamento cordiale.

A FORZA DI INCHIOSTRO

Curioso mestiere, noi giornalisti, gran Dio! Sempre con la bacchettina della penna fra le dita come vecchiette col ferro da calza. Sferruzziamo, ecco il termine, sferruzziamo col pennino gli aggettivi, i verbi, gli avverbi; viene fuori sulla carta una maglia di parole che, a disfarla, rimarrebbe un filo d'inchiostro lungo lungo, simile a un filo di cotone nero. Ripiegando e annodando quel filo, torcendolo, rigirandolo su se stesso a palline, a cerchietti, ad asticciole, a gancetti, a mezze lune, a rampini, si confeziona l'articolo. Curioso mestiere! Guadagnarsi la vita intingendo un mestolino in uno scodellino di sciroppo scuro: nero fisso... stilografico... azzurro indelebile. Dacci il nostro inchiostro quotidiano, imploriamo nelle nostre preghiere serali con rassegnata malinconia. Il Creato è per noi una interminabile fila di calamai, di calamai, di calamai. Terminato il lavoro, al mattino, la nostra mano fa inchiostro come a volte le mani degli operai fanno sangue, nero è il polpastrello dell'indice, maculato come da un lubrificante.

Non si chiudono le scuole per noialtri. Dell'umanità noi siamo quelli che restano scolari per l'intera vita, angosciati dall'eterno assillo del componimento da presentare. Il mondo è un gran libro di temi da svolgere, per noi, di temi grossi e piccini: il nefando gesto di un bruto... la guerra in Cina... il prezzo delle frutta... nascita di cinque gemelle... il congresso mondiale di filosofia. Noi si continua a rosicchiare l'estremità della penna, davanti al foglio candido, come da ragazzi in classe, questa è la nostra positura di lavoro, mentre una voce rigorosa e inderogabile ci grida agli orecchi: fra mezz'ora, fra un'ora, fra due ore consegnare! Come gli

scolari in aula, prima di iniziare il lavoro noi scarabocchiamo la pagina, veniamo abbozzando pupazzetti, figurine, mettiamo giù tre quattro dieci volte il nostro nome. Avremo un giorno i capelli bianchi e imbratteremo il foglio, rosicchieremo la penna. Confessiamo che ci tornerebbe assai comodo portare a tracolla la cartella dei quaderni col nettapenne, la gomma, la carta assorbente. Non lo possiamo fare, ahimè; ma chi ci frugasse nelle tasche, tutti quegli aggeggi scolastici qual più qual meno li troverebbe, e si avvedrebbe che li prendiamo di nascosto ai nostri figlioli.

Quando alle ore piccole della notte la città dorme, e il tallone del nottambulo risuona solitario fra le case brune, quell'edificio dalle finestre sfacciatamente illuminate che il passante attardato e gonfio di sonno scorge dal marciapiede è un giornale. A quell'ora il cane randagio vagola per le piazze deserte a coda ritta soffermandosi agli spigoli dei fabbricati come un ladro, e il giornalista lavora. A quell'ora noi fatichiamo per la curiosità della folla, per i cartocci dei bottegai, per le regie privative dei tabacchi e per gli specialisti delle malattie di petto. Dentro quell'edificio illuminato siamo chiusi noi, scolari troppo cresciuti, chini sui banchi, curvi, intenti a coprire di segnini bianche cartelle. L'intrigo dei paralleli e meridiani attorno al pianeta è una mastodontica rete telefonica che butta sui nostri tavoli titoli titoli titoli, tèmi tèmi tèmi. La giornata terrestre ci rovina addosso, le ventiquattro ore dei due emisferi hanno macinato per noi una babelica farina che è nostro compito impastare con inchiostro e mettere al forno della rotativa.

Dicono che viaggiamo, che andiamo navigando il mondo. Non è vero, non è vero. In aeroplano, in treno, in mezzo al deserto, al polo, sui flutti dell'oceano, per le piazze e per le strade dei cinque continenti, nelle viscere della miniera, sui bordi della spiaggia mondana, sulle barricate, all'officina, nelle trincee, dovunque il lavoro ci porti a posare i piedi, noi siamo sempre al giornale. Ci trasciniamo dietro il giornale come le chiocciole la casa, e chi ci seguisse da vicino, ogni tratto ci vedrebbe piegati sul tavolo, la penna fra le dita, mettere giù il componimento: sciagura mineraria... a colloquio col Sultano di Bengodi... inaugurazione della mostra delle bolle di sapone... mangia un salamino e diventa

milionario. Ogni tavolo è il tavolo del giornale, ci si trovi noi al Tropico o al Circolo glaciale il redattore-capo è sempre a tre passi da noi, ci impartisce ordini, ci sollecita: il componimento, il componimento! Attraverso migliaia di chilometri scorgiamo il volto del direttore, il gesto della mano, udiamo il timbro della sua voce: mezza colonna di cronaca... mettere in evidenza la portata... meno colore, meno colore!

Se chiudiamo gli occhi vediamo il linotipista che decifra la nostra grafia, l'impaginatore che inquadra le nostre righe. Quando ci presentiamo ai telefoni, di sotto la cuffia le impiegate ci riconoscono, chiediamo comunicazioni sbalorditive, ci tratteniamo in cabina ore filate e paghiamo somme da milionari. Versiamo l'articolo ad alta voce nell'imbutino dell'apparecchio sottolineando i passaggi con una mimica assolutamente inutile. Da Parigi, da Mosca, da Città del Capo, da New York, lo stenografo ascolta la nostra voce con indolenza. A un certo punto la prosa è commossa, ci vergognamo di leggerla a quell'altro, laggiù, che stenta a capire, e gliela sillabiamo col formulario delle città: « Una tenera alba colorava... Udine Napoli Ancona Torino Empoli Napoli Empoli Roma Ancona, eccetera ». A dettato finito chiediamo il capo redattore, il direttore, il segretario, proprio come fossimo all'ufficio. Al telegrafo gli ufficiali postali empiono di cifre una pagina per fare il conto delle parole che abbiamo trasmesso, ci scrutano di sopra gli occhiali con astio: giornalisti!

Taluno, di animo generoso, ci chiama enciclopedici, talaltro, ancora più generoso, fa l'elogio della nostra cultura, invidia in noi l'uomo che può spaziare in tutti i campi della vita e della conoscenza. Non è esatto, non è esatto. Noi non siamo enciclopedici, la nostra cultura è atrocemente esile e quanto ai campi della vita e della conoscenza noi si spazia ben poco, ne sfioriamo appena la superficie, la pellicola. Noi non sappiamo assolutamente nulla, non vediamo assolutamente nulla, poiché la nostra coscienza e la nostra vita non hanno direzione. Noi siamo un po' come i conducenti delle auto pubbliche dei quali si ha l'impressione che possano andare per ogni dove a loro piacimento, per tutti gli angoli della città, dai più noti ai più remoti, e, al contrario, sono le uniche persone della città che non sappiano come indiriz-

zare le ruote dei loro veicoli, da che parte girare il volante, finché non arrivi il passante e col piede sulla predella dica: « Via X, piazza Y, viale Z... ». Così gli avvenimenti arrivano improvvisi, imperativi e frettolosi nella nostra vita e ci comandano brutalmente: « Pittura, omicidio, funerale di re, nozze di gangster, ingegneria, meccanica, filosofia, mineralogia, strategia, problema statale, caccia alle balene », eccetera. La nostra mente deve essere superficiale ed estemporanea. (Un vecchio reporter viaggiante che durante l'intera sua vita aveva percorso in lungo e in largo i cinque continenti, interrogato a proposito delle sue preferenze per le città del mondo, rispose che non le conosceva, che era come fosse stato sempre al giornale, e che ricordava solo il suo paese, un borgo di campagna con una chiesetta, tre cipressi e un abbeveratorio per gli armenti.)

La nostra cultura, il nostro mondo, la nostra città, la nostra campagna, è il giornale. Al giornale noi siamo padroni e signori, al giornale noi siamo eruditi, scienziati addirittura. Le colonne del nostro tempio sono le colonne del giornale. Chi potrebbe coglierci in fallo al giornale? Dentro il giornale, a fianco del carattere di piombo, all'ombra della cabina telefonica, presso il quadro bruno della pagina sul bancone della tipografia, fra le righe del comunicato o i paragrafi della nota, accosto al tondo e al corsivo, in redazione, per intenderci, guai a chi osasse darci il minimo consiglio, il più piccolo suggerimento. Sotto l'insegna della testata chi non ha il nostro mestiere è zero, è nullità, è ignoranza totale, irrimediabile. Nulla ci oltraggia più del discorso del dilettante, dell'orecchiante, dell'uomo che cento volte nel corso della nostra giornata ci confida con aria compiaciuta: « Anch'io in gioventù, anch'io da studente, anch'io ai miei bei tempi sono stato giornalista ». Non si può essere stati giornalisti come non si può essere stati sacerdoti. Una volta indossato questo saio ritagliato con le forbici di redazione nella carta da bozze, si è spacciati per la vita. E quale atroce condanna! Dannati per la vita al giornale, ci è vietato leggere il giornale. Ci vedremmo costretti a ripassare i nostri articoli, i nostri compitini o quelle righe che alla notte sminuzzammo, che alla notte tritammo coi pennini o comunque leggemmo sui bozzoni bagnati. Non esistono giornali per noi. Così forse

le nuvole si lagnano che per esse il cielo sia sempre sereno. Noi siamo il giornale, aprendo quei fogli l'umanità apre noi, spalanca le nostre braccia, le nostre gambe, spacca il nostro cuore. Viviamo nelle tasche delle giacchette del passante, sulle ginocchia delle donne, sui tavoli dei caffè. Siamo noi, siamo noi quei berrettini di carta posati sul capo dei terrazzieri, siamo noi quelle barchette che i bambini varano nelle vasche dei giardini pubblici, noi, il nostro nome, la nostra fatica, quei brani di gazzetta che talora trovansi appesi a un chiodo nei locali di decenza. Ci dà mestizia vedere il nostro nome, — battesimo e casato, — giacere nelle mani più disparate e in possesso irrimediabile di quelle mani. Vorremmo abbordare chi ci tiene prigioniero a quel modo e gridargli in faccia: Come si permette di portare a zonzo in tal modo il mio nome, il mio onorato nome, il nome di mio padre, di mia madre, dei miei figli? Non lo facciamo perché sappiamo che quel nome non è un nome, ma un pezzetto del giornale, un ferro, una vite, il dado di un meccanismo incastrato sulla pagina dagli operai.

Abbiamo rinunciato da un pezzo al nostro stato civile che è divenuto un marchio di fabbrica, un timbro d'ufficio. E se proprio si volesse un nome nostro, intimo, famigliare, municipale, se ne dovrebbe scegliere un altro, ad libitum.

Persi nei particolari più minuti del corso cronistico degli avvenimenti, non riusciranno a vedere la storia, mai, come una formica che, percorrendo le più riposte crepe delle colonne o le minime rugosità della pietra, passeggi sulla facciata del Partenone, non riuscirà mai ad avere la visione del Partenone opera d'arte, panorama, architettura, prospettiva e poesia. Allo stesso modo gli animali che battono zolla per zolla, albero per albero, fiume per fiume la terra, non riusciranno mai a vedere il pianeta intero, il suo lento elissoide gravitare malinconico e solitario nello spazio. E del resto provatevi a far testo di storia una collezione di giornali.

Il nostro mestiere ci succhia tutti gli umori vitali, gli estri, le fantasie. Tra esso e la vita non c'è limite, confine. Il falegname ha il suo legno e la sua pialla, il fabbro la sua incudine e il suo martello, l'ingegnere il suo regolo calcolatore, il medico il suo stetoscopio, il soldato il suo schioppo, il marinaio la sua nave, il becchino il suo badile, il conta-

dino il suo aratro. Posata la pialla, posato il martello, posato lo stetoscopio, posato il badile, eccetera, questa gente chiude, mette una muraglia fra il mestiere e la vita, varca un confine al di là del quale sta il cittadino, l'uomo, la società, un mondo nuovo e vergine che non ha nulla a che vedere col lavoro. Il nostro mestiere, al contrario, è inerme, aperto ai quattro punti cardinali dell'esistenza. Tutto è mestiere, tutto è avvenimento, tutto è notizia, tutto è colore, tutto è giornalismo.

Eminentemente giornalistiche in questo senso possono dirsi le autobiografie, le cronache di sé medesimi, il reportage fatto a spese della propria pelle, e chi vi ponga attenzione s'avvedrà che i giornalisti abbondano, — secondo il loro consueto abito frammentario, — di materia autobiografica. Nasce il figlio ed ecco l'articolo: « Nascita del figlio », muore il cane, ed ecco: « Morte del cane »; e simili.

Di un vecchio giornalista licenziato per via della sua tarda età, si racconta che fondò e diresse un piccolo giornale in casa sua, un giornale interno, nel quale la rottura di un bicchiere, l'acquisto d'un vestito, la visita d'un amico e via discorrendo, erano redatti come fatti di cronaca. Politica interna la vita famigliare, i rapporti della famiglia fuori della famiglia politica estera; le spese, i debiti, i conti rientravano nel giro dell'articolo d'economia, e la situazione del borsellino attualità finanziaria. Il mondo ha dato una bella schiera di questa sorta di giornalisti, e i diari grandi e piccoli in circolazione da secoli ne sono una lusinghiera e alta riprova.

Curioso mestiere, curioso mestiere, gran Dio! Il giorno che chiuderemo gli occhi alla vita mortale, il giorno che segnerà la definitiva estrema edizione del calendario, per noi, e la cara esile penna giacerà inerte accosto al cartiglio bianco, anche quel giorno forse, messi di fronte all'avvenimento, anche quel giorno, — attraverso il brumoso velo che ci offuscherà la pupilla alle soglie del trapasso, — avremo il cinismo di vedere una notizietta in bozza corpo sei tondo ionico, dal titolo stampato col nostro sangue: Morte di un giornalista, ultima colonna, pagina ultima.

Virgilio Lilli

Gazzettino, 261-270 (Garzanti, Milano, 1947).

NOI GIORNALISTI

Il nostro è uno strambo mestiere, dico il mestiere di noi giornalisti. Neppure noi ci rendiamo conto delle stranezze, delle stravaganze del nostro lavoro, forse perché vi siamo talmente immersi e non abbiamo il tempo di rifletterci su. L'ho visto giorni fa con un vecchio collega il quale scrive spesso per un antico e nobile giornale dell'Alta Italia. Gli abbiamo chiesto di che cosa si occupasse.

— Oh, rispose lui, non lo so neppure, gli articoli me li chiede il direttore di volta in volta. I due ultimi che ho scritto sono stati, il primo sul topless, il secondo sull'Enciclica Ecclesiam Suam...

Non aveva finito la frase, che si arrestò meravigliato, ci guardò in viso e scoppiò in una risata: — Argomenti molto vari, come vedete...

Ebbene, questo è il segreto del nostro mestiere. Un collega d'animo cattivo dava del giornalista questa definizione: « Un signore che sa scrivere bene e farsi capire, di tutte le cose che non sa... ». Ma più che malizia, in « quelle cose che non sa » c'è, direi, della statistica; guai se un giornalista sapesse davvero tutte le cose di cui scrive: resterebbe paralizzato davanti all'immensa mole di fatti, cognizioni, idee. Eppure tutto questo, fatti, cognizioni, idee, gli è filtrato attraverso la mente, o piuttosto attraverso la sensibilità; il brutale fatto di cronaca, la cabala politica, la crisi di un governo o di una civiltà, hanno trovato nella sua mente un ordine ed una spiegazione, sono arrivati al pubblico ignaro, gli hanno permesso di farsi un'opinione, talvolta di prendere importanti ed utili decisioni. Un giornalista direi piuttosto che è

un interprete, riesce a cogliere il fulcro di un problema, si commuove dei contenuti profondamente umani e si mette a raccontarli, ne fa una storia che abbia capo e coda, che trovi la sua spiegazione in se stessa. Hanno ragione gli americani che chiamano « storia » la notizia. L'arte del giornalista è fare una storia viva e completa con venticinque moncherini di notizie che gli arrivano dalle fonti più diverse.

Spesso si crede che il grande giornalista sia uno specialista, il quale lavora con centinaia di schede, di riferimenti, di documenti di ogni genere. Sì, in rarissimi casi è vero; ma il più delle volte lo specialista rimane paralizzato davanti al fatto nuovo che interviene e scompiglia tutto quello che egli sa (e che è tutto quello che si può sapere) su un argomento. Lo specialista è destinato a scrivere libri, a insegnare all'università; non possiede quello che occorre al pubblico dei giornali: la capacità di riassumere un personaggio o un avvenimento in venti righe. Lo sanno del resto gli « inviati speciali »: si può scrivere di un paese, di una conferenza, di un congresso nelle prime quarantotto ore; dopo una settimana la folla dei fatti è tale che occorre qualche anno per mettervi ordine. Vi do un esempio vostro personale: quante pagine potreste scrivere su un vostro conoscente? Quattro o cinque, tutte belle chiare e persuasive. Per un vostro amico vi occorrerebbe un intero quaderno, e sarebbe pieno di pentimenti e correzioni. La vostra vita, però, la vostra vita non vi basterebbe la vita intera a raccontarla. Ma non facciamo confusione, non immaginiamoci che le cinque paginette scritte sul vostro conoscente non contengano la verità; almeno quel poco di verità che è dato a noi uomini di conoscere; contengono certo più verità dei volumoni che riempirete tentando di raccontare la vostra vita. Non è detto che quello che ci è più vicino si veda meglio; anzi, scompare fra le contraddizioni.

A proposito di specialisti mi citerete i *columnists* americani: quelli che ogni giorno vi sanno dire la verità sui fatti politici del loro paese. Uno è specializzato per la presidenza, uno per gli affari esteri, uno per gli affari parlamentari; sanno tutto di quello che avviene nelle più segrete stanze della politica americana. Sono specialisti, appunto. Ma in

pratica giorno per giorno scorrono davanti ai loro occhi tutti gli avvenimenti mondiali, mentre ancora sono in fieri, mentre da ogni parte sono come abbandonati da interventi di fatti e di persone oscuri ed imprecisabili. Si trovano, questi *columnists* (si trovano tutti i giornalisti) esattamente sul confine fra il passato ed il futuro, e tutte le loro conoscenze specializzate non bastano a dar loro quello di cui hanno più bisogno: uno spirito divinatorio che spalanchi davanti a loro il futuro, mentre conoscere il passato è di un'utilità molto relativa. Insomma anche questi re degli specialisti sono costretti a lavorare di fantasia, a improvvisare, a lasciarsi trasportare dall'estro. Essere nella confidenza di dieci uomini politici serve a ben poco se non si sa quello che riusciranno a fare altri cento uomini politici inavvicinabili. E' come il gioco degli scacchi: per giocare una partita vi serve poco conoscere tutte le possibili combinazioni del salto del cavallo, per esempio; quello che vi occorre è rompere a un certo momento gli schemi tradizionali con una trovata improvvisa. Se ce l'avete questa trovata, vincerete a scacchi e scriverete un bell'articolo, sul giornale. Ma l'arte, o diciamo semplicemente il mestiere incomincia là dove si rompono i fatti tramandati e conosciuti e si tenta di gettare lo sguardo sul futuro — oppure su quel passato così vicino che è ancora avvolto nel mistero.

Spesso mi sono chiesto se esista un altro mestiere simile al nostro, ed ho avuta la sensazione che la sorte di noi giornalisti sia molto simile a quella degli attori. Per una settimana un attore è Amleto, la settimana dopo diviene il truce Riccardo Terzo. Che parentela c'è fra questi due personaggi? Eppure l'attore trasforma tutto se stesso, si trasporta fuori di sé, muta vestito, volto, anima. Riccardo Terzo non conserva un grammo di quelli che furono i tormenti di Amleto; la settimana dopo i tristi e torturati eroi di Shakespeare cederanno il posto a qualche ridente maschera goldoniana. Di Shakespeare — fino alla prossima ripresa! — non rimane neppure il ricordo.

Ebbene: spedite un giornalista in Marocco ed egli sarà tutto vibrante per i mille problemi del nuovo continente che entra a bandiere spiegate nella vita del mondo; ed al suo

ritorno, appena terminato l'ultimo articolo marocchino, speditelo nelle miniere di carbone, in Francia e nel Belgio, con i loro mille problemi economici, tecnici e umani, santo Dio, soprattutto umani. E' come girare la pagina di un libro: le speranze dei nuovi popoli africani sono dimenticate, e non esiste più che la tremenda pena di quelli che scavano il carbone a cinquecento, a mille metri di profondità ed anche per quell'amaro pane sono in lotta con gli impianti idroelettrici, con le centrali atomiche che avanzano. Con la stessa passione con cui l'attore passa dal dramma di Amleto alla tragedia di Re Lear, il giornalista passa dalla fantastica comparsa nel magma della storia di nuove nazioni, alla indicibile sofferenza delle plebi moderne. Ieri non vi parlava altro che dell'Africa, oggi non vi parla che del dramma delle miniere: gli amici, la sua famiglia, sono per otto giorni trascinati in questa sua tormentata ricerca del quadro che vuole dipingere. Dipinto il quadro (scritto l'articolo), la tela e la pagina tornano bianche ed attendono solo il nuovo argomento che devono illustrare.

Non v'è, io penso, una più intensa immagine della vita, di questo travaglio del nostro animo, di noi giornalisti. Il giornale, si dice, dura ventiquattro ore; domani non esiste più quello che oggi era intensa immagine di vita, di verità combattute, di dolori sofferti. Ebbene, per male che si possa dire di questo nostro mestiere, una soddisfazione pure ci rimane: di avere saputo riflettere l'immagine della vita con la stessa verità, la stessa gioia e lo stesso dolore di coloro che per un istante di questa vita sono stati i protagonisti. Non si dirà di noi che la nostra esistenza sia stata scritta sull'acqua: è stata scritta con un buon inchiostro tenace su un foglio di carta non certo di prima scelta, non certo più duratura del bronzo — ma che dura esattamente un giorno e lo riempie tutto con quello che agli uomini occorre.

Alberto Spaini

Messaggero, 5 settembre 1964.

NOI GIORNALISTI

Non dimentico mai, caro Luigi Lodi, d'avere avuto la fortuna d'incontrare lei, al primo principio della mia vita di scrittore; né dimentico la cordiale fiducia con cui ella accolse nella *Nuova Rassegna* i miei scritti, e i consigli che mi dette, e l'ospitalità in quelle stanze agli Uffici del Vicario dove nel tardo pomeriggio o dopo il teatro si raccoglieva il meglio delle lettere d'allora e, dal vicino Montecitorio, quei pochi del Parlamento i quali stimavano o mostravano di stimare anche i giornalisti che non scrivevano di politica; e allora, in una parentesi tra il *Don Chisciotte* e il *Giorno,* anche lei, direttore della *Nuova Rassegna,* poco se ne occupava. Non dico che da parte nostra, vecchi e giovani, la stima di quei parlamentari fosse sempre ricambiata, ma anche negli epigrammi la forma era salva.

Adesso, leggendo il suo libro *Giornalisti,* pel quale una sola critica le farei, d'averci dipinto tutti con troppa benevolenza, quei tempi mi sono tornati così vivi alla memoria che mi sembra, finché il libro mi sta aperto davanti agli occhi, di ringiovanire. Carducci, D'Annunzio, Martini, Pascarella, Yorick, Turco, Vassallo, Vamba, Boutet, Carletta e, da Napoli, Matilde Serao, Scarfoglio, Di Giacomo, Bracco e, da Milano, Giacosa, Praga, Rovetta e, da Bologna, Panzacchi e Guerrini; lasciando ultimi Febea e Morello soltanto per dire che non mi so dar pace a vederli, sani e vegeti come sono, chiusi nel silenzio: tutti sono passati allora per quelle stanze e sono adesso affettuosamente ricordati in queste sue pagine. Ad aver tempo scriverei nei margini, accanto ai ricordi e ai giudizi suoi, i giudizi e ricordi miei. Ma non sono ancora arrivato al placido distacco che è il premio della sua

età, e non vedrei, a cominciare da me stesso, tutto in roseo come ella vede.

Cominciavo allora a collaborare alla *Tribuna.* Seguii Vincenzo Morello quando fondò il *Giornale.* Tornai con lui quando ella creò il *Giorno* e vi iniziai una rubrica intitolata *Cose viste.*

Ma ormai avevo cominciato a mandare articoli al *Corriere della sera,* e presto, dopo un anno o due nel nuovo *Giornale d' Italia,* m' allontanai purtroppo per sempre dal giornalismo romano.

A Roma i giornali lombardi erano ancora, verso il 1895, più stimati che ammirati: giornali di provincia, pensavamo, e imprese industriali prima che fogli vivi, e scritti male, si diceva anche prima di leggerli. Scarfoglio invece e Morello, per non dir dei minori, ci rappresentavano con lei i giornalisti d'assalto e di critica, scintillanti di brio, e di trovate quando erano all'opposizione, svogliati ed opachi appena dovevano difendere un ministro o un ministero; e tutti e tre, anche se condannati all'articolo quotidiano, orgogliosi della propria cultura letteraria, delle proprie amicizie e predilezioni letterarie. Immaginare un articolo loro sulla prima colonna del *Corriere della sera* era come immaginare la fontana di Piazza Navona, tutta scrosci, brilli e capricci, in piazza della Scala davanti alla compassata fabbrica del Piermarini.

Lei poi era, per noi giovani, l'amico devoto di Giosuè Carducci, quello che poteva avvicinarlo quando voleva, che conosceva i piccoli segreti della sua vita, pronto a sposare non solo gli odi di lui ma anche le antipatie. E che ella, taciturno com'è sempre stato, quasi mai ce ne parlasse, questo aumentava il nostro rispetto per quella sua fedeltà. Noi, s'intende, s'era per Gabriele d'Annunzio, ma a dannunzieggiare sui giornali presto ci s'accorse ch'era come indossar la marsina per andare a vogar giù nel Tevere. Così ci si tagliava in due: nelle novelle e nei romanzi, si mirava al D'Annunzio; negli articoli, quando si poteva, al Carducci e, i più cauti, al Martini; insomma, scrittori a fette. Chi mi guarì, fu proprio lei, con una pazienza inesauribile. Quando l'articolo era tutto da rifare, la messaggera era Febea la quale, per merito dei capelli bianchi fin d'allora o incipriati, ci

parlava maternamente: — Non v'inalberate. Gigi assicura che le stesse cose le potete dire in una colonna invece che in due.

La massima del Carducci, adesso tema d'esame anche nei ginnasi, che chi dice in venti parole quel che può dire in dieci, è un uomo capace di male azioni, allora era nuova e, ai nostri stomachi dilatati dagli aggettivi dei dannunziani, indigesta.

« L'anima di lui era sempre affettuosamente aperta alla giovinezza », ella dice del Carducci: ai giovani, s'intende, che possedessero qualche altra qualità oltre quella, involontaria, della giovinezza. Questa dote è stata anche sua, caro Lodi, e a me è venuta da lei, ché i direttori di giornali o di riviste impazienti o sdegnosi davanti ai nomi nuovi mi sembrano simili ai nuovi ricchi che vogliono fabbricarsi in un mese un parco annoso trapiantandovi a qualunque prezzo alberi vecchi: ogni mattina nei filari si trovano un morto e un vuoto.

Ho detto che allora il miglior giornalismo di Roma e di Napoli era d'assalto e di critica. A leggere adesso nel suo libro con quanto poche migliaia di lire si fondava, in due stanze e con due redattori, un giornale, e a pensare al grande foglio in cui ho avuto per tanti anni la fortuna di lavorare al sicuro, m'avvedo che nei loro giornali era ancora un riflesso di quelli del Risorgimento fatti per un uomo o per un'idea e pronti per essi a morire. Certo tanta abnegazione, poiché l'unità era raggiunta e ci si era seduti in Roma, era giù di moda, e la lotta politica ridotta alla gara parlamentare; ma il tono era ancora quello, ché da Crispi a Zanardelli, da Minghetti a Fortis, da Imbriani a Nicotera, molti dei capi superstiti erano usciti dai tempi eroici delle guerre e delle congiure, ancora cogli stessi fulmini e lampi d'ira e d'odio che il giornalismo rifletteva alla meglio.

Ma intanto, proprio in quelli anni stanchi, noi giovani vivendo accanto a loro anziani abbiamo imparato ad avere l'orgoglio e la fede della nostra professione e a non stimare coloro che se ne giovano pei loro fini particolari: questo per diventar deputato o consigliere; quello per aumentare la sua clientela d'avvocato; quell'altro, nella chiusa carriera di professore, per essere temuto dai colleghi e dai superiori.

E' d'allora la massima che il giornalismo porta a tutto, a patto d'uscirne. No, per noi fu giornalista soltanto lo scrittore capace di anteporre all'interesse proprio, alla propria tranquillità e alla propria rinomanza, la fama e la fortuna del giornale in cui scrive; di amare più di sé stesso i propri lettori; di scrivere per loro, e non per i colleghi; di vivere giorno per giorno, ora per ora, con l'intelligenza, gli occhi, gli orecchi tesi a cogliere l'attimo che passa; di far consistere, se è un cronista, la propria felicità nello scoprire ogni mattina qualche cosa di nuovo e d'inedito, di presentarlo nel modo più rapido e colorito e, davanti a un morto prima di piangere, nel pieno d'una festa prima di divertirsi, capace di pensare a quel che ne dovrà subito scrivere, per fare il giorno dopo piangere o ridere i suoi lettori; capace d'avere ogni giorno, se è un direttore, un'idea migliore di quella del giorno avanti, migliore anche per la semplice ragione che quella di ieri è ormai inutile; se è un critico, ascoltando una commedia, guardando un quadro, leggendo un libro, capace di badare solo ai propri affetti e al proprio giudizio e a quello dei commediografi, dei pittori, degli scrittori, ma anche agli affetti e al giudizio del pubblico attorno a lui, e non solo per correggere o per approvare questo giudizio ma anche per fare la cronaca e la storia del gusto, cronaca e storia ignorate dai critici e dai professori che scrivono solo nei libri; capace infine, se è uno scrittore d'articoli, di far dimenticare ogni giorno l'articolo che ha scritto il giorno prima o la settimana prima, scrivendone un altro più nuovo e più vivo e attuale perché non ha animo di giornalista chi s'affida al suo articolo di ieri.

Molti adesso hanno giustamente rivendicato all'articolo di giornale la dignità letteraria: tra i più recenti rivendicatori, e con più diritto di altri, Antonio Baldini. Se ben ricordo, fin nel Petrarca delle *Epistole* egli è andato a trovarci un antenato, e ha ragione perché anche lì spesso si tratta dei « fatti del giorno ».

Ma il Petrarca si sceglieva gli argomenti; e in questo, almeno in questo, egli non era giornalista, perché al giornalista l'argomento è imposto dalla cronaca, e in un giornale ben fatto nemmeno in « terza pagina » una riga dovrebbe ap-

parire che non fosse legata a un fatto recente e recentissimo, magari a un fatto che il giornale e il giornalista preferirebbero di tacere ai lettori.

Collaboravo già da qualche mese al *Corriere della sera* quando conobbi Eugenio Torelli Viollier. S'era, credo, nel 1899. Il Torelli era venuto a Roma per convincere Domenico Oliva, deputato al Parlamento e direttore politico del *Corriere,* a parlare alla Camera contro il disegno di legge del generale Pelloux sulla stampa. L'Oliva per disciplina di partito non acconsentì, e Torelli nominò direttore anche politico del *Corriere* Luigi Albertini che da più d'un anno era l'anima del giornale. Quel giorno in un salotto del vecchio « Albergo di Roma » a San Carlo al Corso, dai mobili di legno nero coperti di velluto rosso come nelle sale d'aspetto di prima classe, Eugenio Torelli Viollier, adirato per quel rifiuto, s'aprì a me giovane giornalista con un calore che non gli vidi più nei pochi mesi che ancora visse. Egli non riusciva a capire che il direttore d'un grande giornale potesse avere anche la minore ambizione di sedere in Parlamento e la modestia d'ubbidire alle deliberazioni d'un gruppo parlamentare. Non ricordo più come venisse a quest'altro argomento, ma mi ricordo, nel vano d'una finestra, il volto di lui fine e nervoso dentro la barba a ventaglio, e gli occhi scintillanti dietro le lenti:

— Sa lei in che cosa si distingue un grande giornale da un piccolo giornale? La tiratura non conta, l'abbondanza e prontezza dei servizi non contano. E' un grande giornale quello soltanto che pubblica anche le notizie che gli fanno dispiacere; è un piccolo giornale quello che le tace. Si fermò si passò la mano nella barba, mi venne più vicino, sorrise: — S'intende: la notizia che ci dispiace, la si commenta nel modo che più ci piace —.

Per la verità debbo dire che il giornalismo romano di allora, giornalismo tutto di parte, non aveva, caro Lodi, l'abitudine di rispettare sempre quella massima. Mi fermo. Non vorrei, proprio scrivendo a lei per ringraziarla d'un bel libro su noi o sulla nostra professione, far quei commenti in margine ai quali accennavo pocanzi, a rovesciare su queste pagine i miei ricordi e le mie convinzioni di scrittor di gior-

nali. Se un giorno lo farò, auguro a me stesso d'avere la sua lucida memoria e la sua serenità superiore ormai agli uomini e ai partiti.

Creda al mio memore affetto.

Ugo Ojetti

Pegaso, giugno 1930; ora in *Venti lettere,* 191-203 (Treves, Milano, 1931).

GIORNALISTI: PROFETI DI OGGI

La proposizione inversa a questa è di Renan, il quale insiste più di una volta, nella sua *Histoire du peuple d'Israel,* sul concetto che i profeti biblici fossero i pubblicisti dell'epoca, che con l'ardente parola, e con la popolarità delle infiammate apostrofi, riuscirono spesso a determinare forti correnti di opinione, e ad imporsi così alla politica dello Stato, controbattendo l'azione dei re. Fu anzi questa — chiosa Renan — una delle ragioni principali per cui Israele, preoccupato più delle cose eterne che non delle mondane, non assurse a grandi destini politici, ma divenne in compenso (e quale compenso!) uno dei poli religiosi dell'umanità.

Non credo che tutti siano disposti a passarmi per buono quel rovesciamento della proposizione di Renan, che ha dato il titolo al presente saggio: a giudicare, almeno, da come taluno ha accolto un mio libro recente, ammonendomi, non senza una certa burbanza, che « una raccolta di articoli di giornale non forma un sistema filosofico, e tanto meno una dottrina religiosa o morale ». A voler tediare i lettori con fatti personali, potrei rispondere a quel mio critico (stando sul suo stesso terreno, e a prescindere da quelle altre considerazioni che sono in procinto di svolgere) come la raccolta di articoli in questione mirasse solo ad esemplificare, o, come si dice, a « volgarizzare », una mia dottrina sviluppata ed esposta in veri « libri »: ma mi guardo bene dal farlo, scettico come sono sull'utilità delle polemiche personali; e traggo solo pretesto dal surriferito episodio per dare un sapore « vissuto » a qualche osservazione di carattere generale sulle possilità giornalistiche al giorno d'oggi; quelle possibilità che han fatto dire recentemente a un giovane, Piero

Bargis, come nell'elzeviro (cioè nell'articolo di « terza pagina »: naturalmente fatto bene) sia da ravvisare « la vera lirica del tempo nostro ».

* * *

Io credo convenga aver fiducia nei nostri istinti, i quali ci presentano in forma immediata, sintetica e direi imperativa — conclusione d'impliciti ragionamenti e di argomentazioni sottaciute — quella che è la reazione vitale del nostro essere ad una determinata situazione. Orbene, da parecchio tempo il mio istinto mi spinge potentemente a dar forma giornalistica, anziché libresca, a tutto quello che penso e che sento: o, per meglio e tutto dire sin d'ora, il libro mi si presenta spontaneamente sotto specie di una serie di articoli, di cui ciascuno costituirà, poi, un capitolo del futuro volume. Riconosco, anzi esperimento e prediligo, in questo modo di attività e di espressione, tutto il calore, la spontaneità, lo slancio di un autentico atto di vita, che si diluirebbe invece, si appesantirebbe e congelerebbe nella lenta, diffusa, troppo sistematica elaborazione libraria.

Quante volte abbiamo sentito ripetere nella nostra giovinezza il vecchio motto: il giornalismo può portare a tutto, a condizione di saperne uscire a tempo; e quanti scrittori (romanzieri o pensatori che fossero) ci hanno confidato che il tale caso o consiglio li aveva salvati dal « giornalismo »: salvati cioè, intendevano dire, dalla dispersione, dalla superficialità, dalla faciloneria!

Anche taluno che voleva mostrar di comprendere i tempi ha, secondo noi, minimizzato i termini della questione, concedendo a mala pena che l'esercizio saltuario dell'attività giornalistica possa giovare anche a un « vero » scrittore, in quanto lo abitua alla stringatezza dell'eloquio e alla perspicuità delle formule.

Tutto ciò è verissimo, ma non esaurisce l'argomento, e quel che io voglio dire che nella forma di attività letteraria a cui sempre più mi persuadono l'esperienza e l'istinto, mi sembra implicita la soluzione di talune serie questioni; e mi spiego. Il libro oggi, si sa, è poco letto, c'è la crisi libraria, come dicono gli editori: colpa certo del pubblico, che ha po-

ca voglia di applicarsi, distratto com'è da tanti altri richiami; colpa forse anche degli autori, che spesso non sanno trattar con mano leggera argomenti appassionanti, o addirittura vitali, per l'umanità d'oggi. D'altra parte, si dice, l'articolo di giornale è bensì letto, ma è superficiale, lascia il tempo che trova; diverte, se mai, ma non educa. Ebbene, ha concluso il mio istinto, cerchiamo di combinare i pregi del libro con quelli dell'articolo, eliminandone gl'inconvenienti: tentiamo, cioè, l'articolo a serie o, se meglio vi piace, il libro ad articoli. Ciò presenta forti vantaggi sia per noi, autori, che per gli altri, i lettori.

Per noi, i vantaggi sono rappresentati dal contatto più immediato e frequente col pubblico, che è come un continuo collaudo delle nostre idee e dell'efficacia del nostro modo di esprimerle; ma soprattutto del fecondissimo scambio che la attività giornalistica, praticata con alto stile, intrattiene tra il nostro mondo interiore e l'esterno. Segregarsi per un anno o due idealmente dal mondo per ponzare un libro non è la cosa migliore; presentarne invece man mano i vari capitoli sotto forma di successivi articoli direi che vale assai meglio, perché cimenta e arricchisce l'organicità di un pensiero o di una visione poetica (che può benissimo mantenersi e operare come il deus ex machina più o meno dichiarato, o dissimulato, dell'intera serie) con tutti gli spunti e accorgimenti e motivi offerti dalla variabile attualità, nonché dalla necessità di far presa istante per istante, articolo per articolo, sull'attenzione e sull'interesse del lettore. Il capitolo di un libro, il canto di un poema, quando siano presentati sotto forma di articolo, devono avere qualità superiori a quelli che s'infilano l'un dopo l'altro, contrassegnati da un semplice numero d'ordine, nell'indice in fondo al volume; devono possedere una personalità propria, formare un organismo a sé stante, dotato di vita autonoma. Costituito di tanti vivaci microcosmi, di quanto sarà dunque più ricco l'insieme, per poco che l'organicità della tua visione, la coerenza e unità di quel che hai da dire, sappia legarli e fonderli insieme! Condurre innanzi simultaneamente, come un'animosa quadriga, tre, quattro serie di articoli che esauriscano tutto il tuo mondo a un dato istante, è il miglior modo di interpretare la sensibilità del pubblico e la tua propria; è il più

agile ed efficace strumento che io abbia trovato per tradurre il mio ritmo interiore, in ogni sfumatura delle sue variazioni, con aderenza perfetta; è un atto poetico quotidiano che mi dà gioia: e quando c'è questo dono di Dio, io non chiedo altro, non dubito più. « Dacci oggi la nostra poesia quotidiana », come invocava Papini ai suoi bei giorni. E poi, insomma, è sempre meglio essere letti da duecentomila anziché da cinquecento lettori.

Ciò vale naturalmente per l'attività moralistica, per quella ideologica e per quella poetica in senso stretto: ché, se si tratti invece, ad esempio, di un romanzo, concedo volentieri che il pubblicarlo a puntate non dia vantaggi sensibili. Così pure, certi sviluppi filosofici richiederanno trattazioni a parte: l'essenziale è che, nella serie di articoli, tu dia le conclusioni, prospetti le applicazioni, quelle che sarà bene interessino, non un piccolo gruppo di specialisti, ma molta gente; cioè gli altri.

Per questi altri, poi, il vantaggio della serie di articoli che « spezzi » (come si diceva una volta) il pane della poesia e della scienza, è di riceverne un viatico quotidiano di commento e di incoraggiamento alla vita, non inutile forse nemmeno oggi, che il pubblico sembra così sordo, e la gente così refrattaria a convincersi, a « convertirsi », a seguire; persuasa com'è che la vita sia una vecchia storia in cui non c'è più nulla da apprendere (ma non è così che in apparenza, e la politica recente c'insegna che chi ha osato di nuovo predicare sulle piazze ha visto giusto, e il successo gli ha dato ragione). Come i profeti d'Israele intervenivano a dire, in nome di Jahvè che li ispirava, quale via nei singoli casi al popolo eletto convenisse seguire, se il re d'Assiria o il re d'Egitto fosse il miglior alleato o protettore; se i reggitori fossero buoni o perversi, e quali virtù contrassegnassero l'uomo giusto e caro a Dio — così io sono persuaso che anche oggi un'oscura, potente aspirazione degli uomini sia di ascoltar parole calde, autorevoli, fraterne di ammonimento, incoraggiamento, consiglio; che ogni voce pura la quale si levi in tal senso non sarà certo una vox clamantis in deserto. Dire le cose più alte nel modo più semplice, e accessibile a tutti, quale insigne segreto, quale nobile impresa! Fu il segreto dei profeti, fu il segreto di Gesù. Diede una voce alle

speranze e ai lutti — pianse ed amò per tutti, come, per un altro verso, di Verdi disse D'Annunzio: ora, per un simile officio, la parola può ben valere la musica. Giornalisti, profeti d'oggi: e se in politica, ammonisce Machiavelli, i profeti armati, riuscirono e i disarmati rovinarono — in poesia, in morale, in religione, i profeti possono invece, anzi debbono, essere inermi. Tornar profeti: questo è l'imperativo che s'impone, oggi più che mai, ai letterati, ai poeti, ai filosofi, se intendano riconquistare nel mondo contemporaneo la primogenitura che hanno perduto, se non vogliano restar vane larve in un limbo; né temano di sporcarsi. Il giuoco vale la candela, il giornalismo li aiuterà.

Filippo Burzio

Profeti d'oggi, 196-200 (Bompiani, Milano, 1939).

NASCITA DELLA « TERZA PAGINA »

Alla fine del secolo scorso i giornali italiani avevano quattro pagine, ciascuna divisa in sei colonne: la prima colonna della prima pagina era data all'articolo politico, la sesta all'articolo letterario o, come si diceva, di varietà.

Naturalmente, abbondava la materia che, all'ora della impaginazione, si cercava diminuire con inesorabili tagli, ma sempre era soverchia, non poteva entrare nelle anguste pagine e parte di essa moriva dispersa sul marmo della tipografia al quale ogni giorno, nel chiudere la mia fatica, volgevo uno sguardo malinconico.

Era, allora, frequente una frase: « Tirannia dello spazio » che ho scritto tante volte per domandare venia di articoli promessi e non potuti pubblicare o mutilati spietatamente.

Ma arrivarono provvide dalla Germania e dall'America le macchine rotative che stampavano sei, otto e più pagine e risolsero il problema di dilatare il misurato, avaro spazio.

Nel 1901 alcuni eminenti uomini politici vollero creare con il loro danaro un periodico — che fu il *Giornale d'Italia* — assertore e difensore dei loro onesti ideali, escluso ogni altro scopo: esempio non comune anche allora, di un periodico combattente alla luce del sole per una chiara fede politica e solo per essa, rigorosamente. Io, avuto l'onorevole incarico di fondare questo giornale, andai a Würzburg (Baviera) e acquistai una capace macchina Koenig et Bauer, la quale giunse a Roma alla vigilia del mio primo numero. Vidi « montare » quella macchina alta come un monumento e lucida ingegnosa sapiente, quasi umana. Spandeva in pochi minuti migliaia di copie fresche vive odoranti deliziosamente

di antimonio. Ho amato quella macchina di un amore che era gratitudine: il suo rullio assordante mi pareva una musica e poiché era tedesca, io dicevo musica beethoveniana o wagneriana.

Il primo numero di un giornale crea una sottile commozione: avrei dovuto farlo a sei pagine e mi trattenne lo ingenuo timore di lanciarmi troppo, il primo giorno: anche mi preoccupò il maggior dispendio della carta: dovevo e volevo far uso coscienzioso, moderato del denaro che quei gentiluomini mi avevano affidato E il primo numero del *Giornale d'Italia* uscì a quattro pagine. Fu un errore. A che serve un giornale nuovo se non ha qualche cosa di più o di meglio degli altri che già esistono? Quel mio primo numero, nonostante due pregevoli articoli di Enrico Panzacchi e Pasquale Villari, non era bello, ma scarso pallido arruffato senza la fiamma che ardeva nel mio spirito. Non mi nascose interamente la sua delusione Ugo Ojetti, corrispondente da Parigi, nel suo telegramma, che pure era di saluto: tepido, vago anche il giudizio degli amici di Roma. Mediocre inizio, mentre l'aspettazione era stata grande. Non dormii la notte, inquieto: mi pareva di aver fallito la mia missione. Riflettevo che il bel giorno comincia dal mattino e paventavo che così pensasse il pubblico, ragionevolmente.

Riparai molto tardi e fu un altro errore aver indugiato: comunque riparai, al XXV numero. Si doveva rappresentare a Roma la *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio: non si parlava di altro in tutta la Penisola. Io avevo avviata l'abitudine di adunare la redazione per ogni fatto notevole, per ogni nuova iniziativa che mi venisse alla mente: chiedevo il parere, i lumi dei miei colleghi: e discutevamo e si concordava insieme il *modus agendi.* Nella riunione che tenemmo, dissi che la tragedia dannunziana fragorosamente annunciata aveva non minore importanza di un discorso dell'on. Giolitti ai suoi elettori di Dronero, o di una crisi ministeriale, o di un concitato congresso socialista: dunque volevo per la *Francesca da Rimini,* che veniva alla ribalta del Teatro Costanzi, un servizio da « fare colpo ».

L'Italia era tranquilla, non ancora turbata da scioperi, agitazioni, guerre e altre diavolerie: era un'Italia placida, aveva il gusto atavico della cultura, si interessava a un nuovo

scrittore che si affermasse, si accendeva di entusiasmo per l'ultima ode di Carducci, per le *Mirycae* di Pascoli, per la *Pioggia nel pineto* di D'Annunzio, leggeva avidamente un romanzo di Giovanni Verga, di Antonio Fogazzaro, di Matilde Serao. Si compiaceva che un volume italiano, il *Cuore* di Edmondo De Amicis, arrivato ad un milione di copie, vincesse nel mondo il *record* librario: discuteva la filosofia positivista di Roberto Ardigò, la filosofia idealista di Benedetto Croce e Giovanni Gentile: amava la toscana finezza letteraria di Ferdinando Martini: acclamava l'arte squisita di Eleonora Duse e la musica di Pietro Mascagni e di Giacomo Puccini, cantava le estreme melodie di Giuseppe Verdi e consacrava la raggiante sua gloria: salutava il genio di Guglielmo Marconi come pure apprezzava un articolo di Scarfoglio, di Lodi, di Rastignac. Era la *belle époque* dell'Italia sensibile ad ogni forma di intelligenza, in ogni campo.

La tragedia di D'Annunzio, che in quel clima affrontava il giudizio del pubblico, era un grande avvenimento: richiedeva una degna relazione che superasse i maggiori precedenti delle cronache teatrali. Furono mobilitati quattro redattori ognuno con un incarico conforme al suo spirito e alla sua competenza, e tutti e quattro bene risposero al mio disegno.

Diego Angeli descrisse la scena, l'ambiente, una corte romagnola allo scorcio del secolo XIII: ampie sale con le volte affrescate, gli stemmi, le armi: la dimora dei Polentani, non meno fastosa che quella dei Malatesta: eleganze principesche, vesti stoffe broccati ricami: quel quadro medioevale riviveva splendente.

Seguiva una breve nota di Nicola d'Atri su la musica del maestro Scontrino: poi l'analisi critica della tragedia: acuta analisi di Domenico Oliva ricca di dottrina, di illuminato senso drammatico, di indagine psicologica sull'eterna passione che in ogni tempo al cor gentil ratto s'apprende e che a nullo amato, amar perdona. Infine una arguta cronaca *In platea e fuori* di Eugenio Checchi (« Tom ») sui biasimi e le laudi, sui motti di spirito, le ironie, gli improperi del vasto pubblico *houleux,* ché la serata fu tempestosa: la Duse, mi disse Oliva (io non ero andato al teatro, aspettavo come al solito i redattori al Palazzo Sciarra) recitò

divinamente: l'incanto della sua voce, il fascino della sua arte vinsero in parte la bufera.

L'ampia relazione della agitata serata occupò una pagina che aveva un grosso titolo disteso su tutte le colonne: una intera pagina allora inconsueta, che mi parve signorile, armoniosa e mi suggerì l'idea di unire sempre, da quel giorno, la materia letteraria, artistica e affine, in una sola pagina, distinta, se non proprio avulsa dalle altre: come una oasi fra l'arida politica e la cronaca nera. E fu la « terza pagina »: dapprima incerta, indi migliorata e raffermata: finché pervenne ad essere la doviziosa « terza pagina » odierna, allettatrice per le sue rubriche letterarie artistiche mondane, per la varia collaborazione di sceltissimi scrittori, per le corrispondenze anche dall'estero che narrano le bellezze e i costumi di lontani paesi: e per le radianti molteplici leggiadre fotografie della grazia femminile in vario modo sorridenti.

Oggi la « terza pagina » è una istituzione: i lettori la aspettano con desiderio ogni giorno; per molti di essi, è la più gradevole.

Avuta l'idea chiamai a raccolta scrittori piacevoli, agili, brillanti, e altri severi, chiusi nella loro dottrina: stimolai storici filosofi e scienziati ad uscire dalle ombre universitarie e accademiche, a partecipare alla vita squillante di un giornale moderno, che ambiva diventare strumento di elevate competizioni anche erudite. Alla mia esortazione, che parve poco meno che temeraria, repugnarono da principio i togati scrittori stretti alle loro severe e pacate consuetudini e adusati a collaborare solamente in autorevoli riviste come la *Nuova Antologia,* l'*Archivio storico italiano,* la *Rassegna nazionale,* la *Civiltà cattolica.*

Ma poi arrivarono insperati consensi: primo e volenteroso e accolto con gioia, quello di Alessandro D'Ancona, dell'Ateneo e della Scuola Normale di Pisa. L'insigne maestro del metodo storico era stato un tempo direttore della *Nazione* di Firenze e serbava un ricordo nostalgico della lontana passione giornalistica, che è una passione della quale non si guarisce mai. Il D'Ancona scrisse molti articoli di alto pregio e la « terza pagina » ebbe dal suo nome ornamento e dignità.

Imitarono il suo esempio: Francesco D'Ovidio, Isidoro Del Lungo, Bonaventura Zumbini, Francesco Torraca, Giuseppe Chiarini, Felice Tocco, Michele Scherillo, Guido Mazzoni, Alessandro Chiappelli, Domenico Gnoli. Poi vennero Gaetano Negri, Alessandro Luzio, Raffaele De Cesare, Ferdinando Martini, Antonio Fogazzaro, Giacomo Barzellotti, Giovanni Marradi, Pompeo Molmenti, Luigi Capuana, Federico De Roberto, Luigi Pirandello, Cesare De Lollis, Attilio Momigliano, Salvatore Di Giacomo, Giuseppe e Piero Giacosa, Roberto Bracco, Guido Biagi, Luigi Siciliani, Giannino e Camillo Antona-Traversi, Alfredo Panzini, Vittorio Turri. E furono assidui, fedeli Enrico Panzacchi e Pasquale Villari che avevano tenuto a battesimo il primo numero del giornale.

Forse monotona la rassegna che ho fatta, ma era lo « stato maggiore » della cultura di quel tempo: ogni nome è nel mio cuore: quei forti scrittori furono leva e usbergo e corona al varo avventuroso della « terza pagina ». E la legione crebbe ancora per ogni ramo: per la critica d'arte Corrado Ricci, Vittorio Pica, Giulio Cantalamessa, Arduino Colasanti, Vittorio Spinazzola; per l'economia politica Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni; per la scienza dell'antichità Giacomo Boni; Rodolfo Lanciani per la topografia romana, Luigi Pigorini paletnologo. I collaboratori prevalentemente politici, versatili di ingegno e dottrina, si accostavano con piacere alla « terza pagina ». Così Sidney Sonnino vi pubblicò un suo commento sul sesto canto del *Paradiso* letto alla Casa di Dante, da lui fondata per impulso della regina Margherita: poi lo stesso Sonnino diede una sua conferenza intitolata *Beatrice è mai esistita?* e Antonio Salandra scrisse su Federico II e la Puglia: il Marchese di Sangiuliano mandò varie lettere su l'Albania da lui visitata, Pietro Bertolini scrisse su l'*Home rule,* governo locale irlandese e Giustino Fortunato sulla già allora vivissima Questione meridionale.

* * *

Ora voglio e debbo ricordare singolarmente la collaborazione di Alfredo Oriani, al termine della sua vita soli-

taria e sdegnosa. Il suo autentico valore era stato lungamente misconosciuto: un ostinato silenzio circondava la sua opera: ogni suo libro trovava atono il pubblico, indifferente la critica o distratta e svogliata, il che era, per l'Oriani, una nuova delusione e una nuova amarezza. Conscio del suo valore egli — ormai con poca speranza — anelava una gloria che gli era sempre negata.

Finché un giorno (1908) Benedetto Croce nella *Critica,* e contemporaneamente nella « terza pagina » del *Giornale d'Italia* pubblicò un compiuto acuto studio su le opere di Alfredo Oriani, rivelandone l'alta bellezza agli Italiani. Il Croce disse che quelle opere mostravano una robusta mente creatrice, la continuazione ideale, la unità indivisibile di un artista, di un pensatore iniziato alla grande filosofia di Hegel.

Il Croce concluse il suo studio scrivendo che l'Oriani era il solo autore di una storia d'Italia *(La lotta politica)* « che non fosse lavoro meccanico per i concetti che l'animavano, per il vigore caratteristico dei personaggi, per la costante superiorità e imparzialità ».

In quegli stessi giorni il Croce consigliò al suo editore Laterza di pubblicare una edizione completa delle opere di Oriani le quali non più languirono sui carretti per le strade, ma furono cercate meditate discusse: e il loro autore, tolto dalla sua ombra accidiosa salì con rapido volo ad una vasta fama, e fu consolata una vita che era al tramonto.

Aveva anche detto il Croce: « E' lo storico più ricco di idee che abbia la nostra letteratura contemporanea ». E di quelle idee erano nutriti gli articoli che da allora, fino presso la morte, Oriani — grato — mandò alla « terza pagina »: e quegli articoli, ultime faville di un fervido ingegno, sembravano staccati dalla *Lotta politica* e dalla *Rivolta ideale.*

Nella redazione del *Giornale d'Italia* vi erano tre giovani amici entusiasti di Alfredo Oriani: Giulio De Frenzi (Federzoni), Mario Missiroli, Goffredo Bellonci: essi, nella studiosa loro giovinezza bolognese avevano molto amato lo scrittore romagnolo che da Casola Valsenio (Faenza) scendeva spesso nella città di Giosuè Carducci, di Enrico Panzacchi, di Lorenzo Stecchetti, di Francesco Acri: e sapevano, e mi dicevano, l'appassionato lavoro di Oriani e il suo tormento, il dramma del suo intelletto incompreso da cui essi

avevano attinto — nei consueti ritrovi al « Caffè delle Scienze » o nel reiterato deambulare fra i portici del Pavaglione e il Palazzo del Podestà — luce di pensiero e di cultura. I tre giovani, tenaci nella devozione al loro grande amico, erano come i suoi fiduciari, i suoi ambasciatori vigili e premurosi: e strinsero maggiormente i legami fra lui e la « terza pagina ».

Un altro giovane, cresciuto nella stessa terra di Romagna era Marino Moretti che mi diede per l'appendice, il suo primo romanzo *Il sole del sabato* annuncio e promessa, mantenuta, di altra e buona prole.

Dei grandi poeti Carducci, D'Annunzio, Pascoli, qualche scintilla lampeggiò nella « terza pagina » dove essi erano spesso evocati e costantemente onorati.

La importante collaborazione di Benedetto Croce — decisiva per l'aureola della « terza pagina » — era cominciata nel 1902 e durò più di venti anni, fino al giorno (dicembre 1923) che dovetti lasciare il giornale. Fu spezzata allora la mia vita: e non si è più rifatta. Il Croce riprese a scrivere, assai polemico dopo venti anni: riprese quando io tornai, estate 1944, a dirigere il *Giornale d'Italia.* Fugace meteora; le turbinose vicende politiche mi strapparono un'altra volta al mio lavoro.

La lunga collaborazione di Benedetto Croce fu avvalorata, ingentilita da un nodo sentimentale fra lui e la « terza pagina ». Le sue *Note* su la *Letteratura della Nuova Italia* erano ammirate per la forma lucida, per l'acume critico, per la vasta dottrina, per la singolare virtù indagatrice, esploratrice, paziente e coscienziosa dell'opera di ogni autore, fino alle pagine disperse, da nessuno ricordate e forse nemmeno dall'autore stesso: quelle *Note* suscitavano un interesse crescente, ovunque era un centro, un convegno, un diletto, una abitudine di studio, fra i professori universitari e delle scuole medie e i loro discepoli e le famiglie e gli amici di questi. Spesso Benedetto Croce, fra l'una e l'altra *Nota,* trattava qualche problema di immediata attualità letteraria, artistico o filosofico: e vi era qualche studioso che aveva, o mi sembrava avesse, prestigio e autorità nella repubblica delle lettere il quale non concordava con i giudizi del Croce e scriveva alla « terza pagina » il suo dissenso. Scriveva e, ahimé,

io pubblicavo: il Croce era obbligato a rispondere, e si piegava non senza fastidio, e si doleva poi meco: diceva che io spalancavo la « terza pagina » senza rigore, anche ai mediocri dissidenti che « non potevano capirlo » e lamentava che io accogliessi anzi promuovessi e incitassi « singolari certami » di gusto discutibile. Il Croce aveva ragione. Io ero guidato da un senso di liberalità forse troppo larga, e, confesso, dalla acquisita esperienza che quelle discussioni, quei contrasti di opinioni e di tesi interessavano il pubblico e chiamavano, legavano al giornale una moltitudine di lettori.

Anche al Croce piaceva scrivere per un vasto pubblico, in un giornale giovane, animoso, fiducioso, che già aveva a Roma, nel Mezzogiorno, a Napoli, molta e crescente espansione, della quale il Croce stesso mi parlava: e io rispondevo che, conquistato ormai il sud, volgevo il pensiero, il desiderio, la speranza, il saldo proposito di penetrare al nord oltre Firenze, già dominata. Ed egli incitava il mio disegno e sorrise il giorno che gli raccontai avere io fatto un viaggio nell'estremo Piemonte per visitare la cartiera Burgo e aver trovato, a Saluzzo, in una edicola presso la statua di Silvio Pellico, cinque copie del *Giornale d'Italia*: tre riservate a professori del ginnasio, una al medico condotto, l'altra a uno studente.

Il severo filosofo, ma giusto, riconosceva che la « terza pagina » con le sue « volate », con il sistema di suscitare od ospitare ora un referendum, ora un torneo dialettico di voci discordi, ora una disputa di strane favelle, finiva, in sostanza con essere un fulcro di cultura: alla quale, senza dubbio, dava continuo incremento.

Fulcro di cultura: fu possibile nella « terza pagina », senza seccare, senza prostrare i lettori, una serrata discussione filosofica, tra il Croce, il Carlini, il Masci, il De Sarlo e Baldassarre Labanca, amabile estroso prete calabrese *défroqué*. Si era forse abusato del referendum: mentre uno maturava, l'altro spuntava, come dice il poeta. Ricorderò quello per la strada aperto sotto il Quirinale, da via Tritone a via Nazionale, che volevano chiamare « tunnel »: non mi piacque la parola esotica, dissi che era da evitare, e aprii un referendum. Abitualmente, non rispondevano solo gli « assidui lettori » ignoti, ma anche uomini di studio di lettere,

di scienza. Infatti, tra gli altri rispose Francesco d'Ovidio, un legislatore della lingua e consigliò la parola « traforo », che fu accolta ed è rimasta.

Un altro animato referendum lanciai per sapere quale era « Il più bel punto d'Italia »: vennero da ogni parte infinite risposte di lettori e ognuno diceva che il punto più bello era il suo, era la sua terra, e i vari giudizi si incrociavano, si urtavano ognuno difendendo la propria contrada furiosamente, deprimendo, abbassando le altre. La contesa divenne così ardente che sembrava una guerra civile, e mi affrettai a chiuderla: scrissi una nota con la quale dicevo che l'Italia era tutta bella e non c'era ragione di azzuffarsi. Un sagace lettore replicò: « Se è tutta ugualmente bella, perché avete domandato il punto più bello? »

Sollevò molto scalpore non un vero e proprio referendum ma qualcosa di somigliante. Si diceva che l'onorevole Giolitti, capo del governo, autorevole eminente, inamovibile, aveva intenzione di sciogliere la Camera (1913). Corsa la voce, i deputati erano ansiosi di conoscere se essa era vera. Io avvertii quella grande inquetitudine e poiché l'on. Giolitti non si decideva a dire se e quando avrebbe convocato i comizi elettorali, feci io una specie di convocazione anticipata, che fu una prova generale della futura campagna imminente, e mise in vero subbuglio il Paese. Mandai un telegramma a tutti i Comitati elettorali chiedendo tre cose per ogni circoscrizione: 1) i nomi dei candidati probabili; 2) il loro colore politico; 3) la probabilità di riuscita. Si scatenò una bufera: centinaia e centinaia di nomi (qualcuno inventato, fantastico), molteplici previsioni (alcune interessate, insidiose), infiniti motivi polemici in ogni senso, indiscrezioni personali, allusioni maligne di sapore e chiarezza locale. Fu una tale baraonda — e minacciava di imperversare sempre più — che il Giolitti, seccato, si decise a chiedere al Re il decreto per sciogliere la Camera: e la campagna che seguì, risentì la « prova generale » fatta dal *Giornale d'Italia.*

Non minore molestia io diedi, e mi dispiace, al Giolitti: alla vigilia di un'altra convocazione dei comizi, quando per merito del mio redattore Achille Benedetti, potei conoscere e pubblicai il celebre « Patto Gentiloni ».

Nel 1913, l'onorevole Giolitti, che aveva un sicuro accorgimento politico, era impressionato per l'aumentato vigore e la intensa propaganda dei partiti estremi e pensò e concluse con il conte Gentiloni, rappresentante del Vaticano, un patto con il quale si proponeva di accrescere alla Camera la forza dell'ordine. Era, da parte del Governo italiano, un primo tentativo di convogliare le schiere cattoliche conservatrici nella politica nazionale, da cui erano avulse: e da parte del Vaticano una prima blanda rinuncia al *non expedit,* rinuncia non dichiarata, non ufficiale, ma consentita, tollerata, desiderata dal Sommo Pontefice Pio X, anch'egli turbato nel suo cuore, nel suo sentimento italiano, per la minaccia che veniva dal socialismo rivoluzionario, travolgente.

Per il primo articolo del « Patto Gentiloni » oltre 200 candidati alle prossime elezioni avrebbero avuto il voto degli elettori cattolici (cioè assicurato la vittoria nei rispettivi collegi) impegnandosi a combattere la Massoneria, — do ut des — la quale allora era una spina per il Vaticano.

Ma i 200 candidati che firmarono questo impegno, erano quasi tutti, notoriamente, ascritti alla Massoneria, taluno con carica elevata. Achille Benedetti, avuti dal conte Gentiloni i nomi dei candidati che avevano accettato la condizione antimassonica del Patto, mi recò l'intera lista dei loro nomi, che io naturalmente pubblicai, e successe un pandemonio inaudito. Mai fino a quel giorno, io avevo veduto così alto strepito giornalistico-parlamentare che influì sulla battaglia elettorale del resto ben riuscita secondo il perspicuo intendimento del Giolitti.

Spesso io agitavo le acque di Montecitorio che Giolitti desiderava tranquille e l'illustre uomo di Stato si infastidiva e diceva, ad ogni mia audacia giornalistica *éclatante,* che io ero « un moderato sovversivo », ma ciò non tolse che parecchi anni dopo (1920) egli propose al Re la mia nomina a senatore, dimenticando generosamente le avverse polemiche del mio giornale durate venti anni. Fu verso di me molto cavalleresco. Doppiamente cavalleresco giacché contemporaneamente volle la nomina dell'on. Sonnino abbandonato con ingratitudine dai suoi elettori: e io potei entrare nel Palazzo Madama alla nobile ombra del mio insigne maestro ed amico.

Torniamo alla « terza pagina ». Nel maggio 1906 si accese a Roma una disputa su un enigmatico poeta giovane, ricco, vagante: nessuno lo conosceva, si nascondeva perché una crudele infermità gli aveva deturpato il viso, scriveva versi scorrevoli, musicali: (« La gran voce lirica del secolo », fu detto) e Arturo Graf, dell'Università di Torino, scrisse che quei versi non li avrebbe disdegnati Guglielmo Shakespeare. All'errante poeta fu dato il nome di Giulio Orsini. Il *Giornale d'Italia* afferrò al volo la polemica e fu, di essa, nella « terza pagina » fulcro vivo e stimolo a propagarla in tutta Italia: e suscitò e trascinò per oltre un mese una specie di accademia letteraria nella quale si incontrarono altri giudizi ditirambici sui versi di Giulio Orsini e piovvero notizie, congetture, stramberie nonché accenti di commossa pietà per lo sventurato poeta. Intanto il suo volume *Terra ed astri,* oggetto della controversia, andava a ruba in virtù del frastuono sollevato intorno al suo misterioso autore. Ma chi era costui? Donde veniva? Dove viveva? Egli riceveva molte lettere o pareva che le ricevesse a giudicare dalle risposte, ma erano finte.

Eterno nomade, rispondeva da Roma, Parigi, Londra, Madrid, Vienna. Peregrinava dall'una all'altra contrada cercando un'ora di pace che non trovava; non era mai nel luogo donde scriveva: sempre partito un giorno, un'ora avanti che arrivasse qualcuno che lo rincorreva, sfuggiva come un mobilissimo fantasma. Ma era tutto un industre trucco. Il *Giornale d'Italia,* compulsata la critica più autorevole, riuscì a scoprire, tra ostacoli diabolici opposti alle sue ricerche, che Giulio Orsini era l'insigne umanista Domenico Gnoli, florido di verde e onorata vecchiezza. La rivelazione fu un colpo di scena. Ho altrove narrato il « mistero del poeta »: qui sorvolo. Per la « terza pagina » fu una piacevole avventura estiva che aggiunse una fronda agli adunati allori. Si arrestò ad un tratto la vendita del volume *Fra terra e astri* con grande afflizione dello Gnoli, al quale chiesi perdono.

* * *

La « terza pagina », seguiva, attenta, ogni elevato problema attuale, accoglieva e anche stimolava le polemiche di pensiero, che la nobilitavano, sempre più gradite ai lettori.

Così avvenne per il Modernismo che turbò un Papa, salito ora alla gloria dei cieli, rigido custode della dottrina della Chiesa, ostile, naturalmente, a ogni manifestazione e pubblicazione di sapore modernista. Fu ostile anche e tenacemente al *Santo* di Antonio Fogazzaro, uscito nella fase più accesa della discussione cattolica. E' un romanzo, credo, inferiore al *Piccolo mondo antico,* al *Daniele Cortis* che diede la prima fama allo scrittore vicentino: inferiore anche a *Malombra.* Ma è inspirato a un'alta e schietta concezione religiosa e umana. Il protagonista del *Santo,* Benedetto, che è poi Fogazzaro, ha una salda fede in Cristo, tormentata dal pensiero che sia necessaria una specie di palingenesi, di rigenerazione del cattolicesimo statico, logorato: è lo stesso pensiero che ebbero ed espressero Rosmini, Tommaseo, Gioberti. Benedetto cammina nel loro solco, messaggero di una nuova spiritualità. La sua idea procedeva in sostanza da quel Modernismo così ostico a Pio X. Il non respingere, anzi accogliere l'alito della scienza, quale allora si sbandierava, sostenere che essa non era contraria alla fede anzi la completava e armonizzava, conciliare la Bibbia con la teoria darwiniana su l'evoluzione della specie, e Sant'Agostino con Lamarck divulgatore di tale teoria; tutto ciò urtava il Vaticano. Ed era corsa la voce di un prossimo provvedimento contro il *Santo,* e il Fogazzaro si illudeva che non fosse fondata. Pensava che il suo libro di leale battaglia era scritto da un cattolico convinto, non ribelle all'autorità legale: scritto per il bene della Chiesa. Ma di lì a poco, venne la sentenza della Congregazione che poneva il *Santo* all'*Indice.* Il Fogazzaro dichiarò subito la sua dolorosa obbedienza, scrisse al suo intimo amico marchese Filippo Crispolti: « Ella ha bene il diritto di sapere qual è la mia condotta pratica rispetto al Decreto della Congregazione dell' Indice: ho risoluto di prestare al Decreto quella obbedienza che è mio dovere di cattolico ».

Il Crispolti pubblicò la lettera nell'*Avvenire d'Italia* di Bologna seguita da un commento anonimo favorevole: si seppe poi che l'aveva scritto il cardinale Svampa molto benevolo al Fogazzaro.

Altri due cardinali italiani, Capecelatro e Agliardi, e un francese, il Mathieu, e il vescovo di Cremona monsignor

Bonomelli e il vescovo di Piacenza mons. Scalabrini, approvarono l'atto del Fogazzaro calorosamente, in pubblico, segno che dividevano le sue idee, cioè le idee del *Santo.*

Il cardinale Agliardi gli scrisse: « Il suo silenzio dopo la condanna del suo romanzo, era argento, ma è oro la sua lettera... Se prima le ero unito da grande stima, ora mi sento legato a lei da grande e affettuosa riverenza ».

Il cardinale Capecelatro scrisse: « Benedetto ha molte virtù cristiane, forse eroiche... ». E lamentava che al Fogazzaro non fosse stato usato il riguardo di avvertirlo prima della condanna, come a suo tempo si era fatto con Cesare Cantù.

Il Mathieu scrisse da Parigi che un cardinale non poteva dare torto a un Tribunale della Santa Sede, e continuava: « La sentence de l'Eglise n'a pas supprimé les beautés qui se trouvent dans votre livre et la noble inspiration sous la quelle vous l'avez écrit avec un courage égal a votre caractère ».

Padre Semeria scrisse: « Vedo nel *Santo* con gioia una cristiana bandiera elevata animosamente nel campo dell'arte ove, auspici il D'Annunzio e altri, imperversa tanto soffio di paganesimo ».

Il duca Tomaso Gallarati Scotti, chiaro uomo di lettere e fine diplomatico (fu dopo il Fascismo ambasciatore a Londra), nella sua pregevole e affettuosa *Vita di A. Fogazzaro* dice: « Benedetto, protagonista del *Santo,* è una figura di prima grandezza, un mistico rivelatore di Dio, bramoso di operare una benefica riforma della Chiesa ».

Significativo il commento di Giovanni Papini già avviato alla fede religiosa che, più tardi, gli inspirò la sua *Storia di Cristo.* Egli scriveva nel suo giovanile *Leonardo:*

> Noi non abbiamo mai avuto, per Fogazzaro, una soverchia simpatia, ma quest'ultimo suo romanzo ha rialzato ai nostri occhi il letterato vicentino: ne ammiriamo la grandiosità della prospettiva e il piano audace e la concezione che pochi in Italia avrebbero avuto il coraggio di esprimere. In un paese dove i romanzi non sanno uscire dai soliti tipi della moglie adultera e dal mondo epicureo, il *Santo* ci richiama ai problemi dell'anima, alla serietà della vita: ha il merito di aver posto il Cattolicesimo non sotto la forma *langoureuse* di religione per signore, ma come una grande istituzione.

Arturo Graf scrisse: « Dal gran fuoco centrale del *Santo* escono faville, principio di nuova ascensione: mi ha comunicato il fremito del gran Mistero ».

Il *Giornale d'Italia* telegrafò al Fogazzaro chiedendogli una impressione su la condanna: rispose con una sola parola: « Silentium ». A un amico scrisse:

La Congregazione dell' Indice mi nomina « ribelle »: non tocca a me giudicare: basti dire che essa non è infallibile. Ma non una parola uscirà dal mio labbro, in pubblico, di protesta o di lamento. Io sento che questa amarezza è salutare per l'animo mio e lo porta a rifugiarsi silenziosamente in Cristo: solamente in Cristo è la pace vera e io perdono di cuore a chi mi affligge.

A un altro amico scrisse: che aveva fatto quel che avrebbe fatto Benedetto.

Il marchese Crispolti riferì una conversazione con il Sommo Pontefice Pio X, il quale disse che *Il Santo* gli era spiaciuto « per la mancanza, nel protagonista, delle qualità eroiche a formare un santo e più per l'eccesso di orgoglio » di cui la massima esplicazione è nell'immaginato colloquio fra Benedetto e il Papa

Fu anche ricordato, tra le tante illazioni e congetture, che antica era la freddezza fra Pio X e il Fogazzaro: questi aveva giudicato morale, in nome della libertà dell'arte, un quadro arditissimo del Grossi: *Il Supremo Convegno,* esposto a Venezia (1895), e il patriarca di Venezia, che fu poi Pio X, l'aveva giudicato immoralissimo.

Il Fogazzaro aveva calcolato che il suo romanzo con la vendita in Italia, che avanzò di molto la sua previsione, e con le traduzioni estere, gli avrebbe fruttato 30.000 lire che fanno sorridere e dicono la sua modestia davvero incredibile: alcuni anni prima l'editore Treves aveva compensato il *Fuoco* di G. d'Annunzio — si disse — con un milione. Comunque il Fogazzaro, riflettendo che aveva scritto un romanzo religioso, per fine religioso, non volle ritrarre alcun denaro e fondò con la somma riscossa, molto superiore a quella da lui pensata, un ciclo annuale di *Letture morali.*

Fu rilevato che la remissione del Fogazzaro al Decreto della Congregazione dell'Indice era tanto meritevole in quanto aveva obbedito senza alcuna esitazione, interamente, a

quella Chiesa che non aveva più come un tempo il mezzo di costringere a rispettare le sue leggi: e si alludeva specialmente a Paolo V e a Galileo e all'« Eppur si muove » più o meno autentico storicamente.

Duplice fu l'infortunio di Fogazzaro, assalito dalle due parti politiche estreme. « Ogni plebe mi insulta, rossa e nera » geme un suo verso.

Al primo cenno della opinione pubblica divisa, il *Giornale d'Italia,* secondo il suo costume, aprì le sue colonne a quel contrasto di idee e sentimenti, e suscitò la Questione Fogazzaro nella « terza pagina ».

Dopo i cattolici intransigenti si schierarono contro l'autore del *Santo* gli anticlericali, i dogmatici dell'antidogmatismo; e dissero che il Fogazzaro si era supinamente piegato al Vaticano e, poiché faceva parte del Consiglio superiore dell'Istruzione, doveva dare le dimissioni: mancando queste, volevano dal Governo la sua destituzione.

« Rastignac » (Vincenzo Morello) scrisse nella *Tribuna* che il Fogazzaro aveva fatto getto della sua dignità intellettuale ai piedi degli inquisitori del Santo Ufficio, dei quali il mondo moderno « rideva o non avvertiva la esistenza ». Seguirono rumorosi comizi di studenti universitari e non studenti, e scontri e contumelie e litigi in uno dei quali corse pericolo di essere schiacciato il mite Giulio Salvadori poeta caro alla musa cristiana.

A difendere il Fogazzaro dagli attacchi anticlericali insorse nobilmente, calorosamente, Alessandro d'Ancona, nella « terza pagina »: insorse con la sua autorità di scrittore, di storico, di maestro, di uomo politico, seguace e interprete della sana dottrina liberale, non ancora, come è oggi, deviata dalla sua tradizione. E fu bello vedere un israelita difendere, in nome della libertà, un convinto cattolico militante. Scrisse Alessandro d'Ancona:

Nel *Giornale d'Italia* di ieri trovo una lettera di un signor Ignazio Piccioni, studente di diritto, che mi muove a indirizzarle, caro Bergamini, poche parole sulla così detta Questione Fogazzaro. Il signor Piccioni afferma di parlare in omaggio alla libertà di pensiero e coerentemente, cioè secondo l'idea che egli ha del diritto e della libertà, crede che il Fogazzaro non potesse operare, come ha operato, perché senatore e membro del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione. Aggiunge che « un individuo che

rinnega la propria libertà di pensiero non può essere affidamento sull'altrui libertà ».

Lasciamo da parte la eleganza della forma per la quale un « individuo » diventa « un affidamento » e domandiamo: Che cosa ha rinnegato il Fogazzaro? Ha chinato in silenzio il capo alla sentenza di una autorità che nell'intimo della sua coscienza crede superiore alla propria. Né la libertà della sua coscienza, che deve essere rispettata dagli uomini veramente liberi, offende punto la libertà altrui. Potete, se vi garba, biasimare il suo modo di pensare, la sua forma di credere: ma non avete diritto, in nome della libertà, di chiedere la sua destituzione e di proclamare che egli sia indegno del suo ufficio. Confutate, ragionando, la dottrina che egli professa, ma non radunatevi urlando e schiamazzando per domandarne senz'altro la decapitazione.

Ah, signor Ignazio, se si avesse a prendere questa via essa ci condurrebe ad una nuova meravigliosa foggia di inquisizione, di Sant'Ufficio al rovescio... Ma a quali arbitri fatalmente si farebbe capo se, nel vario sormontare delle parti politiche si mettessero in atto tali propositi di epurazione? E notiamo poi che il Fogazzaro fa aperta professione delle sue credenze religiose, non le nasconde, non le attenua con scaltri infingimenti...

Seguace come sono delle massime libertà e tolleranza, che sono state come a dire l'essenza di tutta la mia vita, intellettuale e morale, non posso a meno di dire in pubblico come mi addolori lo spettacolo che offre in questo momento la gioventù italiana, la gioventù che dovrebbe per generoso e naturale impulso stimare chi parla ed opera apertamente e lealmente. Questo spettacolo rattrista me vecchio insegnante vissuto fra la gioventù della scuola e ammonitore di tolleranza. Crollando il capo, sono costretto a modificare il celebre motto di Madame Roland e ad esclamare: « Oh libertà quanta intolleranza nel tuo santo nome! »

Il signor Ignazio Piccioni osò rispondere e fu rinforzato, in coro, da altri anticlericali d' ambo i sessi (vi era qualche libera pensatrice) ostili alla dottrina liberale di Alessandro d'Ancona. Il quale aveva messa la mano in un vespaio: sollevò irate proteste e diatribe, ed egli replicò, da abile polemista quale era, così:

Conosco il Fogazzaro per avergli discorso due volte in trenta anni, né sono amico suo nello stretto senso della parola così da potermi fare interprete suo: ma penso che egli, pur contristato da tanto clamore di voci maschie e di voci bianche — anche queste si chiamano a far numero — non vorrà cedere alla imposizione di dimettersi. Resta che venga destituito. Tutto può accadere in questo mondo... e in Italia. Ma per l'onore del mio paese io tengo fermamente che non si troverà un ministro che faccia un tale sfregio ad un uomo di austera ed illibata vita, ad uno scrittore ispirato a nobili ideali e il cui nome non è soltanto noto e pregiato fra

i suoi concittadini ma anche oltre l'Alpi. A tanto, ne sono certo, non farà giungere il furore partigiano e l'accanimento delle passioni; un simile atto sarebbe vergogna indelebile per l'Italia. Censuratelo, confutatelo, se sapete, se ciò vi piace e vi par giusto: è dovere vostro; se professate altra, opinione, è diritto vostro come per ogni fatto umano che può essere variamente giudicato. Ma badate dove volete arrivare: che non è cosa degna di uomini i quali professano il culto della libertà, e alla salvezza del pensiero uniscono la gentilezza del costume. Procedendo a fil di logica finiremo poi di necessità con le tavole di proscrizione e la legge dei sospetti, forme indegne della civile convivenza, dalle quali ci liberi la buona stella d'Italia.

Aggiungo un augurio al signor Rastignac, del quale tanto apprezzo l'acume dell'ingegno e il brio dello scrivere: poiché egli mi si mostra tanto benevolo gli ricambio per cortesia l'augurio che, giunto, più tardi che sia possibile, al termine della sua vita giornalistica, possa vantarsi di altre glorie più alte e più pure che quelle cui accenna di aver, primo, mosso queste agitazioni intorno al Fogazzaro.

E l'autore del *Santo* scrisse al D'Ancona (giugno 1906):

Caro amico, lessi le due vostre bellissime lettere. Oh, sì, certo, la difesa vostra vale quella di migliaia di cattolici. Il mio stato d'animo è questo: attendere quello che accadrà senza occuparmi di quanto scrivono gli avversari: un po' per esaurimento nervoso, perché la corrispondenza con tanti amici ignoti mi spossa; un po' per fastidio delle troppe sciocchezze e malignità e falsità che si scrivono contro di me. E un po' per orgoglio — di che mi accuso — per un certo senso del torto grande che la mia destituzione farebbe ad altri e del danno piccolo che farebbe a me. E io lascio andare. Vedete, per esempio, qualcuno, credo il Lodi, ha detto che io nel Consiglio superiore lavorai da settario. Ora mi sovviene che una volta fui relatore per una libera docenza chiesta da tale che scrisse libri espressamente antireligiosi e mi aveva attaccato con violenza per le mie credenze. La Facoltà aveva dato voto contrario, io mi persuasi che essa aveva torto e chiesi e ottenni una deliberazione favorevole al candidato che mi ringraziò per la mia lealtà... Egli avrebbe forse ora potuto dire qualche cosa per l'articolo del Lodi. Non ha detto nulla: forse non lo avrà letto...

A questa lettera il D'Ancona replicò (11 giugno 1906):

Il Lodi scrive che « mercé i tempi mutati si possono ai roghi sostituire i Decreti »... Sì, sono soltanto i tempi, non la volontà, che fanno ai roghi surrogare i Decreti di proscrizione. Benediciamo i tempi mutati che ad uno nato per caso acattolico permettono senza ombra di eroismo di assumere le difese di un cattolico e con lui consentire nel culto della libertà di coscienza. Un paio di secoli addietro sarebbe stato men facile trovare un acattolico che difendesse un cattolico. Benediciamo il progresso

e chi ne è il sommo e verace autore. Quella fede che onestamente e dignitosamente professate vi inspiri e vi mantenga la calma di spirito che vi è necessaria in questo momento.

« Attendo quello che accadrà », aveva detto il Fogazzaro. E accadde che il deputato democratico Borciani presentò alla Camera una interrogazione: per il Ministro della Istruzione (era l'on. Rava) rispose il Sottosegretario di Stato on. Ciuffelli: rispose che il Ministro, « in base alla legge, non poteva prendere provvedimenti ». Replicò l'on. Cameroni che « al di sopra delle convenzioni religiose o filosofiche di tutti coloro che sedevano nel Consiglio superiore, e in qualunque ufficio amministrativo, stava la loro coscienza ».

E così Antonio Fogazzaro per merito di Alessandro d'Ancona, e un poco, della « terza pagina » dove si svolse la grande polemica, non fu tolto dal Consiglio superiore.

Antonio Fogazzaro scrisse alla « terza pagina »:

Sono gratissimo al *Giornale d'Italia* che mi ha mantenuta l'antica benevolenza: io non intendo scendere a giustificazioni delle quali non sento affatto il bisogno: sento il dovere di non uscire di mia volontà dal Consiglio superiore. Ho ubbidito come un soldato, non ho asservito il mio pensiero non mi farò mai asservire dall'altrui.

Cinque anni dopo il Fogazzaro moriva dopo aver scritto ancora un romanzo: *Leila*.

* * *

Io mi sono dilungato — non senza diletto — a rievocare la elevata polemica che è nella mia mente assai più che tante altre letterarie artistiche scientifiche: mi commosse e mi commuove anche oggi la sofferenza di Antonio Fogazzaro patita per la sua fede: non meno mi commosse e mi commuove la generosa azione di Alessandro d'Ancona verso quella sofferenza.

Ho conosciuto da vicino l'uno e l'altro e serbo di entrambi un ricordo reverente. Ho conosciuto Fogazzaro e l'intimo suo travaglio che trapelava dal suo volto pensoso. Egli ebbe ammiratori molti e acri nemici: da questi gli fu negata perfino ogni virtù di scrittore. A tanto arrivava la passione

di parte. Un giorno Benedetto Croce lontano tanto dalla credenza religiosa del Fogazzaro ma rigorosamente obiettivo e sereno mi disse: « E', accanto a Verga, il più grande romanziere che abbia avuto l'Italia al suo tempo ».

Con Alessandro d'Ancona ho avuto lunga e cara consuetudine: dalla sua viva voce seppi che nella sua giovinezza trascorsa a Torino vedeva spesso Camillo Cavour e dal grande statista gli fu tramandata, instillata, nella mente e nel cuore, la grande idea liberale che è perenne: può avere lievi oscurità, ma ritorna, non muore. Maestro insuperato, il D'Ancona: formò educò nella sua scuola di Pisa una schiera di discepoli, alla loro volta, più tardi, alacri docenti, sparsi nelle Università a diffondere la bellezza, il gusto, l'amore delle nostre lettere, con la coscienza e lo spirito ereditati dal maestro insigne e dalla gloriosa sua scuola. E molti di quei discepoli sono stati collaboratori della « terza pagina ».

Alberto Bergamini

Nuova Antologia, novembre 1955.

IL GIORNALISMO E LA STORIA DELLA LETTERATURA

Ecco ancora un piccolo problema di metodica, agitato di recente: si deve o no trattare, nella storia della letteratura, della cotanto copiosa produzione giornalistica? Che alla storia letteraria non tocchi direttamente esaminare il giornalismo come istituto sociale e narrarne le vicende, i progressi e le trasformazioni, è chiaro, sebbene in parecchie storie si introduca la considerazione del giornalismo come opera sociale e politica, cadendosi nella solita confusione tra storia letteraria propriamente detta e storia degli interessi e fatti pratici. Ma la questione di sopra formulata si riferisce veramente all'aspetto letterario del giornalismo. Onde la nostra risposta non può consistere in altro se non nel negare la domanda stessa, cosa affatto conseguente, quando sia definito ciò che in quella domanda si suole intendere per « giornalismo ».

« Giornalismo », « produzione giornalistica » si adopera, anzitutto, in significato letterario come termine dispregiativo per designare un gruppo di prodotti letterari di qualità inferiore. Sono queste le scritture prive di originalità e di profondità, che ingegni superficiali e incolti manipolano giorno per giorno per riempirne i pubblici fogli. I loro autori, se espongono idee, non si accorgono di accozzarne insieme di quelle che si contradicono; credono di distinguere e dedurre, e si lasciano invece facilmente accalappiare dagli omonimi e dai sinonimi. Se ricordano fatti storici, li riferiscono senza esattezza e attingendoli a fonti impure. Se tentano l'arte, non lasciano maturare i germi artistici nei quali s'imbattono, ma ne affrettano lo svolgimento o danno una vana apparenza di compiutezza all'opera loro col mescolare ai motivi artistici

elementi affatto estranei. Lo stile di quelle scritture è tutto con testo di frasi e parole belle e fatte, e tali da richiedere il minore sforzo così nello scrittore come nel lettore; cosicché talvolta sembra un gergo, analogo a quello dei burocratici. E ora si avverte che le cose vi si tirano in lungo per aver dovuto riempire il numero di cartelle da fornire alla stamperia; e ora che esse vengono strozzate nel meglio, perché quel numero di cartelle era esaurito. Il giornalista fa una filosofia improvvisata, una storia improvvisata, una arte improvvisata; e le improvvisazioni richiedono uomini di pochi scrupoli mentali e di scarsa sensibilità estetica. Se anche si abbia una qualche attitudine alla produzione seria, nell' abito quotidiano dell' improvvisazione quell' attitudine si smarrisce. L'artista deve indugiare nel sogno, lo scienziato nella meditazione, lo storico nell'indagine documentaria; ma il giornalista non deve, e, alla fine, anche volendo, non può. Perciò artisti, scienziati e storici guardano con diffidenza, e quasi con orrore, la produzione giornalistica; e, quando alcuno, che fu già dei loro, si dà a quella sorta di lavoro, lo considerano irremissibilmente perduto. E perciò (si dice), il giornalismo, come non appartiene al mondo del pensiero e della bellezza ma a quello delle cose pratiche, così deve essere escluso dalla narrazione storica dei fasti della scienza e della letteratura.

La conclusione è inoppugnabile, sebbene tautologica, perché, essendosi definito prima in modo sottinteso il giornalismo come letteratura scadente, è naturale che quella sorta di scritture venga poi dichiarata indegna di storia. Ma la tautologia diventa sofisma, quando identifica la letteratura scadente, che si vede nei giornali, con tutta la produzione, che si presenta in quella forma estrinseca, tipografica e commerciale. Una parte cospicua e squisitissima della letteratura poetica e novellistica; e anche filosofica e critica, dei tempi nostri, è passata attraverso il giornale quotidiano: articoli da giornale furono i *Saggi* del maggior critico italiano o le *Causeries* del maggior critico francese; e articoli da giornale le novelle del Maupassant. E parecchi scritti poi, che ora ammiriamo come classici e facciamo studiare nelle scuole, furono nient'altro che giornalismo dei tempi andati: le orazioni di Demostene, di Eschine, di Cicerone, o i *pamphlets* del

Courier e le lettere della Sévigné e del Galiani. Insomma, o per giornalismo s'intende l'occasione e il modo primitivo di divulgazione, e la tesi è apertamente falsa: o s'intende la cattiva letteratura, e allora non c'è ragione di chiamarla giornalismo, perché di essa fanno parte, non soltanto articoli da giornale, ma drammi da teatro popolare e da teatro di salotto, romanzi da leggere in ferrovia, discorsi politici, prediche, conferenze e (perché no?) molti volumi accademici e professorali, i quali, in punto di leggerezza e inesattezza, non stanno indietro a qualsiasi articolo da giornale, e sono scritti, di solito, assai peggio.

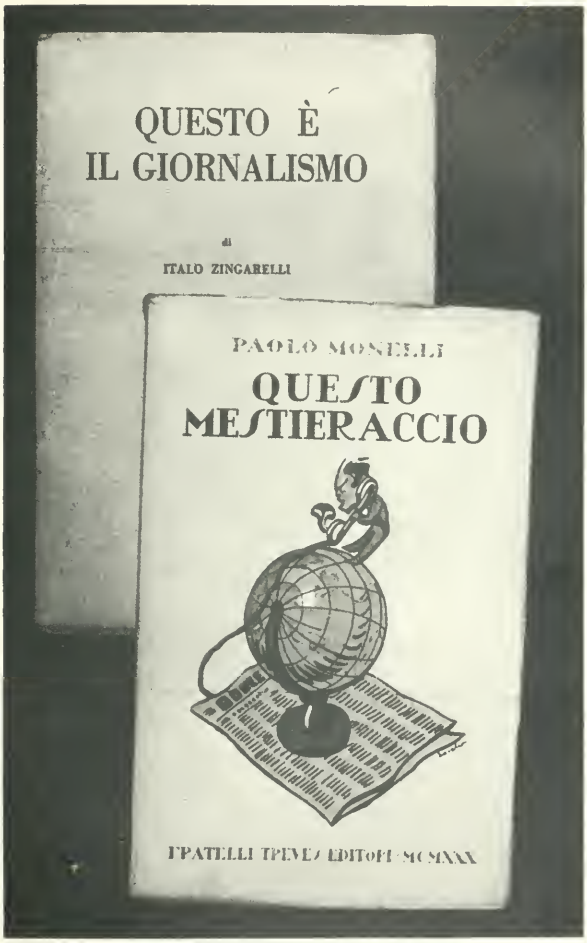
Sennonché, per la medesima ragione, non si può dare campo alla tesi opposta, che difende il giornalismo e ne esalta il valore letterario, ricordando i grandi nomi or ora riferiti, o proponendo che si compilino antologie del giornalismo per conservare il meglio di quella geniale produzione giornaliera, così difficile a rintracciare, passato che sia il giorno. Perché, quando si è Demostene, non si è giornalisti, ma Demostene; quando una pagina è degna di antologia, è cosa d'arte e non di giornalismo. Non si deve, insomma, ripetere all'inverso il sofisma dei detrattori estremi; e, definendo produzione pregevole una parte di quella che si stampa nei fogli quotidiani, concludere che il giornalismo entra anch'esso nell'arte, cioè in un campo in cui non entra mai altro che l'arte stessa. Se col primo sofisma si correva il rischio di buttar via, per grossolano pregiudizio accademico, una serie di opere geniali e importanti del pensiero e della letteratura, col secondo ci si prepara anche forse qualche delusione. Come da tutti se ne può fare esperienza, i medesimi articoli, che erano sembrati belli ed efficaci nel momento in cui apparvero, riletti nelle pagine di un libro non paiono i medesimi. Passate le circostanze pratiche, le quali, mercé il fervore prodotto negli animi, colmavano le lacune dell'espressione, facevano sorvolare sulle sue indeterminatezze, abbreviavano le lungherie, rendevano tollerabili le frasi logore, quelli scritti si svelano, per troppi rispetti, difettosi; e, se restano come documenti storici, artisticamente invece sono morti, appunto perché, come tali, non furono mai abbastanza vivi. Il medesimo accade delle più vivaci e argute conversazioni, le quali, messe in iscritto, si riconoscono come più o meno inconcludenti e

insulse. Il medesimo, di certi drammi e romanzi, che suscitano tumulti di commozione, e ci lasciano turbati, e ci fanno, talvolta, piangere; eppure, quando si rileggono, non rispondono alle richieste della fantasia e del gusto artistico e non resistono al « freddo giudizio del conoscitore ». E, poi, quand'anche molte di quelle pagine fossero effettivamente belle e vere, da non lasciar nulla da desiderare, sono esse tali da meritare ricordo e vita più lunghi del giorno pel quale furono fatte? L'*esprit court les rues*; e niente c'è di meno spiritoso delle raccolte di motti di spirito. La maggior parte delle belle parole, che l'uomo dice, e delle belle pagine, che scrive, è destinata a essere presto dimenticata e sostituita. E non se ne affliggano troppo gli amici giornalisti. *Hodie tibi, cras mihi.* Niente di ciò che l'uomo fa è immortale, fuorché per iperbole (benché tutto sia immortale, in un certo senso); ma vi sono cose che si ricordano più a lungo e più a lungo occupano gli animi umani, e altre che si ricordano e occupano più fugacemente; cibi, che l'umanità digerisce presto, e altri, che le stanno più a lungo sullo stomaco. Se il tempo edace divora gli articoli da giornale, questi, nella voragine dove cadono, nelle male tenebre dell'Orco, sono via via raggiunti e dai libri meditati e dai poemi elaborati, se non dopo un giorno o una settimana, certo dopo cinquant'anni, dopo un secolo, dopo un millennio o dopo cento millennî:

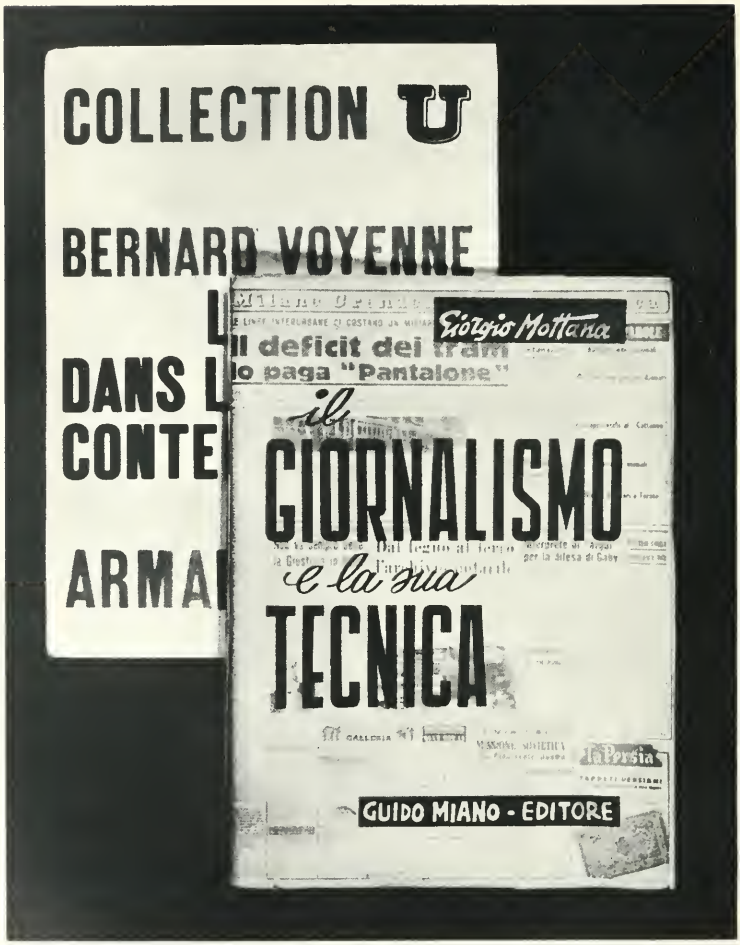
> ...ch'è più corto
> spazio all'Eterno, che un mover di ciglia
> al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Benedetto Croce

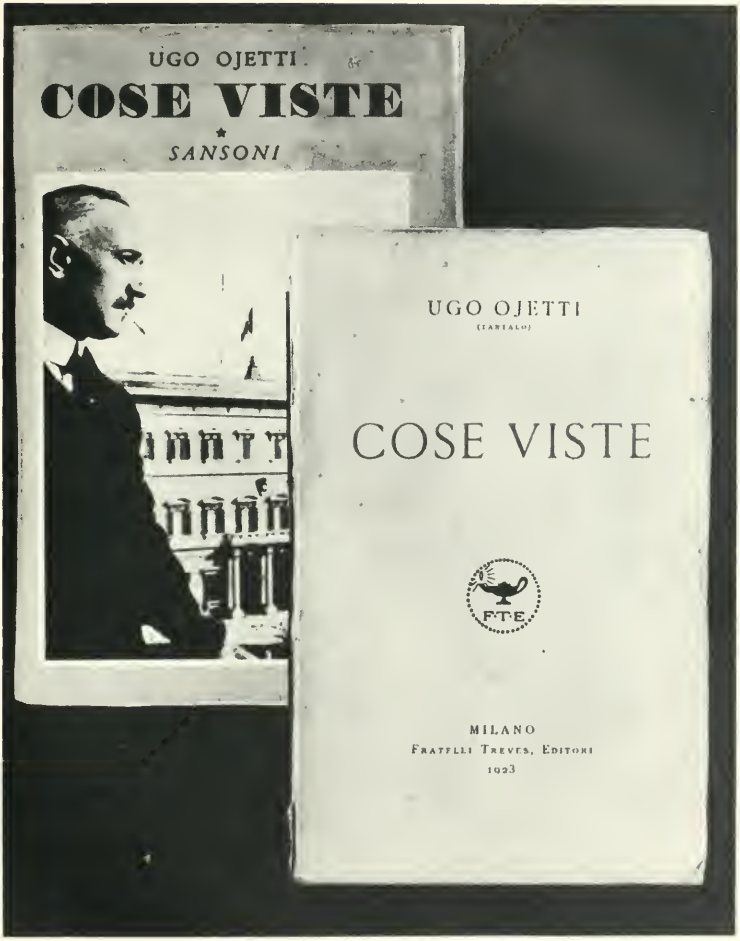
1908. Ora in *Problemi di estetica* (Laterza, Bari, 1940, III ediz.), 128-132.



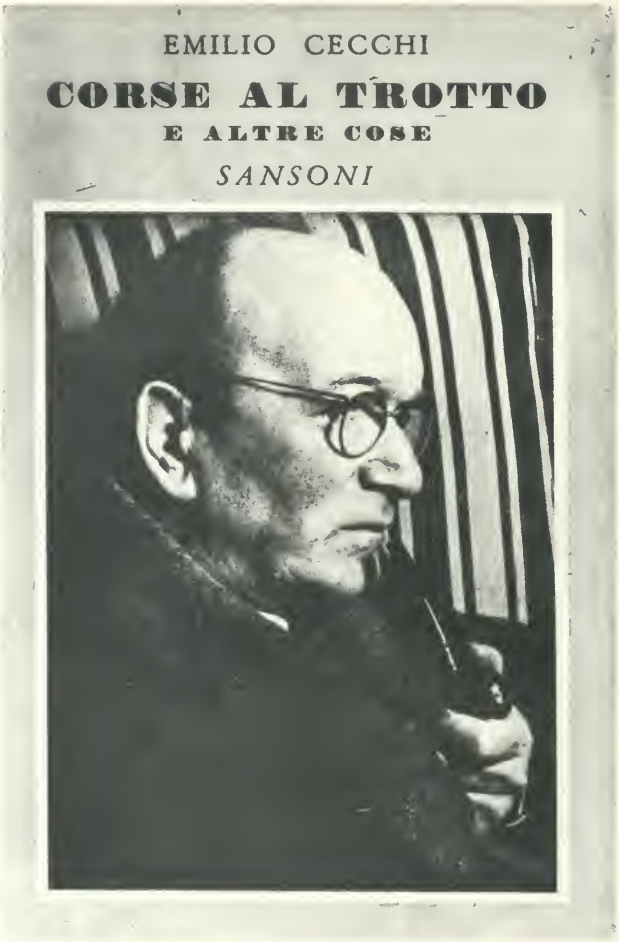
Due volumi sul mestiere del giornalista di Paolo Monelli (Treves, Milano, 1930) e di Italo Zingarelli (Sestante, Roma, 1946).



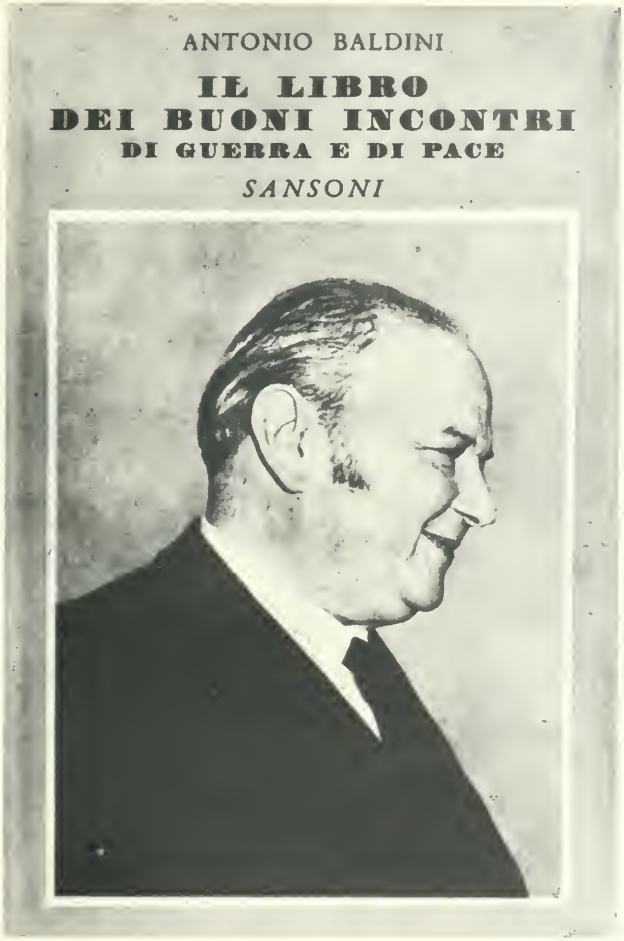
Due volumi sulla diffusione e sulla tecnica della stampa quotidiana di Bernard Voyenne (Colin, Parigi, 1962) e di Giorgio Mottana (Miano, Milano, 1960).



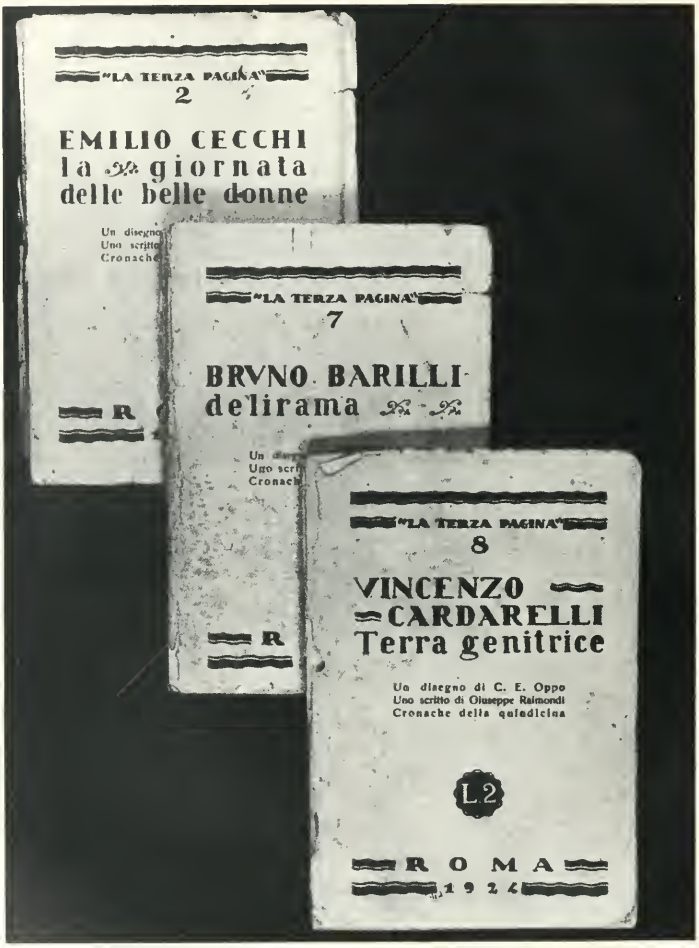
Il primo volume delle « Cose viste » di Ojetti nella prima edizione (Treves, Milano, 1923) e il primo della raccolta complessiva (Sansoni, Firenze, 1951).



La « terza pagina » ha in Emilio Cecchi uno dei suoi più qualificati maestri.



Anche Antonio Baldini si è distinto egregiamente tra gli scrittori di « terza pagina ».



Tre ormai storici volumetti d'una collezioncina dedicata alla « terza pagina », sotto la direzione di Orio Vergani, nel 1924.

Molte delle raccolte comprese nella « Nuova biblioteca italiana » diretta da Arnaldo Bocelli erano composte di scritti apparsi in «terza pagina». Così, ad esempio, le tre qui riprodotte di Carlo Linati, di Nino Savarese e di Pietro Paolo Trompeo.

Altre due raccolte di scritti elzeviristici: a firma di Curzio Malaparte (Vallecchi, Firenze, 1954) e di Giovanni Comisso (Garzanti, Milano, 1949).

IL GIORNALISMO E LA « TERZA PAGINA »

La « terza pagina » dei quotidiani, quasi giornale nel giornale, letteraria fra la politica e le notizie, è un portato tutto italiano. Infatti i giornali esteri che hanno dei bellissimi supplementi letterari, non hanno, così agile ricca e organica, la pagina, che nel giornalismo italiano ha trovato forma, sesto, carattere e nome. Si è anche discusso se l'articolo non sia da considerare come un « genere » letterario, anzi l'unico genere trovato dai moderni. Le nostre « terze pagine » da più anni sono certamente un merito e un ornamento dei giornali, una cosa riuscita, e che non cessa d'esser tale anche se è vero che i giornali stessi trovano tanta collaborazione letteraria, perché in Italia di libri e di collaborazione su riviste si stenta a campare. Certo è che in Francia e in Inghilterra nessuno pensa di scrivere sui quotidiani, o molto più raramente, perché lo scrittore scrive per l'ordinario su riviste e in libri. Manifestazioni più proprie o più acconcie? La « terza pagina » dunque è un fenomeno di povertà.

Prima di tutto, povertà non è mai vergogna, meno che mai in caso simile a questo, dove si tratta delle cose della nobiltà intellettuale. Poi, quante e quali cose pregiate non si sono viste uscire dalle sue feconde strette? Per lo meno altrettante che dalle larghezze degli agi. Finalmente è certo che nulla riesce bene, povertà o ricchezza, difficile o facile che sia, quando la natura non soccorre e non si presta. La prontezza morbida e agile dell'ingegno italiano, la nostra capacità di comprendere sobriamente ciò che è reale, un certo sprezzo elegante, tutto questo e una certa frugalità e disinvoltura italiana, hanno creato la « terza pagina », lavoro che

esige una tal quale sostanziosa e attenta modestia e un certo coraggio, non fosse altro che quello di « tagliare ». Insomma, non può il giornalismo letterario esaudire quelle che sono e debbon essere le esigenze di una civiltà come la nostra, ben lungi; ma l'estro italiano, il saper vivere e la morale del buon senso ci si sono provati e hanno risposto bene, tanto che le « terze pagine » hanno un valore riconosciuto. Vi si sono esposti e dibattuti perfino dei gravi sistemi filosofici, vi si fa della letteratura non indigente e della critica seria; ciò che nei limiti imposti dai giornali è già per sé stesso un giuoco intellettuale difficile, e non privo di eleganza e di interesse vivace.

Diciamo anche questa: il pubblico italiano, che vede lo scrittore e l'artista in generale con un gusto in lui molto antico per l'esercizio pericoloso e di destrezza, ci si è appassionato a questa intellettuale arena. Ci sono state « terze pagine » che han fatto buona metà e più della fortuna di certi giornali. E il pubblico s'appassionava, un poco (lo dico con simpatia) come al « sempre più difficile » dello spettacolo di circo.

Da noi fortuna e autorità di nessun giornale che ne abbia avute, si sono scompagnate da forti dosi di letteratura, di passione e di influenza letteraria, di umane lettere insomma. E non si scrive, come in Italia fanno con successo i migliori ingegni, su quotidiani, senza aver la dote e la capacità di attirar l'attenzione degli uomini, di commuoverne gli spiriti, di trovare insomma note comuni, generali; umane, ripeto.

* * *

E' utile e serve allo scrittore lo scriver per giornali? E' qualcosa di più per noi questo scrivere articoli, che non una difficoltà — poiché difficile è — brillantemente superata?

Alla seconda domanda, guardando i nomi e la qualità di ciò che si scrive sulle « terze pagine », ognuno risponderà senza esitazione che è qualcosa, anzi assai di più.

Quanto alla prima, non posso fare, evidentemente, altro caso che il mio: e non per vanità, ma anzi per modestia.

A me è stato ed è utilissimo. Ed ecco perché.

Da qualche tempo in qua mi accorgo con molta dolcezza di soddisfazione che il pubblico mi legge, ma, se non posso certo dire di essere stato un perseguitato o un disgraziato, molti anni ho provato quel che vuol dire per un artista il fatto che il pubblico non s'accorge di lui. Durava questo stato di fatto da una dozzina d'anni almeno, e cominciavano ad esser troppi non soltanto per il mio amor proprio, ma anche per quella esperienza dell'arte nostra che si fa veramente solo quando il lavoro comincia ad avere una certa rispondenza fra una cerchia di lettori che meriti il nome di pubblico.

Una cerchia di amici e anche di estimatori non è sufficiente, a parte ogni considerazione pratica, perché non offre abbastanza varietà e impreveduto. Ci vuol quel pubblico che in una faccia sola confonde mille faccie, e anche quelle dei conoscenti nostri. Quello che conoscono bene, sbirciandolo dai buchi del sipario, gli autori teatrali la sera della prima rappresentazione: e credete che non lo dimenticano più.

Ora nei giorni in cui il pubblico mi faceva l'onore di accogliere con molta benevolenza il primo dei miei libri che abbia avuto successo, un grande giornale mi faceva anch'esso l'onore di chiedermi la mia collaborazione. Al giornalismo credevo di non esser nuovo, ma lì mi addiedi che le mie troppo diverse e insufficienti e saltuarie collaborazioni a tanti giornali non mi avevan fatto conoscere quel che del giornalismo è l'insegnamento più proprio e vivente. Voglio dire che nulla dà tanto il senso d'esser letti, come lo scrivere sul giornale con appropriatezza, con seguito e continuità, in modo da diventare quel che nel mestiere si dice una « firma » del giornale. (Non mi si accusi di vanagloria: non ho già detto una « gran firma »!)

Esser letti è un piacere; questo ci vuol poco a capirlo; ma è anche un addestramento utilissimo, pieno di riflessioni. Il giornale poi non permette i capricci e le svogliature e gli eccessi della fantasia. Il giornale disciplina e insegna la misura. Per esempio io, che fui accolto con una liberalità intellettuale, che è di tradizione in quel foglio, ho più impa-

rato a cercare di star nei limiti della misura in poche settimane da che vi scrivevo, che in non so quanti anni e studi. Perché devi sapere, lettore, che sentirsi dire in semplici parole: — Avrei letto volentieri il suo ultimo articolo, ma era troppo lungo per il tempo che ho disponibile; — sappi, lettore, che un simile discorso fa molto riflettere lo scrittore. La vanità infatti ci è stata data per dilettarci, e per castigarci, non meno. Quelli che vi trovano solo diletto, e sprezzo e ostinazione se sono contrariati, quelli tu li conosci, lettore, e sai che non faranno mai niente che possa valer la pena di parlarne.

Essere letti è dunque un piacevole tribolo, un fecondo sentimento di responsabilità. Si scrive più volentieri e ci si pensa più sopra. Ora nulla dà tanto vivamente il senso d'esser letti, come, ripeto, il giornale, che è un organismo pubblico e grave, vario e continuo.

Mi ricordo che lettori ottimi, amici benevoli e severi, non mi sono mancati mai; ed erano piaceri grandi dell'intelligenza. E sapevo anche ascoltare e far mio pro' delle critiche, finché una volta mi ribellai col più ingegnoso dei miei amici, e proprio per difendere, che cosa? La più infelice e sciocca delle mie figliazioni, rimasta inedita per fortuna, e poi bruciata saviamente. Così vanno le cose in questo mondo; e si sa: non si sarebbe padri!

Ma anche quando si scrive e ci si è fatto, se posso così dire, un po' di nicchia in un giornale, un lettore prossimo e determinato si ha, e si scrive un poco per lui, aspettando il suo giudizio, cercando di figurarselo prima di saperlo, per il bisogno di sentir due occhi umani sulle nostre parole, per quella ripugnanza che suscita il timore ch'esse non abbiano a cader nel vuoto.

Per questo bisogno non è mai indifferente all'animo dello scrittore di giornale neanche l'idea di come decifrerà le sue cartelle il linotipista, che del resto è quasi sempre uno svegliatissimo artiere. Quel lettore sono dunque un poco tutti gli addetti alla correzione e all'impaginazione del giornale, sono i colleghi che « cucinano » il giornale; è finalmente il capo, il direttore, quando è un di quei direttori che hanno la passione del mestiere. [...]

* * *

Ho detto il senso del pubblico, o l'illusione forse. Ma che importa, pur d'averlo?

Anche questo articolo mi par che debba andare incontro ad esser letto da migliaia di lettori, e forse invece non arriveranno in dieci alla firma di

Riccardo Bacchelli

L'Illustrazione, novembre 1929.

DEI RAPPORTI CHE PASSANO FRA GIORNALISTI E LETTERATURA

Da venti trent'anni tra il giornalismo e la cosiddetta letteratura avvengono scambi frequentissimi, sì che la maggior parte dei nostri romanzieri e novellieri e poeti, se non abbiano altra professione, vivono della collaborazione dei giornali, quotidiani e settimanali; e non solo mandando racconti e saggi, ma facendo anche veri e propri servizi di inviato speciale, di cronaca contemporanea e simili. Avviene anzi che se un giovane narratore vince un premio letterario di qualche importanza è subito invitato da questo o quel giornale a collaborare, come si fa con le ragazze che vincono un concorso di bellezza e subito le prendono nel cinematografo (ed i risultati, nell'un caso e nell'altro, non sono sempre buoni). Da venti trent'anni è frequente da noi, e assai più all'estero, il fatto di giornalisti che si mettono a scrivere romanzi, saggi, memorie, in cui la materia da essi raccolta come inviati speciali è rielaborata e diversamente atteggiata e mescolata a invenzioni e fantasie. Da venti trent'anni lo stile e la lingua del giornale e lo stile e la lingua del romanzo tendono sempre più ad essere gli stessi; Hemingway raccontando le vicende del colonnello Cartrell *(Across the river and under the trees)* non deve cambiare per nulla lo stile delle sue corrispondenze di Spagna, né Carlo Levi inviato speciale nel Polesine parlando di quei derelitti e dei problemi creati dall'inondazione usa parole e concetti diversi da quelli del suo fortunato romanzo lucano. E direi che certi nostri lodatissimi narratori usino uno stile che non si allontana di molto da quello delle relazioni di un piccolo cronista di cronaca nera e dei rapporti di questura.

Tutto questo è noto, è ovvio. Ebbene esistono in questa nostra Italia alcuni valentuomini che fanno la professione di critici letterari che se fossero vissuti ai tempi del Gozzi e del Baretti sarebbero già stati giudicati da costoro arretrati e parrucconi. Questi quattro o cinque valentuomini dunque che fanno i critici letterari, pur esercitando questa loro professione sui giornali, continuano a considerare il giornalismo con l'orrore e la deprecazione, appunto, con cui il padre Appiano Bonafede considerava le scritture del Baretti e di Carlo Gozzi e degli Accademici dei Trasformati; contrappongono giornalismo a letteratura, giornalisti a scrittori, anzi, a « scrittori di professione »; continuano a fare del giornalismo e della letteratura due mondi separati ed opposti; tanto opposti che non ammettono passaggio dall'uno all'altro se non in una direzione, sì che chi è nato giornalista tale morirà, ma chi abbia cominciato con un romanzetto o una novelluccia e per questo solo fatto sia stato assunto nell'Olimpo degli scrittori potrà « s'encanailler » con il giornalismo quanto vuole che resterà sempre scrittore. Dalle loro bocche il sostantivo « giornalismo », l'aggettivo « giornalistico » suonano vituperosi e sprezzanti; nelle loro scritture quelle parole esprimono condanna senza appello, come il « Jude » dei nazionalisti tedeschi. Quando alla fine di certi loro riconoscimenti appare quella parola, « giornalistico », è fatta, non si salva più nulla. (« Immerhin, dopo tutto, — diceva un critico tedesco del Klabund che non gli piaceva — Immerhin ha una nonna ebrea. »)

Uno di questi critici è titolare della rubrica letteraria di un settimanale che non nomino e fra lui e il suo direttore si è svolto pressappoco questo dialogo: « Ti occupi tu del libro di Monelli? » « Perché dovrei occuparmene io? E' un giornalista. » « Ma sono racconti. » « Racconti di un giornalista. » « Ma ne hai mai letto uno, per esempio quello che abbiamo pubblicato noi? » « No, perché dovevo leggerlo? Roba da giornalisti. » « Ma non hai mai letto un suo libro? » « Perché dovrei leggerlo? E' un giornalista. » « Non hai letto nemmeno *Le scarpe al sole,* che ha pubblicato prima di mettersi a fare il giornalista? » « E no, visto che poi è diventato giornalista. » Potrei scrivere domani i *Promessi*

sposi e la *Divina Commedia,* quel critico non mi leggerà mai, perché sono giornalista. « Graecum est, non legitur. »

Mi ha indotto a scrivere queste note la recensione fatta da Carlo Bo sulla *Fiera letteraria* del mio ultimo libro di racconti, *Morte del diplomatico.* Appunto perché non mi è parsa tanto una recensione quanto, come dice il Bo, un pretesto per mettere in chiaro i rapporti che passano fra giornalismo e letteratura. E sarà mia ignoranza dello stile critico, o incapacità a comprendere quella sua prosa letteraria e concettosa, ma mi è parso che il Bo non abbia messo in chiaro nulla. Il Bo contrappone il Monelli giornalista al Monelli che la pretende a narratore. Del giornalista dice tutto il bene possibile; il narratore lo condanna subito senza appello, scrivendo che ha portato nei suoi racconti « l'abitudine del giornalista, la straordinaria memoria del giornalista, l'aneddotica del giornalista, lo stile della relazione giornalistica, la ricerca degli effetti giornalistici, etc. etc. », e conclude insinuando che io abbia scritto questi racconti « per dare una lezione agli scrittori di professione e ai critici che si schierano con questi scrittori ». Dal che si conclude che per il Bo io scrittore di professione non sono, per quanto viva di questo mestiere; e qui viene in acconcio di chiedere al Bo e agli altri critici: Che cosa vuol dire « scrittore (di professione) »? Se un ragazzo di ventitré anni scrive un libretto di racconti in cui manifesti buone doti e promesse e di cui quei critici si occupino, è già « scrittore di professione »? Ed un giornalista che abbia pubblicato un volume di ricordi di guerra, due o tre volumi di saggi, due o tre volumi di viaggi e di descrizioni di paesi stranieri, una cronaca sociale e politica dell'anno 1943, una biografia, e cinque anni fa un primo volume di racconti, che cosa deve fare ancora per essere considerato scrittore (di professione)? Saper scrivere in italiano? No, anzi per il Bo questo è un « elemento che non serve al momento delle conclusioni », ed è estremamente pericoloso ed inutile perché, dice, si tende a strafare; e allora viva lo scrittore sciatto e ciabattone che per quanto strafaccia scriverà sempre più sciatto e sarà sempre più immune dal pericolo di cadere in « inutili esibizionismi ». Raccontare in modo piacevole e tale da interessare il lettore? No, perché

il lettore comune che potesse restare « veramente colpito » dalla vivacità fittizia del racconto del Monelli è severamente ammonito dal critico a non lasciarsi « fermare dalle sole apparenze ».

Vorremmo proprio che il Bo, e gli altri signori B, C, D, E, F, etc. pontefici della critica ufficiale, spiegassero a noi poveri diavoli giornalisti che cosa intendono con quell'aggettivo « giornalistico » che essi usano con tanto disprezzo. Noi pensiamo che questo aggettivo dovrebbe bollare certe scritture sciatte, frettolose, messe insieme appunto come si compone in redazione il pastone politico o si butta giù una notizia di cronaca nera al momento di andare in macchina; o certe prose falsamente brillanti, falsamente patetiche, scritte per compiacere lettori dozzinali. Ma non credo a cagion d'esempio che il mio racconto *I Bodojedi,* esempio insigne secondo il Bo di « relazione giornalistica », abbia questi difetti; almeno il Bo li esclude. (A questo proposito il Bo non si deve essere accorto che quel racconto, a prescindere dallo sfondo reale della conferenza per la pace a Parigi, l'anno 1921, è tutto inventato, personaggi ed azione; e quindi parla di relazione giornalistica, di vivacità fittizia per animare la cronaca, etc. Loda invece come racconto degno di uno scrittore *Gelosa la montagna* che è un vero e proprio servizio giornalistico che io mandai dalla Val d'Aosta al *Corriere della sera.*)

Che vuol dire « giornalistico » per quei signori, da cui ci si debba guardare come dalla peste? Il divagare, il « sospendere la corrente del racconto con delle ragioni estranee ed inutili »? Bisognerebbe prima di tutto vedere che cosa sono le ragioni « estranee ed inutili ». Ha mai pensato il Bo che nel racconto intitolato *La ragazza che guardava col naso* il protagonista possa essere non la ragazza, ma la terra nordica, col suo clima aspro e la malinconia delle sue brevi estati, e i suoi tristi abitanti, e che quelle cosiddette divagazioni siano invece la necessaria descrizione di diversi aspetti e stati d'animo di quel protagonista? « Uno scrittore non si permette troppe divagazioni », dice il Bo. E allora vorrei sapere se sono scrittori per lui Heine e Sterne, tanto per citare due prìncipi della divagazione. Ma non può essere una

forma d'arte la divagazione? Acutamente il Cajumi, a proposito del mio racconto *Pulci,* ricorda appunto quella forma narrativa che gli Inglesi chiamano « essay » e che ha avuto cultori numerosi e notissimi a chi sappia un poco di letterature straniere. O forse si deve intendere per giornalistico il scegliere per ambiente della narrazione « il mondo delle ambasciate e degli alberghi »? A parte il fatto che nei miei racconti c'è il Polesine allagato, il deserto della Marmarica, la montagna invernale, il piccolo mondo artistico borghese e tedesco dell'uno e dell'altro dopoguerra, i miserabili pescatori del Labrador, credo che si faccia almeno tanta retorica a mettere come sfondo ad un racconto il mondo degli alberghi e delle ambasciate come a metterci quello dei bassi di Napoli o dei sobborghi industriali della metropoli. O si intende per giornalismo l'aneddotica? E allora dovrebbero buttare a mare, quei valentuomini, il novanta per cento degli scrittori francesi dei secoli XVII, XVIII e XIX.

O infine è giornalismo (sempre nel senso deteriore che essi dànno alla parola) il raccontare fatti ed esperienze della vita contemporanea, prendere ispirazione dalla cronaca, dai fatti del giorno? E allora immagino che nelle biblioteche di quei valentuomini la polvere si accumuli sulle opere dei memorialisti, immagino che essi (anche se incapaci di leggerli nell'originale) non sappiano nulla di un Addison, di uno Steele, di uno Stevenson, di un Chesterton, e via citando nomi illustri di quegli scrittori inglesi che lassù i critici non si vergognano di definire campioni della « grande letteratura giornalistica inglese ». Sarei curioso di sapere come si sarebbero comportati a suo tempo questi valentuomini se avessero dovuto trovarsi a leggere, a giudicare, a recensire, le lettere di un Algarotti o di un Baretti (un vero inviato speciale del suo tempo), i resoconti di viaggio di un Bianconi, di un Angiolini, di uno Scrofani, quelle scritture di saggisti memorialisti e viaggiatori che oggi vengono raccolte con tanto onore nella collezione dei *Classici italiani* dell'editore Ricciardi. Li avrebbero ignorati come fanno con le scritture nostre? O solo quando saremo morti saremo assolti dal peccato di origine e troveremo degna accoglienza nei volumi dei posteri? (Credo proprio che succederà così; e degli « scrittori

di professione » esaltati da quei critici ben pochi sopravviveranno.)

Noi che dello scrivere sulle gazzette facciamo la nostra unica professione e ce ne vantiamo e non la consideriamo, come altri, un « pis aller », un ripiego per vivere, che crediamo anzi che le sole prose vive del nostro tempo si trovino nelle gazzette, o nei libri di scrittori che nelle gazzette si sono fatti i muscoli e le ossa, vorremmo consigliare a quei critici di lasciar da parte una buona volta queste ridicole distinzioni di materie e di generi letterari. Nella realtà ci sono soltanto scrittori buoni e cattivi, scrittori veri e scrittori falsi. L'arte di scrivere è una sola, si eserciti sul giornale o nel libro, descrivendo un incontro di pugilato o un dramma d'amore, divagando o tirando dritti alla conclusione. Si capisce che non chiediamo un diploma di eccellenza per le nostre prose. Ce le stronchino pure i signori critici, perché lo stile sia pedestre, perché i personaggi siano mal rappresentati, perché le situazioni siano ovvie o goffe; ma non le condannino in blocco con la generica accusa che sono prose giornalistiche, esercitazioni giornalistiche. Obiettino pure i signori B. o G. che la descrizione dell'aurora boreale che ho messa nel mio ultimo racconto è mal fatta, è male scritta, che l'avrebbero descritta molto meglio il signor Giraudoux o il signor Leclerc-Dupont, ma non dicano che è esercizio inutile, « gioco falso e fragile di voci gratuite », e altre vacue amenità del genere. Potrei rispondere che anche la descrizione dell'orto di Renzo nei *Promessi sposi* o l'episodio della madre di Cecilia è esercizio inutile e ricerca dell'effetto. Ma soprattutto vorrei invitare quei critici che i nostri libri nemmeno li aprono e se ne vantano, vorrei invitarli a provare a leggerli; forse ne avranno un vantaggio, per lo spirito e per la salute, dopo tante letture di cibrei, di rosoli, di insipide tazze di tè, a leggersi qualche buon sorso aspro di vino e di grappa.

* * *

Questo mio articolo fu pubblicato dalla *Fiera letteraria* del 25 giugno 1952 sotto un altro titolo: *Giornalisti ma non letterati?;* cosa che ebbe per conseguenza di imbrogliare

un po' le carte a Giacomo Debenedetti; il quale volle dire la sua entrando nella polemica, con un articolo che mi mandò in visione prima di pubblicarlo in un numero unico dell'agosto 1952, in *Pubblicazione ufficiale del Premio letterario Viareggio;* il che mi permise di fare uscire nello stesso numero unico una mia risposta.

L'articolo del Debenedetti s'intitola *Il padre di fra' Cristoforo* e così incomincia:

« Sotto il titolo *Giornalisti ma non letterati?* Paolo Monelli contesta ai critici e recensori di libri il diritto di adoperare l'aggettivo " giornalistico " per descrivere, e magari ridurre alle più pertinenti misure, certi scritti che, nell'intendimento degli autori, erano nati sotto altre stelle: della narrativa, per esempio, o della cosidetta arte pura (vedi la *Fiera letteraria* del 29 giugno 1952). Ma siccome la critica deve sopratutto lavorare di distinzioni, e per distinguere con evidenza occorre un vocabolario variato, così a Paolo Monelli vorrei contestare il diritto di impoverire il vocabolario della critica ».

Dopo aver ricordato che una quarantina di anni fa il Croce stesso, negatore in teoria dei generi letterari, « accordava poi il consenso di servirsi dei nuovi " generi ", formatisi " nella critica e storia della poesia ", nati " dalla pratica... con le concrete opere letterarie " », il Debenedetti deduceva che « il genere giornalistico potrebbe eventualmente aggiungersi all'elenco allora compilato dal Croce ». E continuava: « Ma che cosa vuol dire questo " giornalistico "? domanda il Monelli al suo critico. Proviamoci a rispondergli noi che, non essendo suoi critici, riceveremo udienza più spassionata. A paragone col " letterato " (come il Monelli lo chiama), il giornalista ha un vantaggio iniziale, che poi paga proprio nell'ordine di grandezza dell'opera. Il letterato parte solo, il giornalista parte in comitiva: accompagnato, sostenuto dal coro degli altri scritti che escono col suo. Parrà poco; ma i coefficienti psicologici, che dànno disinvoltura, cordialità, tono di voce subito pronto e amalgamato sono sempre di questa natura. Molto della riuscita dipende da come uno scrittore si sente, quando prende la penna in mano: dalla fiducia, non solo in se stesso, ma nell'accoglienza che

riceverà. Il giornalista ha l'accoglienza abbastanza garantita. Inizia il suo viaggio attraverso la pagina, con tutte le polizze di assicurazione in regola. Tutt'altro il passo di chi attraversa una parete alpina, col vuoto che gli sdrucciola lungo il fianco, e di chi se ne va, nelle ore del corso, per le vie di una città. Talvolta, per scongiurare le vertigini, basta un foglio di carta tra il camminante e il vuoto. Il giornale è anche quel foglio. Il letterato è esposto alle vertigini, il giornalista no.

« Il giornalista prende la parola in un dialogo già avviato. Potrà non tenerne conto, interloquire con gli argomenti più alieni, bizzarri, spaiati: una sottintesa collaborazione rimane, quell'umano suono di voci intorno alla sua, e il senso incoraggiante di appartenere a un gruppo, e una certa condivisione della responsabilità. Anche se l'ambizione del giornalista, o il suo intento, o il suo diritto siano di fare un monologo. (Fino a un certo punto, perché il gusto del monologo gli passerebbe presto; se no, penserebbe il direttore del giornale a farglielo passare.) E allora succede come nelle esecuzioni musicali dove l'assolo saltuario, breve, o magari il primeggiare tutto scortato del violino concertante si affidano a un professore d'orchestra; mentre per i grandi soliloqui e cadenze scoperte e per ogni altra specie di trilli più o meno del diavolo si chiama il solista specializzato. Il giornalista è un professore d'orchestra: non gli toccano i sudori freddi del virtuoso. Il che non esclude — si rassicuri il Monelli — che quello stesso professore d'orchestra sia capace, all'occasione, di dare dei punti a Paganini.

« Il letterato, dunque, rompe il silenzio. Deve trarre tutto da se stesso: da un interno invisibile che, prima di consegnarsi in figure, può perfino lasciargli il dubbio di essere un'illusione, il caos, il nulla. Per i giornalisti invece, c'è già sempre un " prima ", e già concreto: una realtà accaduta, uno spunto di vita, consegnati nei fatti e nei personaggi. Che se questo manchi, il giornalista deve fare come se ci fosse, pena lo scapitare di attualità e di quello che chiamano il mordente giornalistico. Non si dica che il bozzettista del vero si trova nelle medesime condizioni: o rifarà con la fantasia le sagome dei personaggi e la logica degli eventi, o

rientrerà nell'ordine giornalistico. Il saper vedere del giornalista e del letterato sono differenti: l'uno si applica a quel che c'è, l'altro a quello che non c'era. Il giornalista ha come obbligo e limite la " cosa vista ", la quale comunica alle parole il proprio peso e la propria autorevolezza e credibilità: riempie le parole, e allora le vuole concave, di una materia più sottile, e dunque più fragile, affinché le lascino il posto per farsi valere.

« Prendiamo un qualsiasi episodio di romanzo: il decomporsi dopo la morte di Zosimo, il santone dei *Karamazoff,* che il popolo credeva incorruttibile. Mandiamo il più bravo degli inviati speciali a fare la cronaca di quell'avvenimento, un terno al lotto per un inviato speciale. Scriverà un pezzo anche più colorito, abile, impressionante che il capitolo di Dostoiewski. Ma alla fine non ci avrà lasciato che un aneddoto, quanto si voglia suggestivo, o un'inchiesta sul costume che ci coinvolge solo come testimoni. Invece Dostoiewski ci ha irreparabilmente compromessi, ha rimescolato e illuminato tutte le nostre possibili complicità con un episodio di quella specie: certe nostre connivenze, magari sconosciute, con le superstizioni, i presagi, i " segni del cielo " accordati o rifiutati. E questo è avvenuto nel momento che l'uomo Dostoiewski, un figlio di mamma come noi, ha avuto il coraggio di rendere vero, naturalmente possibile nell'àmbito dei fatti, quello che poteva essere arbitrio o delirio della immaginazione.

« La distinzione fra " giornalistico " e " letterario " risponde a una permanente necessità della critica: la stessa che ha spinto un Berenson, per esempio, a contrapporre l' " illustrativo " (giornalismo della pittura) al " decorativo " (poetico — perché " letterario " qui non va detto — della pittura). Non si dispiaccia, nemmeno stavolta, il Monelli, perché tra quei giornalisti della pittura ci sono un Ghirlandaio, un Pinturicchio.

« Per noi dunque, " giornalistico " e " letterario " si distinguono, in base alla misura del rischio affrontato dallo scrittore; ed è la quantità di rischio a determinare l'ordine di grandezza dell'opera. E allora sarebbe meglio non parlare di stile, come lo intende il Monelli, che poi ha buon gioco

nel domandarsi chi più meriti il nome di " letterato ": se un giornalista di bella penna ovvero un gramo autorello di racconti. Tante grazie: meglio un giornalista vivo, che un narratore morto. Ma un Fogazzaro o uno Svevo che, quanto a stile monellianamente inteso, potrebbero andare a scuola da un Ugo Ojetti, vanno messi tra i letterati e l'Ojetti tra i giornalisti. Non è questione della sede dove uno scritto sia apparso, giornale o rivista o libro: molte delle novelle del Pirandello, poniamo, sono uscite su quotidiani. Altra volta, e proprio a proposito dell'Ojetti, ci era già capitato di dover distinguere tra " articoli di giornale " e " articoli che escono sul giornale ". Tanto per dire che non ha luogo la pregiudiziale razzistica contro il giornalista, come il Monelli sospetta: qui le razze si mescolano, si scambiano l'una con l'altra. » E conclude il suo pezzo con queste parole: « Ma perché il Monelli, che il giornalista che è, e deve al giornalismo una bella parte della sua fama, si mostra così scottato dal nome di giornalista? così pronto a crederlo " vituperevole "? Fa pensare al padre di fra' Cristoforo quando, ritiratosi dalla mercatura con cui aveva fatto fortuna, si vergognava di essere chiamato mercante. Sennonché il Monelli, per buona sorte dei lettori di giornali, non si è ritirato né, auguriamocelo, si ritirerà mai dal giornalismo ».

Nella mia risposta cominciai col dire che avevo molto apprezzato la distinzione fatta dal Debenedetti fra il giornalista ed il letterato: ed ero pienamente d'accordo con lui; e d'accordo che questi generi letterari esistano, e sia giusto di distinguere fra l'opera giornalistica e quella che giornalistica non è, anche se stampata su giornale.

« Non su questo ci può essere discussione, — continuavo, — almeno per quanto mi concerne. Ma quel mio articolo sulla *Fiera,* e altre mie precedenti affermazioni, sono state capite male, non so se per mio difetto o per caparbietà di certi contraddittori. Vediamo se riesco a chiarire questa volta le mie idee; e prima di tutto, seguendo quel precetto saggissimo di quel mio amico bolognese, " premma mittàins d'acòrd e po' discutàin ", prima mettiamoci d'accordo e poi discutiamo (cioè accordiamoci sull'oggetto della discussione): voglio dire che quel titolo che la *Fiera* ha messo al mio arti-

colo non è mio, e si capisce che abbia potuto indurre in errore i lettori. Io avevo intitolato quel pezzo *Dei rapporti fra giornalismo e letteratura,* titolo anch'esso improprio, ma usato per riprendere una frase dell'articolo del Bo che diceva pressappoco (cito a memoria): " il libro di Monelli mi offre il destro a parlare dei rapporti fra giornalismo e letteratura ". Io non ho mai contrapposto il giornalista al letterato né allo scrittore, sì bene distinto il giornalista dal romanziere, dal poeta, dal novelliere. Accetto come vedi la tua distinzione in generi ma in generi equivalenti. Ognuno dei cultori di quei generi è " primus inter pares ". Lasciando una buona volta da parte la parola " letterato " che va riservata a chi della letteratura fa oggetto di studio, di passatempo, ed ha un certo modo libresco e un po' pedante di vedere le cose, dico che sopra quei generi, e tutti li abbraccia, c'è lo scrittore. E' scrittore chiunque sa scrivere, e raccontare, fatti veri o inventati, realtà o sogni, e sia eccellente — siamo indulgenti dati i tempi — anche solo buono o mediocre nel suo genere. Tu sei uno scrittore, anche se scrivi di critica, io modestamente e nonostante il parere di Bo mi reputo uno scrittore, conosco certi diplomatici autori di rapporti che nessuno legge e forse nemmeno il ministro a cui sono indirizzati, che sono scrittori; e lascio nella penna, visto che questa lettera sarà pubblicata, tutti quei romanzieri e novellieri e critici che per me (e certo anche per te) non sono scrittori, ma semplicemente facitori di articoli, di novelle, di libri, o libraioli come avevo proposto io una volta di chiamare coloro che fanno un libro come un artigiano fa una seggiola o un paio di scarpe; e magari quel libro ha una maggiore tiratura e vende più copie di quello di uno scrittore vero, ed è giusto: ci vogliono più seggiole e scarpe per l'umanità che troni e gioielli, e ci vogliono libri facili e adatti al gusto dei portinai, dei sergenti maggiori, degli uscieri, dei viaggiatori in cinti erniari, senza voler offendere in nessun modo queste utilissime professioni. [...] Dunque a quel " letterato " che tu hai messo cautamente fra virgolette sostituiamo " novelliere, romanziere, scrittore di opere narrative ", ed è giusto che un critico letterario metta in rilievo

che differenza ci sia fra gli scrittori di queste cose e quelli di prose giornalistiche: cioè inviati speciali, cronisti e simili.

« Ma io a Bo ho rimproverato, ed ai critici che la pensano come lui, non di dividere in generi le varie scritture, ma gli scrittori stessi. Riconosco l'esistenza o la convenienza di distinguere i generi letterari, ma non i generi personali. Uno scrittore può essere poeta e prosatore, romanziere e saggista, storico e scrittore di racconti insieme; perché non può essere tale anche un giornalista? Quando io dico che Piovene, romanziere, si è dimostrato con i suoi ultimi servizi miglior giornalista che romanziere, dico forse che sia decaduto dalla sua qualità di scrittore, di " scrittore di professione " come direbbe il Bo? Dico solo che gli riesce meglio l'un genere che l'altro, a mio giudizio (e per conto mio intendo fargli una lode). Poni che l'ingegnere civile e costruttore in sua giovinezza di ponti e di strade Carlo Emilio Gadda, dopo avere ottenuto rinomanza come scrittore, si rimetta a fare un ponte; cosa diresti se gli incaricati di collaudare il ponte dicessero: " E' il ponte di uno scrittore, e nemmeno vado a vedere se sta su "? Bè, quel critico che non ho nominato sulla *Fiera letteraria,* ma che tu hai capito benissimo chi è, che dichiara che le cose dei giornalisti non le legge, e se un giornalista scrive racconti o romanzi non li legge lo stesso, perché sono " roba da giornalista ", non ragiona altrimenti di quei signori, che prima dovrebbero andare a vedere se il ponte sia fatto a regola d'arte e sta su e poi eventualmente concludere che Gadda è miglior scrittore che costruttore di ponti. E così ragiona, o sragiona il Bo, che dopo aver citato i miei meriti di cronista, scrive che voglio adesso, scrivendo racconti, mettermi in gara con gli scrittori di professione, escludendomi per principio da questa nobile confraternita.

« In fondo è piccola cosa quella che ho rimproverato al Bo; e ne è nata una grande discussione solo perché al mio discorso si sono mescolati elementi estranei. A Bo e compagni io ho voluto dire solo questo. Raccolgo in volume certi miei articoli, cronache, descrizioni di tumulti e di rivoluzioni, impressioni di viaggio, insomma un campionario della mia opera di giornalista? La giudichino pure come tale, o

rinunzino a giudicarla, come quel critico non nominato, e va bene, tutti pari, per loro il giornalismo non è un genere letterario ma una sottospecie di scrittura, pazienza. Scrivo un libro di racconti, pubblico un romanzo, tento cioè un nuovo genere letterario? Ebbene, credo di avere ragione di chiedere a quei critici che critichino, che giudichino, che lodino o vituperino quei racconti, quel romanzo come farebbero con l'opera di qualsiasi altra persona che non abbia mai fatto il mestiere del cronista, nello stesso modo che i critici di teatro parlando di una commedia di Betti dimenticano che è un magistrato, o i critici di poesia recensendo Sinisgalli trascurano il fatto che è impiegato di banca o di assicurazioni o di una impresa di pubblicità, non so bene, che ha insomma un'altra attività che gli permette di campare, visto che " carmina non dant panem ". Chiedo a quel critico non nominato che si scomodi a leggermi, poi dica pure peste e vituperi dei miei racconti; chiedo al Bo di dirmi se sono scrittore o no e per questi motivi, ma non perché la mia professione sia quella di scrivere sui giornali. Chiedo a quei signori per i quali Savinio non era scrittore perché era musico e pittore (come per i critici d'arte non era pittore perché scriveva) che escano un po' da quel loro guscio, si liberino da quelle loro distinzioni, da quei loro pregiudizi; vedano per esempio come Cajumi, certo critico acutissimo almeno quanto lorsignori, ha recensito il mio libro senza usare una volta la parola " giornalistico " e così il De Robertis sul *Tempo* [illustrato di Milano].

« Ti dirò per concludere che non è vero che io mi mostri scottato dal nome di giornalista e sia pronto a crederlo " vituperevole ". [...] Lungi dal credere " vituperevole " lo aggettivo " giornalistico " ho deplorato, ho protestato, mi sono indignato perché mi è parso che l'aggettivo sia usato in senso vituperevole da quei signori; ché quanto me, del mio mestiere sono sempre stato orgoglioso, e continuo a pensare che i posteri, se qualche scrittura sopravviverà dei nostri tempi oscuri, leggeranno piuttosto le nostre cronache di giornalisti che i romanzi e le novelle dei contemporanei. »

Naturalmente, le mie parole non convertirono nessuno; ed i soliti gingilloni della letteratura hanno continuato e con-

tinuano a riproporre sempre gli stessi argomenti in contrario e ne dimostrano la vanità e la fallacia. Verso la fine del 1957 Mondadori pubblicò un altro mio libro di narrativa, *Nessuna nuvola in cielo,* che raccoglie e riordina i racconti usciti sotto il titolo *Sessanta donne* (Garzanti, 1947) e *Morte del diplomatico* (Mondadori, 1952) insieme ad altri inediti; e l'8 febbraio del '58 Antonio Spinosa in una sua rubrica sul settimanale *Il Punto, Lettera della settimana,* m'indirizzava una lettera sull'eterna questione:

« Ripetendo Croce (" c'è una sorta di contrarietà tra la posizione del giornalista e quella di chi è dedito all' arte e alla scienza ") si afferma che la prosa dei giornalisti è giornalistica anche quando ci si trova alla presenza di libri e non più semplicemente di articoli. Fu lo stesso Croce a precisare, a questo proposito, che il giornalista " naturalmente si indirizza e si addestra a cogliere la fortuna del momento, a vincere il punto, a fare effetto sul suo pubblico, laddove l'artista, ed analogamente l'uomo di scienza e di critica, cerca unicamente di veder chiaro in sé stesso ". Non contento di questo rincarò la dose affermando: " Quale delusione nello sfogliare i volumi dei giornalisti che ebbero un tempo gran numero di lettori ammirati e che parvero fontane zampillanti di vivacissimi spiriti: quale contrasto tra la pomposa risonanza del loro nome e l'effettiva povertà delle loro parole stampate ". A parte il fatto che non si capisce bene perché si voglia attribuire un significato " vituperevole " (per dirla con Giacomo Debenedetti) alla aggettivazione di giornalistico che in effetti fa distinguere questo genere di letteratura da altri, è il caso di sottolineare il concetto che per " scrittore " deve intendersi chiunque sappia raccontare — scrivendoli — fatti veri o immaginari, sia esso giornalista, romanziere, pittore, avvocato, medico. Lei ritiene che i critici letterari rifiutino di accettare anche questa impostazione? »

E dopo altre considerazioni, e aver ricordato che in polemica con Carlo Bo avevo detto che da venti trent'anni la lingua e lo stile del giornale e la lingua e lo stile del romanzo tendono sempre più ad essere gli stessi, mi chiedeva ancora: « Sicché sarebbe possibile affermare — se ci sono critici che

fanno ancora distinzione fra scrittori e giornalisti per attribuire la palma ai letterati e negarla ai giornalisti — che quei critici, per lo meno, non si sono accorti del cammino compiuto dai tempi. Lei che ne dice? »

Gli risposi fra l'altro (*Il Punto,* 15 febbraio 1958) che « basta conoscere il valore delle parole, e in particolare della parola " scrittore " per trovare naturale il concetto che per " scrittore " deve intendersi chiunque sappia raccontare per iscritto fatti veri o immaginari, sia esso giornalista, romanziere, etc. etc. Ma per la maggior parte dei critici letterari che pontificano sulle gazzette quel concetto è tutt'altro che ovvio: e insistono a fare distinzione per esempio fra " scrittori di professione " e " scrittori occasionali ", distinzione che può essere valida per un orafo che al termine della sua vita detti le sue memorie, per un diplomatico che narri garbati ricordi di uomini e di eventi, e così via; ma che essi si ostinano a fare anche per i giornalisti, sebbene costoro facciano dello scrivere la loro unica professione. A questo proposito mi sono divertito a vedere come taluni di essi, occupandosi del mio *Nessuna nuvola in cielo,* abbiano sentito il bisogno di far capire al pubblico che io sono di un'altra parrocchia: l'uno definendo i mei racconti, taluni dei quali hanno come sfondo la guerra o un paese straniero, " impressioni di viaggio e reminiscenze di guerra ", col prevedibile risultato di tener lontano da un libro gabellato come tale la gente che di bozzetti di viaggio e cronache di guerra ha le tasche piene; un altro, presentandomi nel titolo come " intenditore di grappe "; un terzo, su un foglio letterario, avvertendo fino dal titolo che io non sono " uno scrittore di fantasia ", non sono " un narratore che crea un suo mondo con personaggi del tutto immaginari ". Ora, poiché parecchi dei personaggi dei miei racconti sono del tutto immaginari, dovrei dedurne che ho così grandi virtù di narratore che ho saputo creare personaggi così vivi ed efficaci da indurre in inganno il critico? O forse quel critico esclude dagli scrittori degni del nome tutti quei romanzieri che dichiarano esplicitamente di essersi ispirati a un reale fatto di cronaca? Dove cessa, dove comincia il " del tutto immaginario "? Quando si può dire che un mondo " è creato ", o soltanto " rappresentato "? [...]

« Sono proprio quei certi critici di cui Lei parla " che non si sono ancora accorti del cammino compiuto dai tempi ". Dei quali è stato detto che sputano nel piatto in cui mangiano, perché mentre riempiono delle loro prose i quotidiani, non tengono in conto alcuno quelli che scrivono sulle stesse pagine e fanno festa solo a quei novellieri che vi sono accolti come ospiti pagati; solo questi degni dell' "elzeviro ", e intrusi noi che ne pubblichiamo uno ogni tanto. Mi fanno ridere certe lamentele di critici sulla decadenza dell' "elzeviro ", come se fosse stato sempre un prodotto letterario, e non sia invece una evoluzione (o una degenerazione) di ciò che era alle origini, la lettera del giornalista da una capitale straniera o la corrispondenza di viaggio, che non aveva carattere d'urgenza, quindi era mandata per posta e scritta con più agio. (I più vecchi dei lettori ricorderanno le bellissime prose di Amedeo Morandotti dalla Germania sul *Corriere della sera.*) E se decadenza dell'elzeviro ci sia, è perché quelle due colonne di sinistra in "terza pagina" sono state invase da novellieri, letterati, saggisti che vi scrivono bei racconti e degnissime prose, ma lontanissime da ciò che è unicamente materia da quotidiano, la realtà e l'attualità. [...]

« Il Debenedetti da Lei citato mi invitò una volta a considerare come sia conveniente distinguere i generi letterari, romanzo, novella, poesia, saggio, storia, cronaca; sono d'accordo anch'io, orgoglioso di appartenere ad uno di quelli ben definiti. Ma distinguere fra generi letterari, non vuol dire necessariamente catalogarli in generi di prima categoria o di seconda, in eccellenti o deteriori. Anzi la distinzione ha per logica conseguenza che tutti i cultori dell'uno o dell'altro genere hanno diritto ad un vocabolo unico che li definisca, che è quello di " scrittore ". (Tocca poi al critico stabilire quali siano cattivi scrittori, o quali mediocri o buoni.) E infine distinguere fra generi letterari non vuol dire che non si possa passare dall'uno all'altro. Nella fattispecie, come ho detto più sopra, si ammette che un novelliere possa passare senza perdere di considerazione al giornalismo, ma non si ammette il passaggio reciproco. Chi è nato nel giornalismo ci crepi. " Semel abbas semper abbas. " »

E così concludevo: « E' chiaro che Croce, nelle parole

da Lei citate, intendeva piuttosto il frettoloso cronista dei fatti contemporanei che il buon scrittore che cerca la sua materia nei fatti e nei personaggi del giorno. Ma la delusione che egli scrive di avere avuta sfogliando i volumi dei giornalisti che ebbero un tempo un gran numero di lettori ammirati, è uguale a quella nostra se andiamo a rileggere i romanzi e le novelle di scrittori ai quali egli dedicò lunghissimi e benevoli saggi. Anzi maggiore; ché ben pochi scrittori resistono al passaggio del tempo e al mutare dei gusti; ma fra quelli che restano si trovano e si troveranno più facilmente i vituperati giornalisti che i beneamati novellieri. Vive Baretti dopo due secoli, e nero oblio copre i romanzi e le novellette arcadiche e pastorali del suo tempo che il padre Appiani Bonafede preferiva ai suoi scritti; è ancor vivo Ojetti, e sono scomparsi dalla memoria dei posteri quasi tutti i novellieri che gli contendevano le colonne dell'elzeviro sul *Corriere della sera* ».

Paolo Monelli

Fiera letteraria, 25 giugno 1952; *Pubblicazione ufficiale del Premio letterario Viareggio,* 1952; *Il punto,* 15 febbraio 1958; 1964.

SCRITTORE O GIORNALISTA?

Il problema che più appassionava il mondo delle lettere, molti anni fa, era quello se il giornalista potesse essere anche scrittore, se lo scrittore in lui non nuocesse al giornalista, se le necessità del mestiere e le esigenze dell'arte si potessero conciliare. Il problema mi è specialmente caro perché appassionava tutti, a casa mia, quando portavo l'abito alla marinara, salvo mio padre. Egli pensava che fare bene il giornalista era cosa così difficile e soddisfacente che non lasciava posto ad altra preoccupazione. Ma nell'intervallo tra ieri e oggi il vecchio problema è cambiato.

* * *

Una volta, al principio del secolo, la cosa era semplice. Il problema non esisteva. Scrittore e giornalista si distinguevano a vista. Lo scrittore scriveva libri, drammi, poemi. Il giornalista dispacci, servizi, articoli. Lo scrittore usava parole difficili, ornate, eleganti, insolite, e ingemmava la sua prosa di espressioni desuete e incomprensibili. Il giornalista usava un linguaggio il più possibile immediato, accessibile, quasi parlato. Lo scrittore narrava per lo più cose inventate da lui, avventure di nobili ed eccezionali personaggi, travolti da bufere d'emozioni, in ambienti immaginari. Il giornalista, cose vere, o che si supponevano vere, viste da lui, o per lo meno apprese di prima mano.

Qualche volta, è vero, lo scrittore affidava una novella, un bozzetto, un ricordo di viaggio a un giornale. Lo faceva però con condiscendente riluttanza, per bisogno, così come il padre giapponese permette che la figlia serva per un certo tempo in un locale malfamato perché si guadagni la dote che

le farà trovare un buon marito, più tardi. Comunque, la prosa dello scrittore non andava confusa con quella del giornalista. Si stampava in colonne separate (le prime due della « terza pagina »), isolata e incontaminata, composta in un carattere speciale, un carattere adatto per libri. Veniva al più presto raccolta in volume.

Lo scrittore, in realtà, aveva quasi sempre fatto il giornalista in gioventù. Ma si trattava di uno stadio senza apparenti legami con la sua condizione, così come ogni farfalla è stata bruco. Vi era, tra l'uno e l'altro, tra giornalista e scrittore, pressappoco la differenza di rango che c'è oggi tra l'attore di teatro e del cinema, tra artista e artigiano. Alcuni giornalisti facevano quindi il mestiere con la malagrazia con cui le farfalle fanno il bruco, aspettando il giorno della promozione. Per quasi tutti la promozione non veniva mai. Intanto infiorettavano i loro scritti di espressioni rare, per consolare se stessi e impressionare i colleghi.

Oggi, a dire il vero, il problema è diverso. Regna la confusione più assoluta. Forse fu il *Corriere della sera* a crearla, tanti anni fa, quando cominciò a usare giornalisti così bravi nel dipingere scene di battaglia, morti di personaggi illustri, cerimonie, attentati, viaggi avventurosi, eccetera, da rivaleggiare con i migliori scrittori del tempo. Avvenne spesso che la prosa cesellata dello scrittore, in questa stessa pagina, fosse meno interessante, tersa, pittoresca, appassionata di quella dell'inviato speciale, poco più in là. Per contribuire alla confusione, il giornale prese anche l'abitudine di stampare qualche servizio di giornalista al posto riservato per gli scrittori e di mandare noti scrittori in giro per il mondo a scrivere articoli come giornalisti.

* * *

A che punto siamo? Oggi sappiamo che la vecchia separazione puramente editoriale e tipografica non vale. Non si è scrittore solo perché si scrivono libri e giornalisti solo perché si scrivono articoli nei giornali, ebdomadari e periodici vari. Vi sono libri sciatti, volgari, inutili, e vi sono articoli dignitosi, ispirati, felici. Così anche la vecchia separazione per genere letterario non vale. Non è sempre scrittore chi scrive

romanzi, saggi, poesie e drammi. Vi sono romanzieri, drammaturghi, poeti e saggisti che non sono affatto scrittori, ma soltanto artigiani abili e ingegnosi. Altri, invece, sono unicamente autori di monologhi, perché parlano solo a se stessi, come i matti. E' solo più facile, statisticamente, che uno scrittore si misuri con certi generi letterari e non con altri, con romanzi, drammi, poesie, saggi, e non con il servizio giornalistico.

Oggi sappiamo anche che gli accorgimenti superficiali e giochi tecnici non fanno lo scrittore. Un tempo infatti si pensava bastassero la prosa d'arte, il tono elevato e lirico, la circonlocuzione oscura, la contorsione, l'incomprensibilità per dare dignità letteraria a qualsiasi testo. La moda era allora dannunziana e aulica. Poi fu ermetica e criptica. Oggi ancora qualcuno tenta di attirare l'attenzione e meritare elogi solo con l'uso di parole, parolacce oscene, gerghi immaginari di malavita, o lingue inventate. Vi sono, si badi, scrittori che riescono ad esserlo malgrado l'impiego di simili volgari sotterfugi. Ma i sotterfugi non bastano più.

Sappiamo, infine, che la qualità di scrittore non è neppure legata alla conoscenza perfetta della lingua. Vi sono esempi di scrittori che non conoscono perfettamente la lingua che scrivono, o che l'adoperano in modo scorretto e inusitato. Ottimi romanzi sono stati scritti, in questi ultimi tempi, con accento straniero, in francese da rumeni, in inglese da russi, indiani e negri delle Antille. Vi sono pochissimi scrittori che non sanno affatto scrivere, grandi scrittori cionondimeno: romanzieri come Dreiser, commediografi e autori di sceneggiature cinematografiche, per esempio, la cui prosa è qualche volta sciatta, rozza e incolta, ma che sono capaci di evocare un mondo loro, personaggi di carne, emozioni profonde e vere, angoscianti problemi dell'uomo. Vi sono registi cinematografici che non sono affatto registi, « showmen », ma scrittori che pensano come scrittori, esprimono cose da scrittori, e non sanno scrivere con la penna ma solo con la macchina da presa.

* * *

E allora? Scrittore è colui che emerge dall'artigianato letterario al quale si dedica, romanzo, poesia, saggio, studi sto-

rici, teatro, giornalismo, sociologia, economia politica, sceneggiatura, per particolari qualità sue. Le necessità del mestiere che esercita non lo paralizzano. Sembrano invece stimolarne l'ingegnosità e l'estro. Così il grande poeta di un tempo non restava inchiodato ai quattordici versi del sonetto o agli otto dell'ottava come a un letto di Procuste, ma sembrava stendercisi a suo agio, e le rime non rovinavano il ritmo del verso ma cascavano naturali e insostituibili.

Quali qualità distinguono l'artigiano dallo scrittore è difficile stabilire: una certa urgenza, una certa necessità del racconto, la novità sostanziale delle cose che ha da dire, la probità letteraria, il disprezzo per i sotterfugi e gli accorgimenti, la padronanza di sé, l'autorità con cui si fa ascoltare, e via discorrendo. Scrive perché sembra non possa farne a meno, come un falco vola. Soprattutto, la qualità che oggi più si apprezza (e che potrebbe essere solo una moda, o una esigenza dei tempi) sembra essere una certa onestà e autenticità di testimonio. Mentre un tempo si ascoltavano racconti immaginari, oggi tutto ciò che è generico e convenzionale viene a noia, per quanto ingegnoso. Le pagine migliori di alcuni scrittori moderni sono infatti quelle in cui rivivono esperienze profondamente incise in loro, l'adolescenza, la madre, il paese natale, i primi amori, le prime angoscie.

Anche il giornalista, quindi, qualche volta, riesce, come tutti coloro che scrivono, ad emergere al livello di scrittore. Il suo mestiere gli offre, per questo, alcuni vantaggi e alcuni svantaggi. Primo vantaggio: egli racconta cose che si pensa siano vere, realmente accadute. Per ottenere lo stesso effetto d'immediatezza vissuta e concreta, lo scrittore di narrativa d'oggi usa di preferenza la prima persona singolare, e tenta di dare al racconto un tono di confessione. Lo scrittore di ieri, invece, ricorreva all'amico che, dopo pranzo, tra virgolette, ricordava un'avventura successagli qualche tempo prima.

Secondo vantaggio: ciò che il giornalista racconta è accolto da una naturale curiosità pre-esistente. Soddisfa un appetito naturale. La vita privata e segreta di un personaggio celebre è indubbiamente più facilmente accettata da un lettore che non quella di un personaggio che si pensa completamente inventato. Il resoconto di una battaglia che si è veramente svolta

è letto con maggiore avidità del racconto di una battaglia che è frutto di fantasia pura.

Lo svantaggio principale del giornalista non è la tecnica del suo mestiere, come si pensava un tempo. Egli può, oggi, volendo, soddisfare contemporaneamente le esigenze del pubblico avido solo di notizie come quelle di un ristretto pubblico letterario, scrivendo cose vere, veramente viste, osservate con attenzione, vissute, in una prosa rapida, semplice, scarna, ben costruita. Lo svantaggio insormontabile è la costrizione del tempo. Molto spesso egli deve telefonare la sera stessa, o affidare il pezzo alle telescriventi per il tardo pomeriggio, a poche ore dall'avvenimento. Ciò può dare talvolta alla prosa l'immediatezza di una pagina di diario o di una lettera. Ma non ne fa letteratura.

La pagina che resta è solo quella che racconta qualcosa che è già remoto, una emozione rivissuta nella tranquillità e nel silenzio, decantata dalla lontananza, ridotta all'essenziale. I vecchi non avevano mezzi rapidi di trasmissione, avevano un pubblico attento e avido, che non aveva altro che la loro prosa per apprendere ciò che avveniva nel mondo. Essi scrivevano a loro agio. I migliori tra loro raggiungevano, anche senza volerlo, il livello di scrittori più agevolmente di noi. Ci arriviamo anche noi, qualche volta, per altre ragioni. Non siamo più costretti a imbellettare la prosa, ad adornarla di ciarpame letterario, per farci riconoscere scrittori.

Luigi Barzini jr.

Corriere della sera, 25 marzo 1961.

SCRITTORI E GIORNALISTI

Perché si vuol sottrarre agli « scrittori » di terza pagina il loro certificato di nascita? Su questo certificato, ognuno lo sa, è consacrata la loro origine « giornalistica »: essi sono dei giornalisti. Ma da alcuni, di tanto in tanto e come per una reazione ricorrente, uno di quei moti mentali che a Napoli, impareggiabilmente, chiamano « fissazione », si vuole negare ai frequentatori della terza pagina il loro carattere e la loro appartenenza giornalistica.

Esistono, effettivamente, dei « fissati » su quest'idea e ultimamente se n'è avuto esempio a proposito del premio Saint Vincent attribuito, con lodevole opportunità, a Emilio Cecchi. Il Cecchi, s'è detto, non è giornalista, è soltanto uno scrittore, qualcosa di diverso e (sotto sotto) di contrario. Poiché giornalista può considerarsi soltanto chi si aggira nell'ambito delle cose politiche, l'analista della cronaca che si svolge lentamente in storia, delle azioni e reazioni sue, degli urti e dei bollori in cui si determina la vita pubblica. Costui è davvero un giornalista, gli altri sono scrittori e come tali vadano a raccogliere i loro premi altrove.

Ora a me pare (ma posso sbagliarmi) che una tale protesta per quanto antica e, ripeto, ritornante come la febbre maltese, contenga prima di tutto un pericolo d'involuzione. Ammesso, io dico, che esista e possa esistere un'apprezzabile differenza tra giornalisti e scrittori, il respingere costoro in un loro limbo, in un loro castello isolato sui picchi della ispirazione « pura », dell'arte pura (che com'è noto non esiste al pari dell'ispirazione o dell'arte « impura »: mere espressioni vuote di senso) non significa anche voler deprimere al concetto di « mestiere » la nobile arte del giornalismo?

Per quella modesta pratica del giornale di cui dispongo, debbo dichiarare francamente di non aver mai pensato alla diversità tra giornalisti « politici » e « scrittori ». Chiunque abbia stretto nelle mani le redini di una redazione sa di dover distinguere solo tra chi sa scrivere e chi no, cioè tra chi disponga del « mezzo » più idoneo a comunicare col pubblico e chi no. E' questa la legge fondamentale di un'arte, quella del giornale, nella quale prima di tutto, come diceva Giuseppe Verdi per i cantanti, occorrono tre cose: voce, voce, voce; scrivere, scrivere, scrivere. E qui non starò a illustrare il concetto, abbastanza ovvio, che il pubblico l'indomattina di ogni giorno attende dal giornale la parola scritta e non altro; e non i fumi e le chiacchiere e i progetti e le distinzioni verbali dei frequentatori di anticamere ministeriali, di corridoi dei passi perduti, di aule e consigli di partito, di segreti convegni e approcci politici.

Certamente a chi, nel giornale, tratta le cose della politica deve riconoscersi, come vogliono i « fissati » già detti, una considerazione di alta importanza. Ma vorrei qui aggiungere anche che meglio tratta di politica chi più ne è distaccato e alieno dal mescolarvisi direttamente, come la grande maggioranza dei più chiari editorialisti del nostro giornalismo. Per essere essi soltanto « scrittori » di cose politiche non sono perciò anche giornalisti? E a proposito di contributi politici al giornale, si potrebbe anche rammentare come nella grande stampa anglosassone gli autori degli editoriali sono sempre degli anonimi e dispersi collaboratori, specialisti di problemi pertinenti a questo o a quel paese o gruppo di paesi o continenti. Costoro non sognano minimamente di fare della politica militante, mentre illustrano con severa serenità ai lettori del *Times* o del *Chicago Herald Tribune* o del *Christian Science Monitor* un punto di vista spassionato e impersonale, che è quello adottato dal giornale. Ma la discussione, ripeto, si aggirava sugli « scrittori-artisti » come Emilio Cecchi, sui frequentatori della « terza pagina », i luoghi nobili, i salotti e vetrine e balconi centrali del giornale. Perché essi non sarebbero « giornalisti »? Non è per essi, i redattori e collaboratori della « terza pagina », che il giornale italiano ha acquistato, in mezzo secolo, una caratteristica sua e una sua propria nobiltà? Mezzo secolo di letteratura ita-

liana è nato nelle « terze pagine » di alcuni quotidiani del passato regno.

Dal 1901 in poi, da quando Alberto Bergamini, nel giornale da lui diretto, effettuò una riforma non tanto importante dal punto di vista tipografico quanto da quello culturale, la separazione tra scrittori e giornalisti è diminuita sino ai limiti, quasi invisibili, di oggi. Questo fatto è degno di nota, ed è stato, proprio recentemente, colto da alcune riviste di critica letteraria compilate da gruppi di giovani che si sono chiesti se non stia per avvenire una specie di processo formativo all'incontrario, per cui è la letteratura che s'arricchisce dalla miniera del giornale; come tutte le miniere prodiga di scorie, ma anche di metalli nobili. In altre parole il giornale restituisce alla cosiddetta letteratura (ammettiamo per comodità di ragionamento la artificiosa distinzione) ciò che ne prese a prestito; cioè, senza stabilire equivalenze critiche, ciò che rappresentarono Croce e Oriani, D' Ancona e Pasquale Villari, Morselli e Martini e Salvatore di Giacomo, la Deledda e Pirandello e Borgese, nelle « terze pagine » di cinquant' anni fa. L' incremento di tono e di stile, nei valori culturali del giornale italiano, d'altra parte procedeva di pari passo con la crescita della Nazione, della sua industria e della sua economia e del suo credito internazionale. Quella cosiddetta « invenzione » della « terza pagina » non era un'occasione colta da un abile editore come il Bergamini, ma una necessità suggerita dalla stessa formazione del gusto del pubblico. Lo dicono i nomi. indicativi, dei giornalisti (giornalisti, si badi) ai quali alcune « terze pagine » italiane vennero affidate: il Borgese, il Federzoni, il Bellonci e il Cecchi, per stare al solo periodo protostorico, per dire così.

Ma anche prima, sul finire del secolo a Napoli, sia al *Corriere del Mattino,* diretto da Edoardo Scarfoglio, come più tardi al *Mattino,* dal medesimo fondato, pur non esistendo ancora una « terza pagina », gli « scrittori » e dirò per tutti il nome di D'Annunzio, apparivano nella vetrina del giornale come lavori di oreficeria dietro i cristalli di un gioielliere; e spesso questo non senza qualche stridore: se si pensi che gran parte del *Poema paradisiaco* dannunziano comparve al posto dell'articolo di fondo, in prima pagina, sul *Mattino* e

il grave *Corriere* albertiniano non si peritò di pubblicare nella prima pagina una delle più famose tra le *Canzoni della gesta di oltremare.*

In tanto crescere d'importanza, la « terza pagina » si trasformava a sua volta: in qualche modo diventava sempre più strettamente connessa e articolata nel giornale: guadagnava in vivezza e in attualità, trasportando in questa evoluzione o, meglio detto, in questo slancio la penna di chi era chiamato a lavorarvi; che diventava così più agile e aderente alla vita, sempre più « quotidiana »: o che osservasse nel vasto mondo lo sviluppo drammatico di popoli e paesi, o che osservasse le evoluzioni del teatro, della musica, delle arti, o che nella critica dei libri (politici, di prosa, di poesia, di romanzo, di saggistica, di filosofia e storia) allargasse l'orizzonte dell'attualità dal contingente al meno contingente. E così lo scrittore, nobilmente, serviva il giornale e diventava (ed è diventato) giornalista; tanto che spesso — per fare un esempio — una recensione o un saggio contengono, sebbene meno appariscente, una più intensa e pregnante carica di « attualità » che non una nota di cronaca o una corrispondenza.

E d'altra parte va disegnandosi, come dicevo poco prima, un'indagine sull'opera di chi ha lavorato nei giornali, viaggiando, osservando, scrivendo, nella dignità e nel santo timore dell'arte, per venti o trent'anni. Quest'indagine tende ad assodare, effettivamente, quale contributo molti dei migliori nostri giornalisti abbiano offerto alle patrie lettere. Da qualche parte è venuto già un orientamento: osservandosi che appunto, gli scrittori — specialmente quelli di viaggio — venuti in fama nelle colonne dei giornali vanno considerati alla stregua di narratori di un genere nuovo: « narratori della realtà ». E mi astengo, per non essere un critico letterario, dal cavare delle illazioni più estese ed estensive. A me pare, insomma, non essere più pertinente una definizione di « scrittore » diversificata da quella di « giornalista » quando è il giornale che, per vari compiti e in varie direzioni, accoglie, riscalda e fonda gran parte dell'opera del primo. Nella libera e rigorosa repubblica del giornale il lavoro è fortemente collettivo, conservando il carattere, nei ruoli più elevati, della personalità. Voglio dire che il giornale è sempre

il prodotto e il resultato di un'attività collettiva, come il miele dell'alveare, anche se esistano api regine e api operaie. Distinguere è un errore. D'altronde lo stesso Emilio Cecchi, anni fa, rispondeva alla distinzione che, anche allora, si voleva personalizzare in lui: che egli fosse puro scrittore, puro letterato, difendendo con lui tutti coloro che una polemica antica e recente tende a confinare tra gli amatori « dei loschi misteri delle torri di avorio », agnostici e indifferenti alle cose della politica. Chi scrive nei giornali, per ciò stesso, è nella vita, nel suo fuoco, nei suoi interessi e nei suoi drammi. E spesso perché destinata al giornale la sua prosa si scalda e si epura: il contatto immediato della folla (i lettori) induce nelle sue righe un più rapido e balenante scatto di vita.

Giovanni Artieri

Messaggero, 31 ottobre 1955.

DELL'ARTICOLO DI GIORNALE

Tempo addietro, alcuni volenterosi cercarono di ricongiungere qualche anello della tradizione da cui discendono gli articoli dei nostri giornali; e pretendevano dimostrare che mentre oggi s'è persa l'arte di scriver libri belli, non altrettanto può dirsi dell'arte di scrivere belli articoli. Tristi le biblioteche come sotterranei pieni di muffa! Ma le emoroteche ridono e verdeggiano come orti di Parnaso. Scrittori di giornale, ci guarderemo dal gettare il discredito sopra una tesi così opportuna. Troppo ci penseranno gli scrittori di libri.

In ogni modo, più che a lavorare con metodo, scientificamente, cotesti apologeti badavano ad arraffare qua e là certi quarti nobiliari, e a metterli in mostra, sotto specie di geneologia ed araldica dell'articolo. Fosse la fretta, o non so che altro, molti altri quarti, e tra i più vantaggiosi, se li lasciarono scappare. E la loro impresa può riprendersi con profitto. Non è da meravigliare che, autori dalle abitudini scherzose e profane, non scorgessero, per esempio, il rapporto tra sacra epistolografia e giornalismo. Di rado, e sempre più di rado, il giornalista ha qualche cosa di un apostolo. Ma ciò non toglie che gli apostoli sien stati fra i primi giornalisti.

Nascoste nel bagaglio d'un mercantuccio o di una femminetta, le loro epistole varcavano mari e monti; finché nel segreto dei cenacoli e delle catacombe eran dissuggellate, lette, rilette, venerate, e infine copiate a molti esemplari; e ricominciava la loro irradiazione sull'orbe, con esattezza d'orientamento che non ha riscontro nella maniera generica con la quale si spandono i prodotti del giornalismo moderno. Per-

ché, oggi, nel migliore dei casi, l'abbonato è un amico, un simpatizzante. Ma ciascuno di quegli antichi abbonati era un devoto e un congiurato; talvolta un martire; un santo. A siffatta qualità di lettori, pervenne un giorno l'*Epistola ai Romani,* come una specie di colossale articolo di fondo. Un articolo che non fu scritto invano.

Le rassomiglianze si moltiplicano quando, da quei personaggi gloriosi, che, aureolati ed in vesti fiammanti, si stringono intorno al trono del Signore, passiamo a santi e dottori più accessibili e umani: San Girolamo e Sant'Agostino, il Crisostomo, Santa Caterina e San Bernardo.

San Girolamo nella spelonca non ha ancora un redattore-capo che l'assista; ma accanto, che sonnecchia con la lingua fuori, la testa intronata dal perpetuo rombo della polemica, un vecchio leone. Siamo nella terra degli scorpioni e delle eresie. L'immenso deserto montuoso, forato di cellette simili ai buchi che la pioggia fa nella rena, risuona di brontolii, lagni e mormorazioni come uno sterminato alveare. Fuor dai marmi interrati e dai rotoli dei poeti sepolti, ripiglian figura e movimento Egipani, Ninfe ed Apolli, aggirandosi nel crepuscolo fra gli stenti orticelli monacali; e passa scalpitando lo stormo dei Centauri.

Con tutto ciò, molte lettere di San Girolamo sembrano ricopiate (con magistrali ritocchi) dagli articoli di Panzini. Quella a Furia, per dirne una, che schernisce il lusso delle donne (« orbes stibio fuliginatos », ecc.). O l'altra che descrive la incauta donzella al festino, e il solito ragazzo che, con la scusa di sorreggerla, armeggia pericolosamente con le mani.

Ma lasciando i santi, contentiamoci dei fanti.

Annullate le rettoriche distinzioni fra prosa e verso, la nuova estetica, implicitamente, instituisce Pindaro inventore dell'articolo entusiastico o, come si dice, « soffietto ». Pindaro ha fissato le leggi di cotesta forma; e in esemplari copiosissimi, uno più fastoso dell'altro, ha mostrato come si preparino gli effetti, si evitino gli scogli e si sfruttino al torsolo i motivi su cui si può contare. Vero è ch'egli disponeva di grandi mezzi: orchestra, coristi e ballerine. E come deve invidiare siffatta ricchezza, il giornalista che succia il cannello della penna, e maledice col proprio destino la po-

vertà tecnica della encomiastica moderna, mentre s'è tanto infoltita la schiera degli eroi eponimi.

Funzioni del giornalismo politico, è ovvio indicarlo, son anche anticipate in tanti aspetti dell'oratoria ed epistolografia greco-latina. Come Teofrasto e Luciano, nei loro bozzetti, dialoghetti e divagazioni umoresche, son perfettamente al corrente con quanto di meglio seppero escogitare i nostri scrittori di « varietà ».

Qualche cosa di più calzante è in Orazio, nonostante la moda di dir male di Orazio; o far capire che se ne pensa male, dicendone bene a bocca storta. La sua arte lieve ed esatta non è fatta per epoche approssimative come la nostra. Ma Orazio, più di Virgilio, canonizzò le forme nelle quali la cultura greco-latina doveva trasfondersi nella cultura moderna; simile in qualche modo a Raffaello che creò le immagini nelle quali anche oggi continuiamo a raffigurarci il mondo della *Bibbia.* E se Pindaro, teologo, mistagogo, ditirambico, non doveva aver troppi seguaci, l'Orazio *essayst,* satirico e realista ne ha avuti troppi. Non ci vuol molto ad accorgersi che l'epodo oraziano è modello insuperato d'articolo polemico e stroncatura con tutti i sacramenti. Come nelle epistole e sermoni si delinea il « capitolo » cinquecentesco, che diverrà il « saggio » di Addison, di Johnson; eppoi di Lamb e di Stevenson. L'esametro epico, nelle epistole e nelle satire, serve agli effetti della parodia; come la terzina, sotto la tinta popolare, nel « capitolo » bernesco. E quanto agli « inviati speciali »: ecco il famoso racconto del viaggio da Roma a Brindisi. Che da tal nonnulla sia stato possibile ricavare quel vivissimo racconto; quando si pensa alle eruzioni e guerre che ogni tanto la Provvidenza mette in iscena a beneficio di questi inviati; e come poco essi ne profittano, come poco!

S'è nominato il Berni. Con lui l'epistola e il sermone diventano « capitolo »; e dal capitolo all'articolo come oggi lo intendiamo, non è che un passo. Quando venne il Berni, il capitolo a funzioni giornalistiche da tempo era nell'uso corrente. Senza risalire ai sirventesi d'Antonio Pucci, si potrebbe ricordare il Dati che, valendosi della sua entratura in Vaticano, vista una copia della lettera con la quale Colombo informava il re di Spagna del suo primo viaggio,

sfruttò l'eccezionale primizia, compilando un centone in ottave, aggiungendo chiacchiere intorno agli skiapodi, i cinocefali e gli unicorni, e badando a quelli che ora son detti strilloni; uno dei quali l'Aretino chiama in iscena nel primo atto della *Cortigiana,* col nome generico di « Furfante ».

« Furfante. - A le belle istorie, a le belle istorie.

« Messer Maco. - Sta' cheto; che grida colui?

« Servo. - Debbe esser pazzo.

« Furfante. - A le belle istorie, istorie, istorie: la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di Fra Martino, il Concilio; istorie, istorie; la cosa d'Inghilterra, la circumcision del Vaivoda, il sacco di Roma, ecc. »

Non ho mai potuto ripensare questa scena, senza che mi sembrasse d'udire, con un anticipo di quattro secoli, la voce lamentosa che sull'ora di notte grida la quarta edizione dei nostri fogli. Comunque, siamo nella sfera del giornalismo informativo; mentre queste note vorrebbero meglio illuminare le origini dell'articolo di « terza pagina ». La differenza fra i due generi si manifesta già in questi antichi modelli, confrontando il *Diluvio che fu in Firenze* del Pucci con il *Diluvio di Mugello* del Berni.

E se il giornalismo informativo dovette via via trasformarsi per il progresso meccanico, lo schema elaborato dal Berni, in sostanza, rimase tal quale, in Italia, in Francia e in Inghilterra; e i « saggisti » dell'ultim'ora lavorano sempre su quello schema, senza rendersene conto.

Ai sali berneschi, il Settecento inglese e francese, Sterne, il romanticismo, il *humour* britannico e l'ironia tedesca, avranno aggiunto altri sali; altre iridescenze a quelle della scolorata fantasia del Berni; ma i fondamenti son gli stessi. Ciò spiega anche come a un poeta di terz'ordine, a volte felicissimo, spesso oziosamente algebrico, noioso e decaduto, toccasse fama tanto vasta. Aveva inventata una forma, o per lo meno le aveva dato assetto definitivo; ed è naturale che in Inghilterra, dove s'ebbe la prima volta un vero giornalismo di fantasia, corresse del Berni giudizio più alto di quello che era corso in Italia.

Quivi, intorno al Berni, altri scrittori si affaticavano a disossare la lingua, raffinare gli strumenti, e a farsi venire in testa qualche trovata, a benefizio di quei futuri cui

oggi si legano ed accomandano le letterarie speranze. Non occorre trattenersi sull'Aretino: precursore della stampa gialla, pioniere del « canard », Battista del Serpente di mare. Giustamente furono paragonate le sue lettere agli articoli per conclave, elezioni, crisi ministeriali e morte di regnanti; mentre le opere più ambiziose, indifferentemente satiriche, salaci o servili, pasquinate o devozioni: dal *Testamento dell'Elefante,* se è suo, ai *Ragionamenti,* alla *Vita di Caterina Vergine,* tengon luogo di « feuilletons », elzeviri ed altrettali sussidi, imbonimenti e abbellimenti. Quanto potrebbe dirsi delle lettere del Caro e di altri, rientra nelle considerazioni generali intorno all'epistolografia classica; dove l'oggetto e la persona del corrispondente erano pretesto a comporre pezzi di curiosità e di bravura. Mancava l'organismo pratico sul quale questi pezzi di bravura potessero sfoggiando girare il mondo. Ma il gusto per il quale eran creati corrisponde a quello che oggi cercano di rieducare i più fini giornalisti.

Intanto, l'impulso scientifico e mercantile, l'interesse dei grandi viaggi, l'occasione degli scambi accademici, porgevano materia a una prosa snodata, mobile, sensibilissima; nella quale, insieme, si diffondevano e armonizzavano lo spirito critico e la passione del pittoresco. Le linee auliche si sciolgono; il poemetto didascalico diventa osservazione, esperienza, dissertazione; le esigenze rettoriche sempre più cedono alla realtà.

L'affannoso barocco cerca refrigerio fra i palmeti d'Oriente. E giammai poligrafo « colonialista », rimasto, come capita, tutta la vita a casa sua, tracciò panorami più rosei di quelli onde la fantasia tempestosa e ottimista del Bartoli si compiacque.

Mentre marmorari e bronzisti perfezionavano, intorno alla tomba di Sant'Ignazio e all'altare del Saverio, fosche simbologie piene di senso della morte e del peccato: romei, corrieri, staffette e referendari giungevano dalle lontanissime Missioni; e salivano allo studiolo dove, da mane a sera, di sui loro rapporti, il gran Bartoli scriveva e scriveva, in bella prosa panneggiata, istorie di Satrapi convertiti, miracoli di innocui naufragi e glorie di colonie verdeggianti. L'ananasso del Sassetti giganteggia in cotesta prosa come la Pigna del Vaticano. Ed ogni orientale ferocia piega ed ammollisce come

cera sotto la formidabile eloquenza del ferrarese. I cannibali s'inginocchiano a chiedere il battesimo, e diventano vegetariani. I serpenti sputano il veleno, si stirano ed imbiancano; irrigidendosi in forma d'ottimi torcetti. E gli elefanti e i rinoceronti, dal profondo delle selve, accorrono dal padre dentista della Missione, a farsi strappare le zanne, perché se ne torniscano pastorali, crocifissi e chicchi di paternostri.

Finché non più soltanto viaggiarono ambasciatori, mandando relazioni cifrate e sibilline; o commercianti e pionieri, spesso troppo affaccendati per poter vedere e raccontare; o preti, frati e confessori. Viaggiavano, a mete più gentili, gentiluomini ed eruditi; l'Algarotti, impellicciato fra le nevi pietroburghesi; il Magalotti a Vienna, in Svezia a Londra, dove scoverse in Saint-Evremond il suo gran modello, e ne apprese da arrivare, oltre le eleganze del Settecento francese, addirittura le visionarie gracilità del simbolismo e del decadentismo. Ma con ogni rispetto per questi scrittori, ormai non era in Italia un clima creativo. Ed a conoscere la miglior fioritura dei semi lasciati dal nostro Cinquecento, bisogna arrivare alla Londra di Addison, Johnson, Swift e Pope.

Una cultura classica, squisita ma non mortificante; una autentica e non pedantesca serietà morale; un senso di dignità sociale che corregge l' italiana ironia troppo feroce; l'impeto d'una gran vita letteraria dove gli ingegni si scaldano e raggiungono tutte le proprie possibiltià; l'agile e bizzarra disposizione inglese a cogliere nel meschino frammento di vita una verità inaspettata e profonda; una copiosità agevole e serena, fanno dello *Spectator* di Addison e del *Rambler* di Johnson due monumenti ch'è a temere non saranno mai agguagliati. Mai il giornalismo fu colloquio così nobile e cordiale con il lettore.

Giornalismo a scarsa tiratura, per pochi, mentre le masse abbrutivano nel digiuno e nell' analfabetismo? Ma quale giornalista, per pochi che egli scriva, potrebbe oggi indulgere a tanta naturale discrezione; e mai un colpo sulla grancassa, mai un pennacchio sulla berretta; ché, al più, essi impennacchiavano l'articolo d'una citazione da Virgilio, Persio, Marziale; la posavano, in cima, come un musicista posa sulla tastiera quattro accordi d'un maestro, per ricamarci sopra floride variazioni.

I nostri giornali vogliono essere specchi di vita, se non di penitenza. Ma non credo che, fra tanti telegrammi e interviste, gli storici vi leggeranno la nostra vita, come noi leggiamo nelle finte lettere delle Eulalie e delle Clarisse; di Euphelia; di Athanatus e di Misellus; e nelle risposte di Addison, più sommesso, insinuante, presbiteriale, e di Johnson, orco alla buona. In realtà, respirata una boccata di quest'aria, passa ogni voglia d'occuparsi delle successive complicazioni e contaminazioni.

* * *

Quanto all'odierna letteratura d'origine giornalistica, riconosciamo pure come sia oggetto di commento non sempre benigno la consuetudine di raccogliere in volumi gli articoli usciti nei giornali; sebbene, per l'estrema caducità della carta dei giornali stessi, possa considerarsi misura di prudenza, più che atto d'orgoglio, rimprimere gli scritti sulla materia un po' più resistente che gli editori offrono per i loro tomi. Mai come oggi il giornalista poté dire (con le parole di Cristo): *Modicum, et jam non videbitis me;* « Fra poco non mi vedrete più ».

Tale caducità è fra le cose che più invogliano a scrivere nei giornali. Quel tono in *articulo mortis* che assumono le parole dell'articolista; quell'eco d'estrema Thule e d'estrema tuba; quel sentore di *pulvis es* che circola tra i fiori artificiali e la lanterne di foglio; quella luce di tramonto che conferisce, alle immagini destinate a crollare immediatamente nella tenebra, il patetico splendore delle cose cui stiamo per dar l'ultimo addio; infine, quei magici errori di stampa che avviano la mente del lettore verso significati trascendenti e rinnovano, in quest'epoca geometrica, le ambiguità dello stile « mistificatorio »: tutto questo, a me personalmente, sembra attraentissimo e quanto mai ricco di suggestioni letterarie.

Perché certi articoli che affrettatamente leggemmo nella sala d'aspetto del dentista, in un tranvai o alla trattoria, ci sono rimasti indimenticabili? Ma perché tutto congiurava a farli dimenticare. Perché certi scritti che una mattina vedemmo per caso in un giornale, ci sembrarono tanto ben

scritti? Appunto perché non ci fu tempo d'accorgersi ch'eran « scritti ».

E quando un giorno, per una più acuta trafitta del ricordo, saliremo in biblioteca a ricercare quell'articolo che c'era piaciuto, il bibliotecario malinconicamente ci condurrà davanti a una vetrina; e ci mostrerà, come un pugno di ceneri o una mummia incarbonita, quanto rimane dell'articolo e de' suoi innumerevoli compagni. Su coteste ceneri, l'articolo ripalpiterà nella memoria come la fenice.

O nella sala più interna e custodita, dall'aria greve di canfora, con infinite cautele ci lasceranno svolgere le pagine tarmate e cadenti d'una collezione di giornali. La stampa sarà illeggibile, pulverulenta, e il foglio serpeggiato dagli arabeschi dei tarli, stellato di ruggine, tempestato dei cabalistici segni del tempo, simili a cifre su un antico portolano. Resteremo assorti davanti alla ruina, come davanti alla larva d'una bandiera bruciata al fuoco di cento battaglie. Finché l'occhio volgerà dove un titolo più nero galleggia sulla devastazione, o dove una frase, una immagine superstiti brulicano sullo sfacelo come carovane sul deserto. E ci basterà per riconoscere l'articolo idolatrato, il tesoro sepolto, il poema inabissato. E forse, con anche maggior fremito, da una sfilatura del « grassetto » di firma, apprenderemo che l'articolo era nostro.

Conviene vietarsi siffatte avventure ed emozioni, pel gusto della ristampa? Togliere gli scritti di giornale da questa atmosfera che nel volger di poche ore già comincia a dorarli d'un oro di leggenda? Conviene la diplomatica esattezza dei testi, o la vaga poesia della rimembranza?

Tutto collabora alla bellezza dell' articolo scomparso. Dalle terre incognite, dalle esperienze più riposte, inesauribilmente nuove impressioni corrono ad ingemmarne il ricordo; come nella voce d'una gran cantante, udita una lontanissima sera, echeggiano musiche inesprimibili, fino agli acuti ai quali neppur lei sarebbe salita; o come nel volto della donna appena intravista, infinitamente si esalta il nostro bisogno d'amore e di romanzo.

Conviene sostituire al ricordo della voce il disco del fonografo? Alla memoria del volto una fotografia? Perché

tutte le voci ed i volti, uditi e guardati troppe volte, finiscono col somigliare a fonografie e fotografie.

E così ho anche detto che, nell'ordinare e correggere la presente raccolta [del '27], io ero consapevole di non prepararmi nessun vantaggio. Il lettore dovrà almeno concludere che ho per lui un'affezione sincera. Cercando ancora la sua compagnia, rischio di giuocarmi quel poco di benevolenza ch'egli concesse ad alcuni di questi scritti, la prima volta che apparvero nei giornali.

Emilio Cecchi

Stampa, 11 gennaio 1924; prefazione a *L'osteria del cattivo tempo* (Corbaccio, Milano, 1927); ora in *Saggi e vagabondaggi,* 133-143 (Mondadori, Milano, 1962).

DELLO SCRIVERE BENE NEI GIORNALI

Mi figuro volentieri il grande giornale moderno e le strade che vi fanno capo come un complesso topografico e architettonico assai movimentato che tiene in una volta della fiera campionaria e del campo de' tornei, della scuola serale e del politeama, della Borsa e del panòttico, della centrale elettrica e dell'ufficio di pubblicità e collocamento. La festevole fantasia del vecchio Brueghel n'avrebbe cavato buon partito per uno di que' suoi allegorici panorami nei quali i personaggi più strani vengono a trovarsi nelle congiunture meno naturali: e c'è chi per esempio si trova sull'estremo piuolo d'una scala appoggiata alla forca sopra un'adunata di gente in marsina, chi ammonisce la folla dalla torretta d'un'auto blindata, chi in piedi sopra una botte o un tavolo d'osteria, chi poi da un pulpito esterno di chiesa parla a un popolo di madri e di sorelle sedute in terra alla turca, chi infine dal cielo, nella cesta d'un pallone frenato, cerca col megafono di sturare le orecchie di quanti gli stanno sottomessi. Anche lo scenario circostante non è dei soliti. Le Banche, le Chiese, le case sono dipinte spaccate per leggervi dentro, e in piazza hanno fatto una fossa fonda dalla quale vanno estraendo tutt'insieme bianche statue senza capo, tubi della posta pneumatica, secchi di melma, serpenti di mare e manoscritti in bottiglia. Invece di lampioni vi si vedono alberi della cuccagna con appesi a una ruota i premi d'abbonamento, ombrelli, coteghini, libri di memorie d'uomini politici.

Tra buche, macerie e linee interrotte il campo è a rumore; e a crescer confusione i ragazzi ch'escono di scuola vanno in giro con trombe, campane di coccio, bidoni di

petrolio, perché vogliono sia vacanza l'indomani. Al balcone d'una piccola casa un uomo nudo gesticola gridando che la gli brucia e infatti si vedono rosse fiamme lingueggiare fuori degli abbaini, ed ecco arrivare da diverse strade il carro rosso dei pompieri, quello nero della Misericordia, le carrettelle col mantice di tela della Croce verde, la colonna volante dei cronisti e dei fotografi e un drappello di podisti in mutandine col numero sulla schiena.

* * *

Avrebbe tutta l'aria d'essere un grande sciaradista chi ci si potesse raccapezzare; e invece no, è la cosa più facile del mondo, per la ragione che dietro tutta quella baraonda di scampanellii, di botte e risposte, di frottole, di bombe e di cablogrammi resiste invariata l'intelajatura delle otto pagine del giornale il quale a ciascuna pagina e a ciascuna colonna assegna argomenti e rubriche obbligate che ti permettono di ritrovare subito, a colpo sicuro, quello che tu cerchi: la nota politica e l'estrazione del lotto e l'udienza vaticana e l'avvenimento sportivo e la partenza dei treni e la ragione del baccano sotto le finestre che nel più cupo della notte t'aveva svegliato di soprassalto.

Le gravi lesioni che durante la guerra avevano causato a questa oramai classica intelajatura dei grandi quotidiani per un lato la censura e la mancanza dei servizi all'estero e per l'altro il difetto di carta, sono state via via riparate in seguito con ogni diligenza; e non fu lavoro d'un giorno e nemmeno di sei mesi. La prima fra tutte ad essere sacrificata, e l'ultima ad essere reintegrata, fu quella « terza pagina » che i migliori giornali per solito riservavano agli scritti messi in forma accurata e ricreativa al possibile, alle notizie e commenti d'arte e di letteratura e alle corrispondenze che comunemente si dicono di « colore ». Era stata sacrificata più che altro in omaggio a quello spirito di piagnonismo che è tremendamente diffuso nelle classi dirigenti di questa pure abbastanza spensierata Italia, che durante la guerra pretendeva insinuare che le più innocenti distrazioni potessero indebolire la resistenza nazionale; come le maggiori difficoltà che essa pagina incontrò avanti di ricostituirsi con tutte le

prerogative del suo passato le furon sollevate più che altro da quegli elementi del giornale che si ritenevano i soli autorizzati salvatori della Patria e che, nella mancanza d'una più varia collaborazione, s'eran trovato campo più libero per le loro giornalisterie senz'obbligo di grammatica; e sostenevano che il pubblico altro non chiedesse ed altro non sapesse apprezzare all'infuori dei loro scuciti imparaticci economo-politico-diplomatici da quattro soldi il pezzo, senza volersi rendere conto che anche nella « terza pagina » risiedono alcune delle ragioni di originalità e di successo d'un quotidiano.

* * *

I giornali politici di trenta o quarant'anni fa si onoravano di stampare in prima colonna della prima pagina prose letterarie e versi di Carducci, di Martini, di Verga, di D'Annunzio, di Nencioni e di altri che suppergiù valevano quello che valgono gli scrittori d'oggi. Ma la sede in « terza pagina » è quella che oggi meglio s'addice agli scritti dettati senza fretta. Quello è l'angolo morto del giornale, il cantuccio più silenzioso e meglio riparato: ci si ritrova come a uscire da un mercato coperto (il mercato dei granchi e delle carote) e a fuorviarsi in una piazzetta bene esposta, con tranquilli negozi d'antiquari, di librai e d'articoli religiosi. In quel cantuccio, se Dio vuole, c'è modo di fare anche un pochino d'Arcadia. Se ci si capita in una buona giornata c'è perfino il caso di trovare dei periodi che non ci si spezzano fra le mani, e in luogo di frasi fatte e di modi di dire consunti dalla troppa circolazione (dei quali è fatto un giornale quasi esclusivamente) un'immagine viva che guizzi fuori dalla pagina come un pesce. E quando le nostre occupazioni non ci consentissero di occuparci affatto di storia d'arte e di letteratura, dalla « terza pagina » d'un giornale ben fatto potremmo quotidianamente apprendere almeno quel tanto che c'impedisse d'abbrutirci del tutto e bastasse a tenerci in forma pel giorno che riavessimo la possibilità di coltivarci. Ma qui si parla d'una « terza pagina » ideale dove ogni giorno fosse possibile trovare qualche preziosa indicazione, qualche sobrio schiarimento, e notizie svariate intorno a libri di nuova edizione, ricerche, restauri, ricostruzioni d'opere d'arte. Biso-

gnerebbe poi che la cosa fosse fatta con metodo, e da scrittori di coscienza.

* * *

S'intende che da parte dello scrittore si richiede l'avvertenza di non allontanarsi troppo da quel linguaggio che il lettore comune possa seguire senza troppa fatica; ma questa, siamo sinceri, per molti scrittori potrebbe essere un'ottima occasione d'imparare a scrivere piano, disteso, famigliare. A scriver difficile ci sarà sempre qualcuno che fuori del giornale provvederà. Dentro il giornale il nostro amico dovrà sì guardarsi con ogni cura dai cattivi esempi, tenendosi a ogni costo, ne dovesse andar la testa, dentro la grammatica: ché guai se si mettesse in testa di cimentarsi cogli altri suonatori di trombone e di grancassa! Non ci riuscirebbe e logorerebbe invano il suo strumento. Né insuperbisca mai dei complimenti che gli potranno fare i colleghi e non dimentichi che la sua prosa è messa in condizione di far buona figura innanzi tutto pel fatto che prende rilievo in un ambiente dove la « Stefani » fa testo. Cerchi invece di spendere come se il cambio fosse sempre alto. E quand'abbia resistito ai tromboni di dentro, preghiamo a mani giunte il nostro amico di non lasciarsi nemmeno commuovere dai pifferi di fuori, che certamente faranno gran lamento d'averlo perduto e per la tema che gli si possa guastare lo stile andando a caccia di pretesti volgari, accettando commissioni indegne, sacrificando all'attualità. Si ricordi che gli argomenti diventano volgari solo in mano di chi li tratti volgarmente. Non voglia credere che il giornale abbia mai sciupato un vero scrittore: la colpa è stata semmai degli scrittori, che non hanno saputo rispettare sé stessi e non si sono curati di rifinire degnamente il loro lavoro.

E non mi dire che sia la forma stessa che deve assumere la collaborazione in un giornale che ti ripugna, per le esigenze dello spazio o simili. Io ti dirò che non solo il cosiddetto articolo di varietà ha una tradizione italiana vecchia e insigne quant'altro genere mai; ma ti garantisco che, se tu volessi applicartici con vero impegno e alacre spirito di ricerca, ne potrebbe sorgere una di quelle forme piene ed originali che s'aspettano invano dalla letteratura d'oggi.

I primi articoli di varietà tu li hai magnifici di vivezza e di spirito nelle Baje, nei Cicalamenti, nelle Chiacchiere, nelle Satire e nei Capitoli del secolo d'oro. E certamente i Capitoli, in terza rima, così come sono usciti dal testone del Berni, restano una delle forme più felici trovate dalla nostra letteratura e che più abbiano avuto fortuna d'imitazione e di sviluppi anche fuori d'Italia. E se hai paura che i pretesti troppo peregrini possano guastare un artista, vai a rileggere i capitoli delle Anguille e della Gelatina. E se mi dici che lo spazio che il giornale ti consente non è sufficiente alla tua vena, mal per la tua vena, dico io. La misura d'una colonna o d'una colonna e mezza, quelle 160 o 240 righe di giornale, sono proprio quello che Dio fece pel Capitolo, per la Satira e per la Cicalata. Se una colonna ti par poco, pensa che i sette decimi dei canti della *Commedia,* stampati sul *Corriere della sera* verrebbero ad aver la firma a giusto pié di pagina, e che la fine delle Satire dell'Ariosto verrebbe quasi sempre a cadere alla giusta metà della seconda colonna. A regola, una colonna dovrebbe bastare, e tutto quel che ne sporge dovrebbe già camminare con quell'andatura serpentina e risolutiva che hanno le code dei sonetti. Alla riga 130 l'attenzione d'un lettore normale dà del resto i primi percettibili segni di stanchezza: quello è per l'appunto il momento di mettere il carbone per l'ultima fiammata. Alla fine d'una seconda colonna la stufa sarebbe già fredda. E foss'io direttore d'un giornale non mi farei nessuno scrupolo di ordinare al mio Capitolista: « Mi faccia un articolo di 190 righe »; e sarei sicuro di non essere più brutale che se gli dicessi di farmi un sonetto di 14 versi. Gli direi: Lei m'andrà a capo sei volte nella prima colonna e due volte nella seconda, e a metà della prima colonna mi ci aggiusterà qualche parolina in corsivo; e sarei sicuro di mettergli nell'orecchio una di quelle pulci che ti fanno ridestare proprio nel momento che t'entra in casa qualcuno per farti un brutto tiro, né mi crederei più indiscreto di quel che fosse il cardinal Bembo che consigliava in rima preferibilmente sillabe con più consonanti. E in realtà i capoversi ben distanziati e le parole in corsivo riposano la vista e tolgono monotonia alla composizione tipografica.

* * *

Sulla base dunque del vecchio « capitolo » e generi affini io credo che si possa rinnovare una forma destinata a duraturo successo, se gli scrittori d'articoli di « terza pagina » vorranno le leggi che il rinnovando genere porta con sé. L'ottava rima divenne quell'istrumento perfettamente rispondente che è, quando alla fine ci furono degli artisti che fantasticavano spontaneamente in ottave. E il sonetto del Petrarca è così filante perché il Petrarca aveva appreso ad amare e a ragionare in sonetti. Io già lo vedo in fantasia, quell'articolo d'una colonna e venti righe, rigirato come un'ottava, dedotto come un sonetto, cadenzato come la più bella canzone: l'articolo saltimbocca.

E chi dice che l'articolo di varietà non sia per essere la pietra di paragone della letteratura moderna, come il sonetto lo fu dell'antica? Il recente passato ne conforterebbe. Certi articoli di varietà di Oriani valgono certo più dei suoi romanzi. Certi articoli di Ojetti sotto il trasparente pseudonimo di Tantalo son cosa più genuina dei romanzi e delle novelle di quel dotato scrittore. Certi articoli di Papini quand'era fuori della grazia di Dio valgono più della edificantissima *Storia di Cristo*. Certi articoli di Cecchi e Giovannetti comprano tutto un vagone di produzione contemporanea; e si tratta di veri articoli di giornale, fatti pel giornale, nati dal giornale, intonati al giornale, che non avrebbero saputo nascere così animati e correnti né come capitoli d'un libro, né come saggi d'una rivista, né come appunti lirici, né come racconti; perché altro non sono che cicalate, baje, capitoli, satire, articoli, o comunque li vogliate chiamare, di giornale. E non vi fate sentir a dire che per il giornale siano sprecati. Intanto il giornale lo leggono tutti e il libro non lo legge nessuno. Quanto poi alla cornice più o meno degna, avrete visto tante volte come una finestra di sobria e bella architettura s'inquadri con uno spicco anche più dolce e misurato in una muraglia ruvida e di materiale eterogeneo. La cornice che il giornale gli fa è proprio quella che gli ci vuole, e quanto ai contatti — andate là, che un buon articolo basta a difendersi da solo con la forza della sua chiarezza e dell'essere bene scritto.

La forza d'attrazione di quella prima colonna sarà tale sul resto della « terza pagina », che procedendo da destra verso sinistra tutti gli altri scritti acquisteranno un prestigio sempre più grande.

Passando dalla sesta alla prima colonna una nota d'arte si potenzierà ad estetica, una recensione diventerà saggio critico, una corrispondenza capitolo di storia. In quella colonna dovranno essere i cardini sui quali canterà tutta la pagina e la musica sarà tale che vincerà ogni frastuono. E il giornale tutto intero se n'illuminerà non solo come una severa pagina di Messale fa dei rosa, dei verdi e dei celesti d'una miniatura, ma a cagion di quella vi sarà nel giornale quel tanto di non-giornale che abbisogna al giornale per essere veramente giornale. Avrà la funzione immancabile e necessaria che nel teatro spagnolo del '600 e nel grande teatro di Shakespeare svolgevano il « gracioso », il matto, il buffone, che facevano la controparte ai personaggi più gravi. Come il rosmarino nell'abbacchio, servirà a cavare il sapor barbaro, d'ignorante e di selvatico a tutto il resto del giornale. Dissonando, metterà nel giornale quel tanto di non quotidiano che faccia meglio sentire l'assoluta attualità del giornale.

* * *

Col riconoscimento dei reciproci vantaggi penso che non sarà impossibile che si stabilisca una collaborazione in termini veramente fattivi tra scrittori puri e giornalisti puri, sempre in quel giornale dell'avvenire al quale mi riferisco. Attendendo quel giorno, lo scrittore di fede che la sorte ha messo su questo spinoso cammino una sola cosa ha da curare: di riscattare a sudor di grammatica le maleffate linguistiche degli altri scrittori. Zappi l'orto, da tutto il resto non si faccia impressionare. E quando pure sentisse nell' altre stanze un gran rumore, di scandali, di fallimenti, d'attentati, di rivoluzioni e di busse, non badi, non si volti nemmeno verso la porta — se non vuol restare di sale come la moglie di Lot. E se anche qualche legnata perduta, per una dannata ipotesi, arrivasse per isbaglio sul suo groppone, si ricordi della canzoncina che canta l'Innocente del *Boris Godu-*

nov per consolarsi della legnata d'un cattivo ragazzo: Eh! io ho una piccola moneta...

Con la quale, aggiungiamo noi, si può comprare prima l'attenzione e poi il cuore degli uomini.

Antonio Baldini

Libri del giorno, gennaio 1923.

« PROMOZIONE A SCELTA »
OVVERO LIBRO E GIORNALE

Tutti possono scrivere sui giornali e difatti tutti ci scrivono.

Ma non basta scrivere sui giornali, anche periodicamente, per essere un giornalista.

E mentre, giornalisticamente, lo naturale (e cioè il giornalista di buona razza e professione) è sempre senza errore, molti altri ce ne sono che restano al di qua e altri che passano il segno, che errano cioè o per poco o per troppo di vigore, o per poco o per troppo di lettere, che sono, intendo dire, o troppo illetterati o troppo letterati.

Confusioni agli occhi del mondo ne nascono certamente e con molta facilità, e anche i poeti più trascendentali viaggiano a volte col biglietto a riduzione dei « giornalisti professionisti ».

Ma il letterato, come il giornalista, si tradisce sempre.

* * *

La differenza si vede meglio quando gli scritti dell'uno e dell'altro, apparsi già sul giornale, ricompaiono in volume.

Fino a che stanno sulle colonne del giornale, deficienze, incongruenze, falsità, banalità, improprietà, appiccicature, ripetizioni, plagi, contraddizioni saltano meno agli occhi e non s'ha nemmeno tempo di badarci. Leggere il giornale è un po' come correre a piedi il centro della città: le cose si guardano alla sfuggita, sempre con paura di finire sotto il primo tram o automobile che passa. A un articolo di giornale, anche di pretese letterarie, si richiede appena un certo taglio, un

titolo a rampino, un po' di colore e il finale alla brava, d'un certo effettaccio. Nessuno poi va a guardarci dentro tanto pel sottile.

Anzi, refusi, scorrezioni, righe saltate, periodi spostati ci stanno bene come le cicatrici male ricucite sul viso d'un guerriero. Basta un primo effetto alla lontana. Se le proporzioni non sono giuste e quella che vuol parere pietra è cartone dipinto, signori miei, dico, per quattro soldi non pretenderete mica di pagarvi anche gli studi di perfezionamento!

* * *

Ma quando voi commutate la colonna del giornale nei cinque o sei telai corrispondenti delle pagine d'un libro, allora diventa tutto un altro affare.

Automaticamente ciascuno rientra nella sua condizione e categoria, come quando è finita la ferma militare e il cafone si rimette le calze di cotone rosso e lo scicchettone quelle di seta nera.

I nodi vengono uno per uno al pettine.

Mentre nel telaietto del libro la prosa del letterato si inquadra e incornicia perfettamente e sembra quasi rinascer a nuova vita, quello del giornalista ci sciacqua, diguazza e non s'assesta mai, perde la sua efficacia, mostra i trucchi e le marachelle, scopre la corda e il difetto di rifinitura.

Insomma la prosa del giornalista non è un vino da metter in bottiglia. Va bevuto sul posto.

E dal momento che i paragoni sono la sola cosa che oggi non costa nulla, eccovi un altro paragone.

Siete stati al « wagon-restaurant » e ne uscite soddisfatti.

Non v'è parso vero d'aver potuto mandar giù qualche cosa di caldo e d'aver ingannato quella mezz'ora di tempo. Non v'è parso vero d'aver bevuto un po' di birra in ghiaccio e d'esservi nettato i baffi con un tovagliolo pulito.

Ma se quella stessa colazione invece che in un traballante salone a vapore vi fosse stata servita nel salottino particolare d'un « restaurant » d'alto rango, con perfetto stile e in perfetto silenzio, avreste cominciato a trovare quei piatti, posate, tazze e bicchieri assolutamente impresentabili, ridi-

colo il tovagliolo, perfida la birra e tutte le pietanze presso che immangiabili.

E d'altra parte poi, se su quella tavola traballante avessero messo vetri, posate e biancheria di lusso, o voi non ci avreste fatto caso oppure avreste detto: guarda che stupidi a metter fuori di questa bella roba, per il gusto di vederla rompere!

* * *

(Vi chiedo umilmente il permesso d'aprire una parentesi.

E' vero che un paragone non costa nulla, ma ne ammazza più lui che la spada... Succede sempre la stessa storia. A un certo momento ne tirate uno dentro coll'idea che vi serva di buon appoggio al vostro argomentare, ed eccolo che appena dentro comincia a gonfiare, a soffiare, a ululare come il cane barbone che Faust si tira nella cella. Che razza di spettro, dice Faust, mi sono io messo in casa! Già uguaglia un ippopotamo con occhi di fuoco e fauci spalancate!

Il paragone mio di sopra, là dove dice: e d'altra parte, ecc. mi ha preso la mano e m'ha condotto dove meno volevo andare.

Sarebbe dunque vana e inopportuna la fatica di scrivere bene sui giornali?

La questione mi interessa particolarmente perché fu già argomento d'un mio articolo pensatissimo apparso nei *Libri del giorno* del gennaio 1923.

Avrebbe dunque torto il povero letterato di tener duro nel suo proposito di battere l'Antigrammatica nel suo campo stesso a furia di Grammatica?

Questione più importante di quel che comunemente si possa credere, dal momento che un certo drappello di buoni letterati italiani pare che oggi abbia messo in programma di salvare la propria letteratura attraverso il giornalismo, e da qualche anno se ne stanno lì a cantare le lodi di Dio tra le fiamme rosse e arancione della Gran Fornace sotto gli occhi impassibili di Nabuccodonosor e dei suoi cortigiani, sempre in quella fiducia di ammollirgli i cuori.

Oltre che vano, lo spettacolo sarebbe dunque anche risibile?)

* * *

Quello che in un articolo di giornale è quasi di rigore, cioè il finale a scoppio, la chiusa insomma alla Rastignac o alla Francesco Coppola, nelle pagine d'un libro fa sempre cilecca. Non si può immaginare una lettura più soffocante della raccolta di scritti di certi famosi polemisti, che si sentono in obbligo di chiudere ogni articolo colle trombe dell'*Apocalisse* per ricominciare scherzando l'indomani.

Fino a quando?

E di ciò basta.

Ecco.

Ahi! non per questo...

Taci buffone, ecc., ecc. Queste e altrettali chiuse, che sul giornale fanno l'effetto d'unghiate di leone nel libro diventano strusciature di sangue di cimice.

Dentro la candida cornice della pagina in volume fai presto ad accorgerti dei periodi sdruciti e rattoppati, dei ripieghi viziosi del momento, delle approssimazioni grammaticali. E il luogo comune, che nel giornale, lustro e rubicondo come il vero effettivo padron di casa, fa così bel vedere, nella pagina del libro fa sempre figura vera di cane in chiesa.

Tal sia detto dei titoli a parafulmine e ad aria compressa che di solito fanno da capitello in cima alle colonne dei giornali. Il libro non parla già ai sordi. Dica semplicemente quel che ha da dire. Altra vuol esser la voce del megafono ed altra quella della conchiglia.

E così le parole. Per un giornale tutte le parole vanno bene, tutte le parole rinascono ogni volta allo stesso momento e non sarebbe il caso di far questione di purezza e nobiltà. Una vale l'altra, basta capirsi. Ma sulla pagina levigata del libro ci s'accorge che c'è un'infinità di parole già divenute da un giorno all'altro di dominio pubblico, che non hanno la forza di vivere (con quella compostezza che si richiede in una pagina accuratamente stampata) oltre una certa data. Espressioni tipicamente giornalistiche, che sulla superficie del giornale sono la parte più luccicante e promettente, ma che sono malate d'una golpe inguaribile per cui in breve tempo diventano nere e si riducono in polvere. Pa-

role il cui destino è di spegnersi oscuramente in qualche ritardataria redazione di provincia. Parole, tuttavia, senza le quali la prosa giornalistica in quel dato momento non sarebbe vera prosa giornalistica, così come il salame senza pepe non sarebbe vero salame, e la finocchiona senza seme di finocchio non sarebbe vera finocchiona.

* * *

Ciò non toglie che anche il presente articolo un giorno o l'altro possa finire in un volume.

Vuol dire che questo medesimo articolo allora potrà servire di recensione allo stesso volume.

S'approssimano giorni tali che se un povero scrittore non si rimangerà quello che ha scritto, domando io che cosa gli resterà da mangiare.

Antonio Baldini

Libri del giorno, novembre 1924.

ELOGIO AGLI ELZEVIRI

Il lettore, nel carattere tipografico dell'articolo di fondo nella terza pagina di certi giornali, vede la città olandese di Leida, ben più a fondo di quel che l'abbia vista un viaggiatore frettoloso. Cotesti caratteri elzeviriani, usciti da Leida tre secoli or sono, gliene danno ancora l'idea più acuta poiché rappresentano, come nessun altro monumento o documento, quello che fu ed è il genio della città: l'amore della precisione attraverso la concentrazione, o, se lo preferite, la ricerca del nitido nel profondo, dello scintillante nel razionale, del più chiaro nel meno spazioso.

Leida ha ben poco da dirvi in superficie. Il suo grazioso palazzo pubblico è stato distrutto dal fuoco e l'università è ancor piena di teologica ombrosità contro cui lottano male i disegni goliardici a carbone, che uno studente ottocentesco ha improvvisati su le pareti e che le guide illustrano con una compiacenza eccessiva. Gli ex goliardi degli altri paesi vi apprendono soltanto che, per la studentesca di Leida, i debiti sono simboleggiati dall'orso.

Occorre proprio il ricordo a dei tipografi Elzeviri per risuscitare nella fantasia la buona Leida degli studi. Gli Elzeviri la ricongiungono d'improvviso con la repubblica universale delle lettere, e, attraverso la platonica vastità, anche gli umili silenzi della Leida paiono ad un tratto allargarsi ed illuminarsi. Ed ecco, per sì tacito chiarore, tornarci in mente qualche volume della nostra piccola biblioteca venutoci dalla vecchia Leida. Ecco la diligentissima filologia olandese così calda ancor oggi e così elegante nelle sue raccolte. Contro la regalità demagogica, anche la filologia era, in Olanda, aristocratica e repubblicana. L'ardimento editoriale di questi ti-

pografi leidiani ed amsterdamiani, in barba alla ringhiosa teologia universitaria, ha alimentato liberi studi europei e la virilità repubblicana e le simpatie universali di pubblicisti come Spinoza e come Grozio; e la fiera di Francoforte che diffondeva ogni anno per l'Europa colta questa nitida stampa e questo gagliardo sentimento: l'unità insomma e la progressività incoercibile del pensiero moderno, di cui i caratteri elzeviriani rimangono ancora il simbolo più brillante e più familiare. Sicuro! I caratteri tipografici che hai sott'occhio, caro lettore, partiti tre secoli or sono dalla città di Leida, nella loro nitida sobrietà, rappresentano ancora, di per se stessi, una gloriosa avanguardia della ragione militante. I fonditori tedeschi ripresero poi i caratteri elzeviriani e li trasmisero anche ai giornali italiani.

* * *

Vista con quest'occhio, come città della ragione la patria degli Elzeviri è ben istruttiva. Essa è più che mai vivente perché gli olandesi difettano di fantasia storico-politica, hanno, in compenso, una straordinaria fantasia razionale, che li ha messi alla testa degli studi scientifici. Leida è, nel Novecento, l'arce silenziosa della fisica e della matematica, la città del grande Lorentz che ha aperto la via ad Einstein ed ha dato al secolo la teoria degli elettroni. La città è diventata dunque quale avrebbe potuto sognarla, tre secoli or sono, un fisico ed un matematico che l'amava e vi soggiornava volentieri, anche se sospetto ai teologi dell'università: Cartesio. Leida è, nell'Europa del Novecento tutta chiusa nell'ermetismo delle sue formule matematiche, lo spirito scientifico vi regna nella sua più aristocratica solitudine. Le bubbole dell'estetismo letterario e storicistico non penetrano in questa rocca d'una fantasia razionale che mira diretta al dominio teoretico ed ha, quindi, il caldo e lo scintillio della ragione, la vera grande poetessa. Qui s'è fortemente invogliati a credere che la generosa ricerca dell'utile non sia, quale il nostro estetismo suole immaginarla, una negazione dell'ideale; e che sia invece la conquista inesauribile dell'ideale attraverso il reale. I caratteri elzeviriani serbano qualcosa di quello che fu ed è il genio della chiarità militante.

La coltura olandese non lascia città morte sulla sua via:

e Leida rappresenta oggi, nella vita dello spirito, lo stesso limpido amore di precisione, cioè di verità approfondita e nitidizzata, che vi rappresentavano, un trecento anni fa, gli stampati uscenti dalla tipografia di Luigi Elzevier che, per la libertà della sua fede religiosa, era emigrato qui da Louvain. Luigi Elzevier era il fondatore della grande dinastia tipografica che, diramandosi ad Amsterdam e all'Aia, per merito di Bonaventura e di Abramo, doveva regnare su tutto il Seicento. E lo stesso amore della verità approfondita e nitidizzata era, a quei giorni, in un giovinastro di Leida, Jan Steen, che disertava forse l'università per ritrarre dal vero la pescheria di Leida e doveva diventare il più arguto fra i pittori di Olanda. E lo stesso amore, asceso ai più alti vertici, era nell'ospite di Leida, in Cartesio, in quell'ometto tutto vestito di nero come un qualsiasi borghese d'Olanda, con gli occhi scintillanti sotto le brune boscose sovracciglia e con la grande bocca amara. Anche in questa città, una delle più care al suo volontario esilio olandese, Cartesio ha certo meditato in letto, com'era sua abitudine, prendendo appunti e aspettando nel silenzio il grave mezzodì. E qui, in Leida, doveva vedere la luce il primo libro di Cartesio, il *Discours de la méthode*. Non amava i libri e non ne voleva per casa, perché trovava che non occorrono per vivere e men che mai per pensare: ma quand'ebbe pronta la materia, cercò anche lui un buon editore. « Sarei contento — diceva — se tutta l'opera fosse stampata in bei caratteri e su buona carta: e vorrei averne almeno un duecento copie per la distribuzione. »

L'editore si trovò infatti qui e fu Jan Maire, un buon tipografo che aveva già stampato insieme con gli Elzeviri l'*editio nova* delle poesie di Heinsius, un delizioso volume che si vede al Museo Plantin d'Anversa. Il *Discours de la méthode* apparve anonimo a Leida nel 1637: e anche questo volume, uno dei monumenti dello spirito umano ed il punto di partenza del pensiero moderno, brilla nella collezione tipografica del Museo Plantin. La raccolta elzeviriana di quel museo non è grande ma ha qualche squisito esemplare.

* * *

I caratteri elzeviriani rappresentano dunque, per lo spirito moderno, una delle più vive gioie: quella della più ariosa

chiarezza conciliabile con la più austera economia. I caratteri elzeviriani rappresentano la gioia alata e succosa dell'ape: una sostanziosità diafana. Leida ha veramente fatto all'occhio e alla mente il dono più fresco: quello del mattino.

La ragione militante, incalzata dalle macchine e dalla nuova architettura, tende ora ad appesantire un po' l'estetica tipografica, introducendo anche nei segni la logica delle masse dinamizzate. Il carattere tipografico mira ormai alla evidenza immediata più che alla suggestione aristocratica. Non nego che ci possa essere anche una bellezza architetturale dei simboli: ma questa bellezza massiccia può avviarci ad un nuovo barocco tipografico, ben lontano, per esempio, dalla gravità festosa dei caratteri bodoniani.

La veste elzeviriana mi pare ancora, tutto sommato, la più diafana tra le vesti simboliche del pensiero. Nata con i grandi maestri della filosofia moderna, essa ci parla ancora della chiarità ardita delle loro costruzioni. Indossare una simile veste, è ancora una grande festa per l'occhio e per l'anima. L'elzeviro respira già l'atmosfera dell'« essay ». La ragione sbrigliata di Bacone e quella metodica di Cartesio vi hanno lasciato qualcosa della loro chiarezza.

Leida, attraverso i suoi Elzeviri, sa insomma persuaderci la gioia e la gloria della rettitudine intellettuale: e quindi il disprezzo di tutti gli equivoci estetismi che contristano la nostra vita interiore. Un ottimismo coraggioso splende più che mai attraverso i caratteri di Luigi Elzevier e dei suoi figli, che ci dicono dopo tre secoli: Solo quel che si fonda sulla chiarezza e sull' innamorata fantasia resta giovane.

Eugenio Giovannetti

Mattino di Roma, 25 gennaio 1948.

L' ELZEVIRO

Dal giorno che lavoriamo per il giornale, abbiamo dovuto imparare ad essere brevi, l'ospitalità ci è stata tanto meglio concessa quanto meno ci mostravamo diffusi, quanto più brevemente sapevamo dire i nostri sentimenti o raccontare le nostre esperienze umane. Tormento e gioia: abbiamo trovato nel giornale un veicolo sicuro e pronto per parlare ad altrui: il libro o non arriva o arriva troppo tardi. L'elzeviro è nato prima dell'elzevirista; ma ecco un bellissimo fatto: nessuna letteratura europea di oggi possiede come la nostra scrittori i quali sappiano in breve spazio rappresentare uno stato d'animo o più stati d'animo: dipingere un paesaggio o più paesaggi; far rivivere una figura o più figure: sinteticamente e tuttavia con un fiato sempre presente di poesia. Anche chi era nato con l'istinto del racconto disteso, con la capacità di rappresentare un profondo contrasto d'anime o un movimento complesso di sentimenti e di passioni, apprese il segreto della brevità: e nulla andò perduto: le scorciatoie sono difficili a percorrere, ma, percorse, portano alla mèta quanto e più delle strade aperte e facili. Non tutti gli elzeviristi divennero naturalmente, e sono, dei narratori; alcuni non si sentirono atti allo scorcio, al racconto contratto e ridotto ai suoi elementi essenziali; avevano più facoltà a dipingere che a scolpire: e, d'altra parte, la narrazione può anche non raggiungere la poesia, quante volte c'imbattiamo in racconti o novelle dove si narra soltanto per narrare, con modi e scrittura assolutamente banali. La descrizione, al contrario, impone almeno dignità e chiarezza d'espressione: non ha altri appoggi, se le fanno difetto dignità e chiarezza, è appena colore e giornalismo. Se debbo dire quello che pen-

so, io preferisco la narrazione alla descrizione; la descrizione sta tra la poesia e la prosa, talvolta chi legge ha l'impressione che lo scrittore tradisca le proprie facoltà; dovrebbe scrivere una lirica, il suo sentimento, la sua natura non sono di prosatore, sono di poeta; e la pagina che egli offre è come un ripiego, una sorta di voluta rinuncia ad una posizione più ambiziosa e più impegnativa. Ma, detto questo, soggiungo subito che ci son scrittori i quali hanno saputo mirabilmente difendersi anche sul piano che hanno scelto; il loro elzeviro ha un carattere ed un sapore: non si tratterà sempre di componimenti robusti e profondi, ma questa prosa è quasi sempre graduata con felicità e con garbo: non vengono fuori da essa dei conflitti possenti di anime, tutto è affidato alla sfumatura, al tratteggio, al colore, ma poiché lo scrittore è sempre attivo e geloso con i suoi doni e con la sua attenzione, il risultato difficilmente è labile e mediocre.

* * *

Ma un altro tipo di elzevirista da qualche tempo s'è fatta strada nella nostra gloriosa terza pagina: non narratore diretto, ma neppure soltanto descrittore: attento ai fatti umani, sensibile ai conflitti interni del sentimento e dello spirito; e tuttavia anche descrittore: benché la descrizione egli la senta in funzione soprattutto umana, e meno sottolinei l'atmosfera esterna che i contrasti i quali quella atmosfera colorano. Esempi cospicui non mancano: certi elzeviri di un Cecchi, di un Baldini, di un Malaparte impossibile dimenticarli. Ed è una conquista tutta nostra: se non ci fosse stato l'elzeviro, forse questi scrittori, o sarebbero stati soltanto dei moralisti, o, se si fossero volti esclusivamente alla novella di dieci pagine, forse non li avremmo altrettanto spesso trovati esemplari. E poi, attenti: è veramente ed ancora la novella un componimento al quale sicuramente e genuinamente lo scrittore possa affidare i propri fantasmi come poterono i maestri di ieri, di oggi e di sempre, da Boccaccio a Maupassant, da Verga a Pirandello, da Albertazzi a Panzini? Tutti, quanti siamo, abbiamo scritto novelle; io, personalmente qualche centinaio. Ma perché oggi non posso rileggerle; anche le

belle, anche le riuscite? Né le mie né quelle degli altri? Da anni ormai non ne scrivo ma, ecco il punto, non solo non ne scrivo perché lo spazio che il quotidiano mi concede non me lo permette, ma perché io stesso, quando trovo un soggetto, ho bisogno di trattenerlo in termini il più possibile economi; ed eccomi allora attento, attentissimo a fermare soltanto i movimenti verticali della mia invenzione ed a lasciare da parte tutto quello che può essere senza pregiudizio dell'efficacia lasciato da parte. Cautela tecnica; ma, ecco il miracolo, questa cautela tecnica giova al risultato artistico, è, starei per dire, arte essa stessa. Miracolo; ma cercato, ma, direi, inseguito; e addio psicologia, addio dialoghi, addio trovate; cercata e raggiunta una tecnica contratta ed essenziale, la poesia del caso narrato è tutta e naturalmente salvata; e quello che resta fuori, inespresso, ci si accorge che era appunto la parte ingombrante, la parte inutile, la parte forse anzi certamente destinata a morire.

* * *

Si è detto, e qualche critico ancora lo dice: Non sono più novelle, sono ritratti, sono accenni di novelle, quasi degli appunti. Ma sono sicuri quei critici di avere ragione? Pirandello che, nella sua epoca, nessuno più di lui novelliere diffuso e spiegato, in questi ultimi tempi, se scriveva una novella, non usciva dalle due colonne di quotidiani: spesso non le raggiungeva nemmeno. E non soltanto perché il quotidiano gli domandava brevità, era Pirandello e il *Corriere* gli avrebbe data, pensiamo, anche una pagina. Novelliere ieri diffuso, sesquipedale; abbiamo sentito sere fa alla radio, letta da De Stefani, una sua novella che sarebbe stata bellissima in due sole colonne e non era tale tenuta sulle venti pagine o poco meno. Che anche lui, il Maestro, abbia sentita la nostra stessa necessità e vi si sia piegato? Bisogna crederlo: Pirandello era un poeta vero e non era vecchio di spirito, come lo era di anni, e le passioni umane, anche esse, non si svolgono con lo stesso ritmo di qualche decina di anni fa; un dramma non dura più come una volta, gli incontri sono più rapidi, i rapporti tra gli uomini si determinano in lasso di tempo brevissimo, l'amore ed il dolore

toccano subito il loro acme, si sono ridotte tutte le strade, per intendersi o per odiarsi se gli uomini, ieri, ci mettevano un mese, ora un giorno è forse di troppo. E' insomma la vita che ha chiesto all'arte del racconto una sveltezza ed una elasticità che prima non chiedeva; e chi questa domanda non ha ricevuto o non ha accolto, è in ritardo sul tempo; e, rispetto all'arte, anche se giovanissimo, un sorpassato. Provate un poco a rileggere ora un volume di novelle di Maupassant; reggerete alla lettura se avrete una pazienza estrema, se leggerete in funzione, starei per dire, storica; tutti quei paragrafi, tutti quei lenti passaggi perché? E tollererete soltanto se dietro il libro vedrete il mondo d'allora: con le carrozze a due cavalli invece che con le automobili, con i treni omnibus invece che con i rapidi, con i passeggi comodi ed alberati invece che con le vie rutilanti e chiassose di una città veramente moderna, di una metropoli.

* * *

Conquista nostra, italiana; tanti altri scrittori stranieri scrivono per i loro giornali, ma sono pochi quelli che hanno trovato una tecnica veramente agile e moderna: ed in ogni caso non è mai una tecnica intesa a salvare la poesia, è sempre una tecnica che contrae i modi della novella, badando al fatto, al caso: quando non addirittura all'aneddoto pensato come aneddoto, alla trovata pensata come trovata. E l'arte non c'entra; fatica, opera di ingegni affatto secondarii e minori, o, se non tali, minuzie, scaglie di uomini geniali, e, rispetto alla creazione, anch'essi insufficienti. Conquista nostra, italiana; noi l'inaugurammo, noi l'abbiamo perfezionata. La novella dell'Ottocento è morta, ma su di essa, sulle sue ceneri, è nato un nuovo componimento: l'elzeviro. E tuttavia attenti tra dieci, tra venti anni, lo vedremo comparire sui fogli d'altri paesi, ed i critici di là diranno: Noi l'abbiamo inventato.

Mario Puccini

Resto del Carlino, 3 marzo 1937.

L' ELZEVIRO

Uno, due, tre, quattro: sono le quattro di mattina, oggi ne abbiamo venti, il mese è sul calare, bisogna decidersi, bisogna fare l'elzeviro. Quando si era ad altro giornale, c'era addirittura il direttore che si preoccupava di inviare un telegramma, che accendeva di smisurate speranze, ma dentro non toccava di leggere di meglio che le laconiche e fredde parole: « Attendo elzeviro ». Fare l'elzeviro, fare cioè l'articolo d'apertura di terza pagina è il supplizio della quasi totalità della letteratura italiana contemporanea. Ne vanno esenti ben pochi perché si sono sobbarcati obbligo più grave in un lavoro quotidiano radicalmente estraneo alla letteratura. Se fare l'elzeviro è un supplizio bisogna sapere che esso per lo scrittore italiano rappresenta il solo mezzo sicuro per avere ad ogni principio di mese un assegno di alcune centinaia di lire che gli permettono di tirare avanti la baracca. Il solo mezzo sicuro: perché i giornali letterari non pagano, le riviste appena nate muoiono; e se vivono, o pagano miserie o prima di pubblicare un articolo fanno attendere degli anni per ragioni di turno nella grande ressa di postulanti. I libri si sa quello che rendono allo scrittore italiano: un libro di grande successo, cioè che sia stato premiato e che i più severi critici si siano trovati concordi a lodare sui maggiori quotidiani italiani e stranieri, non raggiunge che raramente le diecimila copie, con un guadagno per l'autore di quindicimila lire, che verranno centellinate durante un periodo di sei, sette anni, con infiniti ritardi su ogni scadenza del semestre, quando addirittura non sia meglio rinunciare ad ogni attesa per fallimento della casa editrice. Se il libro poi non ha avuto la fortuna di essere premiato (e

più di un premio un autore non prende) o di incontrare il gusto della critica, il reddito è zero. Sicché non rimane che l'impresa giornalistica, la sola organizzazione sicura, solida finanziariamente, pratica come funzione in rapporto al tempo, generosa in complesso, onesta e rispettabile. Lo scrittore italiano si mette al tavolino, butta giù duemila parole, pescando nella sua fantasia o nella sua esperienza, le spedisce, vengono pubblicate e al primo del mese non manca di ricevere l'assegno. Tutto questo rispetto alla situazione delle riviste e dei libri è indiscutibilmente meraviglioso, utile e quasi delizioso, ma rispetto all'arte e alla coscienza per l'arte che ognuno di noi dovrebbe avere è terribilmente triste, è in modo positivo un atroce supplizio.

Uno, due, tre, quattro: sono le quattro di mattina, oggi ne abbiamo venti, il mese è sul calare, bisogna decidersi, bisogna fare l'elzeviro. Cari amici, mettiamoci una mano sulla coscienza e abbiamo il coraggio di dichiararlo: « I nostri elzeviri fanno pena ». Essi sanno di sigaretta fumata per far scaturire la battuta di attacco, essi sanno di caffè « molto forte » per tenerci in uno stato vibrante, i miei forse sanno di tè, ho un amico a Sciangai che me ne manda dell'ottimo, ma è lo stesso, quello che è certo è che non profumano di sincerità, quello che è certo è che sotto si sente il triste odore del sicuro e generoso assegno che la direzione del giornale ci manda puntuale e immancabile. Rileggiamoci i nostri elzeviri usciti negli anni scorsi e se non ci sale il disgusto bisogna dire che siamo dei ben incalliti ingannatori di noi stessi. Io per conto mio dichiaro che provo lo schifo più profondo per tutti quelli che ho scritto, compresi quelli che certi critici hanno voluto giudicare degni di antologia. Proprio in questi non solo si sente l'odore dell'assegno che allora poteva anche essere considerevole, ma si sente persino nell'impasto delle parole, nella scelta di queste, nelle battute di attacco, nel « sostenuto » durante il discorso dell'articolo e poi nel solfeggio e nel tamburellamento del « finale », l'odore del giornale per il quale è stato scritto. Se io li raccogliessi in un libro a naso si capirebbe quali sono usciti sul giornale A, quali sul giornale B. Perché i nostri quotidiani sono come case diverse: ve ne sono di quelle dove viene da toglierci il cappello appena ci si trova davanti al por-

tinaio e altre solo appena ci si trova davanti al padrone di casa. E la sincerità, la spontaneità sono inversamente proporzionali al riguardo che incute il quotidiano che ci ospita; quando ve ne sia di sincerità, di spontaneità, perché il riguardo è sempre altissimo e profondissimo, basato sulla sicurezza del compenso, sulla limpidezza del dilemma: o fare l'elzeviro o mettersi a fare l'impiegato di Banca come Sergio Solmi, o il venditore di stufe come Raimondi, o il bibliotecario come Montale, o il traduttore di film parlati come Debenedetti [nel '37]. E costoro cosa concludono? Che se si salvano dalla falsità degli elzeviri, tanto li assorbe la fatica del lavoro rude, che ben poca voglia rimane per fare dell'arte. Avanti di questo passo, arriveremo a doverla cercare col lumicino la buona letteratura italiana. Altro che letteratura pura della nuova generazione, la nostra rimarrà come puro documento di un compromesso letterario per tirare avanti mensilmente la baracca. Specie poi se ci ostiniamo a raccogliere tutto questo che scriviamo per i giornali e l'uniamo in volume come degno che non vada disperso. Ma provate, o amici, a mettere vicini i nostri elzeviri con quegli scritti di gente del popolo che io vado raccogliendo per Longanesi. Avete letto quella *Vita di Alfania* di Alfania Bottin, *Naufragio* o *Caccia al delfino* di Vincenzo Gioffrè, *Memorie della mia prigionia* di Mariano Callegari, *Vorrei essere motociclista* di Sereno Carli; e presto leggerete i diari di guerra dei soldati Fortunato Sartor e Giuseppe Giuriati. Chi sono costoro? L'Alfania una povera lavandaia, Gioffrè un marinaio, Callegari un calzolaio, Carli un macellaio, Sartor un falegname, Giuriati un contadino. Hanno scritto perché avevano bisogno di dare sfogo a quello che sentivano e nessuno di loro si attendeva l'assegno mentre teneva la penna tra le dita. Bene, di fronte ad una sola delle loro frasi noi dobbiamo arrossire e andarci subito a nascondere. Cari amici, volete una battuta di attacco che non sa di sigaretta? Eccola, ve la dà Mariano Callegari, calzolaio: « Il primo marzo 1896 nella sanguinosa battaglia di Adua fui fatto prigioniero. Una pallottola nemica mi aveva ferito alla testa ed avevo tutto il viso e gli abiti rossi di sangue ». Volete un « sostenuto » o un « finale » che non sappia né di tè né di caffè? Sentite l'Alfania Bottin: « Presto era finita, l'anno

di tutto quel ghiaccio, che si ghiacciavano gli uccelli per aria, io ero nella casa vecchia per passare nella nuova. Ma il padrone della vecchia casa voleva imbrogliarmi sulle 250 lire di buona uscita e allora io gli ho detto: Quando che voi mi avrete dato i miei diritti anderò via, e sinò starò qui sempre. Allora il padrone ha mandato due uomini a levare il coperto della casa e io sono stata due notte e un giorno senza coperto che veniva la neve in letto ». Ed ecco il suo « finale »: « Siamo nudi e crudi come li vermi della terra, ma farà la cortesia di mandare due righe a Benito Mussolini che è tanto buono e amoroso per la nazione maschile per farmi dare un poco di sussidio almeno che possa andare avanti per un poco di tempo ». E questo « finale » di Gioffrè: « Fu un'esclamazione generale, il Capitano vedendo la partita persa e da tanto che pretendeva, non ebbe nulla, e come era squisito il delfino, se ne avrei, ne farei assaggiare un pezzo ad ogni lettore ». E questo « finale » di Carli Sereno: « Oggi lo sport è indispensabile su tutto, e noi italiani dobbiamo farsi li campioni su tutti gli sport e più ancora vorrei divenire io l'asso degli assi, oppure un Varzi, un Campari, ecc., vi prego, o lettore ». E questo « finale » di Sereno Carli: « Oggi lo sport avete fiducia in me mandatemi chiamare e fatemi provare a vostro piacere e vedrete la mia carriera se può sì o no riescire, ed allora vi farete convinti in un modo che poi mi ringraziarete e vi dispiacerà di non avermi incontrato prima. Parlo con voi sportivi di auto e di moto, e fate il possibile di mettere alla luce un giovane asso e poi anche voi sarete lodati, e tanto più lodati e ringraziati anticipatamente da Carli Sereno ». Che vene sincere, affabili, veramente ispirate! E allora — voi mi chiederete — cosa dobbiamo fare? I macellai, i calzolai, i marinai? Non vi sono già altri di noi che fanno mestieri crudi così che opprimono loro ogni vena? Io non vi dico niente cosa dobbiate fare. L'arte non si fa con ricette, ma la cattiva arte sì che si fa con ricette e io appunto ho voluto indicarvene una: l'elzeviro; che per la sua praticità nel tragico ingranaggio della vita d'ogni giorno ha finito col diventare per noi scrittori sola forma di espressione.

Giovanni Comisso

Gazzetta del popolo, 1937.

L' ELZEVIRO

Nonostante le restrizioni di spazio imposte ai giornali, bisogna constatare che nessun quotidiano ha mai voluto rinunciare interamente a quella colonnina e mezzo di varietà che da anni occupa un suo degno posto fedele in un canto della sua terza pagina, dove poi un pubblico, magari svagato ma fedele anche lui, è contento di leggercela.

E' una constatazione cha fa piacere di fare.

Questa finestruola aperta sulla fantasia o sulla curiosità, sul diletto o sull'amabile estro, sulla critica letteraria o di costume, sul paradosso o sulla polemica, magari ridotta al tenue ruolo d'una finestrella d'abbaino, i nostri giornali non han voluto chiuderla del tutto, e han fatto bene. Queste prosette dalle parole contate hanno un loro spirito e accento, e in esse, quasi senza volerlo, vengon registrate le pagine della nostra letteratura più vive e riuscite. Cosicché io ritengo buona l'idea che mi esponeva l'altro giorno un amico mio di fine gusto, che un editore farebbe un buon affare a raccogliere in volume i dieci migliori elzeviri usciti durante il mese.

Il lettore, di solito, la mattina dopo aver letto d'urgenza la Politica, il Notiziario Estero, la Cronaca e i Defunti, gitta un'occhiata anche sull'elzeviro e, se gli va la firma oppure l'argomento, di solito ne rimanda la lettura a qualche ritaglio di tempo che possa avere durante la giornata. Son millecinquecento duemila parole che fanno un tentativo disperato per strapparlo per un istante dal meccanismo dei crucciosi affari o pensieri e fargli in un orecchio, in disparte, un piccolo discorso svagatore e inattuale.

Perché non v'avete a lusingare, o colleghi in elzeviro, che il lettore d'oggi sempre così " acciappinato ", cacciato da una furia " malarbetta ", appena aperto il giornale s'abbia a buttare subito sull'articolo di varietà. L'articolo di varietà, a quanto mi consta dai miei sopraluoghi personali, è l'ultimo a leggersi, e molti non lo leggono neppure. E' un lusso, una fiorettatura, una rosa all'occhiello del giornale, la piuma sul cappello, lo svolazzo, il gorgheggio, e in mezzo a quel procelloso panorama di cose terribilmente pratiche che è un giornale non ha nessun peso né autorità. Ma siccome, in conclusione, nulla è più utile delle cose inutili, come dice Oscar Wilde, questo perdigiorno ha finito a trovare la sua consistenza, la sua importanza decisiva. Fatto è che, lo leggano o no, lui è sempre là tutte le mattine, fermo e intrepido, in un canto del giornale, strenuamente protetto dalla sua inutilità.

Ed è bene, io penso, che ciò sia. Poiché essendo noi un popolo di improvvisatori, gente che guasta tutto quando ci vuol pensar su troppo, ecco che le migliori pagine della nostra letteratura (comprese quelle di D'Annunzio) son comparse appunto in elzeviro. Pagine di Panzini, di Ojetti, di Ramperti, di Alvaro, di Burzio, di Papini...

Tant'è vero che metteteli in volume quegli articoli, e vedrete che figurona ci fanno! Segno è che un pegno di « eternità » l'avevano pur quando eran stati buttati giù all'improvviso pel giornale: e l'avevano perché concepiti con immediata schiettezza d'ispirazione, e in fervore di verità.

C'è da chiedersi quando il pubblico legge l'elzeviro. Io penso che lo legga in ferrovia o in tram o in omnibus o aspettando il suo turno dal dentista o prendendo un surrogato al bar o a casa mentre cuoce la minestra, o prima di addormentarsi: insomma nei ritagli della sua giornata piena di grattacapi e di telefonate. Essendo perciò condannato a questa modesta funzione di passatempo, ancorché nobile e spirituale, penso che gli scrittori di elzeviri coraggiosamente consapevoli di questo dovrebbero saper manovrare quelle loro millecinquecento parole in modo rapido leggero divertente, così da offrire veramente al frettoloso lettore l'oasi che desidera.

Purtroppo anche a un osservatore superficiale salta agli

occhi che non sempre l'articolista adempie opportunamente a questa sua funzione. Io che di elzeviri ne vo' scrivendo da vent'anni e ci ho fatto una certa manicatura osservo, per esempio, che bene spesso il giovine elzevirista meno si propone di interessare il lettore quanto di ammannire una bella decorativa paginetta in prosa d'arte o di esporre questioncelle personali. Molti scrivono elzeviri bellissimi ma che potrebbero figurar meglio in un'antologia, altri ne scrivono che andrebbero bene per un pubblico di anteguerra, altri sviluppano eleganti e inutili elucubrazioni letterarie o squisite sofisticherie. Mentre il pubblico vorrebbe proprio in quel momento cosa che lo diverta, subito lo distragga, lo intenerisca lì per lì o lo appassioni a credere nella gioia della vita e della bellezza.

Ho osservato che una piccola legge emotiva governa la lettura dell'elzeviro. E cioè, che in genere dopo la prima colonna l'emozione del lettore tende ad esaurirsi, e che se vuole mantenergliela viva fino alla fine bisogna che lo scrittore al momento giusto abbia la scaltrezza di dare, per così dire, una sterzata all'articolo e trovare qualcosa d'impensato e di nuovo. Direi che esauriti la sorpresa e l'interesse per lo spunto dell'articolo nella prima parte, nella seconda lo scrittore non fa che rifriggere e riabburattare. Conosco articolisti di gran voga che purtroppo non s'accorgono di questo guaio, che, magnifici nell'attacco, a metà strada si smontano e finiscono a coda di pesce.

Direi, in conclusione (ancorché queste precettistiche possano in certo modo urtare la nostra concezione libertaria dell'esercizio dell'arte), che come inglesi ed americani hanno a bizzeffe manuali sulla maniera di scrivere un romanzo o un buon racconto, così si tentasse fra noi di dare alcuni precetti sull'arte di scrivere un buon elzeviro: precetti che dovrebbero esser basati sull'esperienza cotidiana della lettura e della coltura dell'elzeviro. Poiché, dopotutto, si scrive per la gente e non per i nostri amici, si scrive per il vasto pubblico degli affrettati.

I direttori di giornali preferiscon la novella. La novella ha una grande fortuna, quella di saper tener desta l'attenzione del lettore con l'ansia del « come andrà a finire ». Ma non tutti sanno scrivere una novella di millecinquecento pa-

role. Gli americani ce n'hanno dato un tipo inimitabile. O' Henry con le sue « short stories », che aveva scritto in prigione dove era stato messo sotto accusa di furto, ha fatto tirature e guadagni immensi.

Prigione beata e fruttuosa.

Carlo Linati

Ambrosiano, 9 dicembre 1939.

L' ELZEVIRO

Tempo fa, Carlo Linati, in un breve articolo dell'*Ambrosiano* si occupava dell'« elzeviro » con un interesse naturale in chi, di codesti scritti, ne va pubblicando da anni. Peccato non gli venisse voglia di investire la questione più in pieno; di considerare le giuste cose che disse come una specie di prefazione, per cercare poi di dar fondo, per quanto è possibile in un elzeviro, alla definizione dell'elzeviro medesimo. Speriamo ci voglia pensare. Intanto: nel nostro piccolo, un paio di cose ci pare di poterle dire. E varranno come contributo. Chissà Linati voglia anche completare il suo scritto, e ci ricordi nella bibliografia.

A paragone di tante prose d'arte che furono scritte da noi, l'elzeviro ha il vantaggio per il pigro scrittore come per il lettore di una brevità meritoria: di rado varca il limite di due colonne di giornale. E, questo articolo di fondo della terza pagina dei quotidiani, è inteso come sfogo fantastico, racconto con moralità, spunto di vita passato alla staccio di una sensibilità, discorso o ragionamento capriccioso e personale, piccolo caso, troppo piccolo per farne novella. Eccetera eccetera. Definire di più è tanto inutile quanto descrivere a parole una che, per fortuna, abbiamo spesso sotto gli occhi. Ed è stato detto, assai giustamente, che il genere ha influito sul modo degli scrittori. Si trattava di una invenzione voluta da chissà chi (ma vedete, per origini, Cecchi: *Dell'articolo di giornale, L'osteria del cattivo tempo*) e diventata necessaria alla buona compilazione d'un giornale nostro moderno. Sul principio, ho paura sia stata una gran fatica. Gente avvezza a pensare una situazione nel comodo ritmo di dieci o venti pagine di rivista o di volume, chissà

come s'è trovata quando s'è accorta che un semplice elzeviro si mangiava, suppergiù, altrettanta ispirazione. Occorreva non diluire, trattenersi dal lasciar scorrere troppo inchiostro; ma allo stesso tempo bisognava vi fosse copia di idee (stiamo, per ora, a una specie di assempro o modello) e varietà come in uno scritto più agiato. Se scrivere vuol pensamento, l'elzeviro ben fatto è proprio il genere che, scrittore, non ti farà dormire. Tutto deve essere steso attentamente. Le proporzioni acquistano un'insolita importanza. E non c'è caso ci si possa rifare andando innanzi. Dormicchiare vuol dire perdersi. Riga per riga, bisogna le cose procedano. Non è detto codesti avvertimenti non possano esser giusti per qualsivoglia scrittore. Soltanto, qui v'è una responsabilità più stretta, più azzardosa: quella di chi deve adattarsi e non può fare a suo modo. Un sonetto non ha più di quattordici versi. Un elzeviro non ha più di tante righe. Conviene, sollecitata l'ispirazione, messa a punto la sensibilità, scelto l'argomento, mossa la penna ai primi passini, proseguire con questo senso preciso dello spazio, lasciando indietro quello che non è proprio necessario, dimenticando inutili ornamenti e ogni aggiunta per quanto gradevole.

Si capisce che un vero scrittore non darà poi troppa importanza agli obblighi che sul principio può credere gli sieno imposti, e farà, benissimo, a modo suo. E che senza più ombra di preoccupazione, una volta fatto lo spirito più che la mano allo scritto di giornale, adatterà a questo presso che ogni argomento, a tutto vantaggio dei suoi lettori. Ma, intanto, egli stesso sarà stato toccato. Nel fondo più lontano del suo animo, in latebre non indagabili e scure, una piccola rivoluzione è avvenuta. E ci sarà chi vorrà limitarsi al piccolo fatto personale, senza neppure trarne conseguenze o una moralità alla buona e piacevole. Chi addirittura ci darà fogli di diario di quelli che non sarebbe da piangere se non fossero mai stati scritti. Uno vorrà soltanto raccontarci l'ultimo dei fatterelli che gli son capitati; e l'altro non vedrà di meglio di rifilarci una storiella avanzata, inutilizzabile in diversa sede. Sono naturali inconvenienti.

Occorre pensare quanta domanda vi sia di questo genere di scritti, e quindi quanti piccoli untori si son dovuti ammettere a quest'opera nobile di ogni giorno. Anche, quan-

to poco duri uno scritto siffatto: così che più d'uno avrà pensato, rileggendosi e trovandosi piuttosto magro o fastidioso: per quel che ha da durare. Ma non vorremmo dar troppo spazio a considerazioni come queste. Si tratta dei parassiti, dei profittatori. Mentre l'elzeviro è cosa amabile e mirabilissima: come tante altre, purché affidato in buone mani e oneste; nelle mani di chi abbia non soltanto la sensibilità e la capacità necessarie, ma altresì conosca se stesso al punto di potersi fidare, sicuro di voler essere al suo meglio ogni volta che prenda la penna in mano.

Argomenti, a chi nasca scrittore, difficile ne manchino. Abbiamo il vezzo di figurarci gli autori con serie immense di taccuini, pile di carte zeppe di annotazioni, almeno, il cervello colmo, formicolante di idee da sfruttare. Un tempo c'era chi collezionava casi da novella. Adesso, chissà, nel limbo delle cose inedite, quanti mai casi da elzeviro ci stanno; e aspettano di venir politi e perfezionati, scritti, copiati, riletti e messi alla luce. Ma non è detto l'elzeviro possa, come destinato all'onnivoro lettore, occuparsi di qualsivoglia cosa al mondo, rimanendo quello che deve essere. Il suo scopo, definiva piuttosto bene il Linati nello scritto ricordato; dando forse un tantino troppo importanza alle reazioni e esigenze del lettore. Chi legge, deve pure contentarsi; la penna, per servirsene, la tiene chi scrive. E, del resto, l'elzeviro ha avuto il suo influsso sul gusto dei lettori.

Abbiam conosciuto gente che non avrebbe mai pensato di leggere un libro che non fosse etichettato « romanzo », e che si attaccava con gusto agli elzeviri più ostici e ragionativi. Peggio, ai più intimi e scrutatori. Peggio (diciamo sempre per il lettore) quelli più carichi di intenzioni liriche. Il pubblico vuole, domanda. Ma non è detto per niente ci tenga troppo a che il suo gusto sia sempre contentato. E quando trovi chi lo sappia mutare, anche senza molta buona grazia, ma con intelligenza e novità, cede, ingolla; e, è il caso di dirlo, si migliora. Naturalmente la brevità dell'elzeviro è una sua dote eccellente. A piccole dosi, abbandonate le piccanti appendici, i discorsi vacui, le fantasticherie del « varietà » giornalistico che se non è proprio morto sta per morire, ecco i lettori a dose omeopatica ma giornaliera, avvezzarsi a cibo più eletto. Iniziazioni decisamente importanti,

come quelle che paion da nulla e toccano il più bel fondo di tutta una mentalità semplice che non domandava affatto di evolversi, ma che s'è trovata a buon pasto e s'è abbellita inconsapevolmente. Lasciateci credere che il lettore medio vuole elzeviri, li domanda e gradisce. E che non ne saprebbe più fare a meno.

Esagerare bisogna, se si vuol fare della propaganda a quello in cui si crede. Eppure forse, in questo paesaggio ottimista, la esagerazione non è che di modo; o appena, di significato. Crediamo si possa affermare sul serio che l'elzeviro è diventato un bisogno, anche se non ci toccherà di vedere, per fortuna, e di questi tempi, la gente che compera il giornale correre senz'altro a vedere la terza pagina, e leggere senza preoccuparsi dei casi del mondo. Ma fate che, dopo la razione necessaria di guerre e disastri, dopo le notizie politiche e i saggi commenti e le novità del giorno, il lettore trovi uno svago, una breve fuga nelle parole ben pensate e ben dette di un vero scrittore. La letteratura è un bisogno naturale quanto gli altri. Che ce ne sia, di qualità, e nata apposta per il giornale, è un bellissimo, utilissimo fatto.

Elzevirista finisce col voler dire più che altro uno che racconta i fatti suoi. E dall'elzeviro procede assai probabilmente la decadenza della novella, che vuole quasi sempre troppo spazio. Pensate ai primi elzeviri di Panzini, una quindicina di anni fa, quando incominciò a collaborare al *Corriere della sera.* Il suo modo s' era fatto diverso. I suoi doni parevano appuntiti. Chi avesse letto i suoi volumi di novelle, forse poteva trovarlo troppo smilzo, impoverito. Poteva lagnarsi di questo lineato che metteva di più in mostra la forse voluta gracilità dello scrittore. Ma non poteva non far caso al mutamento, che appuntiva la sottigliezza, avviando lo scrittore a un modo più sollecito e nella ricercatezza, succoso; a un modo che non vorremmo dire giornalistico: nelle pagine più belle, era una chiara volontà di dir breve, con un effetto tutt'altro che da buttar via.

Non vorremmo far nomi; e, del resto, non basterebbe tutto questo foglio. Tutti o quasi gli scrittori italiani hanno steso elzeviri: con gusto, con profitto, creando un genere nuovo, compiacendosi dei loro apporti, e intanto perfezio-

nando un loro modo, trovandosi a dire, alcuni, le loro cose più belle. Altri ci han fatto il callo; e son divenuti bravissimi al mestiere, e possono scrivere un elzeviro tutte le mattine come Hugo la razione di versi prima del caffellatte.

Continuate a darci i nostri elzeviri. Sono la nostra piccola letteratura di ogni giorno, pubblicata appena scritta, fresca dalla mente di chi la pensò; è quasi un caro contatto personale; a certi, pare di stringere la mano; altri, di andarli a trovare per sentire come è andata in quest'ultima settimana. E' una compagnia, è un dono aspettato. E, a volte, abbiamo i nostri premi inattesi. A volte qualcuno finisce collo stendere in prosa la sua poesia: come usa del resto da tanti anni. Vorremmo anzi questa fosse la formula ideale, un archetipo al quale gli scrittori di giornale si riferissero ogni volta che una idea da elzeviro venisse loro in mente. Umore, variazioni, mattane; scherzi dolci o amari, incontri con la sorte, con il destino. La ragazza che avete vista in tranvai, il ricordo dell'ultima pellicola veduta. Ma nei giorni belli, uno scarto della fantasia. Sulla carta effimera, parole che vogliono durare. Espresse come non s'usava or sono cinquant'anni; con un rigore, una pulizia, una novità, un senso del vero e del fantastico, lucidi, e del tutto odierni, in ogni senso. Fateci respirare ogni giorno questa bell'aria, e che venga dal tumulto, dal suono d'armi e di vita delle colonne del giornale.

Aldo Camerino

Corriere padano, 20 gennaio 1940.

ELZEVIRI FRITTI

E' da stamani che il pensiero di questo balordo titolo mi perseguita, e di qualcosa, ahimè, che avrei dovuto scriverci sotto. Mi ci sono svegliato con quella idea, l'ho portata a spasso per le viuzze e le viottole di una campagna tutta bocci e germogli, che, beati loro, s'aprono senza tante complicazioni; o almeno a noi pare così. Un'idea balzana, bislacca, ma non potevo levarmela dalla testa, né capire come ci fosse entrata. Scherzi della primavera. Sta' a vedere, mi dicevo, che tutto questo rimescolio, tutti questi fermenti del tempo nuovo hanno fatto lievitare nel mio sangue vecchio e pretto di fiorentinaccio sopiti uzzoli burchielleschi; ora che perfino il seccume riscoppia e mette i suoi bravi rimessiticci, sta' a vedere che anche il famigerato capoverso *Nominativi fritti e mappamondi* n'ha buttato qualcuno.

Elzeviri, elzeviri fritti. Macché Burchiello: per quanto possa parere in una prima apparenza, il mio non è uno di quei bizzarri accozzamenti di parole che dettero la fama e non cavaron la fame al barbiere poeta, tanto più piacevoli (a chi piacciano) quanto più mancanti di nesso e di senso. Al contrario, deve essere stata un'associazione di idee, bislacca e stramba quanto si voglia, ad accoppiare nel mio cervello, per vie sotterranee (poiché l'uomo è fatto di terra *secundum Scripturas*), quel sostantivo con quel participio in forma di aggettivo. Ed eccoli finalmente qui in testa alla pagina « con impossibile congiunzione congiunti », come le due persone esistenti nel magnifico Lorenzo de' Medici.

Sarà che la levità di certi memorabili elzeviri m'abbia richiamato alla mente la leggerezza quasi aerea della frittura ben fatta. Ne saprebbe dire qualcosa quel monello di Mer-

cato Nuovo, che, azzannata una frittella e trovatala vuota come una gallozzola, se la rifece col frittellaio: « Dia retta, sor coso, quando ho voglia di prendere una boccata d'aria, vo alle Cascine ».

O sarà, piuttosto, per quella idea di misto e di vario che suole associarsi all'idea di un buon fritto. Anche la vecchia Crusca registra il vocabolo nell'accezione di mescolanza, « per essere più spesso la frittura composta di cose svariate »; la qual varietà ben si conviene al genere dell'elzeviro, come lo intendo io. Senza contare che gli elzeviri stessi, ristampati in volume, come si usa, finiranno infallibilmente per essere, se non fritti, rifritti.

* * *

Un famoso bibliografo, Giuseppe Fumagalli, nel suo *Vocabolario bibliografico*, ha scritto che l'elzeviro, « in gergo giornalistico, è l'articolo letterario nella terza pagina del giornale »; e mi fa specie, perché ognun sa che, appunto in gergo giornalistico, vi può essere nella terza pagina un articolo letterario che non è l'elzeviro. E il Panzini: « Si chiamò così, nel giornalismo, l'articolo di varietà o la novella della terza pagina del giornale ». Anche qui ci sarebbe da ridire qualcosa; ma questo è un altro discorso, né codeste definizioni più o meno azzeccate hanno che fare col mio titolo burchiellesco e con le mie fantasie mattutine.

Dalle terze pagine gli elzeviri passano, quando ci passano, nella storia letteraria, e là ciascuno prende finalmente il posto che gli appartiene: la novella nella narrativa, il saggio critico nella critica e via discorrendo. Rimane il già detto « articolo di varietà », il bozzetto, il saggetto morale, la fantasia, il capriccio: elzeviri fritti. Ma poi, in quella nuova dignità letteraria, anche il sostantivo, poco meno balordo dell'aggettivo che oggi mi perseguita, finirà con lo sparire. E siamo al punto di prima.

Fantasie, capricci, saggi: chi cerchi di definire tali prose con un titolo meno generico e formale che quello di « prose d'arte », fa l'effetto di un cane che rincorra la propria coda. Un critico di buon fiuto e di buon gusto come il Gargiulo, avendo davanti agli occhi una famosa raccolta di prose così

fatte, forse la più famosa di tutte, *Pesci rossi*, non trovò altro modo di uscirne che questo: « Poiché Cecchi continua a comporre di questi scritti, che non si sa come chiamare, sarebbe forse opportuno denominarli tutti " pesci rossi ", elevando addirittura il nome alla dignità di genere letterario ».

Aveva ragione. Anch'io, poco fa, quando portavo a spasso per le viuzze e le viottole di una campagna tutta turgori e inquietudini il mio titolo burchiellesco, i miei ghiribizzi, le mie girandole, pensavo appunto a certi elzeviri di Emilio Cecchi, inimitabili e inafferrabili, coi loro incantesimi, con quei tocchi simili alle zampatine del gatto che gioca con un topo, e lui gioca invece con un pensiero. Dai gatti uno scrittore ha sempre da imparare parecchio. Io, ahimè, sono stato soltanto un poco a scuola dalla mia gattina siamese. A lei piaceva tanto vedermi scrivere, almeno quanto a me scrivere; e io ora sono qui che scrivo, e lei non c'è più.

* * *

Una caratteristica comune a quasi tutte queste prose è l'autobiografismo; ma siccome ne contengono dosi molto variabili, in qualche caso omeopatiche addirittura, non mi pare davvero che si possa gabellarle tutte quante come autobiografiche. Né certi « pezzi », di contenuto lirico o descrittivo, li chiameremmo mai saggi; frammenti, neppure, perché tra essi molti sono e non sono frammenti, o composti di frammenti come erano, per fare un esempio, le « tastiere » del nostro caro Baldini.

A stuzzicar le tastiere, ho toccato un tasto, per me molto sensibile; né vorrei ora ripetere o riecheggiare cose che ho già scritte di fresco in un mio elogio del frammentismo. Vi lodavo, fra l'altro, la varietà che genera vaghezza o almeno non certo stanchezza, anzi riposa dalla stanchezza di letture troppo uniformi e compatte. Orbene, di ogni raccolta di elzeviri (per considerarli ancora al di là della loro singola effimera vita), la varietà non è il peccato ma la virtù originale; e proprio quella varietà multiforme sfugge ad ogni tentativo di classificazione, di definizione, di denominazione. Una tale raccolta, insomma, viene ad essere una

vera frittura, nel significato di mescolanza consacrato dai nostri venerabili Accademici.

Dunque, ecco che ci risiamo: elzeviri « fritti » o pesci rossi; e speriamo che con tutti questi scrittori « impegnati », Dio ce ne scampi, non s'abbiano a scambiar gli aggettivi.

* * *

Un genere letterario veramente « sui generis » e tuttavia indefinibile. Ma la prima destinazione di queste prose, così trionfanti fra noi, fa che esse abbiano almeno la comune caratteristica esterna di una misura fissa e di poco variabile, contenuta tra la colonna e mezza e le due colonne di giornale. C'è chi vuole che la perfezione stia nel giusto mezzo tra questi due limiti; c'è chi afferma che, tra le due, dovrebbe avvicinarsi piuttosto alla misura più scarsa. Tagliati su questo letto di Procuste, tutti quelli che nacquero elzeviri quando saranno raccolti in volume, occuperanno un numero di pagine pressappoco uguale tra loro. Ne viene ad ogni raccolta il decoro e l'armonia delle proporzioni: perfino nelle biografie e nelle storie, io non posso patire i capitoli di misure troppo disformi, che uno rassomigli a un singhiozzo, un altro allo sbadiglio di chi stia ascoltando un discorso elettorale. Ed è bene che tali prose, spesso poetiche, sciolte come sono da ogni altra regola, abbiano almeno questa regola fissa della misura, proprio come certe forme di componimenti poetici.

C'è poi da aggiungere che la loro misura è anche una giusta misura, né troppo lunga né troppo breve, ma piuttosto breve che lunga. La brevità ha un suo fascino. Ha anche dei vantaggi pratici non disprezzabili, e sotto questo aspetto i beneficî sono divisi equamente fra chi legge e chi scrive: credo che ci siamo già intesi. Infatti, divagazione dopo divagazione, ghiribizzo dopo ghiribizzo, ecco che anche questo elzeviro ha raggiunto la fatale misura. Il fritto è servito. Semmai a qualcuno parrà che manchi un poco di sale.

Roberto Ridolfi

Corriere della sera, 15 maggio 1963.

LA PAROLA ALL' ELZEVIRO

Io, Elzeviro, signore della terza pagina, stabilito in questo preciso luogo da tempo immemorabile, che ho navigato negli anni più difficili battendo bandiera dei massimi scrittori, io, grande Elzeviro, suprema palestra letteraria, sognato nelle notti di primavera come bene irraggiungibile dai romanzieri di vent'anni, io da qualche tempo, come i mariti sfortunati, ricevo messaggi anonimi. Arrivano in busta chiusa, la carta non ha niente di speciale, la calligrafia varia per lo più di volta in volta ma, devo riconoscerlo con dispiacere, denota una certa intelligenza, il testo è breve, brevissimo, spesso di un'unica parola.

Alle volte, confesso, mi assopisco un poco, dormicchio, fo la siesta, è forse questione dell'età. Vecchio signore, avrò pure ogni tanto il diritto di riposare. Da decenni e decenni non c'è mattina che non mi presenti in linea, fresco, sbarbato, col vestito nuovo, senza una macchia di refuso, sempre nel nobile carattere tipografico che mi dà il nome. E l'orario è duro: come un generale che si rispetti, mi tocca alzarmi all'ora stessa delle reclute e dei subalterni, insieme alle ultime notizie; la crisi in Francia, la strage del pastore pazzo, il necrologio dell'industriale morto nella notte e, di questi tempi, ahimè gli incidenti di Berlino. Chi avrebbe altrettanto resistito? Anche quando la guerra ridusse i giornali a due paginette miserabili, perfino allora mi battevo. Non più al mio posto, si capisce, che era stato abolito, ma c'ero sempre. Mi stringevo, con sforzo raggomitolavo la bella coda abituata a spaziare nelle colonne successive, risparmiavo avverbi ed aggettivi pur di non restare assente. Al mio fianco catastrofi ed ecatombi: io parlavo d'altro, delle vecchie care

cose più o meno perdute, o raccontavo agli uomini storie inventate, avventure, amori. Mi sembrava, perdonate, che loro fossero come dei bambini malati e io una mamma che cercasse di farli addormentare. E' poi questo gran delitto se ogni tanto mi appisolo sulla poltrona? Quando mi risveglio trovo una busta con su scritto: *A S. E. l'Elzeviro.*

La prima busta, giunta circa due anni fa, mi riuscì al momento incomprensibile. In mezzo al foglio c'era una parola sola: « Museo! » e niente altro. Era un invito — mi chiesi — a occuparmi delle collezioni d'arte antica? Dopo tutto sarebbe stato un tema adatto alla mia eminente condizione. Ma giusto cinque giorni prima ero entrato in argomento, non potevo a così breve intervallo rischiare di ripetermi. Poi giunse la seconda che mi fece intendere come quel « Museo! » fosse rivolto direttamente a me, quale attributo, con animo offensivo. Anche la seconda non poteva essere più compendiosa. Una parola: « Basta! » e pure questa volta il punto esclamativo, a dare un tono di minaccia. Che cosa basta? mi domandavo. Basta a me? Forse si alludeva al mio recente vizietto di addormentarmi di quando in quando? Era protesta di lettore affezionato che si rincresceva di non vedermi sempre in piena forma? Ma in questo caso il « Museo! » come spiegarlo? Nello stesso tempo mi venne però il dubbio che fosse una invettiva di carattere più generale, che qualcuno insomma cominciasse a esser stufo di vedermi. Forse qualche testa calda, mi dissi, qualche malintenzionato con spiriti rivoluzionari. Ce ne sono tanti, di questa stagione, che credono di poter guarire il mondo facendo un repulisti universale. Un anarchico quindi, un nemico delle autorità costituite? Eppure, la calligrafia, di anarchico non era. Una calligrafia simpatica, per essere sinceri, viva, giovanile.

La terza era più lunga ma in fondo si riduceva a una variazione sul tema precedente. Aprii la busta e lessi: « Fiore finto sotto campana di vetro! » (sempre quell'odioso esclamativo). Il giorno dopo giunse una postilla: « ...e coperto di polvere! » Con l'andar del tempo le anonime si facevano sempre più frequenti. Senza mai scendere in polemica si limitavano ad insultarmi; insistendo sul fatto che io ero, secondo loro, una cattiva abitudine giornalistica da eliminare,

un vizio d'altri tempi, un sopravissuto, un vecchio attore che si ostina a declamare dinanzi a una folla che sbadiglia.

Chi mi scriveva? Sospettai dei colleghi di pagina, gli articoli di viaggio intendo dire, le inchieste, i *reportages,* le rivelazioni pane dei nostri giorni. Poteva darsi che, montatisi la testa per i successi avuti di recente, muovessero all'offensiva contro di me con la speranza di spodestarmi. O erano i colleghi di più bassa estrazione ancora, dico le pure informazioni, i servizi per cablogramma e radio, i resoconti gelidi e oggettivi, oggi di moda, che si compiacciono di definirsi « ben notiziati »? Niente da stupirsi se avessero perso talmente il senso delle proporzioni da voler togliermi il posto (conquistato, è giusto ricordare, con lungo e dignitosissimo lavoro). Oppure — me lo chiesi senza complimenti — era proprio il pubblico stanco di me?

Chiesi il parere di un amico. Però non mi rivolsi ai miei luogotenenti, quelli dalle firme illustri: non potevano essere giudici imparziali. E nemmeno al saggio Andronico, il filosofo, e neppure al professore Zebbu, critico famoso. Preferii chiedere consiglio a un amico più modesto ma più sicuro: un bravo tipografo, proprio colui che ogni notte mi colloca nella pagina trasferendo con abilità le mie righe di piombo dal bancone al telaio d'acciaio. Egli era abbastanza di casa e di famiglia per poter capirmi bene, nello stesso tempo presentava il vantaggio di non essere contaminato dal « mestiere », di rappresentare insomma anche lo spassionato pubblico che legge.

Gli mostrai la lettera e gli dissi: « Credi che io sia sorpassato? Possibile che i fatti nudi e crudi, le notizie, i resoconti bastino alla gente, e che ormai mi ritengano superfluo? Chi mi vuol male probabilmente pensa solo alla folla inquieta che si accalca nelle vie delle metropoli, e non ricorda le città più piccole, i paesi, le campagne dove c'è più silenzio. Qui, di sera, nelle quiete case, quando l'uomo apre il giornale e c'è nell'aria ancora l'odore della cena e fuori passa l'autocarro e scende il buio e si sente il bisogno di qualcosa che sia diverso, quasi d'una evasione, non mi rimpiangerebbero se non ci fossi più? Pensa a come è grande l'Italia e quante creature vivono che noi neppure sospettiamo. Fantasia e sentimento, anche se oggi si vergognano di

farsi vivi, lastricano la nostra terra. Per loro io sono sempre vivo, non ti pare? » Non esitavo, pur di farmi confortare, di fronte alla retorica. Cercavo, capite? di prenderlo per la via del cuore.

Ma il bravo tipografo mi guardò col suo bonario e scettico sorriso, come chi ha imparato troppe cose dalla vita. « E sì, vecchio Elzeviro — rispose — tu dici cose giuste... Però, bisogna anche capire..., sai, i giovani di adesso... i tempi nuovi... la mentalità del dopoguerra... » Pareva incerto, ecco la verità, si sarebbe detto che tra me e gli ignoti detrattori non sapesse a chi dare ragione. Non voleva mentire ma neppure voleva amareggiarmi, dopo tante centinaia di notti passate lavorando insieme.

Fu un colpo. Il mio orgoglio ne rimase avvelenato. E il giorno dopo giunse un'altra lettera: « O tu cambi — diceva — o dovrai morire! » Meno male — pensai — vuol dire che anche i nemici mi riconoscono una eventuale via di scampo: se fossi buono di mutare voce, se scendessi un po' dal piedestallo, se rinunciassi a certe raffinatezze un po' campate in aria, forse la finirebbero di perseguitarmi. Ma lo sconosciuto dovette pentirsi subito di tale concessione. Non passò un giorno che venne un'altra busta. Conteneva un foglio con su scritto: « No, dovrai morir lo stesso! ».

Vecchio, d'accordo, però non imbecille e vogliate scusare la presunzione. Non impreco, non maledico gli autori delle lettere, non metto il muso. Anzi. Con sincerità sto facendo un esame di coscienza. E, avvocato del diavolo, io mi domando: La mia voce è sempre franca e persuasiva come negli anni d'oro o invece si è fatta per caso un poco roca? Con tutto quello che è successo e sta ancora succedendo nel mondo, è lecito che io continui, come alle volte capita, a parlare della luna? La letteratura che non sia legata stretta alla nostra vita quotidiana, nobile e squisita se volete ma simile a una orchidea di serra, non riesce infine strana e assurda in un giornale d'oggi? Non fa venire in mente un signore elegantissimo, cilindro e guanti bianchi, che compaia nell'acciaieria nel furor di una colata? Sì, negli ultimi tempi ho fatto degli sforzi, ho tentato di ringiovanire, ho cercato, con la mia fantasia, di avvicinarmi agli uomini, parlando di ciò che a loro veramente importa. Tuttavia, l'ho detto, ta-

lora mi assopisco, torno per debolezza agli antichi amori fuori tempo, dimentico che c'è l'atomica. Dico di più: in certi giorni, mentre racconto, con la mia nota arte, vicende immaginarie, distaccate dai nostri giorni e dalle comuni pene, ho per un istante l'impressione di parlare a vuoto: come uno che reciti un madrigale durante un terremoto, e tutti sono già fuggiti, la sala è vuota, non c'è più chi ascolti.

Dino Buzzati

Corriere della sera, 22 settembre 1948.

TERZA PAGINA

Taluno ha già manifestato il suo scandalo per l'uso invalso, e fattosi via via più frequente, di raccogliere in volume gli articoli di giornale. Ma c'è ragione di scandalo?

Gli argomenti a difesa non sono pochi: più convincente di ogni altro, questo: che dal Baretti in poi, molti libri di buona letteratura son nati appunto, capitolo per capitolo, come articoli di giornale. Il maligno però potrebbe ribattere subito che, dei libri cattivi pubblicati negli ultimi anni, quelli che raccoglievano articoli sono stati spesso tra i pessimi. Se poi passiamo dalla pratica alla teoria certo non è facile una plausibile ragione al veto: eppure, magari in modo vago, ma tutti sentiamo che l'estetica del giornale e dell'articolo non è in tutto rispondente a quella del capitolo e del libro.

Continuando questo giuoco delle accuse e delle discolpe, probabilmente non approderemmo a nessuna conclusione. Senza tanti discorsi, una conclusione pratica l'han trovata invece, a Roma, i compilatori di *Terza pagina:* una pubblicazione bimensile che, in volumetti di cento e più pagine l'uno, ci darà tante antologie di articoli per quanti sono i nostri scrittori più noti. Ha aperto la serie Luciano Zuccoli, cui son seguiti Emilio Cecchi, Sibilla Aleramo, Massimo Bontempelli...; e più di quaranta scrittori aspettano già in anticamera il loro turno. Manevoli e tascabili, i volumetti si aprono con un ritratto e una presentazione dell'autore, dovuti ogni volta a disegnatore e a scrittore amico; segue una rapida bibliografia, e poi gli articoli « eletti ». Dopo l'indice, a ogni volumetto è aggiunto il bollettino dei migliori articoli apparsi nella quindicina; probabile messe per le raccolte future.

I compilatori romani di *Terza pagina* hanno dunque risolto nel modo più equo e ingegnoso il problema del raccordo tra il giornale ed il libro; alla novità dell'idea facendo corrispondere, se si può dire, un *quid novi* tipografico. Non libro, non giornale, non rivista; ma insieme qualcosa di tutto ciò.

Dei colleghi e maestri che hanno iniziato la raccolta, come parlarne qui senza fede? Della vecchia guardia, piace vedere Luciano Zuccoli, cappa e spada, che apre il corteo. In lui l'articolista resta certo inferiore al romanziere e al novellatore; ne ripete tuttavia alcuni tratti ironici minori, con un piglio anche più coraggioso e pungente. Certo, come a tutti i giornalisti, anche a Zuccoli per generosità può succeder di scrivere un articolo di più. Quello, per esempio, (in *Novella*) che commenta la Monaca di Monza e i *Promessi sposi:* « nel romanzo ella è completamente inutile »; « e ditemi poi se la figura di Maria di Leyra non è affatto superflua ». Ma sul più bello del discorso, dove Zuccoli ritorce a favor suo, e contro il Manzoni, il detto celebre del lombardo, *di amore nel mondo ce n'è anche troppo*, sapete voi come l'incolpevole proto ha stampato? *di suore in convento ce n'è anche troppe.* Mano di proto o dito di Dio, Zuccoli che sconfinava è stato così riportato al suo stile...

Ma chiedo scusa io, dello sconfinamento, e torno alla *Terza pagina.* Del volumetto di Emilio Cecchi; prose poetiche, ritratti, ricordi patetici — poesia calibrata in una prosa più che perfetta — non saprei dire il molto bene che merita in poche righe. Presentata da Alfredo Panzini, Sibilla Aleramo, ardente e vagabonda, ci ripete in tredici articoli il ritratto di sé, e narra incontri ed esperienze. I 71 capitoletti che Massimo Bontempelli riunisce sono il prontuario, l'epitome della sua logica, della sua ironia, del suo fumismo. Gli altri, li loderemo quando verranno. Intanto, si potrebbe fare un altro discorso.

Questi volumetti che raccolgono articoli di giornale, e anzi, fior da fiore, i migliori articoli dei giornalisti migliori — una cosa ci mostrano chiaramente: che i giornalisti non scrivono più articoli. A eccezione di Zuccoli, che infatti testimonia qui la vecchia guardia, questi scritti di Cecchi, del-

l'Aleramo, di Bontempelli tutto saranno, spesso anzi sono belle e squisitissime cose, ma articoli no.

Su due piedi, una definizione dell'articolo non saprei darvela (ora poi che i generi letterari son giù di moda); ma quando si dice « articolo », tutti sappiamo alla meglio che cosa s'intende; anzi, che cosa s'intendeva. L'articolo non è il capitolo del libro, non è la pagina poetica, non è la descrizione sentimentale, non è la novella, non è il « saggio » all'italiana e nemmeno l'*essay* all'inglese. L'articolo è semplicemente l'articolo.

Attraverso le infinite varietà dovute al cambiare degli argomenti e alla diversità degli scrittori, alcuni caratteri comuni e quasi necessari, gli si possono riconoscere. La fantasia, il sentimento, le qualità descrittive, lo stile — nell'articolo non han diritto di restar fine a se stessi, devono in qualche modo poggiare sopra una realtà, un fatto, qualcosa di concreto. E meglio se questa realtà è attuale, nata cioè nella cronaca o nella discussione del giorno. Sulla faccia del direttore il sorriso non si apre mai così largo, come quando gli si porge l'« articolo d'attualità ».

I più bravi e famosi sapevan portare avanti tutto l'articolo in punta di penna mescolando il vero e l'artificio, il giuoco e il serio. Se non sempre convinto, il lettore ne restava almeno stordito. « E' del poeta il fin la meraviglia »: figuriamoci del giornalista!

Altri articoli, invece, sfrondati, ridotti allo scheletro, avrebbero mostrato facilmente lo schema classico del sillogismo, con le sue tre proposizioni: un fatto particolare confrontato con principi e idee generali, finché ne esce un aspetto, una luce nuova. In questo caso l'impegno dello scrittore sta tutto nel mascherare l'intelaiatura e la tesi; giuocando di fantasia, egli deve dare l'impressione della libertà e dell'imprevisto. Anche nell'argomento più pacifico, l'articolo che sia articolo somiglierà sempre un po' a un attacco, almeno a una schermaglia, oppure a un tiro festoso a salve, a una sgargiante girandola. I periodi han l'obbligo di staccarsi quasi dalla carta, di far ressa l'uno sull'altro, via via sempre più fitti e pressanti, fino all'ultimo, fino alla firma dello scrittore che ha da schizzar fuori dal contesto come una scintilla

o uno squillo. Splendori dell'articolo di un tempo! (Le miserie qui non si dicono.)

Può darsi che oggi, per altri aspetti, in terza pagina le cose vadano meglio; più cultura, maggiore serietà; e talora (così nei casi mentovati in principio) saggi di squisite ironie, di vera poesia, di bella letteratura. Infatti, scegliendo, se ne può cavare buoni o ottimi libri. Chi ne scapita, semmai, è il giornale.

Ora che quell'articolo ch'era il re scintillante della terza pagina, tra i giovani scrittori nessuno lo vuole più scrivere, troppo spesso al suo posto incontriamo stralci di libri che nessuno leggerà, memorie familiari o malinconie amorose che anche il portiere si rifiuterebbe di ascoltare, discorsi con la barba, massime eterne, aria colata. Può persino succedere che un giornalista a corto di argomenti prenda la penna in mano per scrivere addirittura un articolo... sull'articolo; eccolo qui, cane lanciato rotativamente alla conquista sfuggente della propria coda.

Pietro Pancrazi

Resto del Carlino, 22 luglio 1924.

SASSI IN PICCIONAIA

Il paziente lettore avrà pazienza se questa volta il cuoco parla di un fornello della sua cucina, voglio dire se il giornalista, una volta tanto, tratta della cosa sua, per trarne una conseguenza o moralità.

Chi segue i giornali e la letteratura nei giornali e a queste cose si interessa, sa che un'invenzione, anzi una creazione giornalistica negli ultimi tempi fu la « terza pagina ».

Possiamo dire che la terza pagina è un' istituzione che noi abbiamo visto nascere, formarsi e consolidarsi sotto i nostri occhi. I giornali di un tempo (per non invecchiarci troppo, diremo i giornali del primo decennio del secolo) certamente contenevano già molti o quasi tutti gli elementi della terza pagina: anche in quei giornali scrivevano romanzieri, novellieri, letterati, artisti e critici di ogni arte; ma la terza pagina, come inquadratura spicco e rilievo, ancora non c'era. In queste faccende spesso il nome ha la virtù di riunire, rafforzare e dar consapevolezza alle cose: funziona in certo modo da catalizzatore. E di terza pagina, di direttore, scrittori e scritti di terza pagina si cominciò a parlare, in un senso più preciso, soltanto alla fine dell'altra guerra. Col titolo *Terza pagina* verso il 1920 ebbe vita anche una graziosa collezione che raccoglieva mensilmente dai giornali i migliori scritti di questo o quello scrittore. E le terze pagine in breve tempo nei maggiori giornali fiorirono così bene che, assorbendone gli scrittori, presto si sostituirono a quelli che nei decenni precedenti erano stati i settimanali artistici o letterari, che infatti da allora o morirono od ebbero vita grama.

Si può dire che per trent'anni tutti i fiori e i frutti

letterari del tempo, tutti i numerosi « ismi » che corsero tra il futurismo del primo Novecento e l'umanismo o populismo di oggi, fecero la loro prova nella terza pagina. E spesso vi comparvero nei loro due aspetti: in sede artistica e in sede critica. Prima gli artisti scrivevano nelle terze pagine i loro elzeviri, racconti, pezzi, saggi, capitoli (la vecchia denominazione « articolo », come troppo comune, andò un po' in disuso: un mio amico scrittore domandava ogni tanto a me: Hai fatto l'articolo?, ma per sé diceva sempre: Ho scritto il pezzo) e più tardi venivamo noi critici a postillarli con le nostre glosse. Perché una buona metà dei libri di varia letteratura e di conseguente critica del Novecento, prima di esser libri, furono terza pagina. Mi pare insomma certo che lo studioso che vorrà domani scrivere la storia aneddotica o cronistoria della letteratura negli ultimi decenni, come per i decenni precedenti ricorreva specialmente alle riviste e ai settimanali, ora dovrà fare l'inventario e lo spoglio soprattutto delle terze pagine.

* * *

Quel perspicace studioso, oltre tante altre belle cose, probabilmente scoprirà allora anche questa. Che le terze pagine, dopo aver raggiunto, nella scelta e dosatura e varietà degli scrittori e dei temi, una loro eleganza e anche una coerenza interna e uno stile, andarono ancora avanti, strinsero il cerchio. I giornali che erano riusciti ad abolire il tecnicismo nei campi dove esso pareva inevitabile, nella scienza e nell'economia, lo subivano ora volentieri in arte e in letteratura. Finì che le terze pagine fecero quasi isola nel giornale. Gli scrittori di terza pagina (non era poi necessario che stessero tutti a pagina 3, ma un occhio esperto li ricuperava dov'erano), un po' alla volta formarono tra loro gruppo e corporazione, e spesso scrivendo si ammiccavano e corrispondevano tra loro come in un caffè o in un salotto. Da quel punto al pubblico fu lasciato il diritto di capire quel che poteva.

Questa fu una novità. Buona regola degli scrittori di giornale era stata sempre quella di aver presente certamente anche il lettore-collega (perché questo è utile e inevitabile),

ma senza dimenticare mai il comune-lettore. Diceva Joubert, scrittore se altri mai aristocratico e di naso fine: « On doit, en écrivant, songer que les lettrés sont là; mais ce n'est pas à eux qu'il faut parler »; e se questo vale per tutti gli scrittori, per i giornalisti vale due volte. Si capisce come tra i lettori ci sia stato chi diceva di leggere nei giornali soltanto la terza pagina; e chi invece le passava accanto di striscio, come lungo una bandita.

E' probabile che in questa trasformazione il fascismo c'entrasse per parecchio. Costringendo letterati ed artisti a tenersi lontani dai temi politici e sociali che più urgevano dalla vita, il fascismo li costrinse per vent'anni e sempre più, a nutrirsi quasi esclusivamente della loro arte e letteratura. E l'invadente fascismo, per reazione, persuase molti a ritirarsi se non nell'antipatica torre d'avorio, almeno nel simpatico proprio guscio. Mai, come in quel ventennio, fu ripetuto da tanti: Viva la chiocciola, caro animale.

Ma è anche vero che questo specializzarsi e isolarsi degli artisti e degli scrittori era nell'aria e che ormai accadeva un po' dappertutto. Più evidente e improprio riuscì da noi perché artisti e letterati, venuti quasi a mancare i settimanali e le riviste specializzate, questi riti un po' rarefatti ed esclusivi finirono per celebrarli proprio nei giornali che dovrebbero essere l'intercomunicante casa di tutti.

A questo punto, sento un lettore che dice: O non ci scriveva e non ci scrive anche lei in queste benedette terze pagine?

Per l'appunto. Ma il prefazio precedente voleva essere proprio il prologo a un « confiteor », e a un « mea culpa ». M'è occorso, nei giorni scorsi, di consultare varie collezioni di vecchi giornali e, come accade in questi casi, (sogna il guerrier le spade, le selve il cacciator), l'occhio mio via via più si arrestava a quegli scritti che, se fossi stato vivo e scrivente a quel tempo, probabilmente avrei dovuto scrivere io. E spesso dovevo concludere che li avrei scritti peggio. Quanto meglio stavano nei giornali, cioè quanto più facilmente e amabilmente invitavano e orientavano i lettori, e servivano alla conoscenza degli scrittori e alla diffusione dei libri, molti degli articoli che si scrivevano allora! E' probabile che, meglio di quei nostri predecessori, noi abbiamo chiaro oggi in

mente il concetto dell'arte, e che sappiamo impostare e vedere un fatto artistico nei suoi termini con una lucidità, un rigore e un vigore che quelli non avevano. Ma quante altre risorse in compenso avevano quelli! Messo a punto un libro o uno scrittore e datone giudizio, poesia o non poesia, arte o non arte, quanto spesso a noi accade di non saper più che cosa dire. Per riempire quel vuoto prima che si avverta, c'è chi ci impianta su il « problema » e si richiama e ripete quei principî e concetti generali che sembrano meglio fare al caso suo: ed è come se uno, andando in società, a ogni azione che sta per compiere, ricordasse e recitasse a voce alta il rispettivo articolo del galateo. E c'è chi, per riempire in altro modo quel vuoto, distingue, si strizza, si strugge, si arrampica sugli specchi.

I nostri predecessori invece non esaurivano il sacco e non restavano a mani vuote tanto facilmente. Poiché anche un fatto artistico e letterario, in quanto avviene tra gli uomini, s'inserisce e partecipa alla loro vita, ed è anche un fatto psicologico, morale, sociale, politico... quelli te lo presentavano contornato dal nutriente « humus » dove era stato seminato, dove si alimentò e da cui nacque. Quante discussioni anche non letterarie sorsero un tempo intorno al romanzo e soprattutto al teatro naturalista e poi spiritualista e poi simbolista. Discussioni sbagliate? Non tutte, perché spesso erano fatte da persone di senno e intelligenti. Discussioni inutili o dannose all'arte? Bisogna distinguere. Se volevano determinare il giudizio propriamente artistico sì, ma se restavano (come nei migliori restavano) nel vestibolo per così dire dell'opera d'arte, l'arricchivano dell'umanità e società dello scrittore e del colore del tempo, le animavano intorno un interesse, un calore che poi giovavano anche a intendere l'arte. Un articolo di Camerini su un antico, di Panzacchi o di Capuana su un moderno, la prima presentazione che Nencioni faceva di uno straniero, un chiarimento di buon senso di Ferdinando Martini, non si dice che nel giudizio valessero più di quello che scrivono i migliori critici di oggi (questo in assoluto non sarebbe vero); ma certamente nei giornali ci stavano meglio, perché presso i lettori meglio adempivano all'ufficio loro.

Si dirà: ma tra quei critici e noi c'è stato Croce: c'è

stata l'intuizione-espressione, l'autonomia dell'arte, poesia e non poesia, ecc.

Ma appunto perché c'è stato Croce, e nel parlare dell'arte noi siamo oggi più sicuri di non cadere in certi equivoci e contaminazioni, meglio di quelli noi potremmo fare oggi certi discorsi ausiliari e corollari senza pregiudizio. Proprio Croce ce ne dà l'esempio. Da quel grande letterato che è, di volta in volta Croce mette in opera le sue distinzioni e anche i suoi accorgimenti, per intendere e godere, come ogni letterato vuole, di tutta l'arte. E diverso è il suo stile se fa discorso di un grande classico o di un minore, di un moderno o di un antico. Coi moderni e i minori il suo discorso spesso si fa ritratto e giudizio morale, e ha il tono conversativo, e non rifiuta una risolvente arguzia o un aneddoto. Sono quelle le volte che Croce fa anche pensare a un francese del '700; e non perciò piace meno. Un critico di contemporanei che voglia richiamarsi a lui, meglio che *Poesia e non poesia* e *Poesia di Dante,* potrebbe tener presenti le tante sue Varietà e Aneddoti e Ritratti di varia letteratura.

Chi proponesse dunque di allargare e allentare un po' le maglie alla critica quotidiana non inviterebbe nessuno a irrozzire volontariamente (che non è mai cosa da farsi; pensandoci da sé la provvida natura a lasciare in ciascuno quel tanto di peso per cui non si volatizzi nella pura verità); lo si inviterebbe soltanto ad attingere un po' più dalla vita, per vedere se il suo discorso non possa essere poi ascoltato e servire a più largo cerchio di uomini. Chi ritrovasse le lettere che sembrano ora perdute di questo alfabeto...

A questo punto risento quella voce dal fondo: S'è capito. Ma perché non comincia lei?

Pietro Pancrazi

Corriere della sera, 23 novembre 1947; ora, con varianti, in *Della tolleranza,* 101-113 (Le Monnier, Firenze, 1955).

L'INVIATO SPECIALE

Già che abbiamo cominciato a tirar sassi nella piccionaia di casa, continueremo. S'è detto che tra le novità occorse nei giornali negli ultimi anni, la maggiore è stata la creazione della « terza pagina ». Un'altra novità fu la graduale trasformazione del giornalista viaggiante o, come presto si cominciò goffamente a dire, dell'« inviato speciale », figura di sempre maggiore importanza in un mondo che si faceva sempre più intercomunicante e curioso.

Così all'ingrosso si può anche dire che, ai primi del secolo, nei giornali c'era bensì la cronaca e c'era la letteratura; c'erano l'invenzione il pittoresco il colore, e c'erano gli avvenimenti i fatti le « cose vere »; ma generalmente vi comparivano in rubriche e settori separati e diversi. Qualche promiscuità, qualche scambio che anche allora avveniva (per esempio nelle cronache mondane e nei resoconti giudiziarii) restava però un'eccezione. La regola era: da una parte i giornalisti, dall'altra i letterati. L'incarico che nel settembre del '70 la *Nazione* di Firenze dette a Edmondo De Amicis di farle il « servizio » della presa di Roma, fu una singolarità, e restò una trovata. (E il De Amicis saggiamente, prima di scrivere, ci dormì sopra: « Tutto quello che ho veduto ieri mi pare ancora un sogno... ») Quando si dava il caso di un direttore o cronista che fosse anche romanziere o novelliere o poeta, e ve ne furono di famosi, scrivendo in proprio o ordinando il giornale, egli stesso aveva l'avvertenza di amministrare l'estro la fantasia il colore, e i « servizi » la cronaca « le cose », su due conti diversi.

E si può affermare che nei giornali di allora le cose decisamente prevalevano: il positivismo, già scaduto in filo-

sofia, nei giornali proprio allora era in auge; e un vero giornalista doveva piuttosto sapere di sociologia di economia e di statistica che di lettere. E i letterati e i fantastici mantenevano intanto nel giornale una sede loro propria, spesso assai festeggiata e forse segretamente invidiata, ma minore: come chi in un orto utilitario ci abbia piantato e ci mantenga anche un roseto per lo svago dell'occhio, del naso e delle farfalle.

Poi le cose cambiarono. Fosse che il conto di tutti quei dati e quei fatti e quelle cose vere non sempre tornava, e le previsioni dei sociologhi e dei positivisti di redazione non risultavano al fatto molto più giuste del Sesto Caio Baccelli, o fosse per un fenomeno di endosmosi per cui i vicini e comunicanti finiscono per scambiarsi tra loro, o fosse soltanto per la sazietà del vecchio e il desiderio del nuovo, che nelle cose dei giornali contano sempre per parecchio, fatto sta che un bel giorno si videro nei giornali la sociologia e la scienza far tutt'uno con la letteratura, e il colore mescolarsi con la statistica.

Fu sotto i segni di questa congiunzione che poco dopo il 900, nacque e divenne celebre Barzini. Lui meglio d'ogni altro, aiutandolo il telegrafo e il telefono (e la cassa del suo giornale), trovò la formula per cui, senza mancar troppo di verità, tempo ventiquattr'ore si poteva trattare il più improvviso o strepitoso avvenimento del giorno (un volo, un terremoto, un'eruzione o una guerra), con la larghezza, i coloriti, le ombreggiature e l'apparente riposo di un racconto o un quadro già finiti.

E' da dir subito che il gran pennelleggiare e colorire di Barzini, e presto dei suoi imitatori, seguendo il ragionevole gusto del tempo, restavano però sempre contenuti, se non in una dimostrazione, almeno in una linea e un disegno.

Più tardi, i diritti del colore e della letteratura nel giornalismo viaggiante e non viaggiante aumentarono fino a diventar prepotenti. Le condizioni di prima si rovesciarono: lo scrittore fu tutto e le cose ch'egli diceva o non diceva quasi nulla. Le immagini tennero vece dei ragionamenti, le impressioni valsero più della logica. Se gli piaceva, il giornalista-letterato poteva andare al polo all'equatore o sulla luna soltanto per raccontarci, una settimana dopo l'altra,

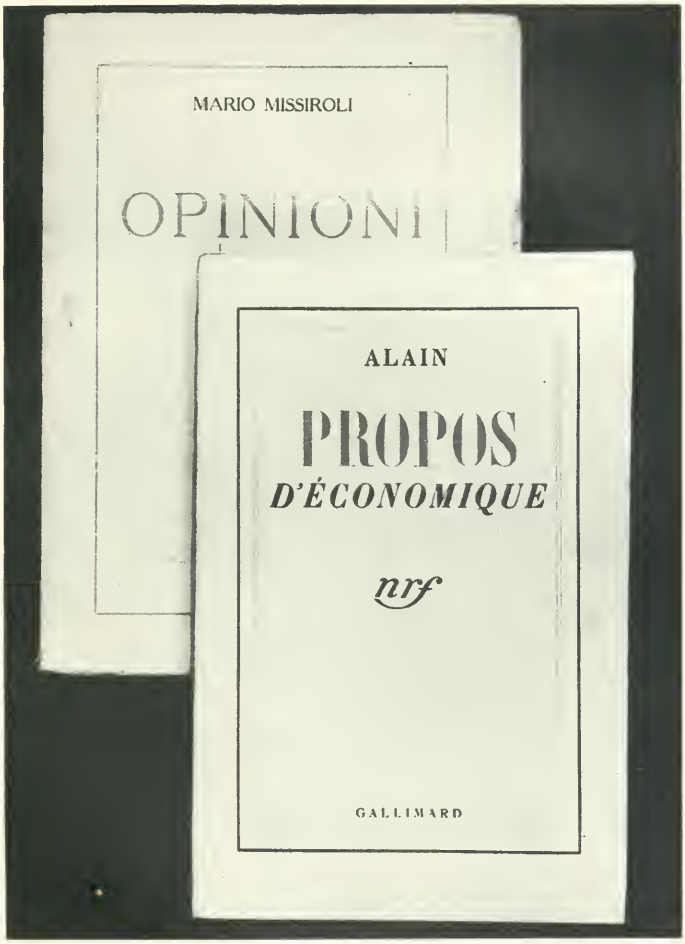
per colonne e colonne, le reazioni della sua epidermide o della sua retina a quelle altitudini. Nelle corrispondenze di viaggio, tutto o quasi tutto poté ridursi a fatto personale. E se qualcuno sapeva scegliere e trattare il fatto personale come avviso e anticipo di una realtà maggiore, i più, i più giovani e disarmati, finirono per darci un giornalismo tutto d'impressione e di tavolozza. Da meravigliarsi talvolta che avessero la faccia di sottoporre le cartelle di quel loro così colorito « io » al controllo economico del telegrafo. Anche giornalisti della vecchia guardia e assai intelligenti, girando il mondo, per non rompere i vetri, impararono allora a fare uso parco e cauto dell'intelligenza loro: riflettere, confrontare, prevedere, nel tempo fascista, era certamente molesto, e poteva diventare pericoloso. Accadeva così che, invece di leggere i loro articoli, chi poteva preferisse andare ad ascoltare quei giornalisti a quattr'occhi al loro ritorno.

Il facile segreto di questo fatto molto palese era che « il regime » aveva le sue buone ragioni per favorire nel giornalismo viaggiante (e anche in quello di casa) un'inflazione letteraria. Oltre e meglio che con quello rettorico e tambureggiante, con questo giornalismo soltanto letterario e di colore esso s'illudeva di poter nascondere o ricoprire gli spazi lasciati in bianco dalla ragione. (Più che l'odio, « il regime » sembrò talvolta avere l'insofferenza fisica della ragione su tutta la sua gamma: dai « distinti » ideali in filosofia al buon senso quotidiano.) E così tutti i giornalisti impararono a fumare senza nicotina.

Dovessi fare ora un augurio ai giornali di domani, direi: più sillogismo e meno tavolozza. Ossia augurerei loro di tornare ad essere, sempre soprattutto e a ogni costo, giornali ragionevoli.

Pietro Pancrazi

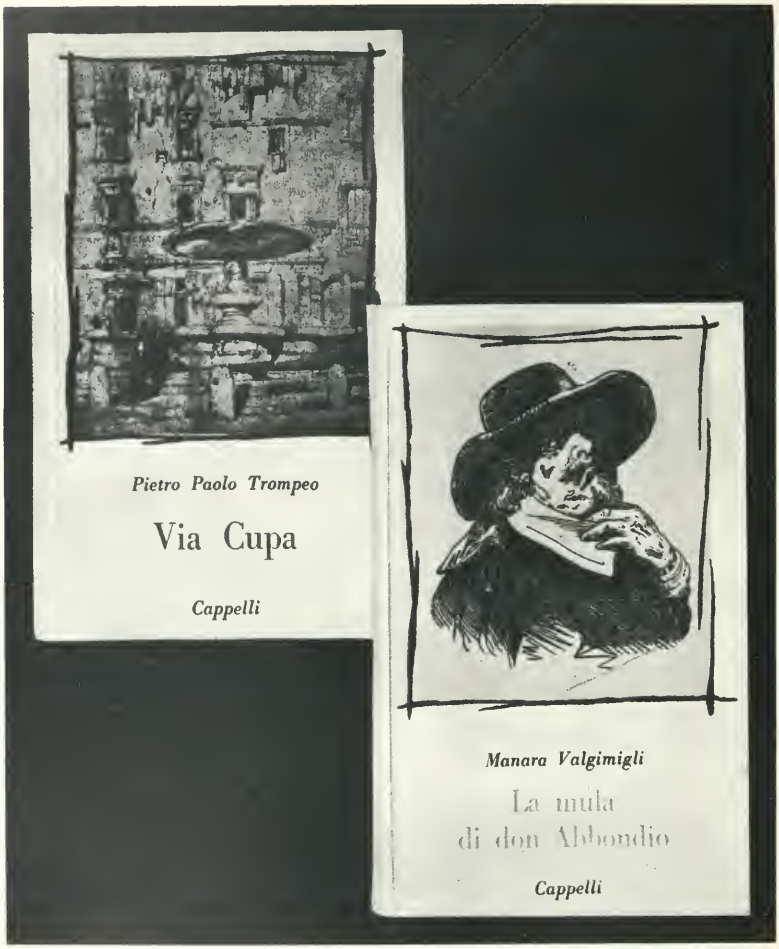
Corriere della sera, 21 settembre 1947; ora, con varianti, in *Della tolleranza,* 115-122 (Le Monnier, Firenze, 1955).



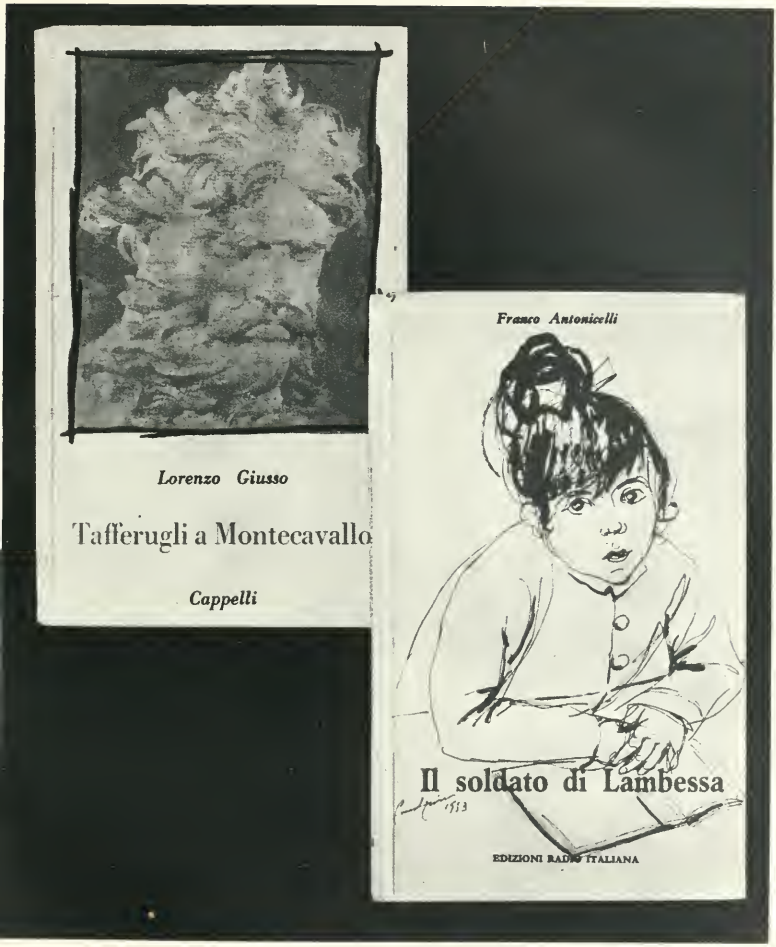
Tante le « Opinioni » di Mario Missiroli quanto i « Propos » di Alain sono da considerarsi due espressioni tipiche degli intendimenti culturali perseguiti dalla « terza pagina ».

Così Filippo Burzio come Giuseppe Raimondi hanno dato lustro alla « terza pagina » con i loro articoli, dei quali sono qui riprodotte due fra le molte raccolte.

Testimonianza del riconoscimento di merito accordato all'« elzeviro », quasi come ad un particolare « genere », da un giornalista (il Piazza: 1961) e da un critico (il Momigliano: 1945).



Due raccolte elzeviristiche dei professori P.P. Trompeo e M. Valgimigli, nella collana dell'« Ippocampo », (Cappelli, Bologna, 1958, 1954), diretta da Giuseppe Longo.



Due raccolte elzeviristiche di Lorenzo Giusso (Cappelli, Bologna, 1955), e di Franco Antonicelli (ERI, Torino, 1953).

Copertina dell'antologia elzeviristica compilata da Giorgio Berzero e da Terenzio Sarasso: « Mezzo secolo di elzeviri » (Sei, Torino, 1962).

Copertina dell'« Almanacco della terza pagina » di Walter Mauro e Francesco Grisi (Canesi, Roma, 1963).

Propaganda Feltrinelli - n. 8 - 1° ottobre 1964

TERZA PAGINA

GIUGNO 1964

Informazioni e novità Feltrinelli

I segreti dell'armistizio

Finalmente noti i retroscena dell'otto settembre

NONOSTANTE il gran parlare che se ne fatto per venti anni e la nuova ondata rievocativa e memorialistica dell'ottanta, gli avvenimenti racchiusi tra il 25 luglio e il 8 settembre 42 sono ancora poco o mal noti agli italiani.

E c'è una ragione. Una rete fittissima di complicità, tendente ad evitare le responsabilità del tardivo e maldestro colpo di stato e quelle, ancor più gravi del tragico abbandono del Paese e dell'esercito da parte dei dirigenti del tempo, ha fatto sì che non solo protagonisti interessati accreditassero versioni di comodo (e accettassero verità sconcertanti), ma la vasta, complessa, immangiabile mistificazione riuscisse ad influenzare la storiografia ufficiale, anche la più dislocatela, perfino la più polemica, non fosse altro attraverso la sottrazione — o la soppressione — di dati di fatto, documenti, testimonianze, prove.

La verità, per quanto riguarda il 25 luglio e poi squallida e contraddittoria di quella generalmente accreditata, per 18 settembre è incrusta di atti di insperata, di stolta furberia, di vili che scendiamo nell'autentico tradimento. La «fuga» dell'8 settembre 43 non fu tanto una fuga, si risolse, per limiti

Ruggero Zangrandi: «Il lungo viaggio attraverso il fascismo» Questo autor dalla saggistica italiana le quattro ultimi due anni

Lo scrittore [illegible] ... ri si sono vagliati scritti, memorie, [illegible] Santarelli che difese Ascoli Piceno, i familiari del gen. Nicola Bellomo che cacciò i tedeschi da Bari e subì poi un ambiguo processo (sintomatico con la fucilazione, sul quale il libro di Zangrandi fornisce sconcertanti rivelazioni). E ancora, per le grandi unità che furono lasciate prive di ordini, alla morte dei tedeschi, i generali Carlo Tucci (Albania), Ettore Cottone (Grecia), Tommaso Bertolotti (Corsica), Alfiero Bruno (Sardegna), Arnaldo Forgiero (Rodi), Ottavio Frattolillo e Aldo Gandin (Roma), il prof. Alberto Caracciolo, figlio del comandante della V Armata (Toscana Alto Lazio), i familiari dei generali D. Castiglioni, comandante della «Pastrengo» e Tullio Piccioni e Pacitti, capo di S.M. del II C.d.A. (Siena) e numerosi altri tra i quali, con natale di partito-dare [illegible] i generali del carabinieri Giacomo Paolo e Ugo Luca.

TUTTO il percorso dei fuggiaschi, da Roma a Pescara, è stato «rastrellato» e vi sono state raccolte decine di testimonianze (a Tivoli, Arsoli, Carsoli, Avezzano, Chieti, Crecchio, Pescara, Ortona, ecc.), dalle quali tutte risulta — contestualmente e quanto asserito dalla storiografia ufficiale — come i *non forse fuggiaschi* [illegible] ma, al contrario delle allo scopo merce di Ordinate dai tedeschi, sotto i dei quali si svolse la e si effettuò l'imbarco alla «Baracca». Tali sono stati formati, e permette che, 21 anni sulto autorevoli presso i Wehrmacht; così, elementi nell'opera di mesi, dall'8 settembre al Roma e al termine sono ottenuti da fonti qualificate (tra queste: Pio XII, padre Rotta, Alberto Giovannetti di Stato e altri sa-

Zangrandi e del suo [illegible] esilire, nonostante attività del cosiddetto oppositori e anche a galli, attraverso la testimonianze, vari Tra le personalità [illegible] sesto settore, sono Giovanni Scoccimarro, Emilio Lussu, Giorgio Tupini, Orestes Lizzadri, Lucio Luzzatto, Comandini e numerosi politici del tempo e di

di indagine che non [illegible] tuttavia, [illegible] esperienza della repubblica regime del Sud, del [illegible] presidente da Bonomi [illegible] di sacupa-

Continua a pagina 27

terza pagina servizio informazioni librarie

Feltrinelli *Via Andegari 6 Milano*

NOTIZIARIO

Ottobre 1964

ANCHE IN GERMANIA

Dopo la traduzione francese (Editione du Seuil)"Capriccio italiano" di Edoardo Sanguineti (Feltrinelli Editore) é etato pubblicato in Germania. Alla Fiera del Libro di Francoforto l'editore Suhr'amp ha presentato lo prime copie el romanzo.

« Terza pagina » è il titolo prescelto dall'editore Feltrinelli per un suo bollettino di informazioni librarie.

A PROPOSITO DI LETTERATURA DI VIAGGI

Alle riflessioni di carattere generale e retrospettivo che qui seguono, dà lo spunto la letteratura di viaggi che fiorisce ormai in Italia da alcuni anni. Si potrebbe definirla come quella che trova posto, di solito, nei grandi quotidiani; e concerne gli aspetti complessi d'un paese nelle impressioni d'un « viaggiatore ».

Sta dunque in fatto che tali « viaggiatori » sono ora dei professionali del viaggio, ora invece, e non di rado, scrittori capaci anche di più alti impegni. E fermiamoci un momento a considerare i professionali. In quelli artisticamente dotati si riscontra una nota comune: una qualità di scrittura che, distinguendosi per attenta coscienza, finitezza di espressione, decoro stilistico, lascia subito pensare a una parentela non effimera coi « viaggiatori » dell'altro tipo.

Val quanto dire, anche la letteratura professionale del viaggio attesta l'elevamento della nostra prosa d'arte, avvenuto negli ultimi trent'anni. Aggiungeremmo anzi che, nei campi marginali rispetto all'arte in più stretto senso, essa lo documenta con una particolare evidenza. Ma ecco un'altra importante deduzione: il genere « viaggio » deve aver fondate ragioni di validità nello spirito artistico italiano d'oggi; o proprio non si spiegherebbe come non pochi ingegni inclinati all'arte si cimentino con esso efficacemente.

Sennonché la maggior prova di ciò è allora fornita dai « viaggiatori » non professionali; tanto più ove si badi che, elencandoli per anzianità, non incontriamo limiti certi: ve n'è dai giovani ai molto meno giovani. In altri termini, qui abbiamo da registrare anche nomi, alcuni anzi di primo

piano, fra quelli di cui appunto s'intesse la storia della nostra prosa d'arte rinnovata, fin dal principio. Ed è cosa, del resto, che può meravigliar solo chi ostinatamente giudichi la letteratura italiana dell'indicato trentennio, quasi tutta in blocco, « soggettiva »; o, come ancora infatti si sente ripetere, nientemeno che « incapace di uscir da sé ».

Ora, estendiamo l'idea di « viaggio »; facciamo che abbracci tanto, da poterla invece designare con un altro nome: « visione di luoghi ». E la « visione di luoghi » non è stata forse un tema frequente negli scrittori di cui parliamo? Ma riportiamoci addirittura ai primordi di questa letteratura « nuova »: con alla mano i documenti, non si sarebbe perfin tentati di accusarla d'un eccessivo « paesismo »? E più conta, inoltre, la motivazione di quei « paesaggi »: nei quali, in genere, non tanto era palese la tendenza degli autori ad una risoluzione lirica, quanto un loro bisogno di obiettivarsi, « uscir da sé », liberarsi comunque dall'informe sentimento.

Trarsi fuori dalle « larve del caos »: ebbe a dire uno di essi, cosciente in sommo grado del problema comune. E un altro — che però doveva, quasi con disperazione, versarsi anche nel « paesaggio » — si faceva pur l'apostolo, presso i compagni, dell'altra via di salvezza: il rifugio nella cultura, prima d'affrontar l'espressione d'un qualsiasi proprio sentimento, cioè l'arte. Poiché tale disposizione caratterizza infine quel travagliato periodo: un gran tumulto spirituale, l'ansia di significarlo nella sua profonda interiorità; e frattanto un cercare ogni sorta di addentellati col mondo, di appoggi dal difuori: con timidi, « sacrificati » tentativi d'arte, o attraverso i dati e punti di vista di cui è apportatrice la cultura.

E « sperimentale » è uno strano titolo per una letteratura: nondimeno a più d'uno venne spontaneo di applicarlo a questa breve fase, singolarissima, della nostra.

Ma ritorniamo su quella definizione: l'« incapacità di uscir da sé ». Ogni volta, infatti, che si volle proclamar necessaria una maggiore adesione della nostra letteratura alla « vita », agli scrittori in questione fu attribuito senz'altro una specie di solipsismo. Si sarebbe trattato, in sostanza, di uomini poco o niente disposti ad accorgersi del mondo;

negati al rapporto umano, o di esso sdegnosi; compiacentemente ripiegati sulla propria intimità, cioè solo intesi a scavarla o, peggio, diciamo così a rimirarsela. Per poi metterla — conseguenza ovvia d'una inclinazione tanto oziosa — in « bella forma ».

Che è un « ritratto » assolutamente arbitrario: neanche scusabile come caricatura in spirito polemico acceso, dato che la formazione di ciascuno di quegli scrittori consistette nel superamento della propria soggettività in quanto « fatto personale ». E le rare volte che indugiarono sul « fatto personale », essi altro non dettero, in massima, che testimonianze ancora insignificanti delle loro effettive possibilità. E qualcuno più credette di potersi abbandonare alle effusioni? Ma quegli precisamente, in seguito, più si sarebbe rivolto all'esterno, a guardar le cose e gli uomini, magari a costo d'una spregiudicatezza ironica non sempre genuina, pur di « nascondersi ».

Una volontà di serbarsi sinceri, fedeli alle impressioni realmente ricevute, liberi nel difenderle contro le facili intrusioni dell'« illustrativo », e soprattutto contro la « letteratura » (in senso deteriore); quindi un'accentuata attenzione critica nel lavoro d'esecuzione, e in fondo la mira, più o meno cosciente, a qualcosa d'essenziale: ecco pertanto in che doveva risolversi, nel suo obiettivarsi, la soggettività di quegli scrittori. Tutto un processo, culminante in due sicure conquiste. Quelle forti esigenze espressive si traducono in « letteratura » autentica: al medesimo tempo si determinano alcune particolari forme di scrittura. Ma queste si mostreranno, inoltre, malgrado la loro apparente novità, nient'affatto aliene dal genio italiano; anzi ad esso intimamente connaturate.

Vi fu talora abuso nell'impiego di queste forme; qualche eccesso di abilità e di compiacimento nel trattarle? La giustezza di tali moderate obiezioni nulla toglie però al valore del fatto, in nulla ne diminuisce la portata. E qui, per sfatare la leggenda del « solipsismo » di quegli scrittori, ci è bastato prender le mosse come chi dicesse, un po' per ischerzo, dalla loro « geografia ». Ma — a parte che, nel caso, nessuno pensa a una geografia meramente fisica: donde

lo scherzo — dovrebb'esser chiaro che avremmo potuto prender le mosse egualmente dalla storia. Badando, nel guardarci intorno, non già solo alla letteratura di viaggi, bensì ai tanti generi o forme di prosa partecipanti dell'arte, che oggi sono da noi in vigore, saremmo risaliti, invece che al semplice « paesismo », all'altro elemento, ricchissimo, che attesta negli scrittori stessi l'adesione al mondo e alla vita: la cultura. La cultura non è per eccellenza « storia »?

Un discorso dunque da svolger di proposito; ma sul quale ci sia lecito anticipare un'osservazione. Da molti segni appare che i nostri scrittori più e più sentono un bisogno di fondarsi nella storia. Manzoni enunciò così press'a poco, una volta, un'idea che mai in seguito ebbe a rinnegare: « L'inventar fatti? Nulla di più facile e volgare; nulla che richieda meno riflessione e, perfino, meno immaginazione. Il grande campo della poesia, al romanzo e al dramma, si apre con la storia. La storia narra gli avvenimenti dal difuori; romanzo e dramma li rappresenteranno invece attraverso i motivi che operarono in profondità nei personaggi: nasce allora, e soltanto così, la loro poesia ». Ora, lasciando d'indagare in che misura li tocchino le precise parole « romanzo » e « dramma », è fuori dubbio che questo ammonimento ha un'eco, oggi, negli scrittori italiani meglio dotati, giovani o non giovani.

E contro tutto ciò, constatazioni e aspettative, sembrano stare unicamente certi urgenti richiami, e si odono di quando in quando, ad un maggior senso umano e sociale nell'arte; se finora, né può essere un caso, altro non produssero che opere (romanzi, novelle) di valore scarsissimo. O piuttosto documenti d'una psicologia spesso falsa e, comunque, tanto impropria a esaltare i valori della vita: « chiusa », passiva, torbida.

Alfredo Gargiulo

Gazzetta del popolo, 29 dicembre 1936; ora in *Letteratura italiana del Novecento*, 589-593 (Le Monnier, Firenze, 1940).

IL CRITICO « GIORNALIERO »

Siamo a metà dell'anno e oltre, la produzione è finita, « la stagione è rivolta »; quello che verrà in autunno appartiene già all'annata letteraria nuova, che non è quella solare, ma quella commerciale, con due grosse tappe, il Natale e il tempo dei premi più vistosi (con l'appendice dei premi - coriandoli).

Il critico « giornaliero » — fu Pancrazi, si sa, a trovar questo titolo — potrebbe ormai respirare in pace, concedersi una sosta. Non ha potuto in tutto questo tempo prendere in mano un classico, un suo qualsiasi libro prediletto, darsi a una qualsiasi lettura disinteressata; sogna di poterlo fare, di ritirarsi « sub tegmine fagi » e a quell'ombra ritrovarsi tutt'insieme uomo, lettore e critico senza tempo fisso.

Se avrà saputo sottrarsi agl'inviti delle giurie, forse gli riuscirà di leggere un testo non più spesso della *Mandragola,* prima che il ciclo si riapra e arrivino a sollecitarlo le primizie letterarie del settembre.

Ma ha la coscienza tranquilla? ha fatto finora il suo dovere? e qual era propriamente il suo dovere? Quali e quanti libri ha recensito, di quali e quanti indirizzi, tentativi, successi e fallimenti ha potuto parlare? Il primo dubbio, il più grosso scrupolo che l'assale è che, personalmente, ha informato i lettori intorno a una trentina di opere o poco più, vale a dire una porzione assai piccola di quanto è uscito dalle case editrici. E' vero, egli non è più come un tempo unico critico letterario del suo giornale; necessariamente, il direttore ha provveduto a distribuire la sua stessa mansione ad alcuni altri: letterature classiche (poco), filologia (pochissimo), letterature straniere, storia, linguistica, varietà

amena, segnalazioni librarie, celebrazioni dell'anno. Ma tutti quanti insieme hanno esaurito, sì e no, una metà della produzione. Restano gli autori incolpevolmente, involontariamente ignorati, vi sono le inefficienti letterine di grazioso sollecito degli uffici stampa editoriali. Pile di libri intonsi si elevano ai soffitti, sfortunatamente più bassi di una volta, dei nostri studi; libretti che si raccomandavano con una dedica deferente giacciono afflitti l'uno sotto il peso dell'altro.

Che fare? Non abbiamo dunque fatto tutto il nostro dovere? Penso a quelli che ci hanno preceduto, critici « giornalieri », come Pancrazi, soprattutto, e Gargiulo e De Robertis e pochi altri che non ci sono più, del cui lavoro ci restano le prove testimoniali: apriamo quei loro libri di cronache letterarie e, dobbiamo riconoscerlo, tutto quello che valeva la pena di esser letto, scoperto e riletto nei vent'anni tra le due guerre è presente. A parte la loro lezione personale di gusto, di cultura, di acume profetico, siamo certi che alle segnalazioni di quei critici non ce n'è nessuna da aggiungere (qualcuna, forse, da togliere o da coprire di un po' d'ombra).

Perché questo? La risposta è troppo ovvia: si stampava meno (e si leggeva più a fondo). L'alluvione dei libri oggi — ancora oggi — è tale che uno allarga le braccia e naufraga (oppure fugge e si salva). Naturalmente questa non è che una ragione, grossa ma estrinseca, della difficoltà di lavoro del critico « giornaliero », a parte il fatto, serio, che i documenti della vita culturale si sono necessariamente moltiplicati. Tuttavia è una ragione che ha il suo peso, la sua importanza, e non basterebbe, cioè non avrebbe alcun senso, raddoppiare il numero dei servizi, specificare ancora di più l'opera dei recensori. Perché il problema vero e proprio, che interessa, che investe nello stesso tempo editori, critici e pubblico di lettori non è che si stampi di più, o di meno, ma il giusto. Ora che cosa è il giusto? Non aspettatevi da me una parabola, ma convenite che il giusto è quello che una maggiore sensibilità e preparazione culturale degli editori potrebbe avvertire e realizzare.

Ho letto in questi giorni dichiarazioni di editori sul tema di una latente crisi del libro, che poi è in tutto e per

tutto un ragionevole calo di una tensione eccessiva e senza serio fondamento. Non si è saliti per centuplicata sete di cultura dalle cinquemila copie, già più che decorose, dell'immediato dopoguerra alle ventimila, alle cinquantamila e più in un mese, di questi ultimissimi anni. Gli editori se ne sono giustamente rallegrati in quanto commercianti, ma dovevano diffidarne in quanto industriali. La cultura si era diffusa sotto una spinta che non le era congenita, che le veniva da fuori, occasionale, e perfino poco lusinghiera. E gli editori hanno stampato molto, troppo, e di tutto, taluni creando in fretta collezioni nuove, il cui titolo sciocco denunciava la superficialità. Alcuni non hanno potuto resistere: collezioni sono restate ferme all'inizio. Ora un editore serio, cioè che voglia essere preso sul serio come contribuente di cultura, deve oggi, se capisce la lezione che sta maturando, rivedere i suoi programmi. Prima di pensare a come diffondere meglio i suoi libri, deve pensare a come farli meglio, il che vale a dire a come rivelare a se stesso il libro necessario, a come stimolare l'autore specifico. Il rapporto fra l'editore e il lettore diventerà allora autentico e perciò utile e infine anche economicamente redditizio.

Quali sono le collezioni di classici che mancano in Italia? Che cosa giace inedito? Quale è la cultura scientifica e tecnica più sprovveduta di buoni testi? Questo bisogna sapersi chiedere. In una parola: a che tipo di uomo civile vogliamo fornire adeguati strumenti culturali? Tutto ciò impegna gli editori in un'impresa che va collegata con l'esame della situazione generale degli studi nel nostro paese e al programma della loro utilità e del loro progresso.

Ecco sorgere di conseguenza la prospettiva di un buon lavoro anche per il critico « giornaliero ». Egli è legato a un giornale che, se mediocre, se spiritualmente passivo, « informa », se buono, se intelligente, « forma » il lettore, lo guida, lo pungola di curiosità, lo investe di responsabilità: egli dunque può preparare il giusto lettore al savio editore.

Lavoro lento, mediato, ma non inutile, se si tiene presente ogni giorno (sia pure un solo giorno ogni settimana).

Dicevo che questo non è che un aspetto della questione. Resterà sempre da chiedersi se il nostro critico (egli,

se vale qualcosa, saprà mettere a frutto quella difficile qualità che è propria del critico vero anche nel formato ridottissimo del recensore) debba informare, sulla pagina del suo giornale e per il settore che lo riguarda, di tutto quello che esce. Un giornale ben fatto, si dice e si crede, informa di tutto. A parte che questo non è vero (la buona informazione è una scelta di informazioni che dà l'idea del tutto), bisognerebbe capire che, trattandosi di libri, di cultura, entrano in gioco altri interessi che non sono della cronaca; bisognerebbe capire che la cosa è del tutto diversa. Nulla è veramente effimero, d'accordo; ma se qualcosa dura di più è ciò che parla di più, il libro dunque. Se vogliamo considerarlo una materia nobile, dobbiamo trattarlo nobilmente, non buttarlo alle ortiche o sperderlo per i muriccioli.

Se dipendesse da me (ma decidono tante forze e ragioni occasionali) farei della pagina letteraria una pagina guida: non « di tutto un po' », ma il più possibile di poco. A costo di sbagliare, il critico « giornaliero » dovrebbe imporsi una sua scelta di testi da proporre e ragionarla convenientemente.

L'informatore di tutto è un impostore, o un indifferente: persona da scansare in tutti i modi.

Io consento con quello che scrive Leone Piccioni in un capitoletto del suo suggestivo e stimolante diario di vita e di letteratura, *Lavagna bianca* (uscito ora da Vallecchi): « Più infuria l' inflazione, e più necessario diventa salvare i valori veri: per lo meno quelli che tali ci sembrano ». Tutto a suo rischio, con sua responsabilità piena, nella sua già rischiosissima funzione di interprete (e sollecitatore) di ciò che si muove nell'intelligenza creatrice dell'arte contemporanea: ma soltanto così il critico « giornaliero » partecipa a quel che davvero conta, al formarsi della « giornata » morale dei suoi lettori.

Franco Antonicelli

Stampa, 5 agosto 1964.

I GIORNALI E LA CULTURA

Notizie dei libri tutti i giornali si vantano di dare numerose e periodiche; ma solo alcuni riconoscono la importanza della critica letteraria, che può essere guida ai lettori sulla scelta dei libri tra i moltissimi pubblicati quasi ogni giorno. Sembra anzi che le amministrazioni dei giornali e alcuni direttori giudichino le letterature e i critici ostacoli alla diffusione dei loro fogli, essendo ormai il pubblico meno colto o incolto affatto, e desideroso di leggere soprattutto la cronaca. Senza dubbio, il pubblico oggi è meno colto, ed ha peggior gusto che non avesse sino a dieci anni fa: guardate come predilige, a teatro, le commedie di vecchio linguaggio, di vecchia tecnica, di vicende e sentimenti consueti facili volgari. Se scrivesse oggi, Pirandello non potrebbe nemmeno sperare — ma che vittorie! — di esser discusso.

Alcuni confessano che i giornali e i settimanali a rotocalco sono responsabili di questa decadenza della cultura, perché non hanno adempiuto il loro compito di educazione degli italiani; ma non ci sembra che lo spazio ancora ristretto a sei pagine, o la tiratura ancor troppo scarsa giustifichino in nessun modo questa inadempienza. In realtà, se consideriamo quanto spazio danno ogni giorno ad articoli a volte difficili e non « dilettosi » che dovrebbero educare i lettori alla politica o semplicemente istruirli, articoli spesso su ardui problemi di economia e di finanza, dobbiamo concludere che non si dà spazio sufficiente alla critica letteraria perché non si vuol riconoscere la importanza della cultura nella vita del nostro popolo, se non proprio perché desiderino un popolo incolto come meglio disposto all'ubbidienza. Ad ogni modo osserviamo che i grandi giornali, specie nel settentrione, han-

no tuttavia un redattore, un critico letterario; e che danno più spazio agli articoli critici e generalmente alla critica i giornali di estrema sinistra, socialisti e comunisti, senza temere nessuna diminuzione della loro vendita. Ci obiettano che la cultura socialcomunista è asservita alla propaganda di un'ideologia; ma rispondiamo che, insomma, è una cultura e mostra quale importanza diano i partiti estremi ad una cultura estesa a tutto lo scibile, e che non ci sembra buona tattica contrapporre ad essa l'ignoranza.

Qualcuno afferma che i giornali hanno dovuto dare meno spazio alla critica letteraria proprio perché i critici si diffondevano in fastidiose analisi estetiche o facevano sfoggio di erudizione, o parlavano in un gergo da iniziati per esaltar gli scrittori del proprio gruppo. Debbo dire — e perdonatemi di parlare in persona prima — che né io nel *Giornale d'Italia*, né il Pancrazi nel *Corriere della sera*, né Gigli nella *Gazzetta del popolo,* né il Cajumi nella *Stampa*, né il Cecchi nell'*Europeo,* né il Falqui nel *Tempo,* abbiamo mai scritto articoli in gergo da iniziati e in nessun modo oscuri, anzi abbiamo sempre cercato di essere chiarissimi, senza sottintesi, e richiamando le notizie necessarie a seguire il nostro ragionamento anche se di comune conoscenza. Ma in questo odio ai critici non si manifesta il fastidio della letteratura; piuttosto l'amore per la letteratura che potremmo dire « di consumo », la più facile e volgare, alla quale i critici non riconobbero mai la dignità dell'arte, con una intransigenza che giovò, nei quarant'anni scorsi, così agli scrittori come ai lettori educati dunque a distinguere l'opera d'arte dal libro « di successo ». Né davvero questo amore della « cronaca » è prova di spirito antiletterario. La cronaca oggi domandata e lodata da certi direttori di giornali è in realtà un genere letterario: ci descrive un uomo politico a una festa o in trattoria, ma non ci dice quali siano le sue idee. Gli articoli di così fatta cronaca sono insomma componimenti di una letteratura, che può essere di prim'ordine se lo scrittore si chiama Monelli o Gorresio, ma che più spesso è di terz'ordine. In un certo senso, non c'è miglior cronista del critico, il quale, parlando di uno scrittore, vi dirà quali sono i suoi sentimenti e in quale forma li espri-

me nelle sue diverse opere: notizie insomma di cronaca della sua vita letteraria, le sole che ce lo facciano conoscere.

La critica, dicevo, è una guida alla scelta e alla lettura del libro: utilissima, anche se dissentiamo dalle idee del critico perché in tal caso ci stimola alla discussione, a contrapporre gusto a gusto, idea a idea, riconoscendo la esistenza di un problema estetico. Ma che sia utile vi dimostrano i lettori italiani che sanno scegliere gli scrittori e i libri stranieri meglio dei nostri perché nei giornali trovano spesso articoli critici sulle diverse letterature del mondo. Faulkner e Melville, per esempio, sono in Italia generalmente riconosciuti sovrani tra gli altri americani, se bene in America sono giudicati tali solo dai competenti. E ci domanderemmo perché mai, mentre si nega spazio ai critici italiani, tanto se ne dia agli « specialisti » della letteratura inglese francese americana, se non conoscessimo i motivi di questa diversità: rancori di letterati falliti, odio agli « intellettuali » e alla cultura che consacra una loro supremazia.

Gli amministratori i quali non hanno mai neppure il dubbio che la poca fortuna dei loro giornali sia effetto della loro cattiva amministrazione, dovrebbero ascoltare non noi, ma un maestro di giornalismo, Alberto Bergamini, creatore della « terza pagina ». Il quale diceva che un giornale, per avere fortuna, deve essere il più ricercato dalle diverse categorie dei lettori, avere la pagina politica meglio informata e più viva di discussioni e polemiche, e la cronaca più diffusa e magari pettegola e nera per attrarre un pubblico sempre più vasto; e una terza pagina che sia indispensabile e necessaria, per l'abbondanza delle notizie e per l'eccellenza degli articoli e dei collaboratori, a quanti sono in Italia uomini di cultura.

E dimostrava, il Bergamini, che il numero di questi uomini, dai maestri elementari ai professori di scuole medie e di università, dai giovani ai vecchi che in ogni città e paese compongono la classe degli intellettuali è molto alto, tanto da conferire alla maggiore « tiratura » di un giornale.

Ci diranno che queste categorie di lettori sono oggi assottigliate: ma noi ci domandiamo se ciò sia proprio in tutto e per tutto vero. Ad ogni modo, se la cultura fosse da noi in decadenza, se il libro fosse meno cercato, non per il

suo prezzo troppo alto o (che è lo stesso) per le disagiate condizioni economiche della borghesia, ma proprio per minore desiderio di leggere e di conoscere (e non credo, poiché dei classici e dei moderni pubblicati nelle *Biblioteche economiche* si vendono migliaia di esemplari) sarebbe dovere dei giornali, della scuola, del Parlamento e finalmente del Governo rieducare gli italiani alla lettura e allo studio. Una Italia incolta in una Europa coltissima perderebbe ogni dignità e prestigio. Purtroppo due episodi recenti ci farebbero disperare dell'avvenire: il primo, quello della morte di John Dewey, uno dei più grandi pensatori contemporanei, della quale i nostri giornali non diedero nemmeno la notizia mentre i giornali stranieri pubblicarono articoli sul pensiero di lui e la sua influenza nel mondo; e il secondo, quello della tragica morte di Giorgio Pasquali, uno dei pochi italiani di fama internazionale, sul quale tre soli giornali pubblicarono subito articoli commemorativi scritti dai loro critici letterari, mentre gli altri, non sapendo chi fosse quel povero morto, chiesero informazioni e note commemorative a specialisti.

Persuasi che il pubblico ormai incolto desideri leggere solo scritti « ameni » nel peggior significato della parola, temono che il giornale non sia comprato se non soddisfa questo suo gusto; e così alimentano la sua incultura. Gli fanno conoscere una letteratura di quart'ordine, attenti a non dargli per carità nemmeno il sospetto che ci siano nel mondo una filosofia, una scienza, una storia. E a mano a mano, decadendo ancor più la cultura, bisognerà che anche i giornali discendano di tono. Così, a poco a poco, finiremo a quattro zampe.

Goffredo Bellonci

Paragone, febbraio 1953.

I GIORNALI E LA LETTERATURA

La polemica intorno alla « terza pagina » rischia di diventare lunga e sofisticata quanto la famosa « querelle » degli antichi e dei moderni. La « terza pagina », si sa, è un istituto tradizionale della nostra stampa quotidiana e le sue origini risalgono ai primi anni del secolo, sessant'anni fa su per giù, e sono romane. Da allora la « terza pagina », come pagina di convegno di argomenti variamente culturali e artistici, di narrazioni, di brevi saggi, di inchieste e corrispondenze, e via discorrendo, con una impaginazione standard (elzeviro di apertura, taglio centrale, articolo di spalla a destra) divenne distintiva dei quotidiani italiani, fu ammirata e imitata, mai raggiunta nei suoi caratteri e nella sua rigorosa unità.

Oggi si usa ripetere che la « terza » è in decadenza, che quei caratteri sono stati sovvertiti, che fanno difetto buoni elzeviristi, gl'inviati e i cronisti eleganti, infine che la « terza » è una sopravvivenza fantomatica d'un passato illustre ma concluso. Eppure essa continua a funzionare press'a poco secondo i vecchi schemi; quasi tutti i quotidiani la mantengono e quei pochi che hanno adottato una impaginazione anticonvenzionale e modestamente rivoluzionaria, non hanno poi rinunciato agli argomenti della « terza » ma li hanno spostati in altre pagine, nei supplementi e negli inserti, e in sostanza ne hanno mantenuto lo spirito e la materia. La critica letteraria e artistica e i temi di cultura storica, filosofica, scientifica che furono il nutrimento costante della « terza » tradizionale occupano, se mai, un posto più vistoso di quello che occuparono ieri, riempiono

talvolta più d'una pagina, ampliano i loro orizzonti e danno spettacolo su un boccascena di dimensione internazionale. Ciò che, infine, sembrerebbe contraddire a certi giudizi negativi correnti intorno alla funzione autonoma della critica militante, la quale sarebbe ridotta ad uno strumentalismo condizionato in gran parte dalla influenza esercitata dalle strutture neocapitalistiche nei settori culturali.

In realtà il vassallaggio della critica militante — la quale è poi quella che svolge l'ufficio di tenere i contatti tra il pubblico e le lettere ed arti, di informare tempestivamente il pubblico medesimo sui fatti culturali e di orientarne il gusto — resta da dimostrare. E' troppo sbrigativo affermare che la critica militante è suo malgrado al servizio dell'industria del libro, in quanto è il lancio editoriale a sollecitarne l'attenzione mentre una volta era la critica a scoprire gli autori nuovi e a indicarne i meriti e l'editore veniva dopo, raccoglieva i frutti seminati dalla critica. A parte che ancor oggi gli editori si valgono molto spesso dei giudizi critici per mettere in vetrina i libri, non si vede chiaro in che cosa consista il preteso « dispitto » o indifferenza del pubblico verso la critica, restando inteso che non basta il lancio editoriale anche abbondantemente orchestrato a fare la fortuna di un libro. Sono recenti casi clamorosi di opere narrative lanciate dagli editori con larghezza di mezzi pubblicitari e il cui successo di vendita risultò meno che mediocre. Mentre si potrebbe elencare più d'un titolo che deve proprio alla critica militante, attraverso i giornali, le riviste e la telediffusione, d'aver rotto il muro del silenzio. Si vuol dire che è errato generalizzare, e che non è giusto ridurre la critica militante a una specie di campo di concentramento o di riserva esposto senza possibilità di difesa a tutti i venti del conformismo imperante. E non è neppure esatto che la critica militante sia soggetta agli umori capricciosi e agli imperativi degli organismi direttoriali, nei quali si avvertirebbe una mancanza completa di interessi culturali e una assoluta indifferenza per il fatto letterario. L'istituzione — dopo la nostra — di molte pagine letterarie nei quotidiani dimostrerebbe esattamente il contrario. E quanto agli « imperativi »

la nostra lunga esperienza ci consente di assicurare di aver sempre goduto della massima libertà di scelta e di giudizio e di continuare a goderne. Pensiamo di non essere un caso isolato.

Lorenzo Gigli

Gazzetta del popolo, 14 agosto 1963.

NOSTRO GIORNALISMO

I rapporti fra la cultura e il giornalismo rappresentano ancora un tema — e quale tema! — di discussione e di polemica. Non sono pochi, a tutt'oggi, gli esponenti della professione giornalistica che sarebbero inclini a restringere la sfera d'influenza della cultura letteraria o storica; così come non mancano, fra gli uomini di cultura, coloro che vorrebbero una separazione più netta, un taglio rigido e assoluto fra il settore della speculazione disinteressata, dell'esperienza letteraria, dell'indagine storica e le pagine dei quotidiani.

Ma bisogna onestamente riconoscere che la schiera dei primi e dei secondi si è notevolmente ristretta rispetto, ancora, a cinquanta o sessanta anni or sono. La vera rivoluzione data dai primi del Novecento fu, in materia di costume e di mentalità giornalistica, una svolta determinante. Cominciò a formarsi (e il merito principale fu di un compianto maestro di giornalismo, di Alberto Bergamini) la « terza pagina »; si aprì il colloquio della cultura col paese; si ruppero le barriere dell'accademismo; si consentì a scrittori, a narratori, a filosofi, a educatori di entrare in contatto con quella larga opinione media che era rimasta piuttosto sorda, nei primi decenni dello Stato unitario, a tutto ciò che sapesse di cultura.

La trasformazione dei grandi quotidiani del Nord, dal *Corriere della sera* alla *Stampa* al *Carlino,* coincide non a caso con l'avvento dell'età giolittiana: e sarà appunto ricordata da Croce in una pagina mirabile della sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915.* Tutto il rinnovamento spirituale e filosofico, che percorrerà i primi decenni del secolo, non si li-

mita più agli ambienti dell'università, si estende al campo dei pubblici dibattiti, si manifesta attraverso i giornali, irrompe anche talvolta, se volete, con una disinvoltura giornalistica eccessiva, con un tono spavaldo e insofferente — negazione del costume placido conservatore e severo di dieci o venti anni avanti. I grandi protagonisti della rivolta culturale che rinnoverà lo spirito italiano, uomini come Benedetto Croce, non disdegnano la collaborazione ai quotidiani, non rinunciano a divulgare, a ribadire, a semplificare le loro idee attraverso quelle pagine: accettano polemiche, scontri, botte e risposte che daranno una nuova misura dei legami fra la società italiana e la vita politica, dei rapporti fra il paese e la sua classe dirigente.

Grande veicolo di discussione e di agitazione dei problemi, il giornalismo italiano del primo ventennio del secolo: quello dei quotidiani come l'altro delle riviste, dei periodici che non saranno più destinati a minuscole cerchie di lettori, ai ceti censitari od oligarchici, ai privilegiati, che cominceranno ad interessare settori sempre più vasti, zone sempre più larghe della pubblica opinione.

Nascerà una serie di riviste e rivistine, che riterrà un po' del giornalistico e del culturale, che servirà ad arricchire il nostro giornalismo nello stesso tempo in cui risveglierà e accenderà e feconderà e smuoverà determinate posizioni di cultura: dall'*Hermes* al *Leonardo,* dalla *Voce* all'*Unità,* dall'*Anima* a *Lacerba,* dal *Rinnovamento* al *San Giorgio,* con differente valore culturale, con differente timbro ed accento, con differente serietà anche, ma con eguale volontà di rinnovamento e di adeguamento della coscienza del paese, con le stesse curiosità ed aperture europee.

Molti degli scrittori, moralisti, favolisti, critici, storici — che avevano fatto le prime armi in quelle palestre d'avanguardia — diventeranno poi giornalisti veri e propri, scriveranno sulle pagine dei giornali, entreranno nelle redazioni, si trasformeranno in critici letterari o drammatici o in specialisti di politica interna od estera e talvolta in « pastonisti » senz'altri aggettivi. Si formerà così, negli anni fra il 1910 e il 1920, un nuovo stile, un nuovo costume, un nuovo « tono » giornalistico: più serio, più consapevole, più misurato, con un maggior rigore nell'impostazione dei pro-

blemi, una più vigile consapevolezza, un più acuto senso di autocritica, una più marcata repugnanza al sensazionale e all'improvvisato, un esercitato gusto della cultura e una raffinata sensibilità artistica, una capacità di controllo e di vaglio sconosciute nel passato. Si perfezionerà la tecnica tipografica. Si bonificherà la cronaca nera. Si chiariranno e definiranno i rapporti fra giornalismo e mondo degli affari. Si cacceranno ai margini gli estemporanei e gli ignoranti e i provocatori pullulanti in precedenza. Si delineeranno e preciseranno gli indirizzi politici, gli orientamenti a favore dell'una o dell'altra parte politica. Si stabiliranno più stretti e fecondi rapporti con il giornalismo europeo, con tutta la stampa del mondo intero.

La cultura, anche quella accademica, anche quella specializzata, si avvicinerà alle terze pagine con una maggiore confidenza, senza i pregiudizi e le prevenzioni di ieri: e si cominceranno a leggere, sul *Corriere della sera,* gli articoli di uomini come Francesco Ruffini. Si riprenderà e arricchirà quella tradizione di collaborazione fra dottrina politica ed esperienza giornalistica che risaliva al Risorgimento, che si ricollegava a figure come Francesco De Sanctis o Silvio Spaventa; i problemi nazionali del paese avranno d'ora in avanti i loro studiosi seri, accurati, diligenti, sempre informati, sempre agguerriti, sempre pronti a rispondere, sulla linea dei grandi quotidiani inglesi o francesi, e quei critici erano talvolta professori d'università, che avevano già conquistato la cattedra o magari vi rinunciavano per soddisfare meglio la loro vocazione giornalistica (come fu il caso di Luigi Salvatorelli).

Si creava così una nuova classe di giornalisti-uomini di cultura che rappresentava quasi un ponte fra i due mondi, una sintesi fra diverse e spesso opposte esperienze. Erano uomini nuovi che non appartenevano all'università, ma che disponevano di una seria e solida preparazione, che si erano approfonditi in ricerche e in indagini originali, che avevano abbracciato nel loro sguardo scienza e storia e filosofia e religione, ma solo nel giornalismo si erano appagati, solo sui giornali avevano dato la misura effettiva di se stessi, la integrale prova del loro valore. Classe di studiosi e di scrittori, che rimontava a precedenti illustri, che aveva maestri

della misura di un Alfredo Oriani o di un Guglielmo Ferrero; ma che ora si era affinata e perfezionata, si era purificata dai residui oratori ed enfatici del passato, si era gettata nello studio dei problemi con una concretezza ed un'attenzione che gli uomini della generazione precedente non avevano conosciuto, sacrificando un po' di genialità ma sostituendola con una dose altrettanto forte di sicurezza e di informazione ed era arrivata al grado di finezza e di acutezza di uomini come Tilgher, come Rensi, come Buonaiuti, come Ambrosini, come Vinciguerra...

* * *

Difficile dire quali saranno gli sviluppi del futuro. Il giornalismo italiano di oggi, sotto il profilo culturale, non ha nulla da invidiare a quello dei grandi paesi dell'Europa occidentale. La sopravvivenza coraggiosa e tenace della « terza pagina » — nella formula classica sia pure aggiornata e adeguata ai tempi — è ancora un fatto che caratterizza e individua il nostro giornalismo rispetto a ogni altro paese del mondo. Non mancano, è vero, tendenze a dissolvere, a trasformare, a limitare questa creatura originale e inconfondibile dell'Italia; ma nulla fa ritenere che finiranno per prevalere. Il colloquio della nostra letteratura col grande pubblico avviene essenzialmente attraverso le terze pagine; e una volta spezzato quel canale, è difficile prevedere quali sarebbero le conseguenze, dove andrebbero a finire molti dei nostri scrittori migliori.

Superate, o svuotate, le più vecchie pregiudiziali antigiornalistiche della cultura superiore, vediamo oggi, forse come non mai, professori universitari che scrivono sui giornali, che illuminano i problemi politici od economici d'attualità, che recensiscono l'ultima opera di storia antica o moderna, che tengono il pubblico al corrente con le scoperte filologiche o con gli avanzamenti critici o con le esplorazioni archivistiche.

Solo una società arcadica e decadente può concepire una separazione rigorosa fra la cultura e la società. Il giornalismo non è che una delle forme, e spesso delle più importanti, attraverso le quali si manifesta una società, nelle quali si

specchia il suo livello culturale, il suo stato di spirito, il suo fermento ideale. Vi sono storici dell'antichità, vi sono filologi illustri, come il compianto Giorgio Pasquali, che hanno lasciato tanta parte di se stessi nelle pagine « stravaganti » dei quotidiani. Né esiste un solo settore della speculazione o della ricerca umana che non possa essere illuminato, chiarificato, proiettato nelle terze pagine. (Si pensi a Majuri, un archeologo insigne che fu anche un giornalista eccellente.)

L'unico confine invarcabile è dato dalle esigenze del pubblico, da questa presenza misteriosa ma invincibile. Scrivendo sul quotidiano, il professore, lo storico, lo scienziato non deve spogliarsi della propria toga, non deve rinunciare a nulla della propria dignità, non deve abdicare a nessuno dei propri obblighi culturali, ma solo mettersi in rapporto ideale col suo lettore, stabilire un colloquio a largo raggio che vada oltre la cattedra, commisurare la « strategia » della verità (che è sempre la stessa) alla tattica di quella tribuna, impostare ogni problema nei suoi dati essenziali e sostanziali, adeguarsi, sempre e comunque, a una misura di chiarezza, di concretezza e di brevità.

Non è un sacrificio senza contropartite. Chi ha un po' d'esperienza della « terza pagina » sa che nulla giova alla incisività e al vigore dello stile quanto la necessità di stringere, di condensare, di esaurire argomenti spesso solenni e impegnativi nel giro di una colonna e mezzo. Le prime volte, sembra una mutilazione insopportabile, un'amputazione vera e propria; ma col tempo ci si convince che quella scuola, come tutte le scuole dell'esperienza, ha avuto un valore decisivo nella nostra formazione di studiosi e di scrittori, ha acuito le qualità e attenuato i difetti. Ce ne accorgeremo scrivendo un libro, tentando un saggio più vasto, accingendoci a un'opera di maggiore mole. Quell'esercizio di nudità, di concisione, di asciuttezza lascerà in noi una traccia incancellabile, un solco profondo. In quel solco si riassume tutto il valore, e diremmo la funzione, della terza pagina. Per l'oggi e più ancora per il domani.

Giovanni Spadolini

Resto del Carlino, 4 gennaio 1963.

Bibliografia ed Indici

Il nostro non è che un primo abbozzo di bibliografia sul giornalismo (storia e problemi) e in particolare sulla « terza pagina ». Rappresenta, nel suo insieme, tutto quanto siamo riusciti a trovare e abbiamo noi stessi registrato sull'argomento. Ma una ricerca più ampia e sistematica, se qualcuno vorrà tentarla, darà certamente risultato migliore. Le indicazioni incomplete, specialmente straniere, riproducono tali e quali le giunte bibliografiche apposte ad alcune storie francesi del giornalismo, e ci è mancato il modo di perfezionarle. Tuttavia, anche così difettosa, riteniamo che la nostra sia la bibliografia più ricca di cui si disponga in Italia a sussidio delle vicende riguardanti la « terza pagina ».

BIBLIOGRAFIA

VANINI A.: *Il giornalismo dalla sua origine fino ai tempi presenti.* (Longo, Este, 1863.)

CRIVELLARI G.: *La stampa.* (Venezia, 1808.)

SCOTTON A.: *Il giornalismo e la stampa.* (Tip. Salesiana, Torino, 1876.)

PAPA D.: *Il giornalismo.* (Franchini, Venezia, 1880.)

GIACCHI G.: *Il giornalismo in Italia* (Manzoni, Roma, 1883.)

PICCARDI G.: *Saggio di una storia sommaria della stampa periodica.* (Bencini, Roma, 1886.)

KASANDRIC P.: *Il giornalismo dalmata dal 1848 al 1860.* (Artale, Zara, 1899.)

MARINELLI L.: *Il giornalismo.* (Bari, 1889.)

PICCIONI L.: *Il giornalismo letterario in Italia.* Vol. I: *Giornalismo erudito accademico.* (Loescher, Torino, 1894.)

RAMELLA A.: *Giornali e giornalisti.* (Sonzogno, Milano, 1898.)

GALDIERI R.: *Il giornale e la vita moderna.* (Taranto, Napoli, 1900.)

BUONVINO O.: *Il giornalismo contemporaneo.* (Sandron, Palermo, 1906.)

SERAO M.: *Il giornale.* (Perrella, Napoli, 1906.)

PARISI P.: *Il giornale e il giornalismo.* (Selga, Milano, 1911.)

LANCELLOTTI A.: *Storia aneddotica della «réclame».* (Milano, 1912.)

BUSTICO G.: *Giornali e giornalisti del Risorgimento.* (Milano, 1924.)

PERINI BEMBO F.A.: *Giornalismo italiano in terra irredenta.* (Università di Perugia, 1927.)

SORBELLI A.: *Storia della stampa in Bologna.* (Bologna, 1929.)

LODI L.: *Giornalisti.* (Laterza, Bari 1930.)

MONELLI P.: *Questo mestieraccio.* (Treves, Milano, 1930.)

FATTORELLO F.: *Il giornalismo veneziano nel '700.* (Rivista letteraria, Udine, 1932; 2 voll.)

— *Le origini del giornalismo moderno in Italia.* (Istituto delle Edizioni accademiche: Idea, Udine, 1934.)

— *Il giornalismo italiano dalle origini agli anni 1848 - 1849.* (Idea, Udine, 1937.)

— *Il giornalismo italiano.* (Idea, Udine, 1946.)

FATTORELLO F. - NATALI G.: *Le origini del giornalismo. (Enciclopedia italiana,* 1933, XVII, 184 - 186.)

LA COLLA S.: *Il giornalismo italiano ed estero. (Enciclopedia italiana,* 1933, XVII, 186 - 206.)

CAZZAMINI MUSSI F.: *Il giornalismo a Milano dalle origini alla prima guerra d'indipendenza.* (Milano, 1934.)

GENNARINI E.: *Il giornalismo letterario della nuova Italia. Dalla «Cronaca bizantina» alla morte del «Marzocco»* «Loffredo, Napoli, 1937.)

SACCARDO R.: *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica.* (Padova, 1942.)

ZINGARELLI I.: *Questo è il giornalismo.* (Sestante, Roma, 1946.)

PIATTI G.: *L'A.B.C. del Rotocalco.* (Milano, 1948.)

SANTANGELO P.E.: *Il giornalismo e la satira nel Risorgimento.* (F. Vallardi, Milano, 1948.)

BARGELLINI P.: v. in *Pian dei Giullari,* XI, 128-139. (Vallecchi, Firenze, 1951.) Cfr. E. Falqui: *Tempo,* 30 marzo 1951; ora in *Novecento letterario,* V, 125-136.

GAETA G.: *Manuale di storia del giornalismo.* (Delfino, Trieste, 1951.) Vol. I: Dalle origini alle prime gazzette.

RAGO M.: *Manuale del giornalista.* (Edizioni di cultura sociale, Roma, 1952.)

CÙNSOLO F.: *Il mondo in sei pagine.* (Elmo, Milano, 1952.)

CARCANO S.: *Il giornalismo.* (F. Vallardi, Milano, 1956.)

CELLA S.: *Giornalismo e Stampa periodica in Istria. (Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria,* Venezia, 1956.)

GAETA G.: *Le origini del giornalismo fiumano.* (Borsatti, Trieste, 1956.)

— *Giornalismo e stampa periodica a Fiume.* (Fiume, Roma, 1958.)

CASALEGNO C.: *Il giornale.* (Classe Unica, Rai, Torino, 1957.)

PIRRI ARDIZZONE P.: *Cronache di un secolo dalla collezione del « Giornale di Sicilia »: 1860-1960.* (Flaccovio, Palermo, 1959.)

RUSSO A.: *La « Nazione » nei suoi cento anni: 1859-1959.* (Poligrafici, Bologna, 1959.)
Con scritti di M. Risolo, G. Spadolini, N. Valeri, L. Salvatorelli, G. Grazzini, G. Ansaldo, I. Montanelli.

SPADOLINI G.: *Cultura e giornalismo.* In *Stampa d'oggi: Collezione del « Vieusseux »,* vol. V. (Vallecchi, Firenze, 1959.)

TOFANELLI A.: *I rotocalchi.* In *Stampa d'oggi: Collezione del « Vieusseux »,* vol. V. (Vallecchi, Firenze, 1959.)

VERGANI O.: *La redazione del quotidiano.* In *Stampa d'oggi: Collezione del « Vieusseux »,* vol. V. (Vallecchi, Firenze, 1959.)

MOTTANA G.: *Il giornalismo e la sua tecnica.* (Miano, Milano, 1960.)

PAGNINI C.: *I giornali di Trieste dalle origini al 1959.* (Centro Studi, Milano, 1960.)

DE FEO I.: *Venti secoli di giornalismo.* (Canesi, Roma, 1962.)

Per la storia del giornale cfr. anche il *Dizionario enciclopedico italiano,* V, 393-395 (1956).

★

RIZZUTI A.: *Il giornalismo e il pubblicista.* (Merano, Napoli, 1882.)

STIVANELLO L.C.: *Il quarto potere.* (Milano, 1885.)

DE BLOWITZ M.: *Il giornalismo come professione.* (Minerva, Roma, 1893.)

GASCA C.L.: *Diritti e doveri della stampa.* (Torino, 1905.)

BORSA M.: *La libertà di stampa.* (Corbaccio, Milano, 1925.)

AMICUCCI E.: *Il giornalismo nel regime fascista.* (Roma, 1930.)

FLORA F.: *Stampa dell'era fascista.* (Mondadori, Milano, 1945.)

BARTOLINI L.: L.: *Della decadenza della libertà di stampa.* (Colombo, Roma, 1946.)

DE CARIA V.: *La libertà di stampa.* (Bramante, Urbino, 1948.)

ASSANTE A.: *Il giornale.* (Napoli, 1950.) Sulla legislazione della Stampa in Italia.

BRANCATI V.: *Ritorno alla censura,* (Laterza, Bari, 1952.)
Cfr. G. Salvemini: *Mondo,* 24 maggio 1952; L. Zurlo: *La censura teatrale nel ventennio fascista.*

NAPOLITANO G.: *La libertà di stampa in Europa.* (Centro Studi Spi, Milano, 1955.)

BATTAGLIA A.: *Stampa in allarme.* Con scritti sulla libertà di stampa di V. Gorresio, F. Libonati, A. Battaglia, E. Rossi, e con interventi di C. Pitaro, A. Zanetti, S. Giallombardo, L. Cattani, A. Garosoi, E. Bonacina, M. Boneschi, E. Scalfari, G. Calogero. (Laterza, Bari, 1958.)

★

ACCROCCA E.F.: *La « terza pagina » tra inchieste e antologie. (Gazzetta del Mezzogiorno,* 14 gennaio 1964.)

AJELLO N.: *Decadenza del quotidiano. (Nord e Sud,* gennaio 1957.) Cfr. l'inchiesta sui giornali di provincia a cura di A. Ajello e Cervigni in *Nord e Sud* del giugno 1955.

— *Storia della « terza pagina ». (Nord e Sud,* agosto 1962.)

— *Dalla « terza pagina » al supplemento letterario. (Nord e Sud,* settembre 1962.)

AMICUCCI E.: *Giornali in trincea. (Gazzetta del popolo,* 3 maggio 1918.)

ANTONICELLI F.: *Il critico « giornaliero ». (Stampa,* 5 agosto 1964.)

ARTIERI G.: *Scrittori e giornalisti. (Messaggero,* 31 ottobre 1955.)

BACCHELLI R.: *Giornalismo italiano: la « terza pagina ». (Illustrazione,* novembre 1929.)

BALDINI A.: *Dello scriver bene nei giornali. (Libri del giorno,* gennaio 1923.)

— *Promozione a scelta, ovvero Libro e Giornale. (Libri del giorno,* novembre 1924.)

— *Palinodia.* Recensione di *Questo mestieraccio* di P. Monelli. *(Pègaso,* agosto 1930.)

BALDINI G.: *La botte dell'elzeviro. (Mondo,* 3 dicembre 1963.)

BARBIERI C.: *I giornali romani nel 1849,* (Edizioni Idis, Roma, s.a.)

BARTOLI D.: *Nuovi viaggiatori. (Corriere della sera,* 18 ottobre 1963.)

BARZINI L. jr.: *Scrittore o giornalista? (Corriere della sera,* 25 marzo 1961.)

BELLONCI G.: *La « terza pagina » del « Giornale d'Italia ». (Giornale d'Italia,* 17 novembre 1951.)

— *Terza pagina. (Paragone,* febbraio 1953.)

BENEDETTI A.: *Un genere letterario* [l'elzeviro]. *(Omnibus,* 3 dicembre 1938.)

BERGAMINI A.: *Nel cinquantesimo anniversario della fondazione del « Giornale d'Italia ». (Giornale d'Italia,* 16 novembre 1951.)

— *Nascita della « terza pagina ». (Nuova Antologia,* novembre 1955.)

— *La « terza pagina ». (Arcadia,* serie III, vol. III, fasc. I, Roma, 1956.)

BEVILACQUA A.: *Agonia della « terza ».* Inchiesta. *(Le ore,* 23 maggio 1963.)

Con risposte di G. Gironda, E. Pagliarani, F. Grisi, O. Cecchi, C. De Michelis.

BIGIARETTI L.: *L'arte di comunicare* [attraverso l'elzeviro]. *(Paese-sera,* 20 ottobre 1964.)

BO C.: *Agonia delle « terze pagine ». (Milano-sera,* 19-20 novembre 1952.)

Cfr. le repliche di L. Bigiaretti (3 dic.), I. Brin (9 dic.), G. Petronio (19 dic.), E. Falqui (23 dic.), A. Assante (26 dic.), C. Muscetta (30 dic.).

BORLENGHI A.: *La « terza pagina » e la nuova cultura. (Avanti,* 9 giugno 1948.)

BURZIO F.: *Giornalisti: profeti di oggi.* (In *Profeti d'oggi,* 196-200: Bompiani, Milano, 1939.)

BUZZATI D.: *La parola all'Elzeviro. (Corriere della sera,* 22 settembre 1948.)

CADUFF L.: *« Terza pagina ». (Basler Nachrichten,* 12 ottobre 1958.)

CAMERINO A.: *L'elzeviro. (Corriere padano,* 20 gennaio 1940.)

CECCHI E.: *Dell'articolo di giornale. (Stampa,* 11 gennaio 1924, ora in *L'osteria del cattivo tempo.)*

— *Il « Saggio » e la « Prosa d'arte » (Immagine,* gennaio e maggio 1949: ora in *Corse al trotto.)*

— *I nonni del giornalismo.* (1952. In *Ritratti e profili,* 134-140: Garzanti, Milano, 1957.)

— *« Prosa d'arte » e saggistica. (Libri e riviste,* giugno 1958.)

CERUTTI F.: *Il problema della « terza pagina ». (Popolo di Roma,* 8 gennaio 1953.)

— *Letteratura e giornalismo. (Popolo di Roma,* 13 luglio 1952.)

CIMMINO N.F.: *in Dialoghi:* luglio-agosto 1961.

COMISSO G.: *L'elzeviro. (Gazzetta del popolo,* 1937.)

CROCE B.: *Il giornalismo e la storia della Letteratura* (1908). Ora in *Problemi di Estetica:* Laterza, Bari, 1940, III ediz.

DEL BOCA A.: *Viaggiatori del nostro tempo. (Gazzetta del popolo,* 4 dicembre 1963.)

DE ROBERTIS G.: *La « terza pagina ». (Tempo* illustrato, 3 gennaio 1953.)

DUMONTEL A. in *Momenti,* aprile 1954.

FALQUI E.: *Elzeviro sull'elzeviro. (Risorgimento liberale,* 25 maggio 1947.)

— *Per una storia della « terza pagina ».* (1953. In *Novecento letterario,* V, 521-537: Vallecchi, Firenze, 1957.)

— *Per una storia dell'elzeviro.* (1953. In *Novecento letterario,* V, 538-544: Vallecchi, Firenze, 1957.)

— *Inchiesta sulla « terza pagina ».* (Edizioni Rai, Torino, 1953.)

— *Le patenti dell'elzeviro. (Tempo,* 7 maggio 1953.)

— *Viaggiatori ed inviati.* (1955. In *Novecento letterario,* III, 285-290: Vallecchi, Firenze, 1961.)

— *Elzeviri. (Tempo,* 30 giugno 1958.)

— *Il giornale e la radio. (Tempo,* 21 febbraio 1960.)

— *Croce e il giornalismo letterario.* (1960. In *Novecento letterario,* VI, 286-293: Vallecchi, Firenze, 1963.)

— *Bibliografia della « terza pagina ». (Tempo,* 23 ottobre 1961.)

— *« Terza pagina ». (Giornale di Sicilia,* 3 maggio 1962.)

— *Linguaggio giornalistico. (Tempo,* 29 settembre 1962.)

— *Mezzo secolo di elzeviri. (Tempo,* 22 dicembre 1962.)

— *Un almanacco della « terza pagina ». (Tempo,* 16 aprile 1963.)

— *Il « reportage » come inchiesta. (Tempo,* 27 gennaio 1964.)

— *Giornalismo di problemi. (Tempo,* 19 febbraio 1964.)

— *Letteratura dell'elzeviro. (Tempo,* 18 maggio 1964.)

— *Un nuovo « reportage » tra cronaca e storia. (Tempo,* 22 giugno 1964.)

— *Professori in « terza pagina ». (Tempo,* 21 settembre 1964.)

— *L'elzeviro. (Tempo,* 15 ottobre 1964.)

FLORA F.: *Noioso e divertente nei quotidiani e nei settimanali. (Corriere lombardo,* 16 novembre 1947.)

Cfr. le repliche di A. Benedetti (23 nov.), C. Bo (30 nov.), A. Cajumi (7 dic.).

GARGIULO A. *A proposito di letteratura di viaggi. (Gazzetta del popolo,* 29 dicembre 1936; ora in *Letteratura italiana del Novecento:* Le Monnier, Firenze, 1940.)

— *« Frammento » e « Saggio ».* (In *Letteratura italiana del Novecento,* 45-50: Le Monnier, Firenze, 1940.)

— *Dalla Letteratura al Giornalismo. (Fiera letteraria,* 6 luglio 1946.)

GATTO A.: *La «terza pagina». (Giornale del mattino,* 17 novembre 1962.)

GHIARA A.: *Discussione sull'elzeviro. (Bargello,* 26 novembre 1938.)

GIGLI L.: *I giornali e la letteratura. (Gazzetta del popolo,* 14 agosto 1963.)

GIOVANNETTI E.: *Elogio degli Elzeviri. (Resto del Carlino,* 25 settembre 1930.)

LILLI V.: *A forza di inchiostro.* (In *Gazzettino,* 261-270: Garzanti, Milano, 1947.)

LINATI C.: *L'elzeviro. (Ambrosiano,* 9 dicembre 1939.)

LUPINACCI M.: *La vita e il suo specchio* [il giornale]. *(Corriere della sera,* 19 maggio 1963.)

MARINESE L.: *Giornalisti per il mondo.* (Priulla, Palermo).

MATTEI E.: *Il « pastone » politico (Nazione,* 19 luglio 1959.)

MONELLI P.: *Giornalisti ma non letterati? (Fiera letteraria,* 25 giugno 1952.) Cfr. *Pubblicazione ufficiale del Premio letterario Viareggio,* 1952; *Il punto,* 15 febbraio 1958.

— *La botte dell'elzeviro. (Mondo,* 10 dicembre 1963.) Cfr. G. Baldini.

MORETTI U.: *Inchiesta sulla « terza pagina ». (Italia domani,* 24 aprile 1960.)

Con le risposte di F. Virdia, A. Del Boca, G. Orecchio, M. Raimondo.

OJETTI U.: *Su noi giornalisti. (Pègaso,* giugno 1930; ora in *Venti lettere,* 191-203: Treves, Milano, 1931.)

PANCRAZI P.: *I giornali e la guerra: giornalisti all'estero. (Sapientia,* novembre-dicembre 1915.)

— *« Terza pagina ». (Resto del Carlino,* 22 luglio 1924.)

— *Sassate in piccionaia. (Corriere della*

sera, 23 agosto 1947; ora in *Della tolleranza:* Le Monnier, Firenze, 1955.)

— *L'inviato-speciale. (Corriere della sera*, 21 settembre 1947; ora in *Della tolleranza:* Le Monnier, Firenze, 1955.)

PETRONIO G.: *La « terza pagina ». (Avanti*, 31 maggio 1948.)

PICCIONI L.: *Il « Mondo » e le nostre « terze pagine ». (Popolo*, 17 luglio 1953.)

PIOMBI P.: *Le « terze pagine ». (Stato democratico*, 20 luglio 1958.)

PIZZINELLI C.: *La « terza pagina ». (Nuovo corriere*, 3 marzo 1948.)

PRAZ M.: *Il « Saggio ».* (Nell'*Enciclopedia italiana*, XXX, 434-435, 1936.)

PROTO M.: *A proposito di un'inchiesta* sulla *« terza pagina »* [di E. Falqui]. *(Tribuna del Salento*, 28 luglio 1960.)

— *Il giornalismo e la storia della Letteratura. (Tribuna del Salento*, 25 agosto 1960.)

PUCCINI M.: *L'elzeviro. (Resto del Carlino*, 3 marzo 1937.)

RAVEGNANI G.: *Noi parlammo in elzeviro. (Giornale d'Italia*, 14-15 ottobre 1961.)

— *La « terza pagina ». (Giornale d'Italia*, 29-30 giugno 1963.)

REALE U.: *Inchiesta sulla « terza pagina ». (La soffitta*, maggio-giugno 1961, gennaio-febbraio, marzo-giugno 1962.)

Con risposte di A. Bergamini, G. Bellonci, A. Bertolucci, N. Chiaromonte, A. Frateili, M. Petrucciani, G. Ravegnani, G. Vicari, R. Laurano, C.V Lodovici, G. Spagnoletti.

RIDOLFI R.: *Elzeviri fritti. (Corriere della sera*, 15 maggio 1963).

ROMANO' A.: *Sulla « terza pagina ». (Popolo*, 14 luglio 1948.)

SANMINIATELLI B.: *L'elzeviro, nuovo genere letterario. (Italia che scrive*, novembre-dicembre 1939.)

SIMONGINI F.: *Inchiesta sulla « terza pagina ». (L'approdo* televisivo, nelle trasmissioni del 26 ottobre e 2 novembre 1963.)

Con risposte di G. Bellonci, P. Monelli, G Spagnoletti, B. Tecchi, E Falqui, I. Pietra, A. Bocelli, E. Emanuelli, I. Montanelli.

SPADOLINI G.: *Nostro giornalismo. (Resto del Carlino*, 4 gennaio 1963.)

SPAINI A.: *Noi giornalisti. (Messaggero*, 5 settembre 1964.)

SPINOSA A.: *Scrittore e giornalista (Il punto*, 8 febbraio 1958.)

SQUARCIA F.: *Tramonto della « terza pagina ». (Fiera letteraria*, 31 agosto 1952.)

TODISCO A.: *Crisi dell'elzeviro. (Mondo*, 29 settembre 1964).

TRANFAGLIA N.: *La crisi della « terza pagina ». (Nord e Sud*, aprile 1958.)

VIGORELLI G.: *Scrittori d'elzeviro. (Ovest*, 6 aprile 1947.)

VINCIGUERRA M.: *A. Bergamini, il fondatore della « terza pagina ». (Resto del Carlino*, 23 dicembre 1962.)

ZINCONE V.: *Il giornalismo italiano ed estero* (dal 1926 al 1943). *(Enciclopedia italiana, Appendice 1938 1948*, II, 1057-1060.)

✶

DELLA CORTE C.: *I fumetti.* Con bibliografia. *(Mondadori*, Milano, 1961.)

CARADEC F.: *I primi eroi.* [Storia illustrata dei « fumetti.] Con prefaz. di R. Clair e con bibliografia. (Garzanti, Milano, 1962.)

★

GINISTY P.: *Anthologie du journalisme.* 2 voll. (1917.)

MORAVIA A. - ZOLLA E.: *Saggisti italiani 1959.* (Bompiani, Milano, 1960.)

BERZERO G. - SARASSO T.: *Mezzo secolo di elzeviri.* (Società editrice internazionale, Torino, 1962.)

GRISI F. - MAURO W.: *Almanacco della « terza pagina »* (Canesi, Roma, 1963.)

★

BERNARDINI N.: *Guida della stampa periodica italiana.* (Spacciante, Lecce, 1890.)

FUMAGALLI G.: *Bibliografia storica del Giornalismo italiano.* (Carnesecchi, Firenze, 1894.)

ROVITO T.: *Dizionario bio-bibliografico dei letterati e giornalisti italiani contemporanei.* (Napoli, 1907; II ediz. 1922.)

PICCIONI L.: *Il giornalismo.* (Istituto per la propaganda della cultura italiana, Roma, 1920.)

Guida bibliografica che, da quaranta e più anni, aspetta di essere ripresa e proseguita, non foss'altro tenendo conto degli studi e dei volumi, anche particolari, usciti in quasi mezzo secolo. Detta bibliografia è suddivisa in nove capitoli: Giornalismo in generale; Dizionari, bibliografie, periodici; Preistoria e antecedenti del giornalismo; Giornalismo letterario; il giornalismo dei vari periodi storici; Il giornalismo e la guerra, Il giornalismo nelle varie regioni e città italiane; Giornali; Giornalisti.

Il Piccioni avverte che «di periodici che divulgassero notizie storiche sul nostro giornalismo e favorissero così le indagini degli studiosi, non s'ebbero tra noi esempi, per quanto se ne sa, prima del *Collettore di giornali,* che uscì per poco tempo a Corleone nel 1899 e che restò semiclandestino».

Ad esso sarà comunque da aggiungere l'*Annuario della Stampa,* fondato nel 1916, per iniziativa di Giovanni Biadene e per cura della Federazione nazionale tra le Associazioni giornalistiche italiane.

Per alcuni anni il Piccioni stesso compilò una rassegna su *Il Giornalismo italiano* in appendice alla *Rivista d'Italia* e alla *Rassegna nazionale.*

VOYENNE B.: *Guide bibliographique de la Presse.* (Centre de formation des Journalistes, Parigi, 1958.)

— *La Presse dans la société contemporaine.* (Colin, Parigi, 1962.)

CALVET H.: *La Presse contemporaine.* (Nathan, Parigi, 1958.)

★

LE CLERC J.V.: *Les Journaux cher les Romains.* (Firmin-Didot, Parigi, 1838.)

HUART L.: *Physiologie de la Presse.* (1841.)

BALZAC H.de: *Monographie de la Presse parisienne.* (1842.)

NETTEMENT A.: *La Presse parisienne.* (1845.)

HATIN E.: *Historie du Journal en France.* (Parigi, 1853.)

—: *Histoire politique et littéraire de la Presse en France.* (1859-1861.)

— *La presse periodique dans les Deux mondes.* (Parigi, 1866.)

— *Le Journal.* (Alcan, Parigi.)

BRISSON J. - RIBEYRE F.: *Les grands journaux de France.* (1862.)

LA TOURETTE G.de: *Théophraste Renaudot.* (1884.)

DUBIEF E.: *Le Journalisme* (Hachette, Parigi, 1892.)

AVENEL H.: *Histoire de la presse française depuis 1789 jusqu'à nos jours.* (Flammarion, Parigi, 1900.)

— *La presse française aux XXe siècle.* (1901.)

TAVERNIER: *Du Journalisme: son histoire, son role politique et religieux.* (Oudin, Parigi, 1902.)

CHAMBURE A.de: *A travers la Presse.* (1914.)

DE JOUVENEL R.: *Le Journalisme en vingt leçons.* (1920.)

BILLY A. - PIOT J.: *Le monde des journaux.* (1924.)

LAUZANNE S.: *Sa Majesté la Presse.* (1925).

LEVRAULT L.: *Le Journalisme.* (Librairie Mellottée, Parigi, 1930.)

BERGER A. - ALLARD P.: *Les secrets de la censure pendant la guerre.* (1932.)

BOURGIN G.: *Essai sur la Presse française. Bibliographie et Archives.* (1934.)

WEILL G.: *Le Journal: origines, évolution et rôle de la presse périodique.* (Renaissance du Livre, Parigi, 1934.)

MORIENVAL J.: *Les créateurs de la grande presse en France.* [Girardin, Villemesant, Millaud.] (1934.)

MITTON F.: *La Presse francaise.* 2 vol. (1943-45.)

MANEVY R.: *Histoire de la Presse.* (Cortêa, Parigi, 1945.)

DENOYER P.: *La Presse contemporaine.* (1948.)

JACQUEMART N.: *Quatre ans d'histoire de la Presse:* 1944-1947. (1948.)

MOTTIN F.-J.: *Histoire politique de la Presse.* (1950.)

— *La Presse de la III.e République* (Foret, Parigi, 1955.)

— *L'évolution des formales de présentation de la presse quotidienne.* (1957.)

— : *La Presse française de Renaudot à Rochefort.* (Foret, Parigi, 1958.)

MAZEDIER R.: *Histoire de la Presse parisienne.* (Parigi, 1945.)

BOIVIN E.: *Histoire du Journalisme.* (Presses universitaires de France, Parigi, 1949.)

MITTON F.: *Histoire politique de la Presse: 1944-1949.* (Parigi, 1949.)

DAHL F. - PETIBON F. - BOULET M.: *Les débats de la Presse française* (1951.)

DENOYER P.: *La stampa nel mondo.* (Garzanti, Milano, 1952.)

KAYSER J.: *Mort d'une liberté, techniques et politique de l'information.* (Parigi, 1955.)

— *La Presse de province sous la III.e République.* (Parigi, 1958.)

FAUCHER J.-A.: *Le quatrième pouvoir: 1830-1930.* (1957.)

HOURDIN G.: *La Presse catholique.* (1957.)

LEDRÉ CH.: *Histoire de la Presse.* (Fayard, Parigi, 1958.)

FRÉDÉRIX P.: *Un siècle de chasse aux nouvelles. De l'Agence d'information Havas a l'Agence France-Presse: 1835-1957.* (Flammation, Parigi, 1959.)

GABRIEL-ROBINET L.: *Je suis journaliste.* (Éditions du Conquistador, Parigi, 1961.)

★

CUCHEVOL-CLARIGNY: *Histoire de la presse en Angleterre et aux États Unis.* (Parigi, 1857.)

LOWE CH.: *The Newspaper Press.* (Londra, 1891.)

BORSA M.: *Il Giornalismo inglese.* (Milano, 1910.)

LEE J. M.: *History of American Journalism.* (New York, 1923.)

PAYNE C.H.: *History of the Journalism in the U.S.A.* (New York, 1925.)

TRACEY H.: *The British Press.* (Londra, 1928.)

JUST A.W.: *Die Presse der Sowiet-Union.* (Berlino, 1931.)

British Newspapers and their Controllers. (Londra, 1937.)

STEED W.: *The Press.* (Londra, 1938.)

GRAMLIN O.: *The Story of News.* (New York, 1940.)

HARRIS W.: *The Daily Press.* (Oxford, 1940.)

JONES R.W.: *Journalism in The United States.* (New York, 1947.)

MORRIS R.: *Treasury of great Reporting.* (Simon-Schuster, New York, 1949.)

The Press (1898-1948). (Londra, 1948.)

The History of The Times. (Londra, 1935, 3 voll.)

WILLIAMS F.: *Dangerous Estate. (The anatomy of Newspapers.)* (Londra, 1957.)

WINCKLE J.: *Die Periodische Presse* (Vienna, 1875.)

ARNOLD E.M.: *Quattro secoli di Giornalismo tedesco.* (Minerva, 1905.)

Per la Stampa francese cfr. l'*Encyclopédie française,* XVIII.

Per la Stampa anglosassone cfr. l'*Encyclopedia britannica.*

Per la Stampa americana cfr. *The Columbia Encyclopedia.*

INDICE DEI NOMI

Abbagnano, 183.
Accolti, 172.
Acri, 255.
Adams, 23.
Addison, 16, 17, 19, 20, 47, 205, 207, 282, 307, 310, 311.
Agostino (san), 261, 306.
Agliardi, 261, 262.
Ajello, 56, 58, 106, 185, 186, 208, 209, 210, 224, 225.
Albertazzi, 88, 332.
Albertini, 90, 109, 143, 147, 243.
Aleramo, 29, 91, 357, 358, 359.
Algarotti, 282, 310.
Almagro, 61.
Alvaro, 26, 91, 107, 132, 134, 154, 165, 208, 212, 340.
Ambrogetti, 77.
Ambrosini, 387.
Amicucci, 216.
Andres, 55.
Angeli, 15, 252.
Angioletti, 132, 138, 154, 165, 187, 207.
Angiolillo, 93.
Angiolini, 282.
Aniante, 30, 208.
Antona-Traversi C., 254.
Antona-Traversi G., 254.
Antonicelli, *376*.
Antonini, 35, 38.
Ardigò, 252.
Aretino, 308.
Ariosto, 212, 318.
Artieri, 154, 158, 164, 210, *304*.
Assante, 106.
Avanzi, 8.
Aznar, 61.
Azorín, 61.

Bacchelli, 93, 154, 158, 165, 207, 277.
Bacone, 9, 205, 206, 330.
Bailey, 74.
Baldini, 26, 29, 106, 132, 144, 154, 165, 207, 242, *321, 326,* 332, 350.
Balzac, 36.
Baretti, 17, 18, 279, 282, 294, 357.
Bargellini, 203.
Bargis, 246.
Barilli, 28, 29, 120, 123, 134, 154, 165, 208, 212.
Bartoli, 309.
Bartolini, 123, 208.
Barzellotti, 254.
Barzini, 88, 90, 210, 367.
Barzini jun. 27, 154, 155, 163, 299
Bastianelli, 91.
Battaglia, 181, 182.
Baüer, 37, 39.
Baviera, 83.
Bayle, 12, 37.
Beaverbrook, 51.
Beccaria, 17, 18.
Beerbohm, 205.
Belli C., 127.
Belli G., 56.
Bellini, 170.
Belloc, 51, 205.
Bellonci, 88, 99, 100, 101, 106, 180, 210, 255 302, *380*.
Beltramelli, 29.
Bembo, 318.
Benedetti A., 224, 258, 259.
Benn, 55.
Bennet, 51.
Berengo, 18.
Berenson, 286.
Bergamini Alberto, 14, 15, 89, 109, 121, 177, 178, 179, 264, *268,* 302, 379, 384.
Bergamini Antonio, 106.
Bergerat, 38.
Beria, 80.
Berkeley, 16.
Bernardelli, 30.
Bernardo (san), 306.
Berni, 205, 307, 308, 318.
Bernini, 48.
Bertin, 57.
Bertolini, 254.
Bertolucci, 106.
Berzero, 121, 211, 213.
Betti, 290.
Bevilacqua, 106.

Biagi, 254.
Bianconi, 282.
Bigiaretti, 106, 223.
Billy, 40.
Bo, 99, 104, 105, 106, 180, 187, 280, 281, 288, 289, 290, 291.
Bobbio, 183.
Bocca, 172.
Boccaccio, 332.
Bocelli, 99, 102, 103, 106, 180.
Bodini, 60.
Bompiani, 199.
Bonafede, 279.
Bonghi, 130.
Boni, 254.
Bonomelli, 262.
Bonora, 18.
Bontempelli, 28, 29, 107, 132, 148, 197, 199, 208, 212, 357, 358, 359.
Borciani, 267.
Borgese, 90, 123, 180, 182, 212, 302.
Bosco, 188.
Boswell, 17.
Bottin, 337.
Boutet, 239.
Boxter, 51.
Bracco, 239, 254
Brancati, 26.
Brandi, 183.
Bremond, 144.
Brin, 106.
Brueghel, 314.
Bubñov, 80.
Budgell, 16.
Bulwer Lytton, 226.
Buonaiuti, 387.
Burchiello, 348.
Burri, 212.
Burzio, *249*, 340.
Buzzati, 132, 139, 141, *356*.
Byron, 47.

Cajoli, 189.
Cajumi, 282, 290, 378.
Callegari, 337.
Calvet, 97, 198.
Calzini, 29, 90.
Camerini, 364.
Camerino, 121, 222, *347*.
Cameroni, 267.
Campana, 114, 124.
Campanile, 29.
Campari, 338.
Camus, 36, 105.
Cantalamessa, 254.
Cantoni, 183.
Capecelatro, 261, 262.
Cappelli, 30.
Caprin, 30, 212.
Capuana, 254, 364.
Caputo, 87.
Cardarelli, 26, 28, 29, 30, 208, 212.
Carducci, 91, 114, 144, 148, 169, 212, 213, 239, 240, 241, 252, 255, 256, 316.
Caretti, 221.
Carletta, 239.
Carli, 337, 338.
Carlini, 257.
Caro, 309.
Carossa, 54.
Cartesio, 8, 329, 330.
Cartier, 171.
Caterina (santa), 306.
Cavallari, 172.
Cavour, 268.
Cecchi E., 26, 28, 29, 30, 91, 99, 107, 115, 118, 120, 123, 134, 135, 145, 154, 158, 165, 180, 190, 203, 204, 207, 208, 210, 300, 301, 302, 304, *313*, 319, 332, 343, 350, 357, 358, 378.
Cecchi O., 106.
Cecchi (Tom), 15, 89, 252.
Cela, 61.
Chalmers, 24.
Chesterfield, 17.
Chesterton, 51, 205, 282.
Chiappelli, 254.
Chiarini, 88, 254.
Chiaromonte, 106, 184.
Chinol, 16, 17.
Christiansen, 51.
Cicerone, 205, 270.
Cimmino, 184.
Ciuffelli, 267.
Civinini, 90.
Claretie, 38.
Clerici, 90.
Colasanti, 254.
Coleridge, 47.
Collino, 18.
Colman, 17.
Colombo, 18, 307.
Comisso, 154, 158, 165, 172, 208, 212, *338*.
Coppola, 325.
Corradini, 115.
Courier, 271.
Cowper, 17.
Crabbe, 47.
Crisostomo (san Giovanni), 306.
Crispi, 241.
Crispolti, 261, 263.

Cristo, 311.
Croce, 89, 109, 115, 120, 123, 148, 162, 182, 190, 191, 209, 252, 255, 256, 257, 268, 272, 284, 291, 293, 302, 364, 365, 384, 385.
Croci, 91.
Cromwell, 24.
Cumberland, 17.
Cùnsolo, 19, 20.

D'Amico, 26.
D'Ancona, 88, 89, 109, 148, 253, 264, 265, 266, 267, 268, 302.
D'Annunzio, 15, 56, 88, 89, 90, 109, 111, 112, 114, 134, 143, 239, 240, 249, 251, 252, 256, 262, 263, 302, 316, 340.
Dati, 307.
D'Atri, 15, 252.
Daudet L., 37.
Dauzat, 38.
Davanzati, 170.
Da Verona, 90.
David, 154.
D'Azeglio, 83.
De Amicis, 209, 252, 366.
De Angelis, 132, 142.
Debenedetti G., 99, 107, 109, 180, 284, 287, 291, 293, 337.
De Benedetti G., 86.
De Carolis, 15.
De Cesare, 254.
De Cesco, 179.
De Feo, 120.
Defoe, 16, 17, 20.
De Foe, 216.
De Francisci, 183.
De Frenzi (Federzoni), 255.
Del Boca, 106, 172.
Deledda, 88, 91, 123, 134, 302.
Della Torre, 83.
Del Lungo, 109, 254.
De Lollis, 88, 148, 254.
De Martino, 201.
De Michelis, 106.
Demostene, 190, 270, 271.
De Robertis, 99, 114, 115, 135, 148, 180, 183, 212, 290, 374.
De Roberto, 88, 254.
De Rossi, 84.
De Sanctis, 286.
De Sarlo, 257.
Dessì, 32, 142, 208
De Stefani, 333.
Devoto, 148.
Dewey, 380.
Diabelli, 107.
Di Carpenetto, 222
Dickens, 47, 50.
Di Giacomo, 88, 239, 254, 302.
Dolce, 205.
Donini, 41, 43, 45.
D'Ors, 60.
Dostoiewski, 286.
D'Ovidio, 88, 109, 148, 254, 258.
Drury, 74.
Dumas, 57.
Dumontel, 215.
Duse, 15, 252.
Dyck C. van, 8.

Ehrle, 84.
Einstein, 328.
Elzevier A., 329.
Elzevir L., 8, 329, 330.
Emanuel, 91.
Emanuelli, 106, 132, 137, 138, 154, 158, 173.
Emery, 30.
Erasmo, 205.
Eschine, 270.
Esplamdiù, 61.
Evelyn, 42.

Falqui, 106, 132, 133, 180, 378.
Fadeev, 80.
Fallada, 54.
Faruk, 21.
Fattorelli, 18.
Faulkner, 379.
Febea, 239, 240.
Federzoni (De Frenzi), 255, 302.
Ferrari, 91.
Ferrero, 58, 387.
Fielding, 16.
Fiore, 70.
Firpo, 183.
Flaubert, 99.
Flora, 99, 109, 110, 183, 210, 216, 218.
Fogazzaro, 252, 254, 261, 262, 263, 264, 265, 267, 287.
Fortis, 241.
Fortunato, 254.
Foscolo, 111, 212.
Fraccaroli, 90.
France, 37, 38.
Franco, 61.
Franzero, 41, 48.
Frassati, 92.
Frateili, 106.
Fubini, 182.

Fucci, 170.
Fumagalli, 7, 8, 349.
Funari, 28

Gadda, 132, 184, 289.
Galiani, 271.
Galileo, 264.
Gallarati Scotti, 262.
Gallo, 61.
Gargiulo, 149, 150, 151, 153, 157, 180, 212, 349, *372*, 374.
Garin, 187, 210.
Gay, 16.
Gaxotte, 40.
Gentile, 26, 148, 252.
Gentiloni, 258, 259.
Geoffroy, 57.
Gerratana, 109.
Giacchetti, 212, 213
Giacosa G., 254.
Giacosa P., 90, 239, 254.
Gigli, 99, 111, 112, 180, 378, 383.
Gioberti, 261.
Gioffrè, 337, 338.
Giolitti, 251, 258, 259.
Giovannetti, 8, 207, 319, *330*.
Girolamo (san), 205, 306.
Gironda, 106.
Gironella, 61.
Giraudoux, 283.
Giuliotti, 213.
Giuriati, 337.
Giusso, 30.
Ghirlandaio, 286.
Gnoli (Orsini), 188, 89, 254, 260.
Goethe 96.
Goldsmith, 17.
Gomez de la Serna, 61
Goñi, 61.
Gorresio, 378.
Gozzano, 212.
Gozzi, 17, 18, 19, 20, 149, 207, 279.
Graf, 17, 260, 263
Granzotto, 63, 67.
Grasset, 29.
Greely, 23.
Grisi, 106, 121, 122
Grossi, 263.
Grozio, 328.
Guerrini, 89, 239.
Guidotti, 174, 175, 179.
Gunther, 171.

Hawkesworth, 17.
Hegel, 255.
Heine, 281.
Heinsius, 329.
Helsey, 68.
Hemingway, 74, 278.
Higgins, 68.
Hillman, 28.
Holl, 16.
Holzer, 96.
Hugo, 347.

Klabund, 54, 279.
Kuebel, 74.
Ignazio (san), 309.
Imbriani, 241.

Janni, 91.
Jenson, 8.
Johnson, 16, 207, 307, 310, 311
Joubert, 363.
Jouffroy, 37.

Labanca, 257.
La Guidara, 158, 159.
Lamb, 205, 307.
Lanciani, 254.
Larrumet, 38.
Laterza, 191.
Laurano, 106.
Lazare, 38.
Leclerc-Dupont, 283.
Ledré, 98.
Legitimo, 175, 176, 179.
Lemaître, 37.
Lenin, 79, 80.
Leopardi, 111, 131, 134
Leschiutta, 61.
Levi, 278.
Levrault, 14.
Lilli, 154, 158, 159, *234*.
Linati, 123, 207, *342*, 343
Lippmann, 74.
Lodi, 239, 243, 252, 266.
Lodovici, 106.
Lo Gatto, 182.
Longanesi, 337.
Longo, 30.
Lorentz, 328.
Louis XIV, 12.
Lozito, 18.
Lucas, 51.
Luciano, 307.
Lucini, 213

Lugli, 148, 182.
Lusini, 222.
Luzio, 254.

Machiavelli, 249.
Mackenzie, 17.
Magalotti, 310.
Maire, 329.
Maiuri, 148, 182.
Malaparte, 29, 129, 130, 131, 154 165 208, 332.
Malenkov, 80.
Mann, 54.
Manzini G., 132, 142, 208.
Manzini R., 83.
Manzoni, 111, 212.
Marchesi, 30, 140, 182.
Marconi, 252.
Margherita di Savoia, 254.
Marinetti, 212.
Marmorale, 183.
Marradi, 254.
Marteau, 58.
Martin, 195.
Martini, 239, 240, 252, 254, 302, 316, 364.
Marucchi, 84.
Marziale, 55, 310.
Masci, 257.
Mascagni, 212, 252.
Mastriani, 57.
Mathieu, 261, 262.
Matteotti, 29.
Matteucci, 28.
Maulnier, 40.
Maupassant, 270, 332, 334.
Mauriac, 36, 41.
Mauro, 121, 122.
Maurras, 37.
Maxwell, 69.
Mazzini, 212.
Mazzoni, 254.
Medici (Lorenzo de'), 348.
Melville, 379.
Migliorini, 170.
Milton, 24.
Minghetti, 241.
Missiroli, 91, 92, 158, 210, 255.
Molmenti, 254.
Momigliano, 120, 148, 182, 254.
Mondadori, 27, 188, 291.
Mondarotti, 91.
Monelli, 106, 128, 129, 154, 162, 172, 194, 279, 280, 284, 285, 286, 287, 288, *294*, 378.
Montaigne, 36, 205, 206.
Montale, 116, 132, 140, 141, 337.
Montanelli, 106, 154, 161.
Montesquieu, 190.
Moore, 17.
Morand, 37.
Morandotti, 293.
Moravia, 26, 121, 132, 137, 158, 199, 200, 202.
Morello (Rastignac), 239, 240, 252, 264, 266, 325.
Moretti M., 91, 124, 132, 145, 146, 256.
Moretti U, 106.
Morselli, 302.
Morton, 51.
Mozart, 107.
Muñoz, 61.
Muratori, 114, 213.
Mursia, 203.
Muscetta, 106.
Mussolini, 338.

Nadeau, 105.
Napolitano G.G., 154
Napolitano T., 77, 78.
Natoli, 35, 37.
Negri A., 56, 90, 91.
Negri G., 254.
Nencioni, 316, 364.
Neri, 148, 182.
Neville, 61.
Nichols, 51.
Nicollier, 59
Nicotera, 241
Nono, 212.
Northcliffe, 51.
Nosari, 29

O'Henry, 342.
Ojetti, 88, 90, 207, 212, 244, 251, 287, 294, 319, 340.
Oliva, 15, 89, 243, 252.
Orazio, 205, 307.
Orecchio, 106.
Oriani, 88, 91, 209, 254, 255, 302, 319, 387.
Orsini (Gnoli), 260.
Ottone, 98
Owen, 17

Pacelli 83.
Paganini, 285.
Pagliarani, 106

Pagliaro, 148, 183.
Palazzeschi, 132, 194.
Pancrazi, 28, 91, 106, 120, 135, 152, 153, 180, 360, 365, 368, 373, 374.
Pantaleoni, 254.
Panzacchi, 239, 251, 254, 255, 364, 378.
Panzini, 7, 29, 111, 123, 134, 165, 169, 208, 254, 306, 332, 340, 346, 349, 358.
Paolo V, 264.
Papini, 28, 88, 91, 92, 134, 208, 213, 248, 262, 319, 340.
Paratore, 182.
Pareto, 254.
Parini, 17.
Parson, 69.
Parturier, 40.
Pascarella, 239.
Pascoli, 144, 252, 256.
Pasolini, 124, 212.
Pasquali, 148, 182, 380.
Pasquini, 179.
Pastonchi, 90, 212.
Pastor, 84.
Paternostro, 53.
Pea, 123, 132, 145.
Peirce, 125, 126.
Pellico, 257.
Pellizzi, 131.
Peman, 61.
Pepys, 42.
Persio, 310.
Petrarca, 205, 242, 319.
Petronio, 106.
Piazza, 180.
Pica, 254.
Piccioni I., 264, 265.
Piccioni L., 18, 376.
Piccoli, 29.
Piermarini, 240.
Pietra, 106.
Pigorini, 254.
Pilniak, 80.
Pindaro, 306.
Pinturicchio, 286.
Pio X, 259, 261, 263.
Piovene, 26, 165, 167, 172, 210, 289.
Pirandello, 29, 88, 90, 107, 111, 123, 134, 254, 302, 332, 333, 377.
Pizzinelli, 154.
Plutarco, 205.
Pope, 16, 310.
Praga, 239.
Praz, 17, 26, 148, 154, 182, 204, 205, 207.
Prezzolini, 17, 25, 28, 63, 64, 67, 71, 91, 125, 222.
Priestley, 51.
Prisco, 158.
Prospero, 206.
Proust, 37.
Pucci, 307, 308.
Puccini G., 252.
Puccini M., 334.
Pulitzer, 51.

Quarantotti Gambini, 132, 135, 136, 154.

Rabizzani, 91.
Racine, 36.
Raffaello, 307.
Raimondi, 337.
Raimondo, 106.
Ramperti, 340.
Rastignac (Morello), 239, 240, 252, 264, 266, 325.
Rava, 267.
Ravegnani, 99, 100, 106, 135, 180, 183, 184.
Rea, 158.
Reale, 106.
Reggio, 175.
Remarque, 27.
Renan, 245.
Rensi, 387.
Reston, 74.
Ricci, 88, 254.
Ricciardi, 282.
Richardson, 17.
Ridolfi, 351.
Rimbaud, 36.
Ritzsch, 23.
Roland (Madame), 265.
Romagnoli, 18.
Romani, 132, 141.
Romanò, 194, 195, 218.
Rosmini, 261.
Rossi V.G., 154, 159.
Rostagno, 148.
Rovetta, 239.
Royall, 23.
Ruano, 61.
Ruffini, 386.
Russo, 172.

Saba, 91.
Sacchetti, 170.
Saint-Evremond, 310.
Sainte-Beuve, 12, 21, 37, 190.
Sala, 51.

Salandra, 254.
Salvadori, 84, 264.
Salvatorelli, 148, 182, 386.
Sangiuliano (marchese di), 254.
Sanminiatelli, 158.
Sapegno, 120, 182.
Sarasso, 121, 211, 213.
Sartor, 337.
Sassetti, 309.
Savarese, 29, 154, 165, 208.
Saverio F., 309.
Savinio, 26, 29, 123, 208, 290.
Saviotti, 62.
Sbarbaro, 29, 123.
Scagnetti, 85.
Scalabrini, 262.
Scarfoglio, 209, 239, 240, 252, 302.
Scherillo. 254.
Schreiber, 41.
Scontrino, 252.
Scrofani, 282.
Segré, 17.
Semeria, 262.
Seneca, 205.
Serao, 209, 239, 252.
Serra, 114, 123.
Sévigné, 271.
Shakespeare, 237, 260, 320.
Siciliani, 254.
Simongini, 106.
Simoni, 90, 208.
Simonov, 80.
Soffici, 28, 92, 123, 208, 212.
Soldati, 158.
Solmi, 99, 116, 118, 337.
Sonnino, 254.
Sorrentino, 154, 163.
Spadolini, 388.
Spagnoletti, 106.
Spaini, 91, 238.
Spaventa, 386.
Spinazzola, 254.
Spinosa, 291.
Spinoza 9, 328.
Squarcia, 192, 193.
Stalin, 78, 79, 80.
Stecchetti, 255.
Steele, 16, 17, 19, 20, 47, 205, 282.
Stein, 197.
Steinberg 8.
Stendhal, 172.
Sterne, 281.
Stevenson, 205, 282, 307.
Sue, 57.
Suoviron, 61.
Stampa, 261.
Svevo, 212, 287.
Swift, 16, 17, 310.

Tecchi, 106, 158, 182.
Teofrasto, 307.
Térésah, 24.
Thornton, 17.
Tickell, 16.
Tilgher, 180, 387.
Tito, 212.
Titta Rosa, 30.
Tocco, 254.
Todisco, 172, 222, 223, 224.
Tommaseo, 170, 261.
Tonella, 59.
Torelli Viollier, 121, 243.
Torraca, 254.
Toscanini M., 28.
Tosti, 28.
Tozzi, 123.
Tranfaglia, 106.
Treves, 15, 17, 211, 263.
Trevisani, 8.
Trompeo, 30, 182.
Turco, 239.
Turri, 254.

Ungaretti, 123.

Valcini, 55.
Valentini, 75, 77.
Valeri, 18, 183.
Valgimigli, 30, 148, 179, 182.
Vallecchi, 376.
Valori, 16, 17, 89, 91, 93.
Valsecchi, 183.
Vamba, 239.
Varchi, 205.
Varzi, 338.
Vassallo, 239.
Venturi, 182.
Verdi, 249, 252, 301.
Verga, 212, 252, 268, 316, 332.
Vergani L., 211.
Vergani O., 27, 28, 29, 179.
Verkoeven, 24.
Verri, 17, 18, 19, 20.
Viani, 123.
Vicari, 106.
Villari, 88, 251, 254, 302.
Villaroel, 158.
Vincenti, 18.
Vinciguerra, 387.
Virdia, 106.
Virgilio, 307, 310.
Volpe, 182.
Volpini, 124.
Volponi, 124, 212.

Walpole, 17.
Warton Y., 17
Warton T., 17
Wieckert, 54.
Wilde, 340.
Wilder, 135, 136
William, 195.
Wilson, 66.
Wordsworth, 47.
Wren, 48.

Yorick, 239.

Zanardelli, 241
Zanelli, 30.
Zincone, 216.
Zingarelli, 95.
Zolla, 96, 97, 121, 199, 200, 202
Zòtscenko, 80.
Zuccoli 28, 29, 90, 357, 358
Zumbini, 254.
Zweig, 54.

INDICE DEI GIORNALI E DEI PERIODICI

ABC, 60, 61.
Acta diurna, 22.
Action française, 37.
Ambrosiano, 25, 342, 343.
Andes, 76.
Anima, 385.
Arbeiter Zeitung, 55.
Archivio storico italiano, 253
Arriba, 60, 61.
Articoli storici-geografici a maggiore intelligenza dei fogli politici correnti d'Italia, 19.
Arts, 45.
Aspects de la France, 41, 45.
Atlantic Magazine, 74.
Atti eruditi della Società albrizziana, 18.
Avanti! 10, 25, 94.
Aviso-Relation oder Zeitung, 24
Avvisi pubblici di Venezia, 19

Biblioteca moderna, 19.

Caffaro, 24.
Caffè, 17, 18, 20.
Campana a martello, 19.
Candide, 41.
Capital, 76.
Carrefour, 41, 44, 45.
Chicago Herald Tribune, 301.
Christian Science Monitor, 74, 301
Civiltà cattolica, 253.
Clarin, 76, 77.
Combat, 35, 36, 38, 105.
Constitutionnel, 37.
Corriere della sera, 10, 16, 24, 30, 56, 60, 88, 89, 90, 91, 98, 114, 115, 143, 147, 152, 155, 209, 210, 240, 293, 294, 296, 299, 303, 318, 333, 346, 351, 356, 365, 368, 378, 384, 386
Corriere del mattino, 302.
Corriere del popolo, 94
Correo de Manha, 76.
Corriere letterario, 19
Corriere lombardo, 94
Correo paulistano, 76
Corriere lombardo, 25
Corriere padano, 25, 209, 347
Courrier des baigneurs, 101
Curiosità d'ogni genere, 19

Daily Courant, 23.
Daily Express, 48, 51.
Daily Herald, 48.
Daily Mail, 43, 44, 48, 49
Daily Mirror, 48.
Daily News, 65.
Daily Sketch, 48
Daily Telegraph, 42, 43, 47, 48, 52
Daily Worker 48
Debate, 76.
Dia, 76.
Dialoghi, 175, 184.
Diario noticioso curioso erudito y comercial publico y economico, 23
Diario popular, 62.
Diario vasco, 62.
Diario veneto, 16, 19, 23
Diarios associados, 76.
Don Chisciotte, 239.

Epoca, 46, 115.
Epoque, 23
Equatore, 19.
Espresso, 115.
Estado de San Paulo, 76.
Estratti de' giornali eruditi d'Europa 18.
Europa letteraria, 19.
Europeo, 46, 66, 378.
Evening News, 44, 49.
Evening Standard, 44, 49
Examiner, 17
Excelsior, 23
Express, 41, 49

Fanfulla, 25.
Fazzoletto, 102.
Feuille d'avis, 23.
Fiera letteraria, 46, 189, 192, 280, 283, 287, 289, 294.

Figaro, 35, 36, 38, 39, 40, 67.
Figaro littéraire, 41, 44, 45.
Filosofo alla moda, 18.
Financial Times, 48.
Foglietti letterari 18.
France-Observateur, 41.
Franc-Tireur, 36, 38.
Frusta letteraria, 17, 19.

Galleria di Minerva riaperta, 18.
Gazette, 23, 24.
Gazette de Lausanne, 58, 59.
Gazzetta delle gazzette, 19.
Gazzetta del popolo, 10, 24, 25, 56, 87, 114, 150, 186, 216, 338, 372, 378, 383.
Gazzetta di Venezia, 24.
Gazzetta notizie del mondo, 19.
Gazzetta pubblica, 24.
Gazzetta universale, 19.
Gazzetta urbana veneta, 19.
Gazzetta veneta, 17, 18, 20.
Gazzetta veneta privilegiata, 19.
Gazzettino, 25, 234.
Gen'o letterario d'Europa, 19.
Giornale, 94, 240.
Giornale de' letterati d'Italia, 18.
Giornale de' letterati oltramontani, 18.
Giornale della generale Letteratura d'Europa e principalmente d'Italia, 19.
Giornale del mattino, 10, 94.
Giornale di medicina, 19.
Giornale d'Italia, 14, 15, 16, 25, 88, 89, 90, 109, 115, 121, 177, 183, 209, 210, 251, 255, 256, 257, 258, 260, 263, 264, 267, 378.
Giornale d'Ital'a (1764), 19.
Giornale di Sicilia, 25.
Giornale enciclopedico, 19.
Giornale letterario, 19.
Giornale per fumatori, 102.
Giornale veneto, 19.
Giornale-radio, 95.
Giornale-televisivo, 95.
Giorno, 10, 89, 94, 185, 239, 240.
Globe, 37.
Globo, 95.
Grand journal, 101.
Gran giornale d'Europa, 18.

Herald, 64.
Hermes, 385.
Holiday, 74.

Idea nazionale, 25, 28.
Illustrated London News, 46.
Illustrazione, 277.
Illustrazione italiana, 208.
Imparcial, 61.
Italia domani, 106, 201.
Italia libera, 94.
Italia nuova, 94.
Italiano rigenerato, 19.
Izvestija, 78.

Jornal do Brasil, 76.
Journal de Genève, 58, 59.
Journal de Paris, 23.
Journal des débats, 37, 57.

Kinn-Bao, 24.
Kölnische Rundschau, 54.
Komsomol'skaja Pravda, 78.

Lacerba, 385.
Lavoro, 25.
Leipziger Zeitung, 23.
Leonardo, 385.
Lettres françaises, 41, 45.
Lettura, 24.
Libero veneto, 19.
Libero veneto spigolatore, 19.
Liberté, 58.
Libri del giorno, 321, 326.
Life, 73.
Literatúrnaja Gazeta, 79, 80.
Luminaria, 102.

Magazzino italiano delle cose piacevoli interessanti utili ed erudite, 19.
Magazzino universale, 18.
Manchester Guardian, 42, 44, 49, 152.
Manchester Weekly, 23.
Matin, 23.
Mattino, 10, 25, 302.
Mattino di Roma, 330.
Memorie per servire all'istoria letteraria e civile, 19.
Mercurio (Santiago), 76.
Mercurio d'Italia, 19.
Mercurio storico e politico, 18.
Mercurius politicus, 24.
Messager de Thalie, 19.
Messaggero, 24, 25, 238, 304.
Milano-sera, 105.
Minerva, 19.
Monde, 35, 36, 38, 39.

Mondo, 25, 115, 210, 223.
Mondo morale, 19.
Monitore lombardo veneto traspadano e cispadano, 19.
Monitore veneto, 19.
Moore, 47.
Morning Chronicle, 47.
Morning Post, 47.
Mundo, 76.

Nación, 75, 76, 77.
Naiade, 101.
Narrativa, 175.
Nation, 74.
Nazione, 25, 114, 209, 253, 366.
Neue eitung, 54.
Neue Zeitung-Illustrierte, 54.
Neue Zuercher Zeitung, 59.
News, 66.
News of the World, 49.
New Statesman, 53.
New Statesman and Nation, 46.
New York Daily News, 23.
New York Herald Tribune, 72.
New York Times, 71, 72, 74.
New York Tribune, 23.
Nieuwe Tijdingen, 24.
Nord e Sud, 58, 106, 208, 224.
Notizie del mondo, 19.
Nuova gazzetta veneta, 18.
Nouvelles littéraires, 41.
Novelle della Repubblica delle Lettere, 18.
Novelle della Repubblica letteraria, 18.
Novellista veneto, 19.
Nuova antologia, 175, 177, 253, 268.
Nuova gazzetta veneta, 18.
Nuova rassegna, 239.
Nuovo corriere, 94.
Nuovo giornale, 25.
Nuovo giornale enciclopedico, 19.
Nuovo giornale enciclopedico d'Italia, 19.
Nuovo postiglione, 18.

Observer, 40, 45, 46, 49, 53.
Oggi, 46.
Omnibus, 224.
Opuscoli miscellanei, 19.
Ore, 106.
Osservatore politico letterario, 179.
Osservatore romano, 25, 83, 84.
Osservatore veneto, 17, 19
Osservatori veneti, 19.

Paese-sera, 10, 94, 185, 223.
Pais, 76.
Pallade veneta, 18.
Paragone, 380.
Paris-Presse, 36.
Patria, 15.
Paul Pry, 23.
Pegaso, 244.
Pennsilvania Evening Post and Daily Advertiser, 23.
People, 49.
Piccolo, 25.
Picture Post, 46.
Plata, 76.
Popolo, 94.
Popolo d'Italia, 25.
Postboy, 23.
Pravda, 78, 79, 81, 82.
Prensa, 75,77.
Presse, 55.
Principios, 76.
Progresso, 115.
Pueblo, 62.
Punto, 291, 292, 294.

Quotidienne, 37.

Rambler, 207, 310.
Rassegna nazionale, 253.
Redattore veneto, 19.
Reporter, 74.
Republic, 74.
Républicain du Nord, 23.
Resto del Carlino, 10, 16, 25, 28, 91, 92, 114, 115, 210, 334, 360, 384, 388.
Reuter, 48.
Review, 17.
Revue des Deux Mondes, 12.
Rinnovamento, 385.
Risorgimento liberale, 25, 94.
Rivarol, 41, 45.
Roma, 25.
Ronda, 102, 152, 189, 194.

Salzburger Nachrichten, 55.
Saturday Evening Post, 74.
Saturday Review, 74.
Secolo, 25, 29, 210.
Secolo XIX, 25.
Soffitta, 106, 177.
Sognatore italiano, 19.
Sol, 61.
Sovchòznaja Gazeta, 78.
Spectator, 17, 20, 45, 47, 53, 207, 310.

Spettatrice, 18.
Sphere 46.
Stampa, 10, 86, 87, 92 114, 187, 204, 210, 313, 378, 384.
Star, 44.
Storia delle cause civili, 19.
Storia letteraria d'Europa, 18
Storia letteraria d'Italia, 18
Suisse, 59.
Sun, 49.
Sunday Dispatch, 49.
Sunday Express, 49.
Sunday Mirror, 49.
Sunday Telegraph, 49.
Sunday Times, 40, 45, 46, 49, 53.
Stampa, 25.
Tablet, 46, 53.
Tatler, 17, 47.
Tempo, 25, 26, 58, 93, 94, 114, 115, 181, 378.
Tempo (illustrato), 290.
Tempo presente, 184.
Temps, 35, 37, 38, 39
Tevere, 25.
Time and Tide, 46.
Times, 23, 42, 43, 48, 50, 52, 64, 65, 67, 72, 73, 226, 301.
Times educational Supplement, 45.
Times literary Supplement, 45
Tribuna, 25, 115, 240, 264
Tribune, 46, 53.
Tribune de Genève, 58
Trud, 78

Uczitelskaja Gazeta, 78.
Unità, 25, 58, 85, 86, 94 109, 117 385.

Vanguardia, 62.
Voce, 102, 150, 151, 189, 385

Weekly Newes, 24.
Welt, 54.
Wienerisches Diarium, 23
Wiener Tageszeitung, 55

Vita, 89.
Voce republicana, 94

Ya 61

INDICE DEGLI SCRITTI

PARTE PRIMA

UN PO' DI STORIA

Che cos'è la « Terza pagina » . PAG. 7

Sua funzione e condizione » 12

Suoi mutamenti » 27

In Europa . » 35

In America e in Russi » 63

In Italia » 83

Alcuni critici » 99

Alcuni autori » 125

Alcuni inviati speciali » 148

Sua utilità e vitalità » 174

Sue esigenze e benemerenze » 192

Ieri, oggi e domani . » 207

PARTE SECONDA

QUALCHE DOCUMENTO

V. LILLI: *A forza di inchiostro* PAG. 229

A. SPAINI: *Noi giornalisti* » 235

U. OJETTI: *Noi giornalisti* » 239

F. Burzio: *Giornalisti, profeti d'oggi* . . . pag. 245
A. Bergamini: *Nascita della « Terza pagina »* . . » 250
B. Croce: *Il giornalismo e la storia della letteratura* 269
R. Bacchelli: *Il giornalismo e la « Terza pagina »* . » 273

P. Monelli: *Dei rapporti che passano fra giornalisti e letteratura* . . . . . » 278
L. Barzini jr.: *Scrittore o giornalista?* . . . . » 295
G. Artieri: *Scrittori e giornalisti* . . . . » 300

E. Cecchi: *Dell'articolo di giornale* . . . . » 305
A. Baldini: *Dello scrivere bene nei giornali* . » 314
A. Baldini: *Libro e giornale* . . . . . » 322

E. Giovannetti: *Elogio degli elzeviri* . . . . » 327
M. Puccini: *L'elzeviro* . . . . . » 331
G. Comisso: *L'elzeviro* . . . . . » 335
C. Linati: *L'elzeviro* . . . . . » 339
A. Camerino: *L'elzeviro* . . . . . » 343

R. Ridolfi: *Elzeviri fritti* . . . . . » 348
D. Buzzati: *La parola all' Elzeviro* . . . . » 352

P. Pancrazi: *Terza pagina* . . . . . » 357
P. Pancrazi: *Sassi in piccionaia* . . . . . » 361
P. Pancrazi: *L'inviato speciale* . . . . . » 366
A. Gargiulo: *A proposito di letteratura di viaggi* . » 369
F. Antonicelli: *Il critico « giornaliero »* . . . . » 373

G. Bellonci: *I giornali e la cultura* . . . . . pag. 377
L. Gigli: *I giornali e la letteratura* . . . . . » 381
G. Spadolini: *Nostro giornalismo* . . . . . » 384

INDICI

Della bibliografia . . . . . pag. 391
Dei nomi . . . . . » 399
Dei giornali . . . . . » 407
Degli scritti . . . . . » 411

NUOVA GRAFICA ROMANA
Via degli Astalli 14/A - Roma

PN
4784
R4F35

Falqui, Enrico
Nostra "Terza pagina"

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

S. F. VANNI - Pu
30 West 12t